Patrick Robinson

Ghost Force

Ghost Force © 2008

PERSONAGGI PRINCIPALI

Responsabili di vertice statunitensi

PAUL BEDFORD *(presidente degli Stati Uniti)*
AMMIRAGLIO ARNOLD MORGAN *(consigliere personale del presidente)*
AMMIRAGLIO GEORGE R. MORRIS *(direttore dell'NSA, National Security Agency)*
CAPITANO DI CORVETTA JAMES RAMSHAWE *(assistente del direttore dell'NSA)*
AMMIRAGLIO JOHN BERGSTROM *(comandante dello SPECWARCOM, Special War Command)*

Central Intelligence Agency

AGENTE LEONID SUCHOV *(vicecapo della sezione russa)*

SEAL della Marina degli Stati Uniti

CAPITANO DI FREGATA RICK HUNTER *(comandante del distaccamento d'assalto)*
CAPITANO DI CORVETTA DALLAS MACPHERSON *(comandante in seconda, esplosivi)*
CAPO DI SECONDA CLASSE MIKE HOOK *(esplosivi)*
CAPO DI TERZA CLASSE DON SMITH
CAPO DI TERZA CLASSE BRIAN HARRISON
SOTTOCAPO ED SEGAL *(timoniere)*
SOTTOCAPO RON WALLACE *(timoniere)*
CAPO DI SECONDA CLASSE BOB BLAND *(esperto in forzatura delle recinzioni)*

VISIT…

Marina degli Stati Uniti

CAPITANO DI VASCELLO HUGH FRASER *(comandante del sotto8 marino di infiltrazione del distaccamento SEAL USS Toledo)*
CAPITANO DI CORVETTA ALAN ROSS *(pilota da combattimento Vigilantes)*

Politici del Regno Unito

PRIMO MINISTRO *della Gran Bretagna*
PETER CAULFIELD *(ministro della Difesa)*
ROGER ELTRINGHAM *(segretario agli Esteri)*
CAPITANO DI FREGATA ALAN KNELL *(deputato conservatore*, *Portsmouth)*
ROBERT MACMILLAN *(deputato conservatore)*
DEREK BLENKINSOP *(deputato conservatore*, *Barrow-in-Furness)*
SIR PATRICK JARDINE *(ambasciatore negli Stati Uniti)*

Forze armate del Regno Unito

GENERALE SIR ROBIN BRENCHLEY *(capo di stato maggiore della Difesa)*
AMMIRAGLIO SIR RODNEY JEFFRIES *(Primo Lord del Mare)*
AMMIRAGLIO MARK PALMER *(comandante in capo della Flotta)*
AMMIRAGLIO ALAN HOLBROOK *(comandante della task force)*
CAPITANO DI VASCELLO DAVID READER *(comandante della HMS Ark Royal)*
MAGGIORE BOBBY COURT *(comandante di compagnia*, *Mount Pleasant)*
CAPITANO PETER MERRILL *(comandante del plotone di reazione rapida*, *isole Falkland)*
SERGENTE BIFF WAKEFIELD *(RAF*, *missili Rapier*, *Mount Pleasant)*
GENERALE DI BRIGATA DEI ROYAL MARINES VIV BROGDEN *(comandante delle forze da sbarco*, *isole Falkland)*
CAPITANO DI CORVETTA MALCOM FARLEY *(comandante della*

guarnigione della Royal Navy, Mare Harbour)

CAPITANO DI VASCELLO MIKE FAWKES *(comandante della HMS Kent)*

CAPITANO DI VASCELLO COLIN ASHBY *(comandante della HMS St Albans)*

CAPITANO DI FREGATA KEITH KEMSLEY *(comandante della HMS Iron Duke)*

CAPITANO DI VASCELLO ROWDY YATES *(comandante dello HMS Daring)*

CAPITANO DI FREGATA NORMAN HALL *(comandante dello HMS Dauntless)*

CAPITANO DI VASCELLO COLIN DAY *(comandante dello HMS Gloucester)*

CAPITANO DI VASCELLO SIMON COMPTON *(comandante del sottomarino HMS Astute)*

CAPITANO DI FREGATA ROBERT HACKING *(comandante del sottomarino HMS Ambush)*

22° SAS del Regno Unito

TENENTE COLONNELLO MIKE WESTON *(comandante, QG Hereford)*

CAPITANO DOUGLAS JARVIS *(comandante del distaccamento d'assalto a Fanning Head)*

TRUPPA: SYD FERRY *(trasmissioni)*; PETER WIGGINS *(tiratore scelto)*; JOE PEARSON; BOB GODDARD; TREVOR FERMER; JAKE POSGATE; DAI LLEWELYN

TENENTE JIM PERRY *(comandante del distaccamento SBS, Lafonia)*

Responsabili di vertice russi

PRESIDENTE DELLA FEDERAZIONE RUSSA VALERY KRAVCHENKO *(primo ministro)*

OLEG NALYOTOV *(ministro degli Esteri)*

GREGOR KOMOYEDOV *(ministro del Commercio con l'estero)*

BORIS PATRUSHOV *(capo dell'FSB - polizia segreta)*

OLEG KUTS *(ministro dell'Energia)*

AMMIRAGLIO VITALY RANKOV *(comandante in capo della Flotta, viceministro della Difesa)*

Marina russa

CAPITANO DI VASCELLO GREGOR VANISLAV *(comandante del sottomarino Viper 157)*

Politici e dirigenti petroliferi siberiani

MIKHAIL MASORIN *(governatore del distretto federale degli Urali)*
ROMAN REKUTS *(nuovo leader del distretto federale degli Urali)*
JAAN VALUEV *(presidente della società petrolifera OJSC Surgutneftgas)*
SERGEJ POBOZHIY *(presidente della società petrolifera Sibneft)*
BORIS NURIYEV *(primo vicepresidente finanziario della società Lukoil)*
ANTON KATSUBA *(capo delle operazioni petrolifere, Siberia occidentale)*

Responsabili di vertice argentini

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
AMMIRAGLIO DI SQUADRA HORACIO AGUARDO *(ministro della Difesa)*
DOTTOR CARLOS MONTERO *(ministro per l'Industria e le Miniere)*

Forze armate argentine

AMMIRAGLIO OSCAR MORENO *(comandante in capo della Flotta)*
GENERALE EDUARDO KAMPF *(comandante del 5° corpo d'armata)*
MAGGIORE PABLO BARRY *(comandante delle forze d'assalto della Marina, isole Falkland)*
CAPITANO DI CORVETTA RICARDO TESTA *(responsabile della sicurezza, base aerea di Rio Grande)*

Mogli

SIGNORA DIANA JARVIS *(moglie di Rick Hunter)*
SIGNORA KATHY MORGAN

Principali ospiti del primo ministro britannico

HONEYFORD JONES (cantante pop)
FREDDIE LEESON *(giocatore di calcio)* e MADELLE LEESON *(ex impiegata di night club)*
DARIEN FARR *(star del cinema)* e sua moglie LORETTA *(ex annunciatrice televisiva delle previsioni meteorologiche)*
FREDDY IVANOV WINDSOR *(proprietario di ristorante)*

PROLOGO

Generalmente l'ammiraglio Morgan non partecipava ai ricevimenti ufficiali. Li considerava alla stessa stregua dei pranzi diplomatici, delle colazioni del Congresso, delle fiere e delle vendite di oggetti usati: tutte occasioni nelle quali doveva sprecare tempo a parlare con Dio solo sapeva quante persone, con le quali non aveva assolutamente nulla in comune.

Se avesse potuto scegliere, avrebbe preferito trascorrere un'ora con il caporedattore politico della rete televisiva CBS o del *Washington Post*, che aveva voglia di strangolare allegramente diverse volte l'anno.

Quella sera era quindi un avvenimento degno di nota vedere l'ammiraglio scendere lungo lo scalone centrale della Casa Bianca, alle spalle del presidente e dei suoi ospiti d'onore, mentre dava il braccio alla splendida Kathy Morgan, il cui abito lungo in seta color verde scuro dal taglio perfetto faceva sembrare la moglie del capo di Stato russo un'impiegata di medio rango del KGB. (Cosa quasi vera. Vi aveva lavorato in qualità di ricercatrice.)

Arnold Morgan indossava l'uniforme blu scuro da ammiraglio di divisione dell'US Navy, sulla quale spiccava il distintivo con i due delfini dei sommergibilisti statunitensi. Come sempre - con le spalle dritte, la mascella sporgente e i capelli color grigio acciaio tagliati a spazzola - pareva un comandante che si avviava alla sua centrale operativa.

Affermazione non del tutto errata; infatti, nei suoi lunghi anni di servizio come consigliere per la sicurezza nazionale del presidente, Morgan aveva ritenuto che la Casa Bianca fosse la sua centrale operativa. L'aveva sempre chiamata «la fabbrica», dove, libero come l'aria, aveva condotto operazioni globali contro i nemici degli Stati Uniti. Ovviamente il capo dello Stato era a conoscenza delle sue attività. Quasi sempre.

E ora, a conclusione del breve ricevimento esclusivo in onore dei russi tenutosi nei saloni privati ai piani superiori, Arnold e Kathy si ritrovavano insieme all'ambasciatore sovietico e a un'altra dozzina di autorità, mentre i due presidenti e le rispettive consorti si preparavano a ricevere i molti invitati, dato che i russi portavano sempre con sé un vasto seguito di funzionari di Stato, diplomatici, politici, alti ufficiali e, abitualmente, agenti sotto copertura - spie - malamente camuffati da addetti culturali. A dire la verità era come vedere dei picchiatori e delle guardie del corpo professioniste ballare un minuetto.

Ma quella sera erano tutti insieme, e gli uomini che governavano la Russia erano intrattenuti in modo formale dal presidente Paul Bedford e da sua moglie, Maggie Lomax, una snella amazzone della Virginia, che si trovava a suo agio con i cani da caccia ma che era snervata da quella baldoria formale a supporto delle relazioni fra Stati Uniti e Russia.

Per quanto lo riguardava, il presidente Bedford aveva ritenuto scontata la presenza di Arnold Morgan. Nonostante il loro colloquio telefonico fosse stato più simile a uno scontro a fuoco verbale.

«Arnie, ho appena ricevuto il tuo appunto nel quale declini l'invito al ricevimento con i russi. Gesù, non mi puoi fare questo!»

«Credevo di averlo appena fatto.»

«Arnie, non si tratta di una scelta. Si tratta di un ordine del presidente.»

«Cazzate. Sono in pensione. Non partecipo ai ricevimenti di Stato. Sono un ufficiale di Marina, non un diplomatico.»

«Lo so bene. Ma si tratta di una cosa davvero importante. Portano con sé tutti i pezzi grossi di Mosca, civili e militari. Per non parlare della loro industria petrolifera.»

«Cosa diavolo c'entra tutto questo con me?»

«Niente. Fatta eccezione che ti voglio qui. Proprio al mio fianco, per tenermi informato. Non c'è nessun'altra persona a Washington che conosca i russi meglio di te. Devi esserci. In frac.»

«Non metto *mai* il frac.»

«Okay, okay. Puoi venire in smoking.»

«Dato che non ho alcuna voglia di sembrare il capocameriere, o un maledetto violinista, non indosserò nemmeno quello.»

«Va bene, va bene», aveva concesso il presidente, presagendo la vittoria. «Puoi venire in uniforme della Marina. In realtà non m'importa se vieni vestito con un sospensorio e gli speroni, a patto che tu ci sia.»

Arnold Morgan aveva ridacchiato. Ma all'improvviso nella sua voce era comparsa una punta di nervosismo. «Quali sono gli argomenti che la preoccupano maggiormente?»

«Tanto per iniziare, il rafforzamento della Marina russa. E in particolare la rinascita della flotta subacquea. E la loro esportazione di sottomarini in tutto il mondo.»

«E riguardo alla loro industria petrolifera?»

«Be', quel nuovo terminal in acque profonde a Murmansk non può non esserne un capitolo importante», aveva risposto Bedford. «Speriamo che nei prossimi anni da lì partano due milioni di barili al giorno diretti negli USA.»

«E ritengo sappia già che il presidente russo ha fin d'ora tremendi problemi nel trasportare il greggio dal bacino della Siberia Occidentale fino a Murmansk...» Arnold era pensieroso. «... E lei sa quanto questo commercio sia importante per loro», aveva aggiunto lentamente.

«E anche per noi.»

«Ci permetterebbe di prendere un po' le distanze dagli arabi con la tovaglia in testa, vero?»

«È per questo che dovrai essere presente al ricevimento, Arnie. Fin dal saluto privato. Non arrivare in ritardo.»

«Affascinante bastardo», aveva grugnito l'ammiraglio Morgan. «Va bene, va bene. Ci sarò. Buona giornata, signor presidente.»

Paul Bedford, più che avvezzo all'angosciante abitudine dell'ammiraglio di buttare giù il telefono senza nemmeno preoccuparsi di salutare, aveva considerato questo congedo come una vittoria inequivocabile.

«Eh, eh, eh», aveva ridacchiato nello Studio Ovale deserto. «Per richiamare ogni volta il vecchio avvoltoio basta quel tanto di intrigo su scala globale. Ma sono proprio contento che venga.»

Ecco quindi spiegato perché, quella sera, Arnold e Kathy Morgan si trovavano a presenziare al ricevimento di Stato in onore dei russi, osservando in modo amichevole la lunga fila di invitati che entrava alla

Casa Bianca.

Vi erano moltissimi amici e colleghi. Era come una riunione di categoria. C'erano il comandante dei SEAL dell'US Navy, ammiraglio John Bergstrom, e la sua *soignée* nuova moglie Louisa-May, originaria di Oxford, Mississippi; Harcourt Travis, ex segretario di Stato, con sua moglie Sue; l'ammiraglio Scott Dunsmore, ex capo di stato maggiore della Marina statunitense, con la sua elegante consorte Grace. Infine, il presidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti, generale Tim Scannell, era venuto insieme alla moglie Beth.

Arnold strinse la mano al direttore della National Security Agency, ammiraglio George Morris, e salutò il nuovo vicepresidente degli Stati Uniti, l'ex senatore democratico della Georgia Bradford Harding, e sua moglie Paige.

C'erano l'ambasciatore israeliano David Gavron e sua moglie Becky, e ovviamente l'ambasciatore russo a Washington, Tomas Yezhel, oltre ai vari ambasciatori di Regno Unito, Canada e Australia.

Arnold non riconobbe immediatamente tutti gli alti ufficiali del seguito russo. Ma poteva osservare l'ex presidente del comitato dei capi, il generale Josh Paul, che conversava con il ministro degli Esteri russo, Oleg Nalyotov.

Conosceva vagamente il capo di stato maggiore della Marina russa, un ex comandante di sottomarini classe Typhoon dall'aria seria, l'ammiraglio Victor Kouts.

Ma il volto grinzoso di Arnold Morgan si illuminò quando scorse la figura torreggiante del suo vecchio *sparring partner*, l'ammiraglio russo Vitaly Rankov, ora comandante in capo della Flotta e viceministro della Difesa.

«Arnold!» esclamò il gigantesco ex vogatore della nazionale sovietica. «Non sapevo che tu fossi qui. Mi avevano detto che eri andato in pensione.»

Morgan fece una smorfia e allungò la mano. «Ciao, Vitaly. Ti hanno finalmente messo al comando di quella vostra Marina di rottami?»

«Proprio così. In questo momento, ammiraglio, stai parlando al viceministro della Difesa della Russia.»

«Ritengo che l'incarico ti vada a pennello», rispose l'americano. «Dovrebbe fornirti molte occasioni per sfoggiare la tua naturale propensione alle bugie, alle ambiguità e alle mezze verità...»

L'enorme russo gettò la testa all'indietro ed esplose in una risata. «Cerca di fare il bravo adesso, Arnold», disse con la sua profonda e roboante voce baritonale. «Altrimenti, potrei non presentarti a questa splendida signora che sta al mio fianco.»

Una magnifica ragazza alta, scura di capelli, con la metà circa degli anni del marito, sorrise timidamente e allungò la mano in segno di amicizia.

«Questa è Olga», disse Rankov. «Ci siamo sposati la scorsa primavera.»

L'ammiraglio Morgan le strinse la destra e chiese se parlava un po' d'inglese, dato che il suo russo era un poco arrugginito. Lei scosse il capo, sorridendo, e Arnold si girò verso Vitaly e scosse tristemente la testa. «Troppo per te, vecchio mio. Davvero troppo.»

L'altro rise nuovamente di gusto, e ripeté le parole che aveva usato così sovente nei suoi numerosi rapporti con il vecchio leone dell'Ala Ovest: «Sei un uomo terribile, Arnold Morgan. Davvero un uomo terribile». Quindi parlò velocemente con la signora Olga Rankov che scoppiò anche lei a ridere.

«Credo di aver capito che saremo a tavola insieme», proseguì Arnold. «E penso che tu non abbia ancora conosciuto mia moglie Kathy.»

L'ammiraglio sorrise e salutò Kathy. «Abbiamo ovviamente parlato molte volte al telefono», disse. «Ma, mi creda, non ho mai pensato che riuscisse a convincerla a sposarlo.» E con un complimento e un gesto più adatto a un palazzo di San Pietroburgo che a un arsenale navale, Vitaly aggiunse con un breve inchino e uno svolazzo: «La leggenda della sua grande bellezza la precede, signora Morgan. Sapevo ciò che mi dovevo aspettare».

«Gesù, gli hanno perfino insegnato le buone maniere», ridacchiò Arnold, ignorando imprudentemente il fatto che anch'egli aveva qualche lacuna in quel campo. «Vitaly, vecchio amico, sembra che siamo stati entrambi fortunati negli anni scorsi. Non male per una coppia di vecchi combattenti della guerra fredda.»

Ormai gli ospiti avevano quasi tutti superato la linea di ricevimento e si erano portati verso i lati della stanza, lasciando libero l'ingresso in direzione della sala da pranzo di Stato. Pochi momenti più tardi si fecero avanti Paul e Maggie Bedford, che accompagnarono il presidente russo e sua moglie ai loro posti, seguiti da tutti gli invitati «in linea di fila», come Arnold disse allegramente a Vitaly.

Il presidente prese posto di fianco all'ex ricercatrice del KGB proprio

sotto il ritratto di Lincoln. Maggie Bedford indicò al capo di tutti i russi il posto di fianco a lei, e tutti rimasero in piedi fino a quando la padrona di casa non si sedette.

Il cibo, per ordine di Paul Bedford, era interamente americano. «Niente caviale o altre cose di quella stupida cucina», aveva detto allo chef de cuisine. «Inizieremo con ostriche di Chesapeake, poi controfiletto di New York con patate dell'Idaho, e concluderemo il tutto con torta di mele e gelato nostrano. Per chi li desidererà, ci saranno due o tre tipi di formaggio del Wisconsin. Vini californiani della Napa Valley.»

«Signore», aveva azzardato l'uomo, «non tutti gradiscono le ostriche...»

«Peggio per loro», era stata la risposta del presidente. «Ai russi piacciono molto. Le ho mangiate a Mosca e a San Pietroburgo. Se a qualcuno non vanno, si potrà preparare una seconda porzione di torta di mele a richiesta.»

«Molto bene, signore», aveva concluso lo chef, sospettando, data la sua esperienza, che Arnold Morgan in persona dietro le quinte avesse consigliato Paul Bedford. Considerati il tono, la rudezza e la sicurezza.

In realtà c'era stata una breve conversazione al riguardo quando lo Studio Ovale aveva chiamato Chevy Chase per verificare il contenuto del menu. «Gli dia cibo americano», aveva consigliato Arnold. «Esclusivamente americano. Ciò che mangia questa nazione. Non dobbiamo far finta con nessuno di essere sofisticati, vero?»

«Giusto.»

E mentre stava per giungere la torta di mele gli Strolling Strings, un noto gruppo di violinisti dell'US Army, iniziò a suonare. Il loro concerto seguiva chiaramente istruzioni similari, musiche interamente americane quali *Over there*!, *True Love* (da *High Society)*, una scelta di brani da *Oklahoma*, *Take me Out to the Ball Game*, per concludere con *God Bless America*.

Infine il presidente si alzò, fece un breve discorso decantando le virtù del presidente russo e i nuovi e stretti rapporti commerciali che si stavano sviluppando fra le due nazioni.

Si alzò quindi l'ospite d'onore che ripeté molte delle affermazioni di Bedford prima di concludere con un brindisi formale «agli Stati Uniti d'America».

A quel punto tutti i commensali si alzarono in piedi e si diressero verso la porta che dava nella Blue Room, nella quale sarebbe stato servito il

caffè, seguito da uno spettacolo nella East Room e infine dai balli nel foyer della Casa Bianca con la banda dei marine degli Stati Uniti.

La folla si stava muovendo fluida verso le porte quando all'improvviso un ospite si fermò. Mikhail Masorin, il governatore delle vaste pianure siberiane, che occupavano un dodicesimo delle terre emerse dell'intero pianeta, era improvvisamente stramazzato a terra a faccia in giù. Era svenuto proprio di fronte ad Arnold, Vitaly, Olga e Kathy, e l'imponente ammiraglio russo aveva tentato invano di chinarsi in avanti per fermarne la caduta. Ora Masorin era steso a terra, supino, con il volto grigiastro, rantolando alla ricerca dell'aria, entrambe le mani strette alla gola mentre muoveva freneticamente le mascelle, la paura e il dolore dipinti sul volto.

«Un dottore! Subito!» qualcuno gridò. Le signore rimasero a bocca aperta. Alcuni uomini si fecero avanti per vedere se potevano essere di aiuto - quasi tutti americani -, notò Arnold Morgan. Cercando attorno a sé qualcuno che fosse in grado di fare qualcosa, Morgan capì rapidamente che a quel punto Masorin era pressoché spacciato: compiva sforzi disperati per respirare, ma ormai il suo volto mostrava una tinta leggermente bluastra.

«È un infarto! Avanti, lasciate passare il dottore...» gridavano due o tre persone.

Nel giro di qualche minuto arrivarono un paio medici. Uno di essi riempì una siringa e iniettò una potente dose di qualcosa nell'avambraccio di Masorin, ma poterono solo osservare gli spasmi di agonia del governatore dei siberiani.

Nel giro di pochi secondi se n'era andato, era morto senza che i barellieri della Marina potessero raggiungerlo. Morto, proprio lì, sul pavimento della sala da pranzo di Stato, di fronte al suo presidente e al capo di Stato americano.

Paul Bedford si sforzò di superare lo shock e diede con calma una serie di ordini al ristretto gruppo di persone presente attorno a Masorin. Fortunatamente, solo i pochi che si trovavano nelle immediate vicinanze capirono che uno degli ospiti russi era morto e che il suo corpo veniva portato via prima che altre autorità si rendessero pienamente conto di quanto era accaduto.

Arnold Morgan e Paul Bedford osservarono con attenzione la folla, ma il resto della serata trascorse in modo tranquillo, e poco prima delle ventitré l'ufficio stampa della Casa Bianca si sentì obbligato a comunicare che il

governatore del distretto federale degli Urali, signor Mikhail Masorin, era stato colpito da infarto al termine del ricevimento di Stato, e ne era stato constatato il decesso al suo arrivo presso l'ospedale della Marina statunitense di Bethesda, nel Maryland.

L'ammiraglio Morgan e Kathy si congedarono poco dopo mezzanotte.

«È stata una cosa terribile per quel povero russo, non trovi?» disse Kathy mentre si dirigevano a nord-ovest verso Chevy Chase. «Si trovava al tavolo di fianco al nostro, non avrà avuto più di cinquant'anni. Dev'essere stato un infarto davvero brutto...»

Suo marito non aveva detto molto durante il resto della serata. Ora si girò dal finestrino attraverso il quale guardava fuori. «Cazzate», disse sinteticamente.

«Scusa?» disse Kathy, un po' perplessa.

«Cazzate», ripeté l'ammiraglio. «Non si è trattato di un attacco di cuore. Si contorceva sul pavimento aprendo e chiudendo la bocca come un maledetto pesce rosso.»

«Lo so, caro. Ma il dottore ha detto che ha avuto un infarto. L'ho sentito.»

«Cosa diavolo vuoi che ne sappia?»

«Oh, scusami. Mi era completamente sfuggito dalla memoria il fatto che mi trovo a fianco dell'eminente chirurgo e massima autorità in campo vascolare Arnold Morgan.»

Arnold alzò lo sguardo, sorridendo alla sua impertinente metà. «Kathy», disse. Quindi, in modo più serio, proseguì. «Qualunque cosa abbia ucciso Masorin, gli ha bloccato istantaneamente i polmoni. Quel tizio stava soffocando, cercava aria, che come avrai notato era disponibile in abbondanza nella sala da pranzo di Stato. Gli infarti non provocano questo.»

«Oh», disse Kathy. «E allora, quei sintomi...»

«Una pallottola, nel punto giusto. O un fendente con un coltello da combattimento, dato bene. Certi tipi di veleno.»

«Ma non c'era sangue da nessuna parte. E comunque, perché mai la CIA o l'FBI o chiunque altro avrebbe voluto eliminare un ospite importante durante il ricevimento alla Casa Bianca?»

«Non ne ho idea, cara», disse Arnold. «Ma ritengo che qualcuno lo abbia fatto. E non sarei sorpreso più di tanto se si scoprisse a breve che Mikhail Masorin è stato assassinato la scorsa notte. Proprio qui, a

Washington DC.»

1

■ Mercoledì 15 settembre 2010, ore 8.30. National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

Il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe, assistente del direttore della National Security Agency di Fort Meade, nel Maryland, aveva le antenne dritte. Appoggiato allo schienale della sua poltrona girevole, con i piedi sulla scrivania, osservava intensamente il titolo sulla prima pagina del *Washington Post*.

ALTO FUNZIONARIO RUSSO
CROLLA MORTO ALLA CASA BIANCA
Il capo politico della Siberia
vittima di un fatale attacco di cuore

«Povero bastardo», mormorò l'ufficiale, nato in America ma dalla parlata australiana. «Proprio un bel posto per morire, nel mezzo della maledetta sala da pranzo di Stato, proprio davanti a due presidenti. Comunque, da quel che sembra, non dovrebbe aver avuto il tempo di sentirsi a disagio.»

Continuò a leggere, e diede un'occhiata alla breve biografia. Il quarantanovenne Mikhail Masorin era stato un capo della Siberia forte e inflessibile, una persona che prendeva le difese dei propri cittadini e del loro sogno comunista infranto. Si trattava di un uomo che aveva portato una speranza in quella distesa lunga quasi settemila chilometri di bellezza terribile e inospitale, di campi innevati, che attraversava sette fusi orari.

Dei tre «regni» che formavano quella grande regione - gli altri due erano i distretti federali siberiani compresi tra i fiumi Jenisej e Lena, e l'Estremo Oriente russo -, il distretto federale degli Urali era di gran lunga il più importante. Era lì che si trovava la maggior parte dei giacimenti petroliferi. Sotto le pianure desolate della Siberia Occidentale, in quella regione gelida che gli abitanti sostenevano essere stata «dimenticata dal Creatore», si trovavano i più ricchi giacimenti di petrolio della terra.

Uno dei motivi per cui il governatore deceduto era adorato in Siberia riguardava il suo coraggio: Masorin era un politico che non aveva paura di venire al dunque, e ricordava sovente ai suoi superiori russi come il petrolio, base dell'economia dell'intera nazione, fosse siberiano, e come questo appartenesse al popolo siberiano stesso. Voleva che il governo centrale gli mettesse a disposizione più soldi. Non per se stesso, ma per la sua gente.

Ora Mikhail era morto, e a Jimmy Ramshawe saltò la mosca al naso ben al di sopra dei suoi piedi appoggiati sulla scrivania. «Caspita», disse con calma, bevendo un sorso del suo caffè nero bollente. «Non mi meraviglierei se un maledetto mucchio di persone fosse felice della sua morte. E fra questi nessun siberiano.»

Era in momenti come quelli che saltava fuori il famoso affidabile istinto del comandante Ramshawe. Sospetto, diffidenza, dubbi e scetticismo assoluto, oltre ad alcune dure lezioni che gli aveva insegnato il Grand'uomo, si fecero strada nella sua mente: *Ogni volta che muore un uomo politico con molti nemici*, *verifica... Non credere mai a un dannato russo*, *e non credere mai che non ci sia dietro nulla*, *perché non è vero... Il KGB è ancora vivo*, *dammi retta*.

«Non sarebbe certo la cosa più sconvolgente del mondo se il vecchio bastardo mi chiamasse per questo», disse, riempiendo nuovamente la sua tazza. E su questo aveva ragione.

Tre minuti più tardi squillò la sua linea diretta. Jimmy riteneva che nella sua moderna suoneria vibrasse sempre un tono irritato e impaziente quando all'altro capo del telefono c'era il Grand'uomo. E anche in questo aveva ragione.

«Jimmy, hai già letto il *Washington Posti* In prima pagina, il siberiano morto?» Il tono di Arnold Morgan era simile a quello della suoneria.

«Sissignore.»

«Bene, per prima cosa scordati di quella cazzata circa l'attacco cardiaco.»

«Signore?»

«E smettila di chiamarmi 'signore'. Sono in pensione.»

«Non si direbbe proprio, signore.»

Arnold Morgan ridacchiò. Nei cinque anni precedenti aveva trattato Jimmy Ramshawe quasi come un figlio, non solo perché il giovane era il miglior ufficiale di intelligence che avesse mai incontrato, ma anche

perché conosceva e voleva bene a suo padre, un ex ammiraglio della Marina australiana e attualmente dirigente di alto livello di una linea aerea a New York.

Jimmy era fidanzato con la dea del surf Jane Peacock, studentessa, figlia dell'ambasciatore australiano a Wàshington, e Arnold era affezionato a entrambe le loro famiglie. Ma in Jimmy aveva un'anima gemella, un ragazzo il cui credo si riassumeva nel sospetto, nella meticolosità e nell'infaticabile determinazione al servizio dell'indagine; Jimmy era una persona sempre pronta all'intuizione, con una devozione assoluta agli Stati Uniti, il Paese nel quale era cresciuto.

Poteva anche essere fidanzato con una dea, ma Jimmy Ramshawe riteneva che Arnold Morgan fosse Dio. Diversi anni prima l'ammiraglio era stato il direttore della National Security Agency, e da allora aveva continuato a considerarsi il comandante assoluto di quell'ente.

Questo sistema stava bene a tutti, non ultimo all'ammiraglio George Morris, l'ex comandante di un gruppo da combattimento di portaerei e attuale direttore dell'NSA, anzi, molto bene, dato che non ci poteva essere un parere migliore di quello dell'ammiraglio Morgan.

Quando Arnold Morgan chiamava l'NSA, Fort Meade tremava. Il suo grugnito echeggiava attraverso Cripto City, com'era definito il centro di comunicazione dell'intelligence militare. E, di fatto, era quello che piaceva allo stesso Arnold.

«Jimmy, ero presente al ricevimento, e mi trovavo a meno di tre metri dal siberiano quando è crollato a terra. È caduto come se gli avessero sparato, cosa che evidentemente è da scartare. Ma l'ho visto morire, mentre si agitava senza sosta alla ricerca dell'aria, come se i suoi polmoni lo avessero abbandonato. Era diverso da tutti gli attacchi di cuore che ho visto...»

«Quanti ne ha visti?»

«Stai zitto, Jimmy. Mi sembra di sentire Kathy. Ascolta... voglio che tu scopra in modo molto riservato dove si trova quel maledetto cadavere, dove lo manderanno, e se gli faranno un'autopsia.»

«E poi?»

«Non preoccuparti del poi. Fai un passo alla volta, e richiamami.» *Slam*. Giù il telefono.

«Mi fa piacere vedere che il vecchio bastardo si è addolcito», mormorò Jimmy con ironia. «E comunque, Kathy dice che ha parlato in questo

modo con almeno due presidenti. Quindi ritengo di non potermi lamentare.»

Prese l'altro telefono e disse al centralinista di passargli Bill Fogarty, al quartier generale dell'FBI. Tre minuti più tardi l'importante agente operativo di Washington si stava occupando del caso, e venti minuti dopo Bill gli comunicò le notizie relative al destino del cadavere di Mikhail Masorin.

«Jimmy, sono finito in un maledetto vespaio. Sembra che i russi vogliano riportare direttamente il corpo a Mosca domani pomeriggio. Ma la Marina non ci sta. Fino a quando il corpo di Masorin si trova negli USA è ufficialmente sotto la sua custodia. È morto in territorio americano, e insiste affinché le formalità vengano espletate qui, compresa, se necessario, l'autopsia.»

«E i russi che cosa ne pensano?»

«Non ne vogliono sentir parlare», disse Bill Fogarty. «Dicono che Masorin era un ospite ufficiale del presidente degli Stati Uniti, e che sulla base della cortesia diplomatica dev'essere concesso loro di gestire la morte del governatore come se fosse accaduta nella loro ambasciata, dove alloggiava.» «Ce la faranno?»

«Non penso. Secondo la legge uno straniero che muore negli USA è sottoposto alle procedure legali degli Stati Uniti. Se è accaduto qualcosa a un alto dignitario russo, è nel pieno diritto degli Stati Uniti svolgere le indagini più approfondite circa le cause del decesso, fino a quando non saranno certi che ogni ipotesi è stata esplorata. E anche in quel caso il cadavere verrà riconsegnato solo dopo il nostro consenso. Il corpo si trova ancora all'ospedale di Bethesda.»

Jimmy fece una pausa, riflettendo. Quindi riprese: «Bill, faccio una telefonata. E ho la sensazione che metterà fine a ogni speculazione. Tutti coloro che si trovavano nella Casa Bianca in quel momento possono essere considerati sospetti, se si tratta di un omicidio. E ciò significa anche il presidente e tutti i suoi agenti e funzionari. Per un po' quel cadavere non andrà da nessuna parte, a eccezione dell'obitorio cittadino».

Dopo aver ringraziato Bill Fogarty, il capitano di corvetta Ramshawe chiamò immediatamente l'ospedale della Marina. La conversazione durò due minuti. Il cadavere del personaggio politico numero uno della Siberia sarebbe partito alla volta dell'obitorio di lì a un'ora, e l'autopsia sarebbe stata eseguita nel corso del pomeriggio. Apparentemente la cosa non

faceva piacere ai russi.

Jimmy premette il pulsante del collegamento con Chevy Chase.

«Morgan. Parla!»

«Signore, il corpo del signor Masorin giungerà all'obitorio entro un paio d'ore. I russi stanno cercando di fare confusione e di ottenere il permesso per riportarlo a Mosca. Ma ovviamente questo non accadrà.»

«La cosa non mi sorprende affatto, Jimmy. Di' al patologo che stiamo cercando un qualche tipo di veleno. Sono maledettamente certo che non si è trattato di un infarto.»

«Pensa che uno dei nostri ragazzi lo abbia eliminato?»

«Be', questo è ciò che sembra. Ma non si può mai sapere con i russi. Un omicidio veloce e preciso dentro la Casa Bianca fornisce loro una splendida copertura, dato che possono fingere sdegno per questa vergognosa falla nella sicurezza americana, mentre si danno alla fuga verso quel loro tremendo Paese.»

«Intende dire che possono aver ucciso il loro stesso uomo?»

Jimmy era sorpreso solo in parte. E Morgan apparentemente provava le stesse sensazioni.

«È già successo, sia durante che dopo l'era sovietica. Ma non agitiamoci. Aspetteremo di sentire il rapporto dell'autopsia. Poi daremo un'attenta occhiata... Ben fatto, ragazzo, ma ora devo andare. Sarà bene che parli con il capo.»

■ Lo stesso giorno, ore 16.00. Ospedale di Bethesda, Maryland.

La vecchia Jaguar del capitano di corvetta Ramshawe entrò nel parcheggio alle spalle dell'obitorio e si avviò direttamente verso uno degli spazi riservati ai VIP. Era un vecchio trucco che gli era stato insegnato tanto tempo prima dall'ammiraglio Morgan: *Nessuno vorrà mai discutere con un ufficiale di rango elevato dell'NSA*. *Parcheggia dove ti pare*. *Se a qualcuno la cosa non piace*, *digli di chiamarmi*.

All'interno dell'edificio la zona nella quale era stata condotta l'autopsia era affollata, nonostante che l'FBI avesse impedito l'ingresso ai russi. Sulla porta c'erano due guardie dell'US Navy e tre agenti del Bureau che andavano avanti e indietro lungo il corridoio. Era presente il coroner, il dottor Louis Merloni, accompagnato dal direttore sanitario di Bethesda. L'autopsia era stata eseguita dal patologo dell'ospedale, il dottor Larry

Madeiros. Non era stato comunicato ancora nessun risultato dell'esame.

Jimmy mostrò alle guardie il suo tesserino dell'NSA e fu fatto entrare immediatamente. «Il dottor Madeiros?» disse con fermezza.

Il patologo si diresse verso di lui e gli strinse la mano.

«Capitano di corvetta Ramshawe, NSA», disse Jimmy. «Desidererei parlarle per qualche minuto in privato.»

Attraversarono l'ampia sala delle autopsie fino a un vicino ufficio, e quasi ancor prima di avere il tempo di sedersi, Jimmy Ramshawe lo investì: «Okay, doc, mi dica la causa del decesso».

«Mikhail Masorin è morto per soffocamento, signore.»

«Intende dire che qualche bastardo lo ha strozzato?»

«No, assolutamente. Intendo affermare che gli è stata data una sostanza, un veleno di qualche tipo, che ha causato la trasmissione di impulsi nervosi dal cervello ai muscoli tali da comprometterli. Fino a renderli deboli. Quando questo processo colpisce i muscoli del torace, la respirazione cessa.»

«Gesù Cristo. Non penserà che sia stato avvelenato da qualcosa nel cibo?»

«No. Ho scoperto il segno di una puntura molto fine nella parte posteriore del collo, sul lato destro. Penso che scopriremo che la sostanza gli è stata iniettata da lì.»

«Sappiamo già di che cosa si tratta?» Jimmy voleva essere certo di avere ogni dettaglio per Arnold Morgan.

«Nessun'idea. Tutti i fluidi biologici si trovano ancora in laboratorio. Dobbiamo analizzare i globuli, il midollo spinale, il fegato e i reni, e tutte le altre sostanze biochimiche trovate nel corpo. Ci vorrà un po', ma sono quasi certo che riscontreremo qualcosa di estraneo all'interno di quel cadavere.»

«Lo stesso maledetto cadavere è estraneo», disse scherzosamente Jimmy. «Ciò rende il veleno *maledettamente* estraneo.»

«A meno che non sia americano», rispose con malizia il dottore.

«Già», ammise Jimmy. «Quando pensa che le analisi saranno pronte?»

«Mi può chiamare sul cellulare alle dieci di questa sera. Le comunicherò in via riservata ciò che abbiamo trovato. Quindi il rapporto verrà consegnato nelle prime ore del mattino all'ospedale e all'archivio sanitario di Bethesda, poi all'FBI e agli agenti della Casa Bianca.»

■ Lo stesso giorno, ore 22.00. Ambasciata australiana, Washington DC.

Jimmy, seduto al tavolo da pranzo dell'ambasciatore australiano, chiese permesso e si avviò nella stanza vicina, dove compose " numero del dottor Larry Madeiros sul suo telefono cellulare.

«Pronto, signore. Si tratta di curaro, un'iniezione abbondante. È un veleno mortale che si produce in Sudamerica.» «Cu-ra-ro», disse Jimmy. «Di cosa diavolo si tratta?» «Be', curaro è il nome generico di numerosi veleni prodotti dalla corteccia e dalle radici delle piante delle foreste», disse il dottore. «Quello principale si chiama Pareira, e i tecnici del laboratorio ritengono si tratti di questo. Cinquecento microgrammi di quella roba provocano la morte in pochi minuti. E il signor Masorin ne aveva in circolo una quantità ben superiore. Si tratta di un veleno classico, e sembra sia uno dei preferiti dagli assassini professionisti.»

«Calma, doc, vecchio amico. Si trattava di un ricevimento alla Casa Bianca. Non c'era in giro nessun assassino professionista da quelle parti.»

«Come desidera», disse freddamente il dottor Madeiros. «Ma questo veleno è di solito associato a killer di mestiere.» «Be', grazie comunque. Mi è stato di grande aiuto.» Jimmy interruppe la comunicazione e fece immediatamente il numero dell'ammiraglio Morgan.

«Aveva perfettamente ragione, signore. Qualcuno ha iniettato nel collo di Masorin una dose letale di veleno. Ben più di cinquecento microgrammi secondo il medico patologo...» «Sai di che tipo?»

«Sì. Curaro, un tipo denominato Pareira.» «Aspetta un momento, Jimmy. Ho qui un libro sui veleni. Stavo aspettando la tua telefonata. Lascia che verifichi... Sì, certo, curaro, un veleno noto fin dal XVI secolo, un misto di sostanze vegetali usato per intingervi la punta delle frecce delle tribù indigene lungo il Rio delle Amazzoni, in Sudamerica.»

Jimmy poteva sentire Morgan che girava le pagine, quindi disse velocemente: «Signore, avverto l'ammiraglio Morris di ciò che sta accadendo. Quindi penso che il resto dell'indagine seguirà il suo corso. Non mi sembra si tratti più del nostro settore, non trova? Ormai è una faccenda civile, giusto?»

«Esatto, Jimmy. Ma sono maledettamente contento che sappiamo ciò che è successo. Assassinio.»

Per il governo statunitense non era così facile sbarazzarsi del caso. Da un punto di vista ufficiale le indagini, le dichiarazioni del coroner e

l'autopsia erano un problema, dato che erano atti pubblici e dovevano quindi essere registrati sul protocollo. Fu così che il mattino di giovedì 16 settembre l'FBI annunciò al mondo che la morte del governatore della Siberia, Mikhail Masorin, era più che sospetta.

Erano state trovate tracce letali di veleno nel cadavere, e gli investigatori trattavano ora il caso come un'indagine per omicidio.

ASSASSINIO ALLA CASA BIANCA, strillava il *New York Post*. BOSS SIBERIANO ASSASSINATO, tuonava il *Washington Post*. Il tutto in prima pagina, con i caratteri cubitali riservati alle notizie da fine del mondo.

E mentre il vortice della frenesia mediatica ruotava attorno ai visitatori russi, il giovedì sera il velivolo di Stato dell'Aeroflot del presidente decollava dalla base aerea di Andrews alla volta di Mosca. Il corpo di Mikhail Masorin non si trovava a bordo.

Per qualche motivo noto solo ai nevrotici direttori dei notiziari, i mezzi di comunicazione statunitensi, compresi i canali televisivi che trasmettevano telegiornali ventiquattr'ore su ventiquattro, giunsero alla conclusione che il responsabile della morte del siberiano fosse un americano. Forse il fatto che i russi potessero scegliere la Casa Bianca quale scenario per assassinare uno dei loro sembrava troppo improbabile.

E tutti i media americani, all'unisono, si gettarono sulla storia di un terrorista di stanza in America, probabilmente un ribelle ceceno sotto mentite spoglie, che aveva sparato un dardo velenoso nel collo di Masorin in modo che egli morisse successivamente nel corso della cena con il presidente degli Stati Uniti e centocinquanta suoi ospiti.

Giornali e televisione misero sulla graticola l'FBI, il dipartimento di polizia di Washington, l'ufficio stampa della Casa Bianca. Ci vollero tre giorni prima di iniziare ad ammettere che nessuno aveva la minima idea di chi avesse davvero ucciso Masorin, e che non c'era alcun ribelle ceceno al ricevimento di Stato.

Troppo impegnati a inventare storie per conto loro, i giornalisti non si resero conto dell'enorme crepa che si era aperta fra i presidenti di Stati Uniti e Russia. Il leader russo aveva quasi implorato Paul Bedford di permettergli di riportare il cadavere a Mosca, ma aveva visto le sue richieste ripetutamente respinte.

Sembrava che i russi non riuscissero a capire che il capo degli Stati Uniti non poteva fare ciò che voleva. Il punto chiave in una democrazia

occidentale - e cioè il fatto che, quando ci si trova in un momento cruciale la legge della nazione, correttamente amministrata, rimane sacrosanta - sfuggiva ancora loro.

Il cadavere di Masorin non sarebbe andato da nessuna parte sino a quando non fosse stata completata l'indagine. Il governatore era stato palesemente ucciso. Probabilmente all'interno della Casa Bianca. E sino a quando non fosse stato identificato l'assassino, il corpo non sarebbe stato rimosso dall'obitorio.

Jimmy Ramshawe era pensieroso. Si sedette nel suo disordinatissimo ufficio, circondato da montagne di documenti. Anche se ogni pila era accatastata in modo accurato, ce n'erano così tante da occupare tutta la sua scrivania, il tavolo del computer e i tappeti sul pavimento, trasformato in una trappola mortale.

Il Grand'uomo ritiene che i maledetti russi abbiano ucciso Masorin nella Casa Bianca perché nessuno si sarebbe mai sognato di pensare che avrebbero fatto qualcosa di quel genere.

Jimmy sapeva che di lì a poco il presidente sovietico sarebbe atterrato a Mosca, e che la sua macchina delle pubbliche relazioni sarebbe stata piena di veleno. Tutto puntato verso le misure di sicurezza labili e decadenti degli Stati Uniti *che hanno sotto un certo aspetto provocato la morte del nostro caro fratello - scusate compagno - Mikhail Masorin*.

«Solo enormi stronzate, ecco quello che sono», mormorò Jimmy con tutto lo charme naturale di un vagabondo australiano. «Su questo punto sono d'accordo con il Grand'uomo. E ritengo che sia nell'interesse degli Stati Uniti d'America scoprire cosa diavolo sta succedendo. Sarà meglio che vada a trovare il capo.»

L'ammiraglio George Morris, un robusto ex comandante di gruppo d'attacco di portaerei con l'aspetto di un orsetto innamorato e una colonna vertebrale d'acciaio, lo ascoltò attentamente.

Mostrò appena un barlume di sorpresa quando Jimmy sferrò il suo affondo: «Signore, penso che l'ammiraglio Morgan ritenga che i russi abbiano fatto fuori il vecchio Mikhail, proprio qui nella maledetta sala da pranzo di Stato».

«È quel che pensa Morgan», rispose l'ammiraglio Morris, «ed è ciò che penso anch'io. Vuoi del caffè caldo?»

Jimmy ammiccò. «Grazie per il caffè, signore. Ma come fa a conoscere l'opinione del Grand'uomo?»

«Arnold me lo ha appena detto, circa un quarto d'ora fa.» «Caspita.»

«Jimmy, l'ammiraglio Morgan conosce la forma mentis dei russi meglio di chiunque altro io abbia mai incontrato. E lo conosco da oltre trent'anni, per gran parte di questi come amico intimo. E c'è una delle sue idee che vale la pena di tenere sempre in conto.» «Quale, signore?»

«Che persino dopo che il presidente Reagan li ha obbligati ad abbattere il Muro di Berlino e pure dopo che li ha costretti a smantellare la vecchia Unione Sovietica un paio d'anni più tardi, nel 1991, gli antichi e rozzi istinti miranti a un brutale controllo centralizzato rimangono forti come non mai. E ci vorranno decenni perché scompaiano. Azioni barbare, avvelenamenti... omicidi... Tutti perpetrati al fine di schiacciare i dissidenti, per eliminare la libera espressione.»

«Ricordati come Stalin stesso avesse detto con grande semplicità: 'Se c'è un uomo che rappresenta un problema, eliminate l'uomo. Così non ci sarà più il problema'. Sia Arnie che io crediamo che Mikhail Masorin rappresentasse davvero un problema: il suo territorio detiene la maggior parte del petrolio russo e lui lo controllava da vicino. Minacciava forse di staccarsi dal potere centrale e di portarsi via l'oro nero?»

Jimmy rimuginò sulla faccenda. «Be', ora non lo farà più», aggiunse. «Non dopo un errore che gli è costato la vita.» Morris si trastullava con la caffettiera. «Arnold e io desideriamo che tu continui le tue indagini a tempo pieno per le prossime due settimane. Vogliamo davvero scoprire cosa diavolo sta accadendo.»

«Cristo, signore. Le spiace se bevo un po' di quel caffè adesso? È un bel rospo da digerire.»

L'ammiraglio Morris sorrise e servì Jimmy. «Dai un'occhiata alle morti davvero sospette che ci sono state in passato, diciamo negli ultimi quarant'anni. Puoi iniziare da Georgi Markov.»

«Chi?» chiese Jimmy da dietro il bordo della tazza. «Un esperto di faccende sovietiche che lavorava per la BBC a Londra, un buon giornalista con ottimi contatti dietro la cortina di ferro. Aveva scritto alcune cose da far rizzare i capelli circa i sovietici e il KGB, e ritengo fosse un buon amico di Aleksandr Solženicyn. Una vera spina nel fianco della Russia...» «Ah, va bene, signore. Mi metto subito al lavoro.» Il capitano di corvetta Ramshawe si ritirò nel suo ufficio e si collegò a internet. Gli ci vollero dieci minuti per trovare un riferimento: Georgi Markov, dissidente bulgaro che lavorava per la BBC... assassinato a Londra nel 1977... Si è scoperto in

seguito che era stato colpito da un'arma ad aria compressa camuffata da ombrello, che sparava una piccola sfera di platino contenente un veleno mortale, quasi certamente curaro.

Le successive rivelazioni dell'ex colonnello del KGB e famoso agente doppio filo-occidentale Oleg Gordievsky indicavano che probabilmente Markov era stato assassinato da un agente indipendente del KGB. E, cosa ancor più importante, l'omicidio era stato effettuato con l'approvazione del capo della polizia politica russa, Yuri Andropov, divenuto in seguito segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

«Caspita», disse Jimmy Ramshawe per la seconda volta in mezz'ora. «Una maledetta sorpresa dopo l'altra.»

Rovistò in una serie di persone di ogni tipo scomparse - politici, dissidenti, o chiunque potesse essere considerato dai russi come un problema. Infine si imbatté nel caso più importante, quello che aveva rovinato per sempre la nomea della dirigenza russa. E per giunta il piano non aveva funzionato.

Viktor Yushchenko, capo dell'opposizione nelle tristemente note elezioni ucraine del 2004, politico molto popolare favorevole all'Europa, fu avvelenato in modo spettacolare alla vigilia delle stesse, ma non morì.

Il suo volto, sfigurato e terribilmente butterato, fu mostrato al mondo intero poche settimane dopo. Il tentativo di omicidio aveva avuto luogo a una cena fra politici con i servizi di sicurezza ucraini, e i medici avevano quindi curato Yushchenko a Vienna sostenendo di aver trovato prove schiaccianti di avvelenamento da diossina.

Era più che evidente come la sua posizione quale candidato a favore dell'Europa e della democrazia rappresentasse una grave minaccia per il Cremlino e per il suo amore per il controllo dello Stato. C'era un uomo, e c'era un problema. E Iosif Stalin in persona aveva dato loro le istruzioni su come eliminarlo.

Jimmy Ramshawe fu felice di vedere come, nonostante tutto, Viktor Yushchenko fosse riuscito comunque a diventare presidente dell'Ucraina, e come la sua salute fosse ritornata lentamente alla normalità. Ma il suo calvario rappresentava un opportuno promemoria di come i crudeli metodi di eliminazione del vecchio KGB fossero ancora ben vivi nella Russia moderna. Non solo vivi, ma tessuti in modo spietato nella realtà stessa della politica russa, nella quale si trovavano fin dagli anni '20, quando i predecessori del KGB costruirono i loro laboratori nei quali mettere a

punto speciali veleni da impiegare contro i dissidenti. Le moderne idee della libertà politica e dei diritti umani non avevano mai preso piede in Russia, e probabilmente non lo avrebbero mai fatto.

O almeno questa era la convinzione dell'ammiraglio Morgan e del suo collega, l'ammiraglio George Morris. «E come si può dar torto a quei due?» mormorò Jimmy. «Mi hanno fregato. I vecchi russi devono aver certamente sparato il veleno a Mikhail e questa volta non hanno fatto cazzate.»

Ormai l'ammiraglio Morris se n'era andato per una riunione al Pentagono. Jimmy decise di trascorrere il resto del pomeriggio a cercare di scoprire cos'avesse fatto Masorin: doveva essere qualcosa di molto grave perché i pezzi grossi di Mosca avessero deciso di farlo fuori, proprio dopo la cena alla Casa Bianca, quasi davanti agli occhi del mondo intero.

Jimmy Ramshawe alzò la cornetta e chiese la comunicazione con il quartier generale della CIA a Langley, Virginia.

«Salve, Mary. Lenny è di servizio questo pomeriggio?»

«Certo, signore. Desidera parlargli?»

«Può semplicemente chiedergli se posso passare a trovarlo, fra poco?»

«Rimanga in attesa... Sì, va bene. Il signor Suchov ha detto al solito posto, diciamo fra circa quarantacinque minuti?»

«Perfetto, Mary. Gli dica che ci sarò.»

Sei minuti più tardi la Jaguar nera del comandante Ramshawe correva lungo la Spellman Parkway diretta a sud. All'uscita 22 entrò sulla Beltway e diresse la macchina verso ovest, in senso antiorario, mantenendo la destra sulla grande autostrada che correva attorno a Washington DC, fino a quando non ebbe attraversato il fiume Potomac e l'American Legion Memorial Bridge.

Aveva impiegato quindici minuti per percorrere i ventisette chilometri sulla circonvallazione. Ora prese la Georgetown Pike per tre chilometri, dritto verso l'ingresso principale del quartier generale della CIA, dove un giovane agente della sezione russa gli venne incontro e lo accompagnò alla zona di parcheggio nei pressi dell'auditorio.

Jimmy lo ringraziò e attraversò a piedi il tranquillo giardino dedicato ai caduti dell'intelligence, facendo una breve pausa per dare un'occhiata alla semplice frase incisa nella pietra all'estremità del laghetto: IN RICORDO DI COLORO I CUI SFORZI SCONOSCIUTI HANNO SERVITO UNA NAZIONE RICONOSCENTE.

Come molti ufficiali di grado elevato dell'NSA, un angolo del cuore di Jimmy fu toccato da quelle parole, e improvvisamente ebbe delle visioni: tristi e scure strade di Mosca o della vecchia Berlino Est o di Bucarest, uomini che lavoravano per gli Stati Uniti, da soli, nel più terribile dei pericoli, con gli agenti del KGB dal volto di pietra che davano loro la caccia. Sempre la polizia politica russa, con i suoi assassini prezzolati, i coltelli e le garrote.

«Spero proprio che la nazione sia davvero riconoscente», disse mentre camminava attraverso le vivide macchie di sole alla panchina dipinta di blu lungo il laghetto dove si era sempre incontrato con Leonid Suchov, uno dei più brillanti agenti doppi che l'Occidente avesse mai avuto.

Sorrise quando pensò a Lenny. Un uomo somigliante a un orsetto robusto, che camminava leggermente sui talloni, non smetteva quasi mai di sorridere, e poteva infilarvi un coltello fra le costole subito dopo avervi visto. E quest'ultimo era il motivo principale per cui era ancora vivo e non era sepolto da qualche parte nelle viscere della Lubyanka.

Lenny era romeno di nascita, e aveva perso entrambi i genitori, insegnanti di scuola a Bucarest, quando aveva dodici anni. Considerati dissidenti, erano stati prelevati dagli sgherri del KGB e non erano più ricomparsi. Lenny, però, mentre cresceva con un profondo astio nei confronti del Partito comunista, di Mosca, della cortina di ferro e di tutto ciò che concerneva quel regime mostruoso, aveva ancora molti luoghi dove andare.

Campione di lotta ma non abbastanza bravo da vincere una medaglia d'oro individuale alle Olimpiadi, divenne un allenatore di livello mondiale, e fu uno di coloro che aiutarono a portare alla lotta greco-romana il grande Vasile Andrei, vincitore della medaglia d'oro per la Romania nella categoria pesi massimi alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1984.

Per gli appassionati, il nome Andrei provocava ancora brevi e meritati cenni di rispetto. In tutti e quattro i suoi incontri a Los Angeles, il grosso romeno aveva sconfitto il suo avversario in meno di quattro minuti e mezzo, un'impresa mai vista di forza e abilità.

E Lenny si trovava proprio lì, a capo della squadra di allenatori. L'unica differenza fu che quando il resto del team ritornò a casa in Romania, Lenny Suchov fu fatto uscire segretamente dal villaggio olimpico e trasferito con un elicottero dell'US Navy alla base aerea di Vandenberg, a nord di Santa Barbara, e quindi a Washington.

La sua scomparsa mise in grande imbarazzo le autorità olimpiche romene, e umiliò parimenti i membri dello staff del KGB che avevano reclutato molti anni prima Leonid Suchov come spia a pieno titolo, con l'ordine di trasmettere informazioni direttamente da qualunque città occidentale nella quale la squadra di lotta romena si fosse recata a gareggiare.

Non sapevano che il piccolo gigante del wrestling, la cui stretta di mano era pari a quella di una scavatrice meccanica, lavorava diligentemente per la CIA da vent'anni. In tutto quel periodo la sua posizione di prestigio nell'ambito dei circoli sportivi romeni e russi gli aveva fornito un posto privilegiato al tavolo dei più potenti funzionari dei partiti comunisti d'oltrecortina.

Aveva inflitto danni indicibili a tutti i servizi segreti di polizia dell'Europa orientale, fornendo i nomi dei loro agenti, le loro reti, le loro frequenze radio, i loro codici, i loro indirizzi e i loro numeri di telefono ai capi operativi della CIA. Ed era stato direttamente responsabile di almeno cinquanta omicidi compiuti dall'intelligence in quei giorni brutali di guerra fredda.

A ogni vittima, Leonid levava un silenzioso brindisi a Emile e Anna Suchov, i suoi genitori da tempo scomparsi. E nessuno sospettava di lui. Di fatto né i sovietici né i romeni capirono ciò che aveva compiuto nei due decenni precedenti, nemmeno dopo che disertò in California.

Pubblicarono un comunicato nel quale confermavano che Leonid Suchov aveva lasciato l'organizzazione olimpica romena allo scopo di sposare un'americana e diventare l'allenatore privato di una delle principali università statunitensi. Espressero la gratitudine per il lavoro compiuto e gli fecero gli auguri per il futuro.

Nel frattempo, nel quartier generale della CIA, l'amato allenatore di lotta di Bucarest era diventato il numero due dell'ufficio russo, e godeva di uno degli stipendi più salati mai pagati a un ex agente.

Eccolo infine, pensò Jimmy Ramshawe quando vide Lenny camminare con passo veloce e leggero attorno al laghetto, con un ampio sorriso di benvenuto sul suo volto scuro.

Cristo, *cammina sempre come un finocchio*. *Ma odio ricordarglielo*.

«Jimmy Ramshawe! Dove sei stato?» Il sorriso di Lenny illuminò l'intero giardino dedicato ai caduti.

«Ingabbiato in quella fabbrica del Maryland», rispose Jimmy. «A

cercare di guadagnarmi onestamente da vivere.»

«Non c'è onestà nel nostro settore lavorativo», commentò l'agente. «Lo sai tu. Lo so io. Dobbiamo solo rimanere allegri, non è vero?»

Jimmy ridacchiò e gli strinse la mano. Lenny lo guardò di traverso. «Allora, si tratta di Mikhail Masorin?»

«Come diavolo fai a saperlo?» Jimmy era stupefatto.

«Jimmy, lo sai, è il mio lavoro. Non avrai mica creduto a quella fesseria dell'attacco cardiaco, vero?»

«Be'», ammise l'altro controvoglia, «solo perché l'ammiraglio Morgan mi ha detto pure lui che non ci credeva.»

«Però! Quell'ammiraglio Morgan. È in gamba, vero? Non si lascia mai sfuggire nulla.»

«Proprio così. Lenny, sono venuto a chiederti se hai una qualche idea su chi potesse volerlo morto.»

«A essere onesto, Jimmy, sono sorpreso che abbia vissuto così a lungo.»

Il capitano di corvetta ebbe un moto di sorpresa.

«Era uno degli uomini più pericolosi dell'intero Paese», spiegò Lenny, guardandosi attorno, più per abitudine che per altro. «Un nemico riconosciuto dello Stato, una minaccia per il governo di Mosca.»

«Intendi dire una specie di traditore?»

«No. Più che altro un patriota... Vieni, camminiamo un po'. Non mi piace conversare stando fermi. Qualcuno potrebbe ascoltare.»

Entrambi si alzarono e passeggiarono lentamente fino all'estremità del laghetto. «Jimmy, hai un'idea dell'importanza dell'industria petrolifera sovietica? La Russia detiene le più grandi riserve mondiali di gas naturale, ed è la seconda esportatrice al mondo di greggio. Solo l'Arabia Saudita può immettere più petrolio sui mercati mondiali. La Banca mondiale ritiene che il settore del gas e del petrolio rappresenti il 25 per cento del PIL russo pur impiegando solo 1' 1 per cento della popolazione. La Russia ha riserve provate di oltre sessantacinque miliardi di barili. Significa tre milioni di barili al giorno per sessant'anni.»

«Splendido. Ma cos'ha a che vedere tutto ciò con il fatto che il povero vecchio Mikhail è stato colpito da un dardo avvelenato sparato da una fottuta cerbottana?»

«Tutto. Perché quasi ognuno di quei maledetti barili di petrolio si trova in Siberia. E Masorin era di fatto il capo della landa occidentale della Siberia dove si trovano quasi tutti quei barili, e ogni società petrolifera e

politica con cui era amico lo considerava alla stregua di un dio.» Lenny strappò un paio di foglie da un ramo sovrastante, schiacciandole con furia improvvisa, quindi le gettò nell'acqua.

«Tutti sanno che ce l'aveva a morte con le pesanti tasse imposte da Mosca su quello che definiva il petrolio del *suo* popolo. E non sopportava più la speculazione, il modo in cui la capitale voleva tutto il petrolio a basso prezzo, sempre più basso. La Russia è vissuta nel timore che un uomo come lui potesse un giorno ribellarsi e bloccare le forniture. L'economia del Paese sarebbe crollata. E ricorda, la Siberia ha un altro mercato disponibile proprio sulla porta di casa: la Cina. Pechino pagherebbe molto più generosamente quel prodotto. Mosca rischia la rovina se non è in grado di rimettere in riga i responsabili siberiani, sia petroliferi che politici.»

Lo sguardo di Lenny seguì la pallina di foglie, che stava lentamente sprofondando nell'oblio sotto la superficie torbida del laghetto.

«Lenny, stiamo parlando di una posta maledettamente alta.»

«Jimmy, questa è la posta *più* alta di tutto il pianeta. E ritengo che tu sia al corrente dei problemi degli oleodotti, vero?»

«Non proprio, ma penso che ne abbiano uno maledettamente grande per pompare tutto quel greggio attraverso il continente.»

«Si tratta davvero di un sistema colossale, Jimmy. Il più grande del mondo. Il ramo meridionale dell'oleodotto Druzhba - e cioè la linea di esportazione a ovest di Mosca - trasporta il petrolio dritto attraverso l'Ucraina, a nord verso Praga e a sud-ovest attraverso l'Ungheria e la Croazia fino al terminal petrolifero di Omišalj, nell'Adriatico. Lo stesso sistema si biforca verso Odessa sul mar Nero e verso il Caspio.»

«C'è un ramo ancor più a nord - il Baltic Pipeline System (BPS) che trasporta il greggio verso i porti di Butinge e il nuovo terminal petrolifero di Primorsk nel golfo di Finlandia. L'oro nero siberiano corre da tutte le parti, attraverso l'Estonia, la Lettonia e la Lituania.»

«È il nuovo oleodotto settentrionale che arriva fino al nuovo terminal di Murmansk nel mare di Barents è una delle meraviglie dell'ingegneria del mondo moderno. Parte proprio dal bacino della Siberia Occidentale, è lungo oltre millenovecento chilometri e attraversa un territorio terribile - montagne, pantani e distese ghiacciate.»

«E poi un qualche maledetto nuovo ricco decide di chiudere il rubinetto, giusto?»

«Hai sempre avuto un modo di parlare tutto tuo, giovane Ramshawe», ridacchiò Lenny. «Ma hai ragione. Qualche bastardo ha minacciato all'improvviso di chiudere il rubinetto. Forse Masorin non faceva per niente sul serio, ma Mosca, nella maggior parte dei casi, non ha senso dell'umorismo.»

«Mi sembra di aver letto da qualche parte di una disputa circa il ramo orientale o sbaglio?»

«Certo che lo hai letto. La chiave di tutto questo è la città siberiana di Angarsk, nei pressi del lago Bajkal a nord della Mongolia. Un tempo l'oleodotto terminava lì, in seguito lo hanno prolungato, facendolo girare attorno al lago e poi per quattromila chilometri fino al porto siberiano di Nahodka, nel mare del Giappone, e verso un nuovo mercato, capito?»

«Capito», disse Jimmy. «Altri grossi guadagni per Mosca, giusto?»

«Esatto. Ma, in modo un po' subdolo, il governo della Siberia Orientale ha creato un nuovo oleodotto lungo duemilaquattrocento chilometri fino alla città petrolifera cinese di Daqing, nell'interno del Paese. I cinesi hanno costruito e pagato gran parte dell'opera, e i siberiani sostengono che l'opera faccia parte dell'espansione complessiva dell'industria russa. Ma in caso di attriti sappiamo bene chi controllerà e farà funzionare quella parte dell'oleodotto.»

«Quindi, i siberiani hanno ormai una linea di comunicazione diretta con uno dei complessi petroliferi cinesi, assai rari ma molto ben organizzati, con un'ottima rete di oleodotti per trasportare il greggio in qualunque posto. E la Cina è maledettamente pronta a mettere le mani su tutto l'oro nero possibile. E pagando il prezzo necessario. È questo che spaventa Mosca.»

Il capitano di corvetta Ramshawe era pensieroso. «Ritengo», disse lentamente, «che sia una sorta di matrimonio naturale. La Cina ha miliardi di abitanti e quasi nessuna risorsa, la Siberia ha una quantità enorme di prodotti naturali e quasi nessun abitante.»

«Precisamente», approvò Leonid Suchov. «E nessuno sa che cosa sarebbe potuto accadere se i siberiani avessero dichiarato la loro autonomia da Mosca, e avessero deciso di andare per conto loro sotto la guida brillante di Mikhail Masorin. La Russia sarebbe rimasta virtualmente senza energia. Non è possibile combattere una guerra moderna in una regione così vasta. E comunque la Russia non ha le risorse necessarie per una tale operazione.

«La Siberia poteva sospendere l'erogazione del petrolio per un certo periodo e cavarsela senza problemi. Però Mosca, e con essa la Russia, si sarebbero estinte. Ti chiedi ancora come mai il signor Masorin non è più vivo?»

Entrambi gli uomini osservarono per un minuto il laghetto. Alla fine Jimmy ruppe il silenzio. «E a questo punto che cosa prevedi?»

«Chi lo sa? Presumo che in Siberia stia covando una rabbia furibonda. Avranno immaginato ciò che è capitato al loro leader e avranno iniziato a rivolgere pesanti domande a Mosca. Sempre con la minaccia inespressa: *Di chi è comunque il petrolio*?»

«Gesù. A Mosca questo non piacerà», disse Jimmy, tanto per concludere.

«No, quasi certamente no.»

I due uomini proseguirono la loro lenta camminata attorno al giardino dedicato ai caduti, nuovamente in silenzio. Quindi Lenny aggiunse: «Hai ancora bisogno di me? Abbiamo appena preso in consegna il filmato della sorveglianza della Casa Bianca. C'era una telecamera durante il ricevimento, e potremmo scoprire chi ha condotto l'attacco mortale contro Masorin».

«Probabilmente uno dei loro sicari», disse Jimmy. «E scommetto quello che vuoi che ormai si trova al sicuro nel suo letto a Mosca.»

«Sono d'accordo. Ma potremmo riconoscerlo. Anzi *io* potrei. E infilare il suo nome in uno dei nostri libretti neri, non credi?»

«Sì, certo. Grazie per la lezione di geopolitica, Lenny. È incredibile quanti problemi generi l'industria petrolifera, vero?»

«Specie da quando è in prevalenza nelle mani di despoti, hooligan e canaglie...»

Jimmy ridacchiò. Vide apparire di fronte a sé l'agente dell'ufficio russo che gli faceva da guida, pronto ad accompagnarlo al parcheggio.

«Ciao, Lenny, ci sentiamo.»

Jimmy osservò la spia di Bucarest allontanarsi, sempre sorridendo, a passi corti e molleggiati, verso uno degli edifici più segreti della terra.

■ Lunedì 20 settembre 2010, ore 8.00 (locali). Siberia Orientale.

L'inverno era giunto in anticipo sulle grandi pianure paludose ricche di petrolio. E la strada verso Noyabrsk era diventata già infida. Due ore dopo

aver lasciato la città petrolifera industriale di Surgut, diretto verso nord, a meno di seicentocinquanta chilometri sotto il circolo polare artico, il grosso autoarticolato appartenente al gigante petrolifero OJSC lottava per opporsi alle violente raffiche di neve che avrebbero ben presto trasformato quel paesaggio gelato in una landa candida.

Nel corso della notte la temperatura era crollata, e i grandi pneumatici dell'autocarro slittavano sui cristalli di ghiaccio che si stavano già formando sull'autostrada. Sul sedile del passeggero Jaan Valuev, presidente della OJSC Surgutneftgas Corporation, era seduto con aria triste e guardava il desolato vuoto davanti a sé, stringendo i suoi guanti artici.

Jaan era di origine siberiana, ed era diventato miliardario lavorando duramente e senza tregua. Proveniva da Surgut, situata a sud, sulle rive dell'Ob, il quarto più grande fiume al mondo. La sua missione di quel giorno era segreta, e viaggiava a bordo di un autocarro per preservare l'anonimato. Là fuori, nelle città-dormitorio appositamente edificate che circondavano i pozzi petroliferi, i ghiaccioli avevano orecchie e le pareti pedinate avevano occhi.

La Russia, con evidenziata la catena divisoria del monti Urali. A est si trovano le vaste pianure della Siberia, che si estendono fino all'oceano Pacifico

Jaan Valuev non voleva che nessuno fosse al corrente della sua presenza a Noyabrsk. Fino a quel momento, a parte Boris e Sergej, solo l'autista sapeva che si trovava in viaggio. Il grosso mezzo proseguiva veloce la sua corsa, con il tachimetro che oscillava attorno ai centoventi chilometri l'ora; di tanto in tanto, grandi distese di pini e di betulle sfrecciavano a lato, ma in prevalenza la strada si snodava in mezzo all'inospitale pianura bianca, priva di vita umana, il deserto ghiacciato del bassopiano Siberiano Occidentale.

Giunsero a Noyabrsk poco prima delle nove del mattino. Se possibile, il tempo era ulteriormente peggiorato. Il cielo presentava la tonalità più scura del grigio, con nubi temporalesche sempre più basse. La temperatura aveva raggiunto i meno dieci gradi, e violente raffiche di tormenta spazzavano le strade. Gli abitanti del posto le chiamavano *bozyomka* e, tra le *bozyomka*, queste erano delle più maligne.

Si dice che non esista sulla terra un freddo pari a quello siberiano, e queste folate provenienti dall'estremità settentrionale ghiacciata a cinquanta chilometri l'ora, ululando dal mare di Kara fino all'estuario del fiume Ob, dritto nella cittadina di Noyabrsk, erano gelate da far intorpidire. Questo era il freddo vero.

Nelle lande desolate extraurbane gli uomini stavano già lottando con gli strumenti di trivellazione, spostando a mano i tubi idraulici, con gli scarponi che faticavano a far presa sull'acciaio ghiacciato della piattaforma di perforazione, spingendo ogni tubo nei denti del sistema di connessione che lo collegava al segmento successivo, per perforare il terreno tre chilometri più in basso nel cuore della terra. La sola società di Jaan, l'OJSC, perforava novanta di questi pozzi ogni giorno ed era accreditata per il 13 per cento dell'intera produzione petrolifera russa.

Il cinquantaduenne re del petrolio siberiano scese dall'autocarro e fece un breve cenno di ringraziamento all'autista, che aveva parcheggiato il grosso veicolo davanti all'ingresso principale di un edificio in legno di tre piani, che sorgeva lungo una via laterale poco lontano dall'arteria che attraversava la città.

Jaan si affrettò a entrare, scuotendo la neve dal suo cappotto di pelliccia.

Percorse il caldo corridoio e salì rapidamente fino al primo piano, dove una grande porta in legno era contrassegnata dalla scritta SIBNEFT - il nome russo del gigante petrolifero Siberian Oil Corporation, le cui raffinerie nella città di Omsk, lungo il confine con il Kazakistan, e a Mosca, producevano quotidianamente cinquecentomila barili di prodotti petroliferi.

All'interno, dietro una grande scrivania, di fronte a un camino acceso, era seduto Sergej Pobozhiy, il leggendario presidente della Sibneft. Né Jaan né Sergej avevano visitato quella città petrolifera di frontiera da almeno due anni, e si lasciarono andare ad abbracci furiosi per celebrare l'incontro. Sergej era giunto in elicottero dalla città di Jekaterinburg alle falde degli Urali.

L'ospite successivo, che giunse alle 9.30, proveniva dalla medesima città, anche lui in elicottero. Boris Nuriyev, primo vicepresidente finanziario della colossale e ristrutturata Lukoil Corporation, non conosceva né Jaan né Sergej, ma tutti e tre erano nati in Siberia, e tutti e tre erano stati amici intimi del defunto Mikhail Masorin. Questa volta si strinsero formalmente la mano e si sedettero, sorseggiando un caffè nero mentre aspettavano l'arrivo del quarto e ultimo partecipante alla riunione, che superò la porta alle 9.40, giungendo dal piccolo e inospitale aeroporto di Noyabrsk. Il suo aviogetto aziendale privato era atterrato direttamente nel letto del vento ed era stato quasi spazzato via dalla pista. L'auto governativa che lo aveva accolto era una limousine Mercedes nera, con le catene sugli pneumatici. Un regalo del governo cinese.

Roman Rekuts, un uomo corpulento, alto più di un metro e ottantasette, non abbracciò nessuno, essenzialmente perché avrebbe potuto spezzare la colonna vertebrale degli altri tre uomini. Tutti strinsero la mano all'ultimo arrivato, dando il benvenuto al nuovo capo del distretto federale degli Urali, all'uomo che aveva rimpiazzato Mikhail Masorin. Uomo politico di origine siberiana, Rekuts aveva lavorato alle dipendenze di Masorin per quattro anni.

Sergej Pobozhiy fece cenno a Roman Rekuts di togliersi il cappotto e di sistemarsi sulla grande sedia dietro la scrivania. Il capo della Sibneft versò per tutti dell'altro caffè, e propose che il nuovo governatore degli Urali desse il via ai lavori. Nulla di scritto, solo una chiacchierata informale fra quattro degli uomini più influenti della Siberia.

«Bene», iniziò Rekuts, «siamo tutti d'accordo sul fatto che agenti russi

abbiano assassinato Mikhail Masorin. I quotidiani americani confermano i risultati dell'autopsia, e si prevede che il coroner a Washington consegni il verdetto secondo il quale Masorin è stato ucciso da una o più persone ignote.

«Immagino che il gruppo della sicurezza russo che viaggiava negli Stati Uniti con il presidente sosterrà che sono stati gli americani a farlo. Ovviamente nessuno ci crederà, o almeno non gli americani.»

«Signori, stiamo discutendo una questione di approccio. Che cosa vogliamo?» Rekuts fece una breve pausa, guardando a turno ognuno di loro. «Vogliamo vendetta, e vogliamo soldi. Le tasse di esportazione sul petrolio siberiano, imposte da Mosca, sono molto elevate e non ne riceviamo nemmeno una fetta ragionevole.

«Sarebbe più accettabile per noi se le società petrolifere - e cioè voi stessi - pagassero una tariffa più elevata alla Siberia, e imponessero al governo centrale da un lato di sborsare più soldi per il petrolio domestico e dall'altro di suddividere una fetta degli enormi ricavi derivati dall'esportazione con la nazione d'origine. Cioè noi.»

«Ovviamente noi non siamo una vera e propria nazione», disse pensieroso Boris. «Siamo, e siamo sempre stati, parte della Russia.»

«Una situazione che potrebbe probabilmente cambiare», replicò Sergej. «Vediamo le cose come stanno: la Siberia è davvero un'entità separata. Gli Urali formano una grande barriera naturale fra noi e la Russia europea. Parliamo di una catena montuosa lunga oltre duemila chilometri che va da nord a sud, dal circolo polare artico fino al Kazakistan. Si tratta di una barriera, di una vera rottura. Sufficiente a scoraggiare l'uso della forza contro di noi da parte di chiunque.»

«Hai ragione», ammise Jaan. «E il governo russo sa di non avere nessuna possibilità di soffocarci con la forza. Nemmeno la potente armata nazista è mai riuscita a superare gli Urali. Siamo al sicuro da un'invasione, e i cinesi sono in buoni rapporti con noi, quindi non abbiamo molto da temere. Se domandiamo giustizia finanziaria, Mosca non avrà altra scelta che concedercela.»

Sergej, che, morto Masorin, era probabilmente il più attivista fra loro, prese nuovamente la parola. «Possiamo semplicemente riunire le altre due regioni siberiane e informare Mosca che intendiamo staccarci dalla Federazione Russa. Così come hanno fatto altre nazioni più piccole dall'Unione Sovietica.»

«Manterremo i nostri accordi commerciali, in modo simile all'attuale status quo. Ma, data la mancanza di collaborazione da parte di Mosca e vista la sua partecipazione all'assassinio del leader del distretto federale degli Urali, dichiareremo che da questo momento in poi intendiamo assumere la direzione finanziaria, controllare il nostro petrolio, e incrementare le nostre relazioni commerciali con la Cina.»

«A questo punto Mosca dirà 'Non se ne parla nemmeno'», disse Roman con calma.

«Quindi dirameremo la nostra prima velata minaccia, e cioè che si potrebbe verificare qualche interruzione nella produzione», replicò Sergej.

Il silenzio cadde nella stanza. Le folate di neve sferzavano le finestre con i doppi vetri, e il vento ululava.

«Sentite che tempo c'è là fuori?» disse Sergej. «Questo è il nostro asso nella manica. Perché bisogna essere siberiani per lavorare all'aperto, per resistere a queste tremende condizioni. Per i pozzi, so che importiamo manodopera dalla Bielorussia e da altri climi freddi. Ma lo zoccolo duro della nostra forza lavoro è siberiano. Senza il lavoro dei locali l'intera industria petrolifera crollerebbe. Nessun altro è abbastanza robusto da sopportare questo ambiente rigido.»

«Signori, pensiamo veramente sul serio a una dichiarazione d'indipendenza?» Roman era pensieroso.

«No, non credo», ammise Boris. «Ma penso che tutti riteniamo che una tale minaccia sarebbe come un fulmine per il governo russo, che raggiungerebbe rapidamente un accordo secondo cui le regioni siberiane meritano di più dal tesoro che si trova sotto la loro terra. Si tratta davvero dell'unico indennizzo che la gente possiede.»

«Anche solo il manifestare l'intenzione di aprirsi maggiormente al commercio con la Cina li spaventerà», disse Jaan. «Abbiamo già una carenza di impianti e alcuni intoppi. Se Mosca penserà che intendiamo avviare sempre più petrolio attraverso il nuovo oleodotto con la Cina, ritengo che diventerà molto nervosa. Specie se spunteremo un prezzo ben superiore.»

«E ovviamente è bene non dimenticare il nuovo terminal petrolifero di Murmansk», aggiunse Boris. «Attualmente stiamo avviando 1,5 milioni di barili di greggio siberiano al giorno direttamente dal mare di Barents verso la costa orientale degli Stati Uniti. Mosca non ammetterebbe di mettere in pericolo tutto ciò.»

«Qualsiasi riduzione della fornitura li farebbe infuriare. Ma conoscono già il pericolo. E sanno che le simpatie delle grosse società petrolifere sono nettamente a favore dei siberiani. Specie dal momento che molti di noi *sono* siberiani. La verità è che la Siberia non solo possiede il petrolio ma lo controlla anche.»

All'esterno la tempesta di ghiaccio continuava a soffiare da settentrione. Sergej si alzò e mise un altro paio di ceppi nel camino, e mentre lo faceva disse con calma: «Mosca si trova a duemilaquattrocento chilometri da noi. Quindi, se decidessimo di aumentare la nostra produzione verso la Cina, non le rimarrebbe altro da fare se non negoziare alle nostre condizioni. E l'omicidio di Masorin non aiuta la loro causa, né in questa stanza né tanto meno là fuori, in mezzo alla gente».

«Signori, penso che l'ultimo punto necessiti di una riunione al vertice, entro una decina di giorni. Ritenete che sia possibile?» Roman stava giungendo al nocciolo della questione.

«Sì. Penso che sia possibile», rispose Sergej. «Diciamo tre massimi dirigenti petroliferi - cioè noi - e forse altri tre, più quattro o cinque fra i principali uomini politici siberiani, Roman e gli altri due leader regionali oltre ai due ministri dell'Energia del distretto federale degli Urali e forse l'altro Mikhail, quello dell'Estremo Oriente.»

«Dove?» domandò Roman.

«Be', non è possibile trovarci qui», affermò Boris. «Saremo già fortunati se riusciremo a tenere segreta questa piccola riunione, anche se ce ne andremo quando il tempo si calmerà. Propongo Jekaterinburg, dato che è più grande, più anonima, e possiamo arrivarvi da numerose direzioni diverse. Non fa nulla se ognuno di noi viene riconosciuto, a patto che nessuno sappia che ci incontriamo.»

«È importante che mostriamo a Mosca un fronte unito che rappresenti davvero la volontà non solo dell'industria petrolifera siberiana ma dell'intera popolazione siberiana», concluse Roman. «Non possono assassinarci tutti, non è vero?»

«Ritengo di no», borbottò Sergej.

■ Lo stesso giorno, ore 8.00 (locali). Washington DC.

Lenny Suchov chiamava sulla linea protetta dal quartier generale della CIA. Il capitano di corvetta Ramshawe rispose alla chiamata.

«Hai visto il verdetto, Jimmy? È su tutti i giornali questa mattina.»

«Certo che l'ho visto. Assassinato da persone ignote.» Lenny proseguì, quasi senza nemmeno ascoltarlo. «Abbiamo un'immagine del tizio che ha probabilmente sparato il curaro nel collo di Masorin. Solo da dietro. Si tratta di una persona corpulenta, ed è chinata per parlargli. Abbiamo verificato il filmato della sorveglianza fotogramma per fotogramma. Nessun altro gli si è avvicinato così tanto quella sera, quantomeno non mentre Masorin stava cenando.» La sua voce era eccitata, ma poi aggiunse con maggiore calma: «L'FBI sta conducendo delle indagini informali all'ambasciata russa, mostrando loro il nostro filmato, ma quel tizio è già tornato in patria. E sembra che la Casa Bianca non desideri spingersi oltre in questa faccenda. Abbiamo degli importanti accordi commerciali petroliferi con Mosca e la nuova rotta da Murmansk funziona bene ed è vantaggiosa per tutti. Penso che il presidente non desideri farli arrabbiare più di quanto non sia già stato fatto».

«Mi sembra giusto», disse Jimmy. «E comunque, in fin dei conti, non ha nulla a che vedere con noi. Si tratta di un omicidio russo e di una faccenda russa... C'è dell'altro?»

Lenny fece un profondo respiro, quindi riprese con calma: «Uno dei nostri ragazzi nei giacimenti petroliferi siberiani ritiene che bolla in pentola qualcosa, dal punto di vista politico».

«Ah!»

«Sembra che, nelle prime ore di oggi...»

«Prima di così è maledettamente difficile...»

Lenny ridacchiò. «Stai attento, giovane Ramshawe», disse. «Altrimenti ti faccio assassinare. Come stavo dicendo, uno dei nostri si trovava nel piccolo aeroporto di Noyabrsk quando è atterrato un aviogetto privato, che trasportava nientemeno che Roman Rekuts, ossia il nuovo uomo politico che ha preso il posto di Masorin come capo del distretto federale degli Urali.

«Il nostro agente lo ha seguito in città e lo ha visto recarsi presso gli uffici della Sibneft dove si è trattenuto per tre ore. Poi, appostato in macchina, in fondo alla strada, in mezzo a una tormenta di neve, ha visto Jaan Valuev uscire dallo stesso edificio; si tratta del miliardario che gestisce l'OJSC, una delle principali società petrolifere russe. Il nostro uomo non ha visto uscire nessun altro, e ha aspettato fino al sopraggiungere del buio, alle quattro del pomeriggio. Ma Valuev è salito a

bordo di un autoarticolato, proprio dall'altra parte della strada.»

«Tutto ciò ha un qualche significato?» chiese Jimmy.

«Be', sai, la Sibneft è una colossale società petrolifera siberiana. E il fatto che vi si fossero recati il capo della OJSC, Jaan Valuev, e il boss politico della Siberia Occidentale, arrivato fin lì per rimanervi solo tre o quattro ore... A me sembra una riunione significativa.»

«Pensi che abbia qualcosa a che vedere con l'omicidio di Masorin?»

«Non ho dubbi sul fatto che lo abbiano menzionato. In questo momento regna lo scontento fra i dirigenti petroliferi siberiani. Sono stufi di Mosca, non vedono l'ora di aumentare il commercio con la Cina, ed è sempre bene sapere quando due o tre pezzi grossi iniziano a vedersi in segreto, nelle regioni inospitali della Siberia.»

«Penso sia giusto», disse Jimmy. «Registrerò tutto ciò nel mio archivio. Anche se non sono sicuro che queste informazioni rivedranno mai la luce del giorno.»

«Se la Russia attaccherà all'improvviso le sue colonie siberiane provocando una guerra mondiale, sarai contento che ti abbia chiamato, non credi? Penserai che Lenny ti aveva messo ancora una volta sulla retta via.»

«Sono sempre felice di ciò, vecchio amico», rispose Jimmy. «Mio papà verrà presto a Washington per un paio di settimane. Verrai a cena da noi?»

«Mi farebbe molto piacere. Per ora arrivederci - come dici tu? - 'vecchio amico'.»

■ Lunedì 27 settembre 2010, ore 15.00. Pendici orientali dei monti Urali.

La città di Jekaterinburg si trova a quasi 1700 chilometri a est di Mosca. È una città di oltre un milione di anime, un luogo spazioso e incantato con ampi viali, parchi e giardini. Molti dei suoi edifici pubblici storici sono costruiti con le stesse decorazioni a stucco color fulvo e bianco simili a quelle della lontana San Pietroburgo.

Alcuni dei palazzi più eleganti della città vecchia, risalenti al 1720, sono stati conservati; ciò non è invece accaduto per la casa di Ipatiev che si trovava di fronte alla torre color crema e turchese della chiesa della Vecchia Ascensione. La dimora non esiste più da tempo, spianata dai bulldozer su ordine di Leonid Brežnev. Oggi vi è solamente un desolato monumento bianco in mezzo a un filare di alberi, che segna il punto in cui,

il 16 luglio 1918, lo zar Nicola II, sua moglie e i suoi figli furono massacrati nel seminterrato della residenza del commerciante Ipatiev dalla squadra della polizia segreta, che aveva fatto loro la guardia per conto dei bolscevichi.

Il nome di Jekaterinburg rimarrà per sempre come simbolo di quei brutali omicidi. E per essere certi che nessuno dimentichi, nel bel mezzo del viale principale, la ex via Lenin, c'è una statua dell'organizzatore dell'eccidio, Yakov Sverdlov.

A meno di cento metri dal monumento, in un altro scantinato di proprietà della Sibneft, si stava svolgendo una delle riunioni più clandestine mai avvenute in città dai tempi della morte dello zar Nicola e della sua famiglia.

Al posto d'onore di un lungo tavolo di quercia lucido sedeva l'imponente figura di Roman Rekuts. All'estremità opposta c'era Sergej Pobozhiy, presidente della Sibneft, con al fianco i suoi due compagni di cospirazione, il miliardario Jaan Valuev dell'OJSC Surgutneftgas e il vicepresidente della potente Lukoil Financial, Boris Nuriyev.

C'erano anche il primo ministro del distretto federale della Siberia Centrale insieme al nuovo direttore generale dell'Estremo Oriente russo, che aveva portato con sé il suo ministro dell'Energia, Mikhail Pavlov.

Con Roman Rekuts sedeva il suo nuovo vice, mentre Sergej Pobozhiy era accompagnato dal capo delle operazioni nella Siberia Occidentale, il brizzolato e muscoloso ex sovrintendente delle perforazioni sulle piattaforme di sfruttamento, Anton Katsuba.

Tutti e nove gli uomini presenti nella stanza erano di origine siberiana. Ed erano tutti attratti dalla prospettiva di una netta rottura con Mosca. Dall'idea di creare una nuova Repubblica di Siberia, uno Stato libero e indipendente con la propria bandiera e la propria moneta. Jekaterinburg aveva già un suo simbolo, un tricolore bianco, verde e nero.

Nel suo complesso il gruppo lì riunito era convinto di una regola sacrosanta: dovevano mantenere il loro stretto legame con Mosca negli affari petroliferi e contemporaneamente difendere la libertà di commerciare con il loro ansioso e più ricco vicino industriale a sud e a est, la Repubblica Popolare Cinese.

Fin dall'inizio dell'incontro si erano avuti momenti di cameratismo nella sala riunioni, man mano che uomini con i medesimi intenti indicavano in modo concitato i vantaggi di una tale libertà sia per le società energetiche

che per la popolazione siberiana. Erano le tre del pomeriggio e intendevano proseguire fino all'ora di cena, che sarebbe stata servita sul grande tavolo, dopo aver ultimato il comunicato per Mosca.

Ma la riunione si concluse in anticipo. Poco dopo le 16.30, la porta a doppio battente della sala fu aperta con un calcio, e una guardia armata in stile sovietico, con un'uniforme senza distintivi, entrò all'improvviso, puntò il suo fucile d'assalto Kalashnikov e aprì il fuoco. Tre pallottole penetrarono una dietro l'altra nella fronte di Roman Rekuts.

In un attimo molte altre guardie sciamarono nella stanza. Abbatterono Sergej Pobozhiy con una raffica di proiettili al collo e al petto, e spazzarono via allo stesso modo Jaan Valuev.

Boris Nuriyev si alzò in piedi e buttò in avanti le mani nel vano tentativo di bloccare la pioggia di colpi un istante prima di essere abbattuto. Cadde di schianto, e il suo sangue inondò la bozza delle richieste che lui e i suoi colleghi stavano per presentare a Mosca.

Anton Katsuba, seduto al centro del tavolo di fronte alla porta a doppio battente, era scivolato a terra fuori dalla vista delle guardie. Ma in un istante quell'uomo robusto fece una rentrée meravigliosa, balzando da sotto le sedie come una belva infuriata e serrando una grossa mano attorno alla trachea di uno degli attaccanti.

Era rimasto l'unico dei nove cospiratori ancora in vita. In quel momento di stupefacente confusione, Katsuba si impadronì del fucile del sicario e aprì il fuoco, eliminando due soldati e ferendone altri tre, prima di essere abbattuto a sua volta da una pioggia di proiettili sparati dai sei militari superstiti. Solo pochi minuti prima nella sala regnava un'atmosfera di eccitazione, energia e ottimismo. Ora sembrava di essere in un mattatoio, con i tappeti intrisi di sangue, e le pareti sporche di sangue rappreso e crivellate dai proiettili. Si trattava di una scena grottesca, che ricordava fin troppo da vicino gli eventi che si erano svolti il 16 luglio 1918 nel vecchio seminterrato di Ipatiev, a breve distanza da lì; una delle differenze era che questi moderni soldati della Federazione Russa non avrebbero avuto bisogno delle baionette che erano state usate per finire lo zar e i suoi familiari. Non era necessario infilare il freddo acciaio nei corpi dei petrolieri e dei politici siberiani come i bolscevichi avevano fatto per straziare Nicola, l'imperatrice Alessandra, il piccolo Aleksej e le granduchesse Maria, Olga, Tatiana e Anastasia.

Le pallottole degli AK-47 erano molto più efficienti dei colpi dei vecchi

revolver d'ordinanza dell'inizio del XX secolo. Nessuno dei nove uomini riuniti in quella stanza respirava più.

Altrove regnava la confusione più totale. L'esercito russo, che aveva invaso la strada principale proveniente dalle vicine caserme, aveva cinturato l'intero vialone. Fuori dall'edificio stazionavano tre grossi autocarri dell'esercito e un'ambulanza militare.

I barellieri correvano attraverso il portone principale. Tutti gli impiegati che lavoravano nell'edificio rimasero alle loro scrivanie. Fu piazzata una guardia a ogni porta. Vennero montati dei grossi schermi per nascondere l'ingresso e la parte posteriore degli autocarri allo sguardo della gente. Alcuni militari con i sacchi mortuari correvano lungo le scale diretti al seminterrato. Altri, dotati di scale, pennelli e rulli, latte di pittura e contenitori di ammoniaca, scendevano i gradini in fila indiana.

Dalla stanza fu portato via tutto: undici cadaveri, tre soldati feriti, il grande tavolo, i tappeti, le sedie, i documenti. Tutto fu caricato sugli autocarri dell'esercito, in attesa con il motore acceso.

Il primo di essi, quello che trasportava i cadaveri, partì meno di venti minuti dopo che la prima raffica aveva falciato Roman Rekuts. Svoltò sul viale principale e si diresse a nord, dritto verso la tundra artica del Nordest dei monti Urali sull'estuario del fiume Ob.

L'autocarro contenente i tappeti insanguinati e l'arredamento lo seguì, rombando sulla strada innevata, e come il primo puntò a nord. Fu quindi il turno dell'ambulanza, e infine quello dell'ultimo autocarro che trasportava nel cassone gli schermi e la dozzina di soldati che avevano aiutato a bruciare e a distruggere ogni traccia, e che raggiunse finalmente la sua destinazione nelle prime ore del mattino seguente.

I militari russi avevano mostrato il meglio di sé. Nessuno avrebbe mai conosciuto la sorte di quei nove uomini che avevano cercato di dare alla loro terra natale di Siberia la libertà di commerciare il suo petrolio senza il pesante giogo del governo russo stretto attorno al collo.

Cosa forse ancor più sinistra, nessuno avrebbe nemmeno mai saputo come Mosca avesse scoperto che quella riunione si sarebbe svolta. Ma, come dicono nell'industria petrolifera siberiana, anche i ghiaccioli hanno le orecchie e le pareti pedinate hanno gli occhi.

■ Martedì 28 settembre 2010, ore 12.00 (locali). Residenza privata del presidente russo, Mosca.

Quel mattino c'erano solo tre visitatori: il comandante in capo dell'Esercito russo, a est degli Urali; il capo dell'FSB che stava rapidamente conquistandosi una reputazione simile a quella di molti suoi predecessori del KGB; e il ministro russo dell'Energia, Oleg Kuts.

«Nessuno ha sentito niente, generale?» chiese il presidente russo.

«Non una parola è trapelata, signore. Sembra che nessuno sapesse chi c'era alla riunione, nessuno fosse al corrente di ciò che è successo, nessuno abbia visto il repulisti; silenzio completo da quel momento. Almeno finora.»

«Bene», disse il presidente. «Molto bene. La prego di fare i miei complimenti al suo superiore per il lavoro perfetto, eseguito con molta competenza.»

«Lo farò certamente», rispose l'ufficiale, sbattendo i tacchi dei suoi stivali per produrre un rumore secco esagerato.

«Nessuna notizia dall'industria petrolifera, ritengo?»

«Nessuna, signore», rispose Oleg Kuts. «Ma ciò è comprensibile, data la natura della riunione. Ritengo che la scomparsa di quegli uomini sarà ignorata per almeno altre ventiquattr'ore.»

Il presidente si girò verso il volto giallastro del capo dell'FSB. «I suoi agenti non hanno trovato nulla?»

«Non proprio, signore. A parte il fatto che almeno sei dei partecipanti erano giunti a Jekaterinburg per vie completamente diverse. Ognuno ha viaggiato per conto proprio, usando aerei privati, elicotteri e automobili, e almeno due di loro hanno completato il viaggio a bordo della ferrovia transiberiana, uno da est e l'altro da ovest.»

«Una riunione molto segreta, vero?»

«Sissignore. Altamente classificata.»

«Eravamo sulla strada giusta, quindi?»

«Certamente, signore.»

«Ma a mio parere ciò porta a una conclusione inevitabile, signori: non possiamo continuare ad agire in tal modo. E non so davvero per quanto tempo potremo tenere sotto controllo la Siberia. Prima o poi ci riproveranno, perché la tentazione delle ricchezze cinesi è semplicemente troppo forte.»

Il capo dello Stato guardò i suoi uomini con occhi pensierosi, meditativi.

«Dobbiamo puntare su almeno un altro importante fornitore di petrolio

che non sia la Siberia. Non possiamo tenere tutte le nostre uova in un grosso paniere.»

«Lo so, signore. Ma di questi giorni chiunque abbia un po' di greggio cerca disperatamente di conservarlo e di tenere per sé i vantaggi. Nessuno manifesta la voglia di condividere le proprie risorse.»

Il presidente russo abbozzò un sorriso. «Potremmo dover usare il nostro potere di persuasione. Ministro, dovrebbe condurre immediatamente uno studio e trovare un nuovo fornitore con riserve sostanziose che possa essere - diciamo così - vulnerabile...»

2

Nei sei anni precedenti, Jaan Valuev aveva condotto una sorta di doppia vita. In qualità di inflessibile capo dell'OJSC era l'immagine stessa del nuovo industriale russo, un dirigente affabile, ben vestito, responsabile delle fortune di un colosso petrolifero con entrate superiori ai sei miliardi di dollari l'anno, una crescita annuale del 17 per cento e centomila dipendenti.

Sua moglie era morta quattro anni prima, e, ormai cinquantaduenne, Jaan viveva ancora nella grande dimora alla periferia della città di Surgut, dove avevano cresciuto i loro due figli. I ragazzi stavano ora studiando ingegneria all'università tecnica di Stato degli Urali a Jekaterinburg, un tempo frequentata dal primo presidente russo, Boris Eltsin, e da sua moglie Naina.

Si tratta della più grande università a est dei monti Urali, che in passato aveva potuto vantare dodici membri del comitato centrale del Partito comunista. Jaan Valuev ne era il principale sostenitore privato e, a differenza degli altri importanti dirigenti petroliferi russi, supportava anche i programmi sociali a Surgut, la sua città natale. In termini generali, il presidente della OJSC era stato un pilastro della società siberiana.

Ma, al posto della tipica dacia sfarzosa su una delle più belle costiere del mar Nero, Jaan preferiva l'Europa occidentale. Possedeva una splendida proprietà sul mare a tre chilometri a est del Marbella Club in Andalusia, nel Sud della Spagna, e aveva affittato a suo nome una suite da trecento dollari a notte nello splendido Hotel Colòn di fronte alla cattedrale, nel cuore di Barcellona.

Possedeva una ricca casa georgiana dalla bianca facciata a The Boltons, sulla costosa Brompton Road a Londra, e una tenuta di campagna di venti acri in collina sopra il villaggio di Pangbourne, nel Berkshire, sulle rive del Tamigi. Aveva scoperto questo meraviglioso angolo di campagna inglese grazie al suo grande amico, il raffinato plurimilionario editore, albergatore e fanatico di calcio John Madejski, presidente del Reading Football Club e proprietario del moderno stadio che domina nei pressi dell'autostrada M4.

Era questo amore per il calcio che aveva fatto incontrare i due uomini. Nel 2009, il piccolo Reading era salito dalla gavetta fino alla Premier League inglese, e aveva finito per giocare contro il Barcellona davanti a sessantamila spettatori una gara di Champions League nello stadio del Noucamp della seconda città spagnola.

E chi sarebbe comparso quel giorno, quasi timidamente, quale nuova grande potenza del club di Barcellona? Il miliardario che stava dietro le quinte di uno dei più costosi trasferimenti di giocatori della storia del calcio spagnolo, Jaan Valuev. Il Barcellona aveva battuto il Reading per 4 a 1, ma l'imprenditore siberiano e il magnate inglese erano diventati immediatamente amici, e Jaan aveva comperato una casa a soli tre chilometri dall'imponente tenuta Madejski nel Berkshire.

Nel 2010 Jaan Valuev era diventato presidente del Barcellona FC. E quella sera di martedì 28 settembre, il Barcellona si trovava a Londra per la partita di Champions League contro il più grande club di calcio inglese, l'Arsenal, fondato nel 1823 ed esempio di eccellenza e sportività in un calcio mondiale a volte infangato. Il Barcellona contro i Gunners, nel nuovo e ultramoderno Emirates Stadium nel cuore di North London, era una partita da assaporare per gli appassionati. Sessantamila tifosi, ottomila dei quali spagnoli, stavano già attraversando Londra in taxi, autobus e metropolitana per assistere a questo scontro fra titani, i campioni della Liga spagnola contro quelli della Premiership inglese.

Nei saloni di marmo dell'Emirates Stadium era stata organizzata una sontuosa cena VIP alle 20.45, subito dopo la partita. Sarebbe stata offerta dal presidente dell'Arsenal e fra i suoi ospiti ci sarebbero stati il presidente del Barcellona e il suo amico John Madejski, che secondo le voci stava preparando una sensazionale offerta per acquistare l'Arsenal Football Club in società con Jaan Valuev.

Ma questi enormi scherzetti finanziari venivano presi tutti con buonumore, e la partita era iniziata in perfetto orario davanti a uno stadio

gremito. Solo una cosa stonava nel panorama di quel grande gioco: la vistosa assenza di Jaan Valuev, il cui cadavere giaceva in una fossa comune nelle discariche ghiacciate della tundra artica.

La poltroncina di fianco a John Madejski era vuota. Era ancora vuota quando il Barcellona segnò, e quando le squadre tornarono negli spogliatoi per l'intervallo. Il vicepresidente del Barcellona, Andrés De Stefano, era completamente sconcertato.

«Ho ricevuto una e-mail dalla sua segretaria, datata ieri. Doveva arrivare oggi direttamente da Jekaterinburg a bordo di un aviogetto privato di proprietà delle Emirates Airlines. Ho l'orario di arrivo del volo ma quelli della linea aerea dicono che non ha mai preso quell'aereo.»

«Bene, e allora dove diavolo è?» chiese il presidente del Reading.

«Se devo dirle la verità, pensavamo che forse lo sapesse *lei*.»

«Non lo sento da domenica, quando mi ha detto che ci saremmo visti qui per bere un bicchiere di vino prima del calcio d'inizio.»

«È così strano da parte sua», disse Andrés, «non aver detto a nessuno che non sarebbe venuto. Dev'essere successo qualcosa.»

«Be', è quasi mezzanotte dalle sue parti in Russia», rispose John Madejski. «Il suo ufficio è chiuso e ho provato a chiamarlo sul cellulare venti minuti fa ma era spento... Quindi forse doveva volare prima da qualche altra parte e arriverà per il secondo tempo. Gestisce grossi affari.»

«Continuo a ritenere che non è da lui scomparire senza informare nessuno. Ma... magari ha un'amichetta?» ridacchiò De Stefano.

«Cosa? Invece di assistere alla partita contro l'Arsenal? Non è possibile», rispose Madejski.

E così il secondo tempo iniziò senza Jaan Valuev. L'Arsenal segnò tre gol fra boati che potevano essere sentiti a Piccadilly Circus, sei fermate di metropolitana più in là.

La partita ebbe termine e iniziò la cena, con i posti a tavola risistemati per eliminare lo spazio vuoto lasciato dall'assenza del boss siberiano.

Al termine della serata, mentre John Madejski lasciava lo stadio dove il suo autista Terry lo attendeva con la grossa Rolls-Bentley blu, un giornalista del *Daily Telegraph* di Londra avvicinò il presidente del Reading per chiedergli un parere sulla partita. Ma ciò che desiderava davvero era una dichiarazione circa l'ipotetica scalata per acquistare l'Arsenal.

Solitamente John Madejski sarebbe stato fin troppo scaltro per cascarci.

Ma era preoccupato per il suo amico Jaan e rispose soprappensiero. «È stata una partita bellissima», disse, «giocata con grande spirito. Abbiamo ammirato quattro gol splendidi e l'Arsenal ha meritato la vittoria.» Perso nei suoi pensieri, aggiunse più a se stesso che al giornalista: «Ma a dirle la verità, per me è stata un po' deludente, perché il signor Valuev non è riuscito a venire. Sono sconcertato per come ha mancato un evento così importante. Gli sarebbe piaciuta molto, anche se il suo amato Barcellona ha perso».

Il giornalista sportivo non riusciva a credere alla propria fortuna visto che l'abitualmente taciturno Madejski si era lasciato sfuggire quella preziosa informazione, specie dopo tutte le voci riguardanti l'acquisizione dell'Arsenal FC. La notizia era troppo tardiva per l'articolo di quella sera. Lo aveva già inviato. Ma l'approfondimento dell'indomani circa la più importante partita della stagione avrebbe portato il seguente titolo e occhiello:

MILIARDARIO PETROLIFERO SIBERIANO
PERDE LA PARTITA CON IL BARCELLONA
Mistero sull'assenza di Jaan Valuev
al match con l'Arsenal

L'articolo che seguiva sosteneva che Jaan non avesse assistito alla partita a causa delle prolungate speculazioni sul fatto che lui e John Madejski stessero pianificando l'acquisto dell'Arsenal Football Club.

Era citato Madejski che replicava alle insinuazioni con un «Sono tutte sciocchezze». E il club del Barcellona che sosteneva di non essere al corrente di tutti i piani di viaggio del proprio presidente. No, non lo avevano ancora sentito dalla sconfitta a North London.

Sì, erano quasi certi che sarebbe stato presente nella tribuna d'onore per la partita contro i rivali spagnoli del Real Madrid allo stadio Bernabeu, nella capitale spagnola, il sabato successivo.

■ Venerdì 1° ottobre 2010, ore 11.00. National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

Il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe era al settimo cielo. O almeno tanto vicino quanto l'inferno organizzativo del suo ufficio lo permettesse.

Un collega del National Surveillance Office appena rientrato dall'Europa gli aveva portato una copia intonsa del *Daily Telegraph* di Londra del 29 settembre.

Quell'esplosione di gioia era una cosa assai normale lassù, all'ottavo piano, dietro gli spessi vetri specchiati dell'edificio OPS-2B: il vorace appetito per i principali quotidiani stranieri del comandante Ramshawe era notorio.

Appoggiandosi allo schienale della sua poltrona girevole, con i piedi sulla scrivania, bevve un sorso di caffè appena fatto prima di prendere in mano il quotidiano e andare alle sue pagine preferite. Non era però successo granché a Londra quel giorno, e lo sfogliò sino a quando non giunse finalmente a quelle dello sport.

Qui una parola balzò immediatamente ai suoi occhi. SIBERIANO. Proprio nel titolo. Se la parola fosse stata stampata in caratteri più piccoli non l'avrebbe certamente vista.

Ma così non era possibile mancarla. MILIARDARIO PETROLIFERO SIBERIANO.

«Ehilà», esclamò Jimmy. «Uno degli amici del defunto signor Masorin. Cos'ha fatto per trovarsi coinvolto con i maledetti giocatori di calcio?»

Un minuto più tardi: «Cristo, lo stronzo è scomparso. Questi siberiani non sono molto fortunati negli ultimi tempi».

Esaminò attentamente l'articolo una volta ancora, quindi sollevò il telefono e chiamò Lenny Suchov. Solo un'intuizione.

«Lenny, hai saputo qualcosa di quel petroliere siberiano che è scomparso?»

«Buffo che tu me lo citi. Abbiamo appena ricevuto un rapporto segretissimo dal nostro uomo lassù a Noyabrsk che ci comunica come il presidente della Sibneft - ossia la società petrolifera siberiana - sia scomparso, e non si faccia vedere da alcuni giorni.»

«La spia ritiene che possa essere stato sequestrato da agenti di Mosca e buttato in galera come quel poveretto di Mikhail Khodorkovsky, il principale azionista della società petrolifera Yukos, sei anni fa. Ma come hai fatto a scoprirlo?»

«Ho appena letto il *Daily Telegraph* di Londra.»

«Impossibile. È appena successo. Non è uscito ancora nemmeno sui giornali russi.»

«Forse no, ma il vecchio siberiano avrebbe dovuto assistere a una partita

di calcio a Londra tre giorni fa e non è mai arrivato.»

«A che cosa?»

«A una partita di calcio. È il presidente del Barcellona.»

«Di che cosa diavolo stai parlando? Il siberiano scomparso si chiama Sergej Pobozhiy. E dovrebbe essere nella sede settentrionale della Sibneft, nei pressi dei giacimenti petroliferi del bassopiano Siberiano Occidentale. Non a una partita di calcio.»

Jimmy afferrò il quotidiano londinese. «Si tratta di una persona diversa. Il mio uomo si chiama Jaan Valuev. È il capo di una qualche società petrolifera russa ma qui non ne citano il nome. Comunque l'articolo *afferma* che è scomparso.»

«Cristo, Jimmy, questo significa due persone scomparse e una morta nell'ultimo paio di settimane, tutti siberiani in vista. Che cosa sta succedendo?»

«Il tuo stupore mi sorprende, vecchio amico.» «Okay, metterò al lavoro un altro paio di agenti su questa faccenda. La sai una cosa? Ti terrò informato. Ma non si tratta di una faccenda militare, o che ha a che fare con la sicurezza nazionale. Chiamami fra un'ora e ti dirò a che punto siamo.»

■ Lo stesso giorno, ore 11.30 (locali). Mosca.

Al presidente russo, un uomo corpulento con guance rubizze e una voce stentorea, ex vicecapo della polizia segreta sovietica, mancava più che mai la vecchia regola del martello del governo centrale autoritario.

Andava sufficientemente d'accordo con le due camere del Parlamento russo - la Duma - e in quanto capo dello Stato eletto aveva poteri estremamente ampi, compreso quello di nominare il suo vice, il primo ministro e tutti i ministri del governo.

Alcuni capi della Federazione Russa erano più emancipati di altri. Questo era molto vecchio stampo, e in cuor suo rimpiangeva i vecchi tempi del Politburo e del grande e brutale potere della macchina sovietica che poteva risolvere qualsiasi «problema» all'istante e in modo spietato. Questo presidente non era propriamente un uomo da comitato.

Se qualcuno avesse scoperto ciò che era stato fatto contro il vertice petrolifero in Siberia, avrebbe facilmente potuto trovarsi di fronte a un attacco da parte della Duma in grado di stroncargli la carriera. Ma questo

politico teneva in mano il potere con pugno d'acciaio, al pari di altri suoi recenti predecessori. La Duma veniva a sapere solo ciò che lui voleva che sapesse.

La Russia era governata da quell'imponente serie di uffici, in uno dei quali sedeva in quel momento il suo primo cittadino, bevendo un caffè al posto d'onore di un tavolo perfettamente lucido. Oltre a lui, altri cinque uomini erano riuniti nella rotonda sormontata da una cupola al secondo piano dell'edificio del Senato, la sede suprema del potere russo, posta sul lato orientale del Cremlino.

Il grande palazzo neoclassico triangolare giallo e bianco del XVIII secolo si trova a est del palazzo dell'arsenale di Pietro il Grande, lungo il vecchio Soviet Supremo degli anni '30 e dietro i bastioni che fiancheggiano la Torre del Senato. Sia l'attuale presidente russo che Vladimir Il'ič Lenin avevano vissuto e lavorato nell'edificio del Senato, fatto storico molto apprezzato dal presidente in carica. Il leader del 2010, inoltre, era ancor più orgoglioso che quella rotonda avesse ospitato il comando supremo dell'Armata Rossa ai tempi di Stalin.

Si appoggiò allo schienale della sedia provando - come sempre in quel luogo - un profondo senso di fiducia, di inespugnabilità e di fatalità. Gli uomini le cui posizioni di rilievo e i fastosi stili di vita erano legati interamente a lui pendevano dalle sue labbra.

Il presidente sorrise a coloro dei quali godeva l'eterna fiducia. C'era il primo ministro Valery Kravchenko, che come lui era originario di San Pietroburgo; l'attuale capo dell'FSB, Boris Patrushov, il ministro dell'Energia, Oleg Kuts, e infine il ministro degli Esteri, Oleg Nalyotov, che camminava tronfio della sua autorità, e che occupava pomposamente l'ufficio che un tempo era stato del grande Andrej Gromyko.

L'ultimo uomo presente al tavolo, seduto alla destra di Nalyotov, era Gregor Komoyedov, l'ex dirigente petrolifero di Mosca che ora aveva assunto il critico incarico di ministro del Commercio con l'estero. Sopra di loro fluttuava il tricolore bianco, blu e rosso della Federazione Russa, issato sull'asta della bandiera posta sul pinnacolo della rotonda.

Milleduecento metri più a sud il fiume Mosca correva gelido verso est, lentamente, come la storia russa. E oltre la grande Torre del Senato, nella Piazza Rossa, migliaia di turisti ammiravano i bastioni del Cremlino, e molti di loro fissavano la torreggiarne cupola dorata della torre campanaria di Ivan il Grande, che rimane la struttura più alta del Cremlino e uno dei

più svettanti edifici di tutta Mosca. Dalle ampie vetrate della rotonda il primo cittadino e i suoi colleghi potevano vedere i colori vivaci, i verdi, i gialli e il rosso sangue della livrea della cattedrale di San Basilio con le sue cupole ritorte che salgono verso il cielo, sul lato meridionale della Piazza Rossa.

«Signori», disse il presidente. «Prima di tutto, penso che dobbiamo un discorso di ringraziamento a Boris Patrushov, per la maniera brillante con cui ha prima localizzato e poi gestito quella riunione traditrice e sediziosa che stava svolgendosi a Jekaterinburg. Penso che il nostro modello di comportamento, il defunto primo segretario Leonid Brežnev, ne sarebbe stato molto orgoglioso.»

Il capo dell'FSB abbassò lo sguardo con fare modesto, osservando i suoi appunti, e disse con calma: «Grazie, compagno. Ma devo dire che il nostro successo è dovuto interamente al vigile controllo della nostra piccola talpa nell'ufficio del presidente della Siberian Oil Corporation. Il resto per me è stato routine. Quella riunione rappresentava un pericolo per il popolo russo. Una minaccia ai pilastri della nostra economia. Doveva essere eliminata.»

«L'abbiamo probabilmente soffocata per cinque o sei anni. Ma non l'abbiamo estirpata. Non è possibile. La volontà dei siberiani di trarre vantaggio e arricchirsi dal petrolio e dal gas che si trovano sotto il loro desolato territorio ghiacciato si farà di certo valere di nuovo.»

«Ma vorrei occuparmi di problemi più immediati. La... ehm... fine delle carriere dei traditori che si erano riuniti lunedì a Jekaterinburg. Evidentemente saranno dati per dispersi. Probabilmente è già accaduto».

Intervenne il ministro degli Esteri Nalyotov. «A questo riguardo, compagno, la stampa occidentale ha già rilevato la scomparsa di Jaan Valuev, il presidente della Surgutneftgas... Il fatto che non si sia presentato ad assistere a una partita di calcio ha generato domande negli ambienti sportivi... Ora abbiamo richieste formali di informazioni da parte dei giornali stranieri che chiedono se è stato trovato.»

Il presidente annuì, con aria molto seria. «Nient'altro?»

«Bene, sembra pure che pensino che Sergej Pobozhiy, il presidente della Sibneft, sia scomparso misteriosamente. Ritengo che Gregor Komoyedov possa avere qualche informazione al riguardo.» Si voltò verso il ministro.

«Temo di avere molto poco», ammise Komoyedov. «Ma ho saputo che vi sono state alcune indagini in profondità all'interno della società e nelle

immediate vicinanze. Il presidente si assenta di rado e ho sentito dire che avevano parlato con sua moglie. La cosa sarà di dominio pubblico nel giro di ventiquattr'ore.»

«È evidente», disse il primo cittadino, «che dobbiamo occuparci di questi dettagli. Penso che la miglior linea d'azione sarebbe l'incidente di un aereo militare in mezzo alla tundra. Non dovremo fornire dettagli, dato che si trattava di una missione segretissima. Ho buttato giù una bozza di comunicato stampa che dovrebbe essere diramato direttamente dai militari.» Aprì un sottile fascicolo e lesse i primi paragrafi di un documento battuto con attenzione.

«E con profondo rincrescimento che annunciamo la perdita di un aviogetto dell'Aeronautica russa, scomparso nella tundra artica a nord dei giacimenti petroliferi siberiani all'inizio di questa settimana. Sfortunatamente l'aereo trasportava numerosi importanti dirigenti dell'industria petrolifera e del gas russe, così come diverse personalità politiche siberiane di primo piano. Le difficili condizioni atmosferiche hanno reso la ricerca dei corpi praticamente impossibile.»

«La destinazione finale era Murmansk dove avrebbe dovuto tenersi un convegno internazionale presso i nuovi terminal per petroliere. Elicotteri dell'Aeronautica si trovano attualmente nella zona delle ricerche, ma non è stato rinvenuto ancora alcun relitto, e non vi sono per ora informazioni sulle cause del disastro. Data la natura classificata della missione, l'Aeronautica non comunicherà i nomi di nessuno dei propri uomini.»

«Le famiglie dei dirigenti e dei politici stanno per essere informate. Il governo e le autorità militari ritengono si tratti di un incidente di volo, anche se saranno ovviamente svolte approfondite indagini riguardo ai possibili motivi per i quali il velivolo è caduto.»

«Ottimo», disse Boris Patrushov, con un tono di voce che lasciava chiaramente intendere il sollievo di un uomo che aveva appena ordinato e diretto l'assassinio a sangue freddo di numerosi civili russi innocenti. «Dobbiamo aspettarci alcuni giorni difficili e alcune domande imbarazzanti. Ma avvertiremo i responsabili militari della stampa circa le procedure che intendiamo vengano adottate.

«E faremo capire che il governo preferirebbe che questo triste episodio venisse trattato con attenzione e sensibilità. Amplificare l'importanza della morte di questi personaggi provocherebbe l'ira delle autorità. Sarebbe anche una buona idea conferire qualche forma di decorazione - una

medaglia - agli uomini che sono morti servendo il loro Paese.»

«Ottima idea», disse il presidente. «Magari la croce della Federazione Russa ai civili e una delle solite medaglie al valore ai piloti.»

«Perfetto», approvò Patrushov. «E ovviamente alla fine scaricheremo la colpa sul pessimo tempo e sull'impossibilità di far atterrare l'apparecchio dopo un guasto alla strumentazione e un apparente problema al sistema idraulico.»

«Sì, penso che potremo saltare questo piccolo ostacolo in modo molto soddisfacente», disse il primo ministro Kravchenko. «Davvero molto soddisfacente.»

«Nel frattempo», continuò il presidente, «penso che sia bene discutere il nocciolo della questione.»

«Quale?» chiese Kravchenko.

L'uomo assunse un'aria seria. Osservò il ristretto gruppo di uomini. «Cosa ne sarà della Madre Russia se mai la Siberia dovesse riuscire nella sua lotta per l'indipendenza? Non sarebbe certo il primo dei nostri Paesi satelliti a farlo. Ma sarebbe, e di gran lunga, quello che ci provocherebbe più danno.»

«E se poi i siberiani domandassero o si prendessero una ben maggiore libertà nel decidere la destinazione del loro petrolio e del loro gas... Be', questo potrebbe risultare pressoché fatale per noi. Perché si rivolgerebbero quasi certamente alla Cina, e un rapporto ravvicinato e amichevole fra quei due Paesi, proprio giù in fondo al fottuto continente asiatico, non sarebbe il massimo...»

«Né finanziariamente, né geograficamente, né diplomaticamente», meditò Kravchenko. «La simpatia del mondo andrebbe immediatamente alla Siberia, alla povera e congelata classe inferiore della vecchia Unione Sovietica, che non ha mai avuto nulla, che non è mai stata trattata in modo imparziale da Mosca, che per secoli ha combattuto con uno dei climi più rigidi, e che ora i bulli del Cremlino vogliono nuovamente sopprimere.»

«Sì», lo interruppe il presidente. «Penso che il quadro sia chiaro a tutti. E credo di interpretare tutti voi nell'affermare che potremmo, un giorno, perdere semplicemente il controllo del petrolio siberiano. Non saremmo del tutto rovinati, ci sarebbero ancora ricchezze e ricompense per il governo. Ma non sarebbe come oggi. La gallina dalle uova d'oro sarebbe un po' più... come dire, dalle uova di ottone.»

Il primo cittadino si alzò e premette un campanello per segnalare al

cameriere del Senato di entrare e portare loro del caffè e delle paste. Di fronte al gigantesco ritratto di Caterina la Grande da vecchia con il suo frustino marrone e bianco, scambiò qualche parola con l'uomo per spiegargli esattamente come desiderava il caffè e la consistenza delle paste.

Quindi, quasi senza fermarsi, riprese da dove si era interrotto e proseguì a illustrare un piano di tale terrificante perfidia e slealtà che tutti e cinque gli alti dirigenti in ascolto rimasero ammutoliti.

«Avremo bisogno di nuove forniture di petrolio», ammise. «Da qualche parte del mondo dove vi sono ampie riserve - miliardi di barili di greggio - di cui possiamo impossessarci. So bene che non sarà facile e che tutti coloro che lo possiedono intendono tenerselo. Ma c'è un giocatore nuovo e preoccupante sul mercato: la Cina. E nel giro di pochi anni vorrà accaparrarsi ogni singolo barile sul quale potrà mettere le mani.»

Esitò per un momento mentre la porta si apriva e il cameriere entrava con i loro caffè. Questi fece un inchino in segno di rispetto e appoggiò il grande vassoio d'argento su un'antica credenza prima di uscire in silenzio.

Girandosi verso il ministro dell'Energia il presidente disse:

«Oleg, leggi loro l'elenco di quegli Stati che mi hai dato ieri, ti dispiace? Penso che saranno tutti interessati, e vorrei anche rinfrescarmi la memoria».

«Certamente», rispose Kuts, rovistando fra i suoi fogli. «Dovrei forse iniziare dicendo che oltre cinquantasei milioni di automobili, furgoni e fuoristrada percorrono le autostrade cinesi in questo preciso momento. Questo fatto, e la loro necessità industriale, rappresentano probabilmente il 16 per cento dei consumi mondiali di energia, secondi solo a quelli degli USA che ne divorano il 24 per cento.

«Nel 2020 si stima che la Cina sarà molto vicina a questo 24 per cento, utilizzando probabilmente undici milioni di barili al giorno, più cento miliardi di metri cubi di gas naturale. E questo potrebbe metterla con le spalle al muro.»

«Non vi è quasi giorno senza che in Cina non vi sia una forma di blackout elettrico, specie d'inverno, quando di tanto in tanto i loro oleodotti obsolescenti si guastano. La loro rete di distribuzione elettrica diventa più decrepita ogni anno che passa. La produzione petrolifera nazionale si va riducendo rapidamente nei grandi giacimenti nordorientali attorno a Daqing, e le loro riserve nell'estremità occidentale della Cina si

trovano sotto gli asciutti altopiani desertici. Ciò significa che, per ben che vada, sfruttare quel greggio posto in profondità sotto la superficie sarà molto, molto costoso.»

«Ecco il motivo per cui, anche mentre stiamo parlando, la Cina si trova costretta a passare il mondo al setaccio per trovare nuove possibilità di prospezioni petrolifere. Cercheranno naturalmente di spingersi nella vicina Siberia promettendo i grandi mercati cinesi per il petrolio nazionale. Nello stesso tempo tenteranno in ogni modo, con pressioni finanziarie e commerciali, di aprire nuovi giacimenti petroliferi in Australia, Indonesia, Iran, Kazakistan, Nigeria, Papua Nuova Guinea e Sudan.»

«Signori, la Cina chiama in causa la *sicurezza di approvvigionamento*, e la chiave di questo gioco è diversificare. Siamo troppo dipendenti dalla Siberia. Dobbiamo alzare il nostro sguardo. E ritengo che troverete che il nostro stimatissimo capo ha in merito idee molto avanzate. Ieri gli ho illustrato meglio che potevo la situazione globale. Chi ha nuovo petrolio? Dove si trovano i grossi giacimenti? C'è qualcuno che possa essere persuaso? Se non è così, come *possiamo* persuaderlo? Nel corso dei prossimi minuti, signori, sentirete perché un giorno sarà possibile parlare del nostro presidente alla stregua di Brežnev, Gorbaciov e Eltsin. I grandi idealisti del nostro tempo.»

Il presidente sorrise. «Grazie per queste parole generose, Oleg. Lasciate che vi illustri le evidenti difficoltà con le quali ci confrontiamo in molte nazioni ricche di petrolio. Prendiamo il Medio Oriente... Bene, possiamo fare qualche progresso in quell'area ma essenzialmente solo in Iran. Il resto del Golfo, i principali produttori arabi, sono sempre nelle mani degli americani.»

«I sauditi, gli Emirati, l'Iraq, il Kuwait, il Bahrein e il Qatar sono tutti controllati dagli USA, specie dopo la presidenza di George W. Bush. Nessuno di loro si muove senza l'avallo della Casa Bianca.»

«Un tempo sarebbe stato possibile conquistare l'Indonesia. Ma ormai gli americani sono diventati forti in quella zona e vi si stanno avvicinando anche i cinesi. I britannici si trovano sul punto di terminare di colpo il petrolio del mare del Nord. L'Europa non dispone di alcuna fonte di energia eccetto il carbone. Gli USA non cederanno mai nemmeno una goccia di petrolio dei giacimenti in Alaska, e il Messico e il Venezuela preferiscono aver a che fare con Washington. Nuovamente grazie al presidente Bush.»

Il capo russo risistemò le sue carte. «Il che ci porta ai due principali scontri per il petrolio che si sono verificati sinora in questo secolo: quello nella Georgia del Sud, che si trova nell'Atlantico meridionale, scomodamente vicino al circolo antartico, e quei due nuovi grossi giacimenti sulle isole Falkland.»

«Le isole Falkland?» esclamò Oleg Nalyotov. «Qui abbiamo meno speranze che in tutti gli altri posti messi assieme. Si tratta di una colonia britannica che ventotto anni fa è stata teatro di una delle più cruente piccole guerre della storia moderna durata tre mesi.

«Se ricordate, i militari argentini ne assunsero il controllo, le rivendicarono e le occuparono. E prima che fosse possibile dire *niet*, la Royal Navy aveva messo assieme una flotta da battaglia e aveva percorso a tutta forza l'Atlantico per fare ciò che aveva dichiarato.»

«I britannici spazzarono via gli invasori delle isole, quasi letteralmente, a suon di artiglieria, missili e bombe. Fecero sbarcare una forza di diecimila uomini, e qualche terribile ammiraglio spedì un grosso incrociatore argentino, il *General Bei-grano*, sul fondo dell'Atlantico, facendo affogare oltre trecento marinai.»

«Secondo il mio parere, è bene non immischiarsi con i britannici. Diventano molto suscettibili. E si dà il caso che sappia che quei giacimenti verranno sfruttati dalla Exxon e dalla British Petroleum. Si tratta di un'alleanza angloamericana. Dovremmo stare attenti anche a quelle due multinazionali, specie quando si tratta di un mucchio di soldi.»

Il presidente sollevò lo sguardo e annuì. «Mio caro Oleg», disse con pazienza, mentre il suo precedente entusiasmo andava leggermente raffreddandosi. «Spero che tu non abbia pensato nemmeno per un attimo che io intendessi invischiarmi in una guerra contro i britannici o contro queste società, vero? A questo proposito devo ammettere onestamente che preferirei combattere i siberiani, o i cinesi.

«Ma c'è un'altra piccola nazione di teste piuttosto calde che può essere convinta molto facilmente a fare il lavoro sporco per noi. Mi riferisco all'Argentina, e quando si tratta di quelle isole non ha paura di nessuno. Ritengono che le Malvine appartengano a loro. La sola parola *Malvinas* li fa diventare matti.»

«Gli uomini argentini maturi, gli ufficiali, si battono il petto e vaneggiano su quanto sarebbero orgogliosi se i loro figli combattessero e morissero per quelle isole. Uno degli ammiragli argentini che ha

partecipato all'ultimo conflitto ha dichiarato che si reputerebbe un uomo felice se il sangue di suo figlio, morto in combattimento, penetrasse nel terreno delle Malvine. In quella nazione non c'è ragione, solo passione - *¡Qué vivan las Malvinas!* - e altre sciocchezze del genere.»

«Le loro pretese sono fondamentalmente assurde e vengono ignorate da Londra. Ma con un po' di aiuto clandestino da parte nostra, potrebbero essere convinti a riprovarci. Capite, occuperebbero le isole, che sono scarsamente difese, si approprerebbero del petrolio, espellerebbero i lavoratori petroliferi della Exxon e della British Petroleum. E ci girerebbero i diritti di concessione, in cambio di una buona percentuale.»

«A quel punto piazzeremmo sul posto un paio di grosse società petrolifere russe, costruiremmo per loro un terminal per le petroliere e ci prenderemmo la nostra fetta, sotto forma di tasse sul petrolio esportato verso la costa del Golfo degli Stati Uniti. Andrebbe bene per tutti, giusto?»

«Signore, è nuovamente mio dovere avvertirla che gli americani saranno assolutamente furiosi e potrebbero usare la forza militare contro le Falkland», disse Nalyotov con rispetto ma con una nota di insistenza nella voce.

«Non penso», ribatté il presidente. «Gli americani potranno anche infuriarsi, ma alla fine scenderanno a patti. Tuttavia i britannici non lo faranno. Attaccheranno le isole, come fecero nel 1982. Ma questa volta certamente perderanno. E non potranno farci assolutamente nulla. Tutti i nostri militari lo sanno. I governi laburisti britannici hanno indebolito incredibilmente le loro capacità di combattimento.

«Non hanno i soldati: hanno cancellato brutalmente alcuni dei loro migliori reggimenti, li hanno sciolti. Hanno tagliato la Marina, vendendo numerose navi e smantellandone altre. Hanno ridotto la loro capacità di combattimento aereo praticamente a zero. I britannici sarebbero un avversario di ben poco conto.»

«Gli argentini li schiaccerebbero. Specialmente con un po' di aiuto da parte nostra. Se fossi il ministro della Difesa britannico non mi azzarderei nemmeno a cercare di occupare nuovamente le isole Falkland, nel caso che l'Argentina decidesse di pretenderle.»

Il comunicato stampa fu emesso dall'Aeronautica russa a mezzanotte ora di Mosca. Con modifiche di poco conto rispetto alle parole scritte quella mattina dal presidente russo, fu battuto dalle agenzie stampa internazionali

poco prima dell'una del mattino di sabato.

Tuttavia a Washington era ancora venerdì pomeriggio. Qualche quotidiano riprese la notizia, anche se la maggior parte aveva altro per la testa rispetto a un oscuro incidente militare nella Siberia settentrionale, nel quale potevano essere morti alcuni dirigenti petroliferi.

All'ottavo piano della National Security Agency, il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe diede invece un'occhiata al comunicato da Mosca e quasi urtò con la testa sul soffitto balzando dalla sedia del suo ufficio.

«Merda santa!» esclamò. Le parole sul foglio gli balzarono agli occhi: *Siberia... petrolio... morte... incidente di volo... nessun dettaglio... Whoa*!

Dopo essersi quasi schiantato contro la parete per l'eccitazione, si girò e digitò un numero sul telefono per chiamare l'ex assassino della CIA, Lenny Suchov.

Era ovvio che Lenny stesse aspettando la sua chiamata. «Lo so, lo so, Jimmy, l'ho appena ricevuta. Che cosa pensi di questa faccenda? Sta succedendo qualcosa laggiù. Ne sono certo.»

«Sono d'accordo, Lenny. Ma non sono sicuro da dove iniziare. Ritengo di poter chiedere ai servizi d'informazione dell'Aeronautica di scoprire con precisione da quale base è decollato quell'aereo verso cui non è mai tornato. Posso mettere qualcuno al lavoro sulle operazioni di ricupero e scoprire quanti aerei russi se ne stanno occupando...»

«Jimmy, penso che ciò possa essere solo una perdita di tempo. I russi non si sarebbero preoccupati di sabotare un aereo maledettamente costoso e di uccidere due o tre dei loro ufficiali dell'Aeronautica. È totalmente al di fuori del loro modo di fare. No, giovane Jimmy. Questa sciocchezza dell'aereo è una copertura. E piuttosto rumorosa. Sanno bene che entro pochi giorni ci saranno in zona un mucchio di persone per cercare di risolvere quello che gli sciocchi giornali chiameranno *Il mistero dell'aviogetto russo perduto*, e dovranno fornire una certa collaborazione.»

«Gesù. Sembra di ascoltare Sherlock Holmes. Sei ancora più maledettamente subdolo dei russi...»

«Ritengo che questo, capitano di corvetta Ramshawe, sia il motivo per cui il suo governo mi paga.»

Jimmy ridacchiò. «Bene, ex campione dei lottatori del mar Nero, cosa diavolo facciamo ora?»

«Tu non ti muovi. Io metterò alcuni agenti al lavoro sul caso, solo per scoprire chi è morto in Siberia. Sto cercando i nomi. L'intera lista di coloro

che sono improvvisamente scomparsi. Poi potremo sederci e cercare di mettere insieme i pezzi. Jimmy, questa faccenda può aver molto più a che fare con la tua area di competenza di ciò che pensiamo.»

«Stare fermo? Non intendo affatto stare fermo. Telefono al Grand'uomo e subito dopo contatto l'ammiraglio Morris.»

Jimmy salutò lo spione di Langley e inviò una e-mail a George Morris, il suo capo, affinché lo contattasse dalla costa occidentale dove stava partecipando a un convegno con l'FBI a San Diego. Informò l'ammiraglio che erano saltati fuori particolari da mettere in relazione con l'omicidio alla Casa Bianca, e che proponeva di fare quattro chiacchiere con Arnold Morgan.

Jimmy chiamò quindi l'ammiraglio Morgan e capì rapidamente di averlo fatto in un momento sbagliato.

«Cristo, Ramshawe. Sono quasi le sei: non rispondo *mai* al telefono durante l'ultimo turno di guardia. Sto cercando di prepararmi per la sera.»

«Mi scusi, signore. Ma è successo un fatto di cui vorrà essere informato.»

«Come diavolo fai a sapere che voglio saperne qualcosa?»

«Be', signore, penso...»

«Pensi, pensi, pensi. L'intero dannato mondo sta pensando, principalmente stupidaggini. Non sono interessato a ciò che pensi. Chiamami quando ci sono fatti, va bene? Non maledetti pensieri, mi hai sentito?»

«Ci sono dei maledetti fatti, ammiraglio, altrimenti non l'avrei chiamata...»

«Allora le cose stanno in modo completamente diverso», disse il Grand'uomo schiarendosi la voce. «Ma sono comunque occupato. Questi fatti possono attendere, oppure l'intero pianeta è sull'orlo della guerra?»

«Non a lungo, signore. È importante.»

«Va bene, va bene. Allora ascolta. Esattamente fra due ore ho appuntamento con la signora Kathy Morgan a Le Bec Fin, lo conosci, no, il solito ristorante tremendamente caro nel cuore di Georgetown, in una delle strade più costose dell'intero mondo libero... Ti farebbe piacere unirti a noi?»

«Gesù, ammiraglio. Sarebbe meraviglioso.» Ma Jimmy aggiunse, dopo essersi ricordato degli ottimi gusti dell'ammiraglio in fatto di vini francesi, «a patto che non debba pagare io».

Quindi, rendendosi conto che quello poteva essere un buon momento per rischiare il massimo, chiese: «Posso portare anche Jane?» Sapeva che Kathy adorava la sua fidanzata, ma ciò nondimeno era sicuro che la risposta di Arnold avrebbe potuto essere non ortodossa. Le risposte di Arnold non lo erano sovente.

«Posso portare Jane?» gracchiò. «Certo, perché non verifichi se ci sono altri membri della famiglia che non sanno cosa fare questa sera, un qualche cugino, zio, magari un paio di vicini di casa? E tuo papà e tua mamma, pensi che possano arrivare in tempo da New York? Nessuna visita di qualche parente da quel territorio poco popolato, potrebbe essere una novità una zuppa di canguro in un ristorante d'alta classe a circa venticinque dollari la cucchiaiata... Portali tutti se ti fa piacere. Rifarò un mutuo sulla casa.»

All'altro capo del telefono Jimmy stava ridendo. «In realtà intendevo solo Jane, signore», disse alla fine.

«Certo che può venire», grugnì l'ammiraglio. «Otto in punto. Le Bec Fin. Sii puntuale. Salutami tuo padre.» *Bang*. Giù la cornetta.

Jimmy chiamò Jane all'ambasciata e le disse che sarebbe passato a prenderla poco prima delle otto. Quindi parlò con l'ammiraglio Morris che era molto preoccupato per il comunicato stampa russo e per ciò che aveva detto Lenny Suchov.

«Hai fatto bene a parlarne con Arnie... mi dispiace di non potermi unire a voi.»

Jimmy resistette alla tentazione di informare il suo capo che la sola proposta di un altro ospite a tavola avrebbe potuto gettare Arnold in uno stato di massima indignazione simulata. Si limitò a dirgli: «Gli porterò i suoi saluti. E sarà sicuramente interessante sentire cosa pensa dei vecchi *russky*».

«Jimmy», disse l'ammiraglio Morris, «sappiamo già cosa pensa dei *russky*. Ma quel comunicato stampa dell'Aeronautica gli interesserà molto.»

«Spero proprio», rispose il suo assistente. «Altrimenti mi ritroverò con il conto di ristorante più salato che abbia mai visto.»

■ Lo stesso giorno, ore 20.00. Le Bec Fin. Georgetown, Washington DC.

Pioveva fitto quando la Jaguar nera di Jimmy Ramshawe arrivò a tutta velocità fra le pozzanghere e si fermò davanti all'ingresso del ristorante. Giunse immediatamente un usciere con un ombrello e fece cenno a Jane di scendere.

Quindi, cosa assai sorprendente, invitò anche Jimmy a uscire dalla vettura. «Ordini dell'ammiraglio, signore, dobbiamo parcheggiare noi la sua macchina... È lei il capitano di corvetta Ramshawe, vero?»

«Sono io, vecchio mio.»

«Lo sospettavo. L'ammiraglio mi ha detto che quando avessi visto arrivare una macchina da corsa inglese nera a tutta velocità da quella dannata strada, dovevo per prima cosa far scendere dal posto del passeggero una splendida bionda, quindi far passare il conducente e parcheggiare l'auto.»

«È proprio da lui.»

«Sissignore. Remie vi verrà incontro non appena sarete entrati.»

Il maitre li fece accomodare in fondo al ristorante dove l'ammiraglio Morgan e Kathy stavano sorseggiando con calma un bicchiere di splendido Meursault del 2001, che doveva essere costato all'ammiraglio almeno cento dollari. La bottiglia di Borgogna bianco era in un secchiello da ghiaccio posto su un treppiede appoggiato sul pavimento all'estremità del tavolo.

«Salve, ragazzi», disse Arnold, alzandosi per salutare prima Jane, quindi Jimmy, mentre anche Kathy si levò in piedi per abbracciare Jane.

Il cameriere aveva già messo altri due bicchieri da vino sul tavolo, e l'ammiraglio allungò la mano verso il secchiello e ne estrasse la bottiglia, versandone generosamente. Non gli balenò nemmeno in mente che uno dei suoi ospiti potesse desiderare altro. E su questo aveva davvero ragione.

«È eccezionale», disse Jimmy.

«E sarà bene che la tua nuova informazione sia di pari qualità», sorrise Arnold. «Delicato, ma molto corposo, con una profonda promessa di grandi cose per il futuro...»

«Non ascolterete mica queste sciocchezze, vero?» disse Kathy, facendo ritornare a galla la sua cadenza irlandese. «Ne è compiaciuto ancor più di mia nonna, che viveva lì, a due chilometri dal castello!»

«Adesso, Kathryn», disse l'ammiraglio, «desidero che tu e Jane scambiate qualche chiacchiera mentre io ascolto le stimate informazioni del giovane James. È per questo che si trova qui.»

Il capitano di corvetta non disse nulla. Estrasse semplicemente una copia del comunicato stampa di Mosca e la passò ad Arnold Morgan.

L'ammiraglio lo lesse con attenzione, mentre man mano gli si inarcavano le sopracciglia. «Santa Maria, madre di Dio», sospirò. «Quei bastardi hanno abbattuto un aereo pieno di magnati del petrolio sulla Siberia, due settimane dopo averne fatto fuori un altro qui alla Casa Bianca.»

«Non proprio», disse Jimmy. «Nessun aereo.»

«Che cosa?» disse l'ammiraglio con l'aspetto, una volta tanto, sorpreso.

Jimmy gli raccontò ciò che pensava l'assassino in pensione, Lenny Suchov.

Senza esitazione Arnold Morgan riprese: «Ha senz'altro ragione. Non distruggerebbero mai un aereo militare perfettamente funzionante quando possono ottenere lo stesso risultato con una manciata di proiettili da fucile. Inoltre, l'inesistente incidente aereo rappresenta una copertura perfetta che nessuno riuscirà mai a svelare. Perché non è mai accaduto».

«Proprio là, in mezzo alla tundra», disse Jimmy. «All'interno del circolo polare artico, nella Siberia settentrionale, dove il terreno è perennemente ghiacciato, e dove il vento gelido può coprire le tracce di qualsiasi incidente aereo nel giro di un paio d'ore. Non lo si troverà mai.»

«Pensi che la CIA riuscirà a fare un elenco preciso degli alti papaveri del petrolio che pare siano morti?»

«Si stanno muovendo. Lenny Suchov sta seguendo il caso. Ritiene che vi siano coinvolti anche uno o due politici siberiani molto importanti. Ed è assolutamente certo che il governo russo li abbia uccisi tutti a fucilate.»

«Il problema è: perché?» disse Arnold. «Cos'ha fatto l'industria petrolifera siberiana per meritarsi questo?»

«Chi lo sa? Lenny è convinto che si tratti di un problema che riemerge di tanto in tanto. Una sorta di sensazione latente che cova in Siberia: la popolazione locale non riceve un'equa fetta della ricchezza che si trova sotto il proprio suolo. E cioè essenzialmente petrolio e gas. Ma anche oro, e i più grandi giacimenti di diamanti della terra.»

«Ritiene che quei tizi si volessero finalmente affrancare da Mosca?» chiese Arnold. «Pensa che i russi abbiano appena soffocato una maledetta rivoluzione?»

«È sicuro che lassù stesse bollendo in pentola qualcosa. E ha la sensazione che la lista completa di coloro che sono apparentemente morti

nell'incidente aereo ci fornirà alcune tracce importanti.»

Arnold era pensieroso. Bevve un altro abbondante sorso del suo Meursault de luxe, come lo chiamava lui, e disse, con calma, o almeno con calma per un tipo come lui: «Sentite, ragazzi... ossia tutti e tre. Vi dirò qualcosa riguardo ai russi. Vi ricordate della guerra fredda, che senza dubbio avrete tutti ritenuto incentrata sulla diffusione dilagante del comunismo e dei missili?»

«Bene, le cose non stavano così. La grande paura della Russia era, come è sempre stato, l'insufficienza di cibo per la propria gente. Avrebbero mai potuto le gigantesche fattorie collettive produrre grano e verdure a sufficienza per sfamare la popolazione?»

«Nella maggior parte dei casi la risposta era no. Anno dopo anno vi erano tremende carenze di raccolti, e anno dopo anno i russi tiravano avanti alla meglio, soffrendo le più atroci privazioni e, a volte, erano costretti perfino ad acquistare dall'Occidente.»

«La grande paura del mondo libero, dagli anni '60 agli anni '80, era che il segretario generale del Partito comunista ritenesse all'improvviso che il suo popolo potesse morire di fame.»

«*Questa* era la grande paura dell'Occidente. Che un capo russo fosse costretto a procurarsi il cibo per evitare il crollo totale dell'Unione Sovietica.»

«E, ragazzi, c'è un solo modo per il presidente di una nazione di procurarselo. O deve comprarlo, o deve rubarlo a qualcun altro, mettere in moto la sua enorme Armata Rossa e marciare sull'Europa occidentale alla ricerca di vettovaglie».

«Signore, sta cercando di suggerirci ciò che penso?» disse Jimmy.

«Sto suggerendovi che la crisi del grano russo del passato è oggi la crisi del petrolio russo. Se per qualche ragione dovessero perdere la produzione siberiana, non so proprio cosa potrebbe accadere. Ma so anche questo. Il Cremlino ha cercato di darsi per anni un volto amichevole e moderno. E perché passi all'azione in modo così selvaggio, così maledettamente drastico... Be', di certo sanno particolari sulla Siberia che noi non conosciamo. E qualunque possano essere, sicuramente li fanno morire di paura. La Federazione sembra molto preoccupata della sua industria petrolifera nel Nord. E penso che questo possa portare il Cremlino a cercare rifornimenti lontano da casa, cosa che la Russia non ha mai avuto bisogno di fare in passato.»

«Cristo, non mi piacerebbe proprio svegliarmi e scoprire che hanno conquistato l'Arabia Saudita o qualche altro Paese», lo interruppe Jimmy.

«Non arriveranno sino a questo, ragazzo. Ma dobbiamo tenerli d'occhio e osservare i loro movimenti in ambito internazionale. Abbiamo avuto abbastanza problemi con la Cina, che ha tentato di acquistare le intere forniture mondiali di petrolio, senza che si aggiungano anche quegli stramaledetti *russky*.»

«Bene, signore, Lenny è a caccia della lista dei passeggeri di quell'aereo inesistente nella tundra. Sarà sicuramente interessante scoprire con precisione chi il Cremlino annuncerà non essere più in vita.»

Arnold sorrise e fece girare il menu. «Ordinate ciò che volete», disse. «Ho chiesto di portare un'altra bottiglia di questo Meursault perché so che probabilmente Kathy prenderà del pesce. Per noi, ragazzo mio, ho ordinato un'ottima bottiglia di Pomerol 1998: ricordate tutti che si tratta dell'anno in cui il gelo e la pioggia hanno colpito la riva sinistra della Gironda e che il grande château ha passato momenti molto difficili.

«Ma sulla riva destra il sole brillava dolcemente e il raccolto fu copioso, e il vino nelle zone di Saint-Emilion e Pomerol fu ricco e abbondante...»

«Gesù», disse Kathy. «Lo sentite? Pensa di essere all'Ultima Cena.»

«Spero proprio di no», disse Jimmy. «Questo è davvero ottimo, e tutto perché il vecchio Cremlino ha messo in scena uno dei suoi periodici assassini di massa.»

«Ogni nuvola», rispose Arnold filosoficamente, «ha in qualche modo il suo lato positivo. Anche quel grande bastardo che oscura il lato orientale della Piazza Rossa.»

■ Lunedì 4 ottobre 2010, ore 9.00. Quartier generale della Marina russa, Mosca.

Tre dei cinque uomini che avevano partecipato alla riunione nella rotonda della sede del Senato erano ora seduti attorno a un tavolo ben più piccolo, in compagnia del presidente russo. Si trattava del primo ministro Kravchenko, del ministro degli Esteri Nalyotov e del ministro dell'Energia Oleg Kuts.

«Molto bene», disse il presidente. «Si faccia chiamare l'ammiraglio Rankov.»

Una guardia della Marina fece un impeccabile dietro-front sul

pavimento di marmo della splendida stanza e marciò verso la grande porta a doppio battente. Alcuni istanti più tardi l'imponente figura dell'ammiraglio Vitaly Rankov entrò nella stanza. Il veterano comandante di navi, nella sua nuova posizione di viceministro della Difesa, non indossava l'uniforme.

Era vestito con un abito grigio, camicia bianca e cravatta militare, e sembrava poter ancora occupare il posto di quinta voga su un otto olimpico russo.

Nonostante la passione per il caviale servito su cavolini di Bruxelles, e la carne siberiana condita con formaggio, più ogni tipo di dessert, Vitaly Rankov era ancora abbastanza in forma. Per un uomo della sua taglia si manteneva sufficientemente snello e questo era forse dovuto al rigido allenamento di una vita sul suo vogatore. I suoi occhi si erano incollati al monitor tremolante quando era entrato a far parte della selezione olimpica, bloccando il cronometro digitale sul tempo di 6 minuti e 18 secondi sui 2000 metri. Risultato di valore mondiale e abituale per lui negli allenamenti in vista delle olimpiadi del 1972 a Monaco di Baviera.

Oggi, a sessant'anni, il grande Vitaly Rankov combatteva una battaglia quotidiana per «infrangere i sette» - il mantra del giovane canottiere - e anche quel mattino, arrancando sui «metri» conclusivi della sua macchina fissata a terra nel seminterrato, aveva superato la linea dei 2000 in 6.58. Era quasi morto. Ma ce l'aveva fatta.

«*Dobraye utra*, buongiorno, ammiraglio», lo accolse il presidente di tutti i russi.

«Signore», rispose seccamente Vitaly, togliendosi dalla fronte la grande ciocca di capelli grigi. Prese la sedia lasciata vuota alla destra del presidente e fece un cenno agli altri tre ministri, che conosceva tutti abbastanza bene.

«Come le ho detto al telefono», disse il presidente, «questa è una faccenda della massima segretezza. I nostri servizi d'informazione ci portano a ritenere che le forze argentine si stiano preparando a lanciare un altro attacco contro le isole Falkland.»

Questa era di gran lunga la più grossa bugia detta dal presidente nel corso di quella settimana, ma era solo a lunedì e quella menzogna era una cosa da bambini se paragonata a quelle della settimana precedente.

Per combinazione il giovane capitano di corvetta Rankov aveva effettuato il suo primo comando su una fregata lanciamissili proprio nel

1982. E, come tutti i suoi colleghi, aveva osservato con fascino rapito la Royal Navy combattere l'epica battaglia delle isole Falkland, nella quale aveva perso sette navi da guerra, compresi due cacciatorpediniere Type 42. Due imbarcazioni si trovavano ancora sul fondo dell'oceano mentre un'altra, la HMS *Glasgow*, era stata colpita a mezza nave da una bomba che ne aveva attraversato lo scafo ed era uscita dalla chiglia.

L'ammiraglio Rankov osservò con sguardo interrogativo il presidente, e disse con aria severa: «Non sono certo che oggi il risultato sarebbe lo stesso, signore. I britannici sono stati molto poco lungimiranti riguardo alle loro capacità di combattimento. Questa volta gli argentini potrebbero avere successo». Il presidente annuì. «Al momento stiamo parlando solo di un improvviso attacco preventivo che travolgerebbe certamente le debolissime difese britanniche sulle isole. Ma vorrei la sua opinione sui possibili risultati se i britannici mettessero nuovamente la prua verso sud con l'intenzione di ributtare fuori gli argentini dai loro territori.

«Consideriamo lo scenario peggiore», continuò il presidente. «I sudamericani occupano le isole e gli aeroporti. La loro Fanteria di Marina ne assume strettamente il controllo. Non vi è alcuna resistenza interna. I britannici mandano una portaerei carica di cacciabombardieri e tutte le fregate lanciamissili e i cacciatorpediniere che rimangono loro. Chi vince?»

«È una domanda molto complessa, signore. Non sappiamo molto sull'effettiva potenza della Flotta argentina, né delle loro forze terrestri, mentre sono piuttosto temibili in cielo.»

«Tutte le battaglie dipendono in gran parte dalla volontà e dall'intelligenza dei comandanti in capo. Nel 1982 l'ammiraglio della Royal Navy ha messo nel sacco le forze nemiche, ha tenuto i nervi saldi e non ha commesso errori, e alla fine le ha duramente colpite. Si è trattato del primo ammiraglio che abbia mai sconfitto una forza aerea: ha abbattuto oltre settanta cacciabombardieri argentini.»

«Sì, ne sono a conoscenza», meditò il presidente. «Ma, Vitaly, può indicare un solo momento della guerra che può essere costato la vittoria agli argentini? Un elemento critico sul quale hanno sbagliato?»

L'ammiraglio Rankov rifletté sulla domanda. Rimase in silenzio per qualche istante, quindi riprese: «Signore, il fattore critico per gli argentini è sempre stato uno solo: se fossero riusciti a distruggere una delle portaerei della Royal Navy, l'operazione avrebbe avuto fine. Ci vogliono sempre due

ponti di volo nel caso uno diventi inagibile per un paio d'ore, altrimenti si perdono tutti gli aerei che sono in volo».

«Perché questo particolare sarebbe stato così importante?»

«Perché avrebbe privato le forze terrestri britanniche di un'adeguata copertura aerea. Ciò avrebbe significato che il loro esercito si sarebbe rifiutato di sbarcare. Perché senza copertura aerea avrebbero ripetuto la situazione di Dunkerque, martellati dalle bombe argentine anziché da quelle di Hitler.»

«Hmm», disse il presidente. «Per quale motivo allora gli argentini non hanno dato la caccia alle portaerei? E messo fine alla cosa?»

«Principalmente perché non sono riusciti a trovarle. L'Atlantico meridionale è un posto *molto* grande, e quell'ammiraglio della Royal Navy era un comandante *molto* scaltro. Non ha mai lasciato le portaerei entro il raggio d'azione nemico, salvo di notte, quando sapeva che l'Aeronautica argentina non volava.»

«Bene, se la cosa dovesse accadere nuovamente, come farebbero questa volta a trovare le portaerei?»

«Avrebbero parecchie difficoltà, signore. A meno che non dispongano di sottomarini assai silenziosi e molto ben guidati, che possano individuarle e seguirle. Ma si tratta di una cosa estremamente difficile da fare, e non credo che gli argentini ne abbiano le capacità.»

«Qualcuno le ha?»

«Probabilmente sì. Ma i comandanti della Royal Navy sono per tradizione molto abili. Avvicinarsi a una nave di quelle dimensioni sarebbe quasi maledettamente impossibile. Tutte le portaerei sono protette in permanenza da un anello elettronico di sorveglianza subacquea. Penso che gli americani potrebbero riuscire a farlo e forse anche a lanciare un siluro, ma pure su questo ho dei dubbi.»

«E la nostra Marina... Noi *potremmo* farlo?»

«Il vero problema, signore, è se saremmo in grado di farlo senza farci scoprire ed essere affondati. Non ci scommetterei i miei risparmi. Specie contro la Royal Navy... Ma sa, signore, penso che questa volta la situazione sarà radicalmente diversa. Perché ritengo che i recenti progressi nella progettazione dei razzi, dei missili e anche delle bombe siano stati tali che qualsiasi comandante preferirebbe affondare la portaerei dal cielo. Ed è da lì che i britannici si aspetterebbero un attacco.»

«Quelle dannate portaerei trasportano circa quattro milioni di litri di

carburante. Il trucco è riuscire ad avvicinarsi abbastanza, e lanciare un moderno missile supersonico in grado di volare a pelo dell'acqua.»

«E tutto ciò in che posizione mette gli argentini? La stessa di prima?»

«Non se riescono a fare avvicinare un sottomarino, fino a circa sette miglia dalla portaerei, e rilevarne con precisione la posizione nell'oceano. A quel punto possono dirigerci contro i loro cacciabombardieri.»

«E dispongono di una tale capacità subacquea?»

«Non credo, signore. La Royal Navy riuscirebbe quasi certamente a localizzarli e affondarli.»

«Se l'Argentina si trovasse un alleato per farsi aiutare in questo aspetto critico della guerra sottomarina, di chi avrebbe bisogno?»

«Degli USA, signore.»

«Quanto alla Cina?» chiese l'altro, cercando astutamente di tenere il suo ammiraglio lontano dalla parte più spinosa del proprio disegno.

«La Cina! Cristo, no. I britannici li individuerebbero prima ancora che superino il capo di Buona Speranza.»

«E la Francia?»

«Forse, ma non hanno esperienza. I francesi non hanno mai combattuto una guerra con mezzi subacquei.»

«Nemmeno noi.»

«Nossignore. Ma se io fossi il comandante in capo della Marina argentina ci considererei la seconda scelta. Abbiamo ancora comandanti di prim'ordine e probabilmente possediamo il battello che può fare quel lavoro...»

«Continui.»

«Be', io sceglierei un sottomarino nucleare classe Akula. Hunter killer, da 9500 tonnellate, zeppo di missili e siluri, con ottimi radar e sonar. I più moderni hanno da dieci a quindici anni, ma sono stati usati poco e sono molto silenziosi.»

«Conosce quei battelli? Intendo dire, sarebbero pronti ad agire subito?»

«Uno è uscito dai lavori la scorsa primavera. Sta terminando attualmente le prove in mare. Ottimo sottomarino, signore. Sono salito a bordo un mese fa.»

«Ah, e come si chiama questo Hunter killer classe Akula?»

«Si tratta del *Viper*, signore. *Viper K-157*.»

«Grazie, ammiraglio. Per ora è tutto.»

■ Lunedì 11 ottobre 2010, ore 16.30. Confiterìa Florida Garden. Distretto Avenida Còrdoba, Buenos Aires.

La *confiterìa* Florida Garden era stato sempre uno dei ritrovi preferiti della giunta militare di Buenos Aires, fin dagli anni in cui aveva governato l'Argentina sotto regime dittatoriale, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, una sorta di fuga deliziosa dalla feroce sensazione di disordini che stava spingendo la grande Repubblica sudamericana dell'Argentina verso una vera rivoluzione; un santuario lontano dall'odio del popolo, un rifugio di tè dolce, pasticcini e un tango in sottofondo. E lo era anche tanti anni dopo, ancora frequentata dal personale militare argentino, e nelle immediate vicinanze dell'antico palazzo di Harrods.

Sotto molti aspetti il 2010 non era così diverso dal 1982. La demoralizzante sconfitta di quell'anno bruciava alla popolazione argentina persino dopo tutti quegli anni. E di fronte a loro si stagliava ancora la visione sarcastica delle isole Falkland, le loro *Malvinas*: montuose, larghe e imponenti, e molto britanniche. L'accesa e violenta ambizione di tanti anni prima era ancora altrettanto virulenta nel 2010. Ma ora faceva capolino nella mente di una nuova generazione di ufficiali argentini, una classe meglio equipaggiata, meglio addestrata e più colta.

E questo era il motivo per il quale, in quel fresco pomeriggio soleggiato di lunedì, due militari argentini di grado elevato, un generale e un ammiraglio, più un ministro di media importanza del governo, erano tranquillamente seduti in un tavolo d'angolo della *confiterìa* e attendevano l'arrivo dell'emissario russo. Si trattava di una missione segreta, un incontro organizzato dall'ambasciata ma senza la presenza di nessuno dei suoi rappresentanti ufficiali. Era stato chiesto agli argentini di trovare un luogo il più possibile discreto.

Attendevano, osservando attraverso l'ampia finestra l'elegante Avenida Còrdoba, che il loro visitatore giungesse a piedi lungo la strada proveniente dall'Hotel Claridge. Le circostanze segrete avevano reso gli uomini curiosi e la suspense aumentava in un'atmosfera di aspettativa che non durò a lungo.

Alle 4.32 arrivò il robusto Gregor Komoyedov, vestito in modo poco vistoso. Era un uomo sulla cinquantina, indossava un abito blu scuro, una camicia bianca, una cravatta rosso cupo e portava, come concordato, una copia della rivista *New Yorker*. Entrò nell'affollata *confiterìa* e si guardò

attorno. Il ministro argentino, Freddie - era uno degli innumerevoli nativi del Paese che aveva antenati britannici -, si girò e alzò la mano. Il russo fece un cenno e si avviò in mezzo alla confusione verso il tavolo d'angolo.

Freddie si alzò e gli presentò il generale Eduardo Kampf e l'ammiraglio Oscar Moreno. Indossavano abiti borghesi, e strinsero tutti la mano al ministro russo per il Commercio con l'estero, scelto dal suo presidente per i suoi atteggiamenti mondani.

«Penso che, dato che lei è russo, desidererà del caffè», disse il generale Kampf, sorridendo.

«Lo gradirei molto», rispose Komoyedov. «Potremmo conversare in inglese, che è la vostra seconda lingua...»

«Va bene», rispose il generale. «Devo dirle che siamo estremamente ansiosi di ascoltare ciò che è venuto a comunicarci; la sua ambasciata ci ha detto molto poco al riguardo. Per un attimo abbiamo pensato che volesse dichiararci guerra!»

«Ah, voi militari, è il vostro pensiero fisso. La mia esperienza è radicata nell'industria petrolifera russa, strettamente commerciale. Per noi la guerra è impensabile, principalmente perché è un ostacolo ai modi di fare denaro.»

Tutti risero, specie gli argentini, perché non sapevano ancora quanto quell'osservazione fosse poco sincera. Ma il vecchio Gregor era un astuto ed esperto faccendiere moscovita. Sapeva come persuadere un soggetto con gentilezza.

Arrivarono il caffè e le paste e, a un cenno dell'ammiraglio, fu alzato un po' il volume del tango di sottofondo. «Non penso comunque che qualcuno possa sentirci», disse. «E aspetto di conoscere le sue proposte.»

Gregor sorrise. «Come fa a sapere che ne ho una?»

«Perché altrimenti non si troverebbe qui, dopo aver sorvolato metà del mondo - palesemente su ordine del suo presidente -, in modo oscuro e clandestino.»

«Bene, lasciate che inizi presumendo che tutti voi siate a conoscenza dei recenti massicci scioperi petroliferi alle Malvine», disse Gregor, bandendo abilmente il nome britannico delle isole dal suo vocabolario.

Tutti e tre gli argentini annuirono.

«E immagino che voi continuiate a covare lo stesso senso di ingiustizia che provavate nel 1982. Dopotutto quel petrolio è vostro di diritto, e la maggior parte della popolazione mondiale obiettiva lo capisce. Come può

Londra proclamare di possedere quelle isole, che si trovano a ottomila miglia dalla Gran Bretagna e a sole trecento miglia dalla vostra costa... mah, questo è un mistero che nessuno capisce. Ma i britannici hanno una visione un po' tronfia sia del loro passato che del loro presente.»

«Gli americani capiscono», disse il generale Kampf.

«Capiscono solo ciò che vogliono», tagliò corto Gregor Komoyedov. «Almeno fino a quando ne hanno un tornaconto, non è vero?»

«Faranno un mucchio di soldi sulle Malvine», aggiunse Freddie. «Sappiamo che la Exxon è già sul posto, in società con la British Petroleum.»

«L'ho sentito dire...» aggiunse il russo, lasciando la frase in sospeso. Quindi decise di venire al dunque. «Ci sono voci che i militari argentini stiano valutando la possibilità di una nuova campagna militare contro le Malvine, un improvviso e brutale attacco preventivo, e di un'occupazione delle isole che potrebbe facilmente resistere a una controffensiva da parte della Royal Navy.»

«Mi piacerebbe», rispose l'ammiraglio Moreno, con un'espressione stupita sul volto. «Ma non ne so nulla, almeno ufficialmente.»

«Bene, forse sto entrando in segreti militari che non sono affar mio né tanto meno del mio Paese.»

«Forse sì», disse l'ammiraglio. «Ma la prego di continuare...»

«Se, ad esempio, vi trovaste a possedere voi stessi quel petrolio, allora trovereste un socio molto disponibile nel governo russo per aiutarvi a perforare, pompare e commercializzare il greggio nel modo più redditizio possibile.»

«Potremmo fare per voi ciò che gli americani hanno fatto per l'Arabia Saudita. Abbiamo le conoscenze. E la nostra tecnologia nel campo degli oleodotti non è seconda a nessuno, dato che lo estraiamo già direttamente dal bassopiano Siberiano Occidentale. E siamo anche abituati a lavorare in condizioni climatiche estreme.»

«Nessuno potrebbe aiutarvi quanto noi. Ci assumeremmo la completa responsabilità dell'operazione, e vi pagheremmo generosi diritti per ogni barile. Vi permetteremmo di controllare la produzione giornaliera, e costruiremmo un terminal per le petroliere allo scopo di massimizzare le esportazioni. Il nostro obiettivo sarebbe il mercato statunitense lungo la loro costa del Golfo.»

«Il problema è, ovviamente», rispose Freddie, «che non possediamo le

Malvine, né ho percepito da parte del nostro governo nessuna urgenza in tale direzione. Intendo dire che i mass media riportano ricorrenti accessi di rabbia per come il nostro diritto naturale su quelle isole ci sia stato in qualche modo strappato da un potere coloniale ormai obsoleto.

«E abbiamo dei soprassalti da parte di politici che sostengono che si debba ancora provare a negoziare un trattato con la Gran Bretagna che dovrebbe portarci a far sì che finalmente quelle isole diventino nostre. Ma non c'è nulla di definito... no, nulla di assolutamente definito.»

Gli uomini attorno al tavolo ammutolirono. L'ammiraglio Moreno fece cenno al cameriere di portare altro caffè, e, dato che Gregor Komoyedov stava assaporando in modo palese i pasticcini, indicò di servire un secondo vassoio.

L'aumento di zuccheri galvanizzò l'uomo di Mosca. «Signori, avete idea di ciò che i recenti governi di Londra hanno fatto all'apparato militare britannico? Hanno distrutto il loro sistema reggimentale, quello che ha terrorizzato i loro avversari per circa trecento anni. Hanno ridotto il numero di veicoli corazzati, di carri, di artiglierie. Gran parte del loro equipaggiamento, comprese le uniformi da combattimento, è superato. Anche le armi leggere sono sorpassate.»

«La Royal Navy è stata pesantemente colpita, la Flotta è ridotta alla pallida ombra di quella che si era opposta a Hitler in alto mare. Sarebbe onesto affermare che il comando supremo della Royal Navy è praticamente mutilato.»

«Una successione di politici incompetenti ha via via castrato l'apparato militare della Gran Bretagna. E noi li osserviamo con molta attenzione. Non possiedono un solo intercettore operativo nella loro Flotta o nella loro Aeronautica. Non sono in grado di armare un gruppo da battaglia di portaerei affidabile, non possono nemmeno fronteggiare una forza aerea del Terzo Mondo.»

«Quando abbiamo udito - forse in modo errato - che qui correvano voci di una possibile nuova offensiva contro le Malvine, eravamo assolutamente certi di una cosa: se gli argentini ci avessero provato, ci sarebbero riusciti. Ma forse sono stato precipitoso.»

«Ho sovente pensato io stesso qualcosa di simile», incalzò il generale Kampf. «Ma è interessante sentire il parere di un estraneo. Lei ritiene che le nostre Forze Armate - la nostra Marina e la nostra Aeronautica - abbiano le capacità di conquistare le isole Falkland?»

«Sì, anche se queste capacità hanno una o due falle.»

«Ad esempio?» chiese l'ammiraglio Moreno.

«Pensiamo che il tallone d'Achille possa essere la mancanza di un sottomarino d'attacco di prima categoria in grado di avvicinarsi alla portaerei della Royal Navy, navigando in profondità e in silenzio, rivelando magari la posizione della portaerei ai vostri ottimi piloti da caccia.»

«Su questo punto potrebbe aver ragione», rispose Oscar Moreno. «Ma, ricordi, l'altra volta il punto debole fu il raggio d'azione dei nostri aerei. Non potevamo caricarli con carburante sufficiente affinché arrivassero alle spalle dei nemici, a est del gruppo da battaglia di Woodward. L'ammiraglio di conseguenza poté concentrare le proprie difese contraerei a ovest. Ritengo che questa volta potremmo disporre di un raggio d'azione adeguato, ma non ne posso avere la certezza assoluta. Non riuscire a colpire la portaerei della Royal Navy potrebbe costarci un'altra sconfitta.»

«Non se aveste anche solo un pizzico di aiuto subacqueo dalla Madre Russia», concluse Gregor, sorridendo. «Ciò potrebbe sancire una vostra vittoria schiacciante. Molto probabilmente fin dal primo giorno di guerra.»

Detto ciò Gregor Komoyedov si alzò e li salutò tutti in russo: «*Da svidanija*». Aggiungendo poi, con calma: «Ancora qualcosa su cui riflettere, signori. Se voleste parlare nuovamente, proporrei di farlo a Mosca. Magari il vostro comandante in capo potrebbe organizzare qualcosa con il nostro ambasciatore a Buenos Aires. Basterà citare la parola in codice *Viper K-157*». Si diresse verso la porta del caffè e concluse, in modo ostentato, allargando il più possibile le braccia: «*¡Qué vivan las Malvinas!*» E le immediate grida che si alzarono da parte degli altri avventori del caffè risuonarono forte negli orecchi dell'astuto Gregor Komoyedov mentre si congedava. Chiamò un taxi per la corsa di trentotto chilometri fino all'aeroporto di Ezeiza per imbarcarsi sul volo dell'Aeroflot. Privato. Nessun altro passeggero. Diretto fino allo Sheremetyevo-2, il disordinato aeroporto internazionale posto a oltre trenta chilometri a nord-ovest di Mosca.

3

■ Lunedì 18 ottobre 2010, ore 9.00. Il Cremlino, Mosca.

Il generale Eduardo Kampf e l'ammiraglio Oscar Moreno avevano trascorso una notte confortevole nel sontuoso appartamento privato del presidente russo, nel palazzo del Senato.

Il loro viaggio da Buenos Aires era avvenuto in modo così circospetto - aereo privato, auto governative, finestrini oscurati, niente uniformi -, che sarebbe stato ragionevole supporre che nessuno sapesse che i due alti comandanti argentini si trovassero a Mosca, a eccezione di coloro che erano tenuti a saperlo.

Il generale Kampf era il comandante del 5° corpo d'armata argentino, con quartier generale a Bahia Bianca, nelle vicinanze della base navale di Puerto Belgrano, quattrocentocinquanta chilometri a sud-est di Buenos Aires. L'ammiraglio Moreno era il comandante in capo della Flotta, incarico un tempo detenuto dal falco dei patrioti argentini, l'ammiraglio Jorge Anaya, l'uomo che aveva portato in guerra la propria nazione nelle isole Falkland ventotto anni prima.

Nella settimana precedente i militari erano stati alloggiati nella Casa Rosada, il palazzo presidenziale sulla Plaza de Mayo di Buenos Aires. Ogni mattina, in compagnia del presidente argentino e dei ministri più fidati, gli ufficiali prendevano il caffè all'aperto sulla grande balconata ornata di colonne, osservando in basso la piazza nella quale in passato, quando finalmente nella primavera del 1982 era giunta notizia che le truppe argentine erano sbarcate alle Falkland, si era radunata una folla di un milione di persone che inneggiavano alle Malvine.

Kampf e Moreno avevano preso parte alla guerra contro i britannici nel 1982. Kampf era un giovane tenente che aveva cercato senza speranza di difendere la guarnigione di Goose Green contro l'attacco furioso, e parzialmente disperato, del secondo battaglione del Parachute Regiment. Moreno era tenente di vascello a bordo di uno dei vecchi cacciatorpediniere ex statunitensi che avevano tentato di proteggere il *General Bei-grano* ormai condannato. Entrambi avevano pianto al momento della resa argentina il 14 giugno, solo dieci settimane dopo l'inizio della guerra.

Ma ora, al riparo dell'immensa roccaforte del potere militare russo, in compagnia del presidente e del suo sempre fedele capo della Marina, l'ammiraglio Vitaly Rankov, le cose sembravano piacevolmente diverse. Il sole invernale che lottava con il cielo grigio sopra le cupole a forma di

cipolla della cattedrale di San Basilio gettava un senso di legittimità su tutti loro e sui loro discorsi.

«Ovviamente le Malvine sono vostre... Che diritto hanno i britannici di possederle? Chi credono di essere? E il petrolio? Quel vasto giacimento inizia probabilmente sotto la terraferma argentina», erano i loro discorsi.

Vi era inoltre la torreggiante figura di quell'ammiraglio russo veterano e sicuro di sé, che rideva sonoramente di quella che definiva la distruzione della Royal Navy: «*Smantellata*, *volontariamente*, *dal loro stesso governo*! *Ha ha ha*! Signori, non c'è modo in cui voi possiate perdere questa battaglia.»

«Per prima cosa, dubito che i britannici siano in grado di armare una flotta da battaglia. Secondo, non hanno quasi nessuna forza d'attacco aereo da imbarcare. E terzo, se anche riuscissero a trovare qualche vecchio caccia a reazione Harrier, con un po' d'aiuto da parte nostra potreste affondare la portaerei. E gli Harrier finirebbero il carburante e precipiterebbero in mare. Scacco matto. Poveri bastardi».

Persino il presidente russo si divertiva, benché prendesse molto sul serio l'intera conversazione. «Vitaly», disse, «voglio che lei spieghi ai nostri ospiti il motivo esatto per il quale possiamo fare una tale differenza per la strategia argentina se - e solo se - i britannici decidessero di mettersi ancora una volta in navigazione verso l'Atlantico meridionale e di combattere per riconquistare le loro isole.»

«Le Malvine non sono *le loro* isole», intervenne l'ammiraglio Moreno. «Sono *le nostre*.»

«Ovviamente», rispose il primo cittadino, sorridendo. «Ero proprio distratto. Intendevo dire, se dovessero volere ancora una volta conquistare le Malvine.»

«Generale Kampf», disse Vitaly. «Quale comandante di grado elevato delle truppe terrestri, lei capisce meglio di chiunque di noi che nessuno si sognerebbe di far sbarcare a terra un esercito di migliaia di uomini su un territorio fortificato - come di certo saranno le Malvine -, senza un'adeguata copertura aerea. Esatto?»

«Certamente, ammiraglio», rispose Kampf. «Si tratterebbe di un suicidio. Le truppe sarebbero fatte a pezzi senza alcuna ragionevole speranza di poter rispondere. Ogni uomo sulla spiaggia sarebbe alla mercé degli attacchi aerei nemici, e non ci sarebbero linee di rifornimento britanniche. I soldati sarebbero tagliati fuori dalle loro munizioni, dal cibo,

dai ripari e dagli ospedali da campo. Combattere sarebbe impossibile per loro. Non penso che alcun comandante di forze terrestri possa essere così pazzo.»

«È l'alto comando britannico si renderebbe conto di ciò?»

«Ovviamente. Non lo farebbe mai. Nessuno al posto loro lo farebbe.»

«Quindi», esclamò Vitaly, «avreste una guerra di breve durata con un solo obiettivo: eliminare la portaerei della Royal Navy. A quel punto i sudditi di Sua Maestà non avrebbero nessuna copertura aerea per gli uomini che intendono far sbarcare sulle spiagge.»

«Esatto. Niente portaerei. Niente sbarchi. Le Malvine sarebbero nostre.»

L'ammiraglio Rankov si alzò, camminò attorno al tavolo e strinse la mano del comandante delle forze terrestri argentine. «Generale, come dicono gli americani? Cantiamo dallo spartito dello stesso inno!»

«Penso che questi fatti siano diventati chiari agli argentini la volta scorsa, quando non riuscirono a colpire la portaerei.» Il presidente russo aveva già affrontato in precedenza questa conversazione, e ne conosceva le risposte. Stava solo fornendo all'ammiraglio Rankov gli spunti degli argomenti che il comandante della Flotta intendeva ripetere.

«Oh, questa volta sarà molto diverso», rispose il suo viceministro. «Vede, signore», disse, girandosi verso il suo capo, «i caccia sono come delle motociclette con le ali. Vanno molto veloci ma finiscono il carburante in meno di novanta minuti. Adesso ci sono delle nuove aerocisterne, ma una pista a oltre milleseicento chilometri dalla base aerea di Rìo Grande rimane un progetto molto difficile. Non c'è molto tempo per pattugliare ampi spazi di mare vuoto alla ricerca di una portaerei errante.

«In realtà ci serve solamente l'occasione per un veloce attacco e per sferrare un solo colpo su un bersaglio noto, invertire la rotta e cercare di ritornare a casa con ciò che rimane nei serbatoi. La volta scorsa i piloti argentini erano sovente all'oscuro della posizione della maledetta portaerei, e l'ammiraglio della Royal Navy era sorprendentemente bravo nel tenerla alla larga.»

«L'Argentina non aveva sottomarini efficaci che potessero muoversi in modo furtivo, localizzare la portaerei e seguirla silenziosamente. Anche ora non ha un battello sufficientemente moderno per farlo. Ma noi lo abbiamo.»

«Il sottomarino russo che prevediamo impiegare può inviare una comunicazione via satellite ai nostri amici nelle sale operative del

controllo aereo argentino che permetteranno di spedire i loro aviogetti da caccia dritti sul bersaglio con coordinate precise. Oppure in alternativa possiamo lanciare un siluro filoguidato in direzione dello scafo della portaerei. Valuteremo la soluzione più semplice. Nel corso del primo giorno di guerra la portaerei della Royal Navy diventerà argomento per i libri di storia. Attualmente i britannici non hanno semplicemente la forza per poterlo evitare.»

«Attaccherete sott'acqua? Oppure la colpiamo noi dall'aria?» chiese il generale Kampf.

«Oh, probabilmente lancerete voi dall'aria», disse Vitaly.

«In teoria sarebbe possibile anche per noi silurarla dal sottomarino, che dovrebbe avvicinarsi diciamo a settemila metri per mettere a segno il colpo, ma a quel punto i cacciatorpediniere e le fregate antisommergibili britannici probabilmente ci scoprirebbero e ci renderebbero la vita molto difficile. Una coppia di siluri a testata autocercante fanno un grande... ehm... casino nell'acqua.»

«La vostra Aeronautica è in grado di spedire un elevato numero di aerei. La Royal Navy può colpirne alcuni, ma non tutti. Questo è certo. I vostri ragazzi lanceranno bombe e missili contro quella flotta, la portaerei esploderà - tonnellate di carburante aeronautico - e molti marinai bruceranno o annegheranno. Ma questa è la guerra. Questa è la sconfitta. E le forze britanniche non avranno altra alternativa se non ritornarsene in Inghilterra, mentre voi organizzerete un ricevimento per la vittoria a Port Stanley.»

«Verrò anch'io, porterò il coro dell'Armata Rossa e un po' di buona vodka russa. Per celebrare entrambe le nostre grandi nazioni. Ha ha ha! Poi inizieremo a fare lauti guadagni, vero? E gli stupidi americani pagheranno molti dollari per il magnifico petrolio argentino. E i traditori siberiani potranno andare a farsi fottere. Ha ha ha!»

Il presidente russo diede un'occhiata severa a Rankov come per avvertirlo del pericolo di quell'ultima frase. Ma era evidente che i militari argentini non vi avevano fatto caso e non avevano capito. Proprio in quel momento la porta si aprì e la figura esuberante di Gregor Komoyedov entrò con fare baldanzoso attraverso le enormi porte in legno della rotonda.

«Amici miei!» gridò. «Come stanno i miei amici della *confiterìa* Mi fa molto piacere rivedervi. Siamo già diventati soci? O devo ritornare più tardi?»

Si chinò verso l'ammiraglio Moreno e lo strinse in un abbraccio da orso, come da tradizione russa, e lo baciò su entrambe le guance, poi riservò lo stesso trattamento a Eduardo Kampf. Quindi fece un passo indietro con un ampio sorriso sul volto.

«Allora, siamo soci, vero?» disse, ripetendo la propria domanda.

Il presidente russo sembrava un po' perplesso, come se Gregor Komoyedov stesse anticipando i tempi.

Ma a quel punto il generale Kampf e l'ammiraglio Moreno si fecero avanti, e strinsero le mani ai russi.

«Oh, certo», disse l'ammiraglio Moreno. «Siamo certamente soci.»

«*Pasticcini*!» gridò Gregor Komoyedov. «Che qualcuno porti i più dolci e buoni pasticcini per i miei amici dell'oceano meridionale. E vodka. La vodka migliore!»

E il capo di tutti i russi, con un ampio sorriso, si alzò e si diresse verso la porta per organizzare il rinfresco, sostituendosi al cameriere del Cremlino per la prima e unica volta nel corso della sua intera presidenza. Avrebbe voluto baciare Gregor Komoyedov, quel vecchio faccendiere moscovita.

Di ritorno a Buenos Aires, al più alto livello di governo, nulla si era rivelato facile come il generale Kampf e l'ammiraglio Moreno avevano fatto credere ai russi.

«Noi? Invadere ancora le Falkland? Non ci abbiamo proprio pensato... Non rientra davvero fra le nostre priorità... Il governo argentino non ha detto nulla.»

«E sareste interessati a un nostro piccolo aiuto?»

«Be'... ehm... si può valutare. Ma siamo piuttosto impreparati a qualcosa del genere.»

Cazzate, come avrebbe detto l'ammiraglio Morgan. Ci avevano pensato, eccome! In realtà c'era un gruppo di ufficiali argentini che non aveva fatto quasi altro per un quarto di secolo. Avevano pianto per la profonda umiliazione della guerra del 1982 nell'Atlantico meridionale quando quindicimila soldati di leva e commando regolari si erano arresi a un paio di centinaia di paracadutisti britannici. Avevano pianto, va bene. Ma nessuno di loro aveva dimenticato o perdonato i loro imperiosi e vittoriosi ex amici della Gran Bretagna. Si chiamavano *los malvinistas*.

Con abbondanza di buone intenzioni, dopo il grande trionfo di Margaret Thatcher, i sudditi di Sua Maestà avevano mantenuto per alcuni anni sulle

isole una guarnigione composta da elementi delle tre Forze Armate, sotto comando a rotazione di un ufficiale generale a due stelle e con poteri interforze. La più remota delle guarnigioni britanniche aveva il significato di severo avvertimento affinché gli argentini non tentassero nulla di imprudente nel futuro prossimo, e aveva anche lo scopo di rassicurare gli isolani delle Falkland che i ragazzi di zia Maggie sarebbero ritornati di corsa se ci fosse stata la minima avvisaglia di disordini.

Come prima cosa allestirono un nuovo aeroporto a Mount Pleasant, cinquantacinque chilometri a ovest della piccola capitale Stanley. Si trovava su un altopiano, a una quota di ottanta metri, e disponeva di due piste, una delle quali lunga duemilacinquecento metri, su un pianoro asfaltato di oltre tre chilometri e mezzo. Costruirono anche una bella base militare per le loro truppe di stanza a terra, con palestra, piscina, negozi, mense e circoli. E perfino una chiesa.

Ma, man mano che le relazioni con l'Argentina miglioravano, la minaccia di un nuovo attacco contro le isole si faceva più remota. Il governo della Gran Bretagna considerò quindi opportuni pesanti tagli alla presenza militare in zona. Iniziò a operare forti contrazioni alla guarnigione, e via via che gli anni passavano ridusse all'osso il piccolo stanziamento delle Falkland.

Con la richiesta di ulteriori forze britanniche in Africa, nei Balcani, in Afghanistan e in Medio Oriente, le Falkland non costituirono più una priorità strategica e difensiva.

A Whitehall i «mandarini» che gestivano l'amministrazione pubblica avrebbero volentieri chiuso l'intera faccenda se non fosse stato per la necessità politica e morale di rassicurare gli isolani che la Gran Bretagna manteneva un interesse duraturo in merito alla loro incolumità.

L'altro freno a un completo disimpegno britannico dal territorio e dai loro abitanti era la presenza dell'imponente struttura della Falkland Islands Memorial Chapel, a nord dell'arsenale di Portsmouth, presso il collegio navale di Pangbourne nella contea inglese del Berkshire.

Questa chiesa era stata eretta come simbolo imperituro delle capacità e del coraggio dei marinai e dei soldati britannici nella guerra moderna. Si ergeva a ricordo del sacrificio fatto nell'Atlantico meridionale: su due grandi pareti di granito erano incisi il nome e il grado di ogni militare britannico morto nel conflitto delle Falkland, in tutto duecentocinquanta.

Nemmeno il più calcolatore dei politici si azzardava a proporre di

tagliare ogni legame militare con le isole, visto che avrebbe dato alle famiglie dei militari il messaggio che quei soldati erano morti invano. Sarebbe stato come dire che i britannici non facevano più sul serio, o che non avevano più bisogno delle Falkland. Tutti quei coraggiosi erano morti per nulla. Dei nomi incisi nel granito per una causa inesistente.

Quindi la guarnigione rimase. Il governo occupante dovette accettare, anche se a malincuore, che non poteva non rimanere. I tagli furono tali che le sue capacità operative diventarono praticamente nulle e ben presto fu considerata, da tutti coloro che vi prestavano servizio, la Forza Dimenticata, abbandonata per mesi interi, vulnerabile a qualsiasi attacco da parte di chiunque disponesse di un paio di missili.

Per quanto fosse difficile crederlo, i burocrati e i politici non afferrarono l'importanza della cosa nemmeno dopo la scoperta del petrolio, di importanti giacimenti di greggio. Perfino i sauditi capivano l'urgente necessità di proteggere il loro prodotto con una pesante presenza armata. Non invece il governo laburista britannico. Rilassati, nella sicurezza blindata dei loro posti di lavoro, i funzionari facevano trascorrere i loro anni a Whitehall, preparandosi a riscuotere la loro tranquilla pensione e guardando male anche la sola citazione del costo militare delle isole Falkland.

Abbandonata in gran parte a se stessa, ridotta operativamente ai minimi termini, la «fortezza» lavorava per un sistema politico che riteneva che la Gran Bretagna non potesse farsi nuovamente sorprendere. Non sino a quando l'aeroporto di Mount Pleasant fosse funzionante e in grado di accogliere una forza d'intervento rapido al primo accenno di pericolo.

Ma il governo del 2010 sembrava aver dimenticato completamente che il 1° maggio 1982, il giorno dell'inizio della Guerra delle Falkland, furono sufficienti tre minuti di avvicinamento in volo livellato e una bomba britannica da cinquecento chili per rendere praticamente impossibile il decollo e l'atterraggio dei caccia a reazione argentini dalle isole per l'intera durata della guerra.

In quel momento, nell'autunno del 2010, era in loco solo un gruppo tattico del 3° Rifles, centoquaranta uomini che ruotavano ogni nove mesi. Questa forza era formata da un piccolo comando e tre plotoni fucilieri. Avevano qualche mitragliatrice pesante ma nessun mortaio o arma anticarri.

La presenza drasticamente ridotta della Royal Navy rendeva felice

l'ammiraglio Oscar Moreno. C'era un'obsoleta unità ausiliaria, il cui unico compito era rifornire di verdura e carburante la Georgia del Sud, l'altro protettorato britannico a circa millecento miglia di distanza in direzione est-sud-est; e c'era un'unità da pattugliamento da 1400 tonnellate, la HMS *Leeds Castle*, che era progettata per trasportare un cannone da 30 mm con raggio di dieci chilometri, un ponte di volo per un elicottero Sea King, e alloggiamenti per un distaccamento di Royal Marines. L'elicottero non c'era e nemmeno il distaccamento dei Royal Marines. Ma il cannone sì.

Entrambe le unità erano di stanza nella piccola baia battuta dal vento di Mare Harbour, otto chilometri a sud dell'aeroporto, dove si trovava il ridotto comando della Marina britannica.

Alcuni anni prima era stato deciso che per la difesa delle isole era essenziale una fregata pesantemente armata, dotata di un letale e affidabile sistema missilistico. Ma in quel periodo le Falkland ricevevano solamente la visita, a intervalli irregolari, di una fregata della Marina britannica in servizio quattromila miglia più a nord, nei Caraibi.

Anche la presenza della Royal Air Force si era ridotta considerevolmente. Rimanevano un'aviocisterna VC-10 e un elicottero Sea King da ricerca e soccorso. La RAF non aveva più capacità di trasporto. Per i rifornimenti e i beni di prima necessità era stato firmato un contratto con una società civile, che solitamente operava sulle piattaforme petrolifere.

Un decennio prima la Royal Air Force era stata costretta a ritirare dal servizio una squadriglia di quattro Tornado F-3 a causa del costo proibitivo per mantenere attivi quei caccia obsoleti. In quell'epoca era previsto che venissero rimpiazzati dalla versione da difesa aerea del nuovo Typhoon (l'Eurofighter), che non era ancora operativo benché avesse rappresentato il programma di massima priorità per la RAF negli ultimi vent'anni.

Non si era ritenuto possibile inviare i Typhoon alle Falkland. E il ministero della Difesa di Whitehall aveva deciso che si trattava di un rischio accettabile.

Stabilirono che contava solamente una cosa: assicurarsi che l'aeroporto internazionale di Mount Pleasant rimanesse operativo. Per questo schierarono un sistema missilistico Rapier, gestito da personale della RAF: due lanciatori trainati, ognuno dotato di otto missili che garantivano la difesa a corto raggio dell'aeroporto. I Rapier avevano un raggio d'azione

massimo attorno ai cinquemila metri e una quota massima d'impiego inferiore ai diecimila piedi. Il loro radar di sorveglianza aveva una portata di circa venti chilometri.

Nulla di tutto ciò era sfuggito ai malvinisti: i militari argentini trascorsero innumerevoli serate presso la *confitenti* Florida Garden, per lo più allegramente, a discutere le capacità difensive britanniche delle isole Falkland.

Erano ormai anziani. La maggior parte fra i cinquanta e i sessant'anni. Ma alcuni di loro erano i piloti che si erano lanciati in qualche modo a quasi mille chilometri l'ora dai caccia abbattuti. C'erano altri ufficiali che erano stati tratti in salvo nell'Atlantico dopo l'affondamento del *General Belgrano*. Altri ancora avevano combattuto ed erano stati feriti nel gelido terreno montuoso di East Falkland e, forse la cosa più amara di tutte, c'era chi aveva dovuto ordinare la resa ai propri reparti sconfitti, in modo indimenticabile e umiliante, nel triste mattino del 14 giugno 1982.

Coloro che si incontravano nel caffè lungo l'Avenida Còrdoba, nel centro di Buenos Aires, rappresentavano il nocciolo duro dei *malvinistas*. Erano uomini che credevano che ci sarebbe stata un'altra occasione, uomini che sapevano che qualunque futuro attacco avrebbe dovuto essere un colpo rapido, violento, senza nessun avvertimento. La sorpresa sarebbe stata essenziale. Non assomigliavano per nulla a quei dilettanti fanatici che si erano gettati in una guerra significativa contro una delle migliori macchine militari ad alta tecnologia del mondo.

Nel tempo impiegato dal generale Kampf e dall'ammiraglio Moreno per rientrare da Mosca dopo aver trovato la pedina mancante del puzzle - la distruzione della portaerei britannica -, l'alto comando argentino aveva identificato e selezionato un piccolo gruppo di ufficiali, e aveva ordinato loro di iniziare una dettagliata pianificazione. Le informazioni erano state date unicamente a coloro che ne avevano stretto bisogno.

Le Forze Armate argentine stavano rapidamente evolvendosi, e non presentavano più all'attivo soldati di leva che non sapevano nulla di combattimento. Disponevano di un comando e di una struttura di stato maggiore che ricalcavano il modello statunitense, e la loro dottrina si basava sulle lezioni apprese nel 1982.

Abolita la leva obbligatoria nel 1995, da allora era stato creato un esercito di cinquantamila militari di carriera, metà della forza precedente, senza marmittoni e quattro volte più professionale di qualunque reparto

che aveva cercato di difendere le Malvine ventotto anni prima. Era dotato di equipaggiamenti moderni, era meglio organizzato e meglio addestrato. Cosa ancor peggiore per i britannici, gli alti ufficiali argentini sapevano quasi tutto ciò che bisognava conoscere circa i reparti che consideravano forze di occupazione delle Malvine.

Il petrolio aveva dato il via a quella svolta. L'arrivo delle squadre di prospezione, di perforazione e di estrazione, specie nel bacino settentrionale delle Falkland e nella Special Corporation Area nel Sudovest, aveva portato a un'ampia modernizzazione nel corso degli anni '90.

Parecchi consorzi petroliferi avevano creato delle piccole basi operative nella zona di Stanley, e si era generato un regolare flusso di personale da e per le isole. Molti di questi professionisti arrivavano a bordo dei Boeing della compagnia Lan Chile, con base a Santiago, che volavano regolarmente fra Punta Arenas e Mount Pleasant.

Ciò aveva permesso agli agenti argentini di muoversi liberamente nell'area delle Falkland, e di osservare le guarnigioni britanniche identificandone i punti di forza e le molte debolezze, gli equipaggiamenti, le aree di stazionamento, le abitudini, gli schemi di pattugliamento e molte altre attività militari.

Nella *confitenti* Florida Garden sapevano più cose sul British Army e sulla Royal Navy nell'Atlantico meridionale di quante ne sapesse il ministero della Difesa a Londra. E i signori Kampf e Moreno avevano detto una bugia di proporzioni spettacolari quando avevano assicurato al loro visitatore russo, Gregor Komoyedov, che nessuno in Argentina aveva pensato più di tanto a un nuovo attacco per il riscatto delle Malvine.

Adesso, armati di mappe dettagliate e blocchi per appunti, il generale Kampf e l'ammiraglio Moreno si trovavano in riunione a Bahia Bianca, presso il comando del 5° corpo d'armata, dov'erano di stanza le principali unità militari dell'intera regione meridionale dell'Argentina.

Con loro vi erano il generale Carlos Alfonso, capo di stato maggiore dell'Esercito, l'ammiraglio Alfredo Baldini, capo di stato maggiore della Marina, e il capo di stato maggiore dell'Aeronautica, generale Hector Allara, già pilota di caccia Mirage, che aveva partecipato alle azioni sul Falkland Sound nel 1982.

I cinque uomini ritenevano di poter essere pronti in qualsiasi momento a partire dal nuovo anno. E pensavano che il loro attacco dovesse iniziare

quando la fregata della Royal Navy si trovasse in navigazione verso casa, al termine della sua visita, diretta ai Caraibi, ad almeno cinque giorni di navigazione da Mare Harbour.

Il generale Allara insisteva in modo particolare su questo punto, dato che il suo caccia Mirage di costruzione francese era stato colpito e distrutto da un missile Sea Dart lanciato dalla HMS *Coventry*, a nord del Falkland Sound, poche ore prima che il caccia britannico venisse distrutto dalle bombe argentine.

Hector Allara si era eiettato sopra il mare, e a tanti anni di distanza nessuno meglio di lui sapeva come un'unità missilistica della Royal Navy ben manovrata rappresentasse un serio avversario. Non vedeva alcun motivo per cui bisognava affrontarne una, a meno che ciò non fosse inevitabile. Restare fermi e attendere che la fregata britannica lasciasse la zona era, a suo parere, l'opzione più ragionevole.

Il 5° corpo aveva alle proprie dipendenze la 1ª brigata corazzata, di stanza nell'interno a nord-est di Tandil; l'11ª brigata meccanizzata, schierata all'estremo sud sulla costa del Rìo Gallegos, quasi ottocento chilometri a ovest delle Falkland; la 6ª brigata di montagna a Neuquen, nel profondo interno nella Patagonia settentrionale; e la 9ª brigata meccanizzata a Comodoro Rivadavia, che si trovava circa seicento chilometri a nord di Rìo Gallegos.

Il 5° corpo inquadrava inoltre un battaglione corazzato, artiglierie di medio calibro, unità di difesa contraerei, aviazione dell'esercito e genio, trasmissioni e logistica. E allineava un terzo dei 256 carri da combattimento, 302 carri leggeri, 48 veicoli da ricognizione, 742 veicoli trasporto truppe e sei elicotteri d'attacco argentini.

La fanteria del corpo d'armata era equipaggiata con i più moderni fucili d'assalto, pistole mitragliatrici, mitragliatrici, mitragliatrici pesanti M2 Browning, mortai e missili controcarri. L'artiglieria del 5° corpo era dotata di una formidabile gamma di obici. Disponeva inoltre di missili superficie-aria a corto raggio, cannoni contraerei Bofors e numerosi altri tipi di cannoni contraerei.

Cosa ancor più importante, l'Argentina sapeva come impiegare l'intero arsenale in dotazione. E proprio allora i suoi comandanti stavano iniziando a spostare le loro operazioni verso sud, verso le regioni costiere all'altezza delle isole Falkland. L'Aeronautica capì che avrebbe dovuto ancora una volta, la seconda in ventotto anni, riattivare la grande base aerea di Rìo

Grande, nella Terra del Fuoco, nel 1982 sede dell'eroico 2° gruppo da caccia e attacco navale del capitano di fregata Jorge Colombo.

La base si trovava proprio lungo la costa all'estuario del fiume, sessantotto chilometri a sud-est della baia di San Sebastiàn, una grossa insenatura larga trentadue chilometri.

Si trattava della base per i Dassault Super Etendard argentini, di costruzione francese, gli aerei monoposto navali d'attacco che lanciarono il missile antinave Exocet a guida radar da mezza tonnellata, con velocità di oltre millecentocinquanta chilometri l'ora, che ridusse in cenere il caccia Type 42 della Royal Navy HMS *Sheffield* nel corso del quarto giorno della guerra del 1982.

I Super Etendard, appositamente modificati con serbatoi supplementari sistemati sotto un'ala, avevano un raggio d'azione di quasi millequattrocento chilometri, sufficiente affinché il mare attorno alle isole Falkland fosse ben entro la loro gittata.

Nel 1982 la base di Rìo Grande era stata il punto di partenza del viaggio mortale del missile Exocet, ma questa volta la strategia sarebbe stata molto diversa: le forze argentine avrebbero controllato l'aeroporto di Mount Pleasant. O almeno lo avrebbero fatto, secondo il generale Kampf.

Ma qualsiasi unità aerea d'attacco aveva bisogno di una base in madrepatria, e Rìo Grande avrebbe ancora una volta ospitato un gruppo di volo dei favolosi Super Etendard di costruzione francese. Dal mese di novembre, i piloti e gli specialisti avrebbero vissuto, lavorato e si sarebbero addestrati lì sino a quando non fosse stato chiaro non solo che l'Argentina possedeva e controllava le Falkland, ma pure che nessun nemico si trovasse in agguato oltre l'orizzonte.

In quel momento l'intera operazione era altamente classificata, altamente segreta, per quanto lo possa essere qualcosa in una nazione sudamericana. Gli argentini parlano, e parlano con trasporto, fervore e ottimismo. E questo era il motivo per cui, giù nella *confitenti* Florida Garden, dilagavano già le voci circa un nuovo attacco contro le Malvine.

Alle undici di sera di venerdì 29 ottobre si era radunata una folla di fronte alla Casa Rosada. Non si trattava ancora di decine di migliaia di persone ma sicuramente di qualche migliaia. Mentre le vibrazioni del tango del fine settimana iniziavano a pervadere le centinaia di bar e club di Buenos Aires, si diffuse all'improvviso una sensazione di crescente aspettativa e speranza. E mentre la luna sorgeva sulla scura e appassita

bellezza della città vecchia, si poteva sentire un sempre più forte e ritmico boato di passione senza freni provenire dalla Plaza de Mayo. Si trattava del pianto di migliaia di cuori, di un inno ai combattenti argentini morti nel 1982... *¡Qué vivan las M-a-a-l-v-i-n-a-s!*

■ Lunedì 1° novembre 2010, ore 12.00. National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

Il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe metteva solitamente il Sudamerica attorno all'ottava posizione fra le sue priorità. Ciò nonostante gli piaceva sempre leggere i quotidiani in lingua inglese delle capitali straniere. A volte ci volevano alcuni giorni per riceverli, ma verificava sempre che arrivassero.

Oggi stava scorrendo il *Buenos Aires Herald*, il giornale scritto in inglese, specializzato in notizie politiche e finanziarie, noto per i suoi editoriali espliciti e senza ipocrisie contro chiunque sembrasse poter rovinare la vita degli argentini.

Durante la sporca guerra degli anni 70 e '80 lo *Herald* era così assiduo nelle sue condanne contro gli abusi dei militari e della polizia che il suo direttore dovette nascondersi dopo che la sua famiglia fu minacciata.

Fra tutti i giornali la cui lettura non interessava realmente Jimmy Ramshawe, ma che non poteva rischiare di perdere, lo schietto *Buenos Aires Herald sì* trovava in cima alla lista.

Mentre scorreva i titoli, l'occhio di Jimmy registrò un articolo particolare che avrebbe dovuto trovarsi nelle pagine della finanza ma che era stato messo in prima con grande rilievo. Il titolo diceva:

SCOPERTA PETROLIFERA SULLA COSTA DELLA PATAGONIA
AMPLIFICA IL RISENTIMENTO PER LE MALVINE

«Eccoci», borbottò James. «I maledetti gaucho ci riprovano.» Si trattava di un'affermazione di una tale sorprendente mancanza di tatto che Jimmy, il cui humour originario dell'entroterra australiano contrastava a volte con la sua acuta intelligenza, fu portato a riconsiderare l'epiteto scelto.

«A dire la verità non sono ben sicuro di cosa sia un gaucho, se non del fatto che vada a cavallo, che abbia un coltello, che mangi tanta carne, e che non gliene freghi nulla di nessun altro.»

Considerato com'erano i cavalieri e i cowboy argentini, in tutto ciò vi era un elemento di verità. Tuttavia quello che mancava era il dettaglio che ai gaucho non fregasse nulla nemmeno della scoperta del petrolio. Quella era una faccenda per i capoccioni della finanza argentina.

L'articolo del *Buenos Aires Herald* azzardava l'ipotesi, all'apparenza con molta autorevolezza, della possibile scoperta di un ricco giacimento di petrolio e gas qualche chilometro a nord del porto della Patagonia di Rìo Gallegos, dal quale per lungo tempo si era esportato il carbone estratto dalle miniere ubicate a duecentoquaranta chilometri a ovest della città. Nella stessa regione vi era stato pompato del greggio in quantità sufficiente da giustificare la costruzione di una raffineria di dimensioni ragguardevoli. Ma, secondo lo *Herald*, questo nuovo rinvenimento era situato proprio lungo la costa e si estendeva sotto le acque argentine.

L'articolo riportava la citazione di un dirigente di una società petrolifera statale argentina: «Il fatto che i giacimenti petroliferi della Patagonia si estendano dalle miniere di carbone verso la costa e quindi in linea retta fino alle Malvine, dove negli anni recenti sono stati confermati i principali siti di oro nero e di gas, non può essere una mera coincidenza».

Lo *Herald* argomentava:

> Se ciò fosse vero, i giacimenti petroliferi sulle isole *devono* essere di proprietà dell'Argentina, dato che siamo gli ovvi e veri proprietari delle Malvine, e la *sola* nazione con acque costiere e fondo marino sopra quel petrolio.
>
> La pretesa argentina sulle isole è sempre stata politicamente giusta e indiscutibile, cosa che persino i britannici capiscono. Ora sembra essere ineccepibile anche dal punto di vista geologico. Lo strato di rocce che ha conservato per migliaia d'anni quel petrolio è solamente argentino, non britannico.
>
> Il fatto che pretendano assurdamente di possedere le Malvine è come se desiderassimo il loro petrolio del mare del Nord, solo perché qualche famiglia argentina si è andata a insediare sulla costa orientale della Scozia.
>
> Finora le società petrolifere hanno sempre affermato che il petrolio sulla terraferma argentina e quello delle Falkland sono due faccende separate. Tuttavia la nuova scoperta del mese scorso a nord di Rìo Gallegos è andata a toccare l'ultimo punto nella

lunga catena di giacimenti petroliferi argentini. Il petrolio è nostro, palesemente nostro. Tutto nostro.

E che cosa stanno facendo al proposito il nostro governo, e i nostri militari? Devono una spiegazione al popolo... «*¡Qué vivan las Malvinas!*»

«Cristo», disse Jimmy.

In un differente articolo nelle pagine finanziarie c'era un lungo resoconto circa le ramificazioni economiche della nuova scoperta, i probabili cinquecentomila barili al giorno, la necessità di un'altra grande raffineria a Rìo Gallegos, e la ricchezza che il giacimento avrebbe portato alla Patagonia meridionale.

Nelle pagine degli editoriali c'era un articolo a firma del direttore dello *Herald* in persona, che sottolineava come la rivendicazione delle Malvine sarebbe stata ancora più difficile. Adesso i britannici avevano l'appoggio della gigantesca società petrolifera americana che si era unita alla BP nei giacimenti petroliferi a sud-ovest di Port Stanley. Si sarebbero probabilmente difesi con ancor maggiore caparbietà, e avrebbero forse respinto ulteriori negoziati.

«Il governo britannico è sempre stato estremamente dogmatico, irragionevole e testardo», si infuriava il direttore. «Forse è ora che l'Argentina consideri nuovamente l'opzione militare.»

«Cristo», ripeté Jimmy. Quindi, lentamente, mormorò fra sé e sé: «Quelle storie di petrolio provocano su questo pianeta una quantità di maledette rogne superiore a qualsiasi altra faccenda nella storia dell'umanità. Eccetto la religione».

Richiamò sul suo computer una grande mappa e premette i tasti affinché il programma mostrasse la costa della Patagonia meridionale e la sua prossimità alle isole Falkland.

«C'è una sola cosa da dire», mormorò. «Si tratta *davvero* di una maledetta linea retta, senza possibilità di errori.»

Ripensò alla faccenda, cercando di ragionare se avesse qualcosa a che fare con gli Stati Uniti e la loro sicurezza nazionale. Decise di no. *Se i gaucho decidessero di combattere nuovamente i britannici su quelle topaie di isole*, *lasciamoli fare*. *Non ce ne può importare davvero nulla*.

Ciò nonostante Jimmy registrò il dato nel suo speciale file del computer, quello utilizzato unicamente come promemoria personale, nel caso avesse

dovuto verificare lo status di una storia globale.

La contesa imminente nelle Falkland gli rimase in mente per il resto del giorno, e nel tardo pomeriggio fece delle copie dell'articolo del *Buenos Aires Herald*. Quindi le inviò, con posta normale, all'ammiraglio Morgan. Scarabocchiò solamente FYI in cima alla prima pagina e lo lasciò così.

Sette giorni più tardi, lunedì 8 novembre, vi furono due sviluppi che attirarono la sua attenzione. Il primo fu un appunto di Ryan Holland, il veterano, diplomatico del Mississippi, che ricopriva ora l'incarico di ambasciatore degli Stati Uniti in Argentina. La sua nota era stata inviata direttamente al dipartimento di Stato, e in seguito alla CIA e all'NSA.

> Continue manifestazioni nelle notti di venerdì e sabato in Plaza de Mayo, il grande piazzale di fronte al palazzo presidenziale al centro di Buenos Aires. La folla sembra crescere ogni notte. Sabato la polizia stimava fossero presenti almeno dodicimila persone che scandivano tutte ritmicamente «*¡Qué vivan las Malvinas!*»
>
> Cito questo fatto perché non ci sono state manifestazioni simili per molti anni. Non riesco a capire questo improvviso incremento nella pubblica indignazione circa quelle maledette isole. Anche se ho visto alcuni giorni fa un acceso editoriale dello *Herald* che sosteneva come il petrolio scoperto di recente sulle isole Falkland fosse in realtà di proprietà dell'Argentina.
>
> Il direttore dello *Herald*, una persona abbastanza gentile con una traccia di leggera isteria, raccomandava di fatto un nuovo impiego della forza. Ritengo che finirà tutto in nulla, ma quella folla è piuttosto numerosa, e grida forte, sempre più forte. Il presidente non è mai apparso sulla balconata del palazzo, e non vi è alcun indizio che lasci supporre una possibile azione ufficiale.

Un'ora dopo che il comandante Ramshawe ebbe letto quella nota, squillò la sua linea telefonica diretta. All'altro capo c'era l'ammiraglio Morgan.

«Ehi, Jimmy, grazie per quei ritagli da Buenos Aires. Molto interessanti. Si fa presto a ignorare quella roba, a dire che non sono affari nostri. Ma ti ricordi l'altra volta? Siamo finiti in quel casino sino al collo. I britannici e gli argentini se le sono date per davvero, decine di cacciabombardieri abbattuti sopra l'Atlantico, navi da guerra affondate nell'oceano. Si è

trattato di una guerra combattuta in modo spietato e orribile. E gli USA vi si trovarono coinvolti in pieno, per aiutare la migliore amica di Ronnie Reagan, Margaret Thatcher, a vincerla.»

«Signore, all'epoca avevo circa quattro anni.»

«Be', avresti dovuto prestarci attenzione.»

«Sissignore. Comunque ci presto sicuramente attenzione ora. Ho appena letto una nota del nostro ambasciatore a Buenos Aires...»

«Ryan Holland, giusto? Quello scaltro vecchiaccio. Non fa mai errori e, cosa ancor più importante, non perde troppo tempo per le cazzate.»

«Nossignore. Vuole che le illustri ciò che dice?»

«Certo. Bisogna sempre ascoltare Ryan Holland, ragazzo. Di solito sa di cosa parla.»

Jimmy lesse ad alta voce la nota dell'ambasciatore. E quando ebbe finito, Arnold Morgan rimase molto pensieroso. «Sembra che coincida con quello che diceva lo *Herald*, giusto? Indignazione crescente circa le pretese britanniche, non solo riguardo alle isole ma anche sul petrolio.»

«Be', ritengo che avessimo appoggiato queste pretese nel 1982, quindi anche ora siamo in qualche modo costretti a farlo, giusto?»

«Esatto. Lo siamo. È per questo che quei resoconti provenienti da Buenos Aires potrebbero essere importanti.»

«Be', Ryan dice però che non intravede nessuna mossa ufficiale.»

«Non c'è bisogno che sia ufficiale, non credi?» disse Arnold Morgan. «L'Argentina è stata governata per molto tempo da una giunta militare. E gli ufficiali delle tre Forze Armate hanno un'enorme influenza in quel Paese.

«Nel 1982 un paio di ammiragli furono interamente responsabili per quella guerra. E se dovesse succedere qualcosa di simile al giorno d'oggi sarebbe molto difficile eliminare i cospiratori. Ciò non significa che non stia succedendo, non è vero?»

«No. È come quando gli ispettori delle Nazioni Unite non sono riusciti a trovare tracce del programma nucleare di Saddam in Iraq. Non significa che non lo avesse, non è vero?»

«Esattamente, Jimmy, è proprio così.» L'ammiraglio parlò in modo ponderato. «Significa solo che i ragazzi dell'ONU non lo hanno trovato. Tutto qui. *Non trovare e. non esistere* non sono la stessa cosa. E solo un politico di sinistra può pensare che lo siano.»

«Ritiene che dobbiamo fare qualcosa?»

«Be', non con estrema fretta. Ma non mi meraviglierei se qualcosa stesse bollendo in pentola. E non sarebbe male se la CIA tenesse d'occhio le basi militari lungo la costa meridionale dell'Argentina. Giusto nel caso notasse del movimento.»

«Okay, mi metto subito al lavoro, e se ci fossero aggiornamenti la terrò informata.»

«Bene, e leggi qualche libro sulla guerra del 1982 nell'Atlantico meridionale. Non si sa mai, un giorno o l'altro potresti essere contento di saperne qualcosa. Procurati il libro del contrammiraglio Sandy Woodward. È la cronaca più precisa e interessante.»

«D'accordo, signore. A presto.»

Nei giorni successivi Jimmy Ramshawe cercò di capire le cause e le conseguenze della decisione argentina di condurre un assalto anfibio sulle isole Falkland ventotto anni prima. Giunse alla conclusione che era maledettamente ovvio come la stessa fosse stata presa in seguito ai tagli previsti dal governo britannico nel 1981 riguardanti la difesa, che prevedevano la vendita delle due portaerei della Royal Navy, la *Hermes* e la *Invincible* rispettivamente all'India e all'Australia.

Capì pure che vi era stato un enorme errore di valutazione da parte argentina: avevano calcolato male non solo quando le portaerei avrebbero lasciato realmente l'Inghilterra, ma avevano sottostimato il fatto che Margaret Thatcher era un primo ministro molto determinato, una signora della quale una volta il presidente Reagan disse: «È il miglior uomo che abbiano mai avuto».

Comunque, per quanto potesse vedere Jimmy, l'invasione delle Falkland era stata un casino totale, destinata al fallimento sin dall'inizio, e una dura lezione per tutti coloro che avessero deciso di ingaggiare un combattimento contro un avversario in realtà molto più duro di ciò che sembrava.

La fine del 2010 era un periodo politicamente tranquillo in tutto il mondo; ci si avvicinava a Natale e nessuno si stava agitando eccessivamente, nemmeno i palestinesi. Gli studi di Jimmy erano stati interrotti seriamente solo due volte, in entrambi i casi da Lenny Suchov dal quartier generale della CIA di Langley, in Virginia.

La prima volta Lenny aveva svelato che i russi non avevano più emesso nessun altro comunicato stampa formale circa i siberiani che erano morti nell'incidente aereo nella tundra. O almeno, non ne avevano emesso alcuno

che citasse il nome dei morti. Avevano solo annunciato che il relitto non era stato ritrovato, e che vi erano dubbi riguardo all'elenco delle persone a bordo. Le autorità militari ritenevano quindi «inopportuno» emettere una qualsivoglia dichiarazione formale in merito al disastro.

Come aveva predetto Lenny, nessun rappresentante dei mezzi di comunicazione se l'era sentita di sfidare le condizioni artiche e condurre una ricerca in proprio nella Siberia settentrionale. Specie perché il governo aveva isolato l'intera zona, vietato il sorvolo da parte di aerei privati, e qualsiasi tipo di indagine.

«Tutto ciò», disse Lenny in tono ironico, «per evitare la ricerca di un aereo che in realtà non si era mai trovato lì. Intelligenti, vero?»

Rimanevano solo, ovviamente, le persone scomparse e le loro famiglie sconvolte. E tre giorni dopo la sua prima telefonata, Lenny si rifece vivo con un rapporto, messo assieme con meticolosità dagli uomini della CIA a Mosca e Jekaterinburg. Conteneva i nomi di nove persone che erano da poco scomparse.

Un fatto balzava agli occhi: nessuna delle loro famiglie era a conoscenza di un volo che avrebbe dovuto portare i rispettivi mariti, figli, padri o fratelli verso la Siberia. Nessuno era a conoscenza di un convegno a Murmansk. E all'apparenza era molto insolito che chiunque di loro viaggiasse a bordo di un aviogetto dell'Aeronautica russa.

Si trattava di uomini molto famosi e importanti, che occupavano tutti posizioni di alto livello, sia nell'industria che nel governo. Certo, si trattava solo del governo provinciale, ma quella particolare provincia era più grande degli interi Stati Uniti. E i principali gestori del suo potere erano appena svaniti nel nulla.

«Nove di loro!» gridò l'eccitabile Lenny. «Spariti. E sembra che nessuno sappia niente. L'Aeronautica russa sostiene di aver perso il suo aereo, e non cita nemmeno i nomi dell'equipaggio. E il governo 'vorrebbe poter essere d'aiuto'. Sì, certo, come no! Conosco quei bastardi da troppo tempo.»

Jimmy rimase seduto ascoltando in modo pensieroso l'arrabbiato Lenny che era prevedibilmente furioso per il comportamento del moderno governo russo che ricalcava quello della vecchia Unione Sovietica.

Alla fine Jimmy disse: «Lenny, le famiglie hanno tutte ammesso che le persone scomparse si stavano recando a Jekaterinburg, vero?»

Il dirigente della CIA verificò il suo fascicolo. «Sì, erano tutti d'accordo

su questo punto.»

«Okay, quindi qualsiasi cosa sia loro accaduta potrebbe benissimo essere successa a Jekaterinburg, vero?»

«Esatto, Jimmy. E ti posso dire che stai per seguire lo stesso cammino investigativo che ho percorso io, e quindi rubarmi le mie migliori tracce. Bastardo australiano egoista, vero?»

Jimmy si mise a ridere. «Sì, certo, volevo solo dire che quando la Federazione ha annunciato l'incidente aereo, la settimana stessa dell'apparente data dell'evento, doveva essere già allora maledettamente sicura che la gente coinvolta non si sarebbe mai più fatta vedere in giro.»

«Proprio così», disse Lenny. «Quindi, o sono stati portati via da Jekaterinburg e quindi uccisi, oppure sono stati assassinati proprio lì, nella città, giusto?»

«Non ti è pervenuto nessun rapporto su qualcosa di insolito che è accaduto nella zona centrale...?»

«Stai buono, australiano bastardo, sto per arrivarci! Ho una nota del nostro agente, e l'abbiamo solamente perché gli ho chiesto se avesse fiutato qualcosa. In effetti sì, ma non lo aveva ritenuto abbastanza importante per comunicarlo di sua iniziativa...»

«E ora lo ha fatto?»

«Certo. Dal suo diario si ricorda che la mattina di lunedì 27 si trovava in centro a Jekaterinburg perché si doveva tagliare i capelli. Dio sa perché, dato che è quasi maledettamente calvo. Comunque, ha l'abitudine di parcheggiare la macchina e camminare lungo il vialone principale, quindi svoltare lungo una delle strade laterali per raggiungere il negozio del barbiere.»

«Ma quel giorno si ricorda che una delle strade laterali era isolata dalla polizia...»

«Si ricorda quale strada?»

«Silenzio, australiano bastardo», disse Lenny ancora una volta. «No, non se ne ricorda. Ma quando gliel'ho chiesto mi ha detto che non ne rammentava il nome, ma che si trattava della strada che costeggia il grosso edificio degli uffici della Sibneft...»

«Ecco qui!» disse Jimmy con tono incredulo. «La ditta del vecchio Sergej Pobozhiy, uno dei tizi scomparsi, giusto?»

«Come diavolo fai a ricordartelo?»

«Molto probabilmente perché sono un bastardo australiano.»

«Mi chiedo se ti ricordi pure il mio uomo a Noyabrsk, quello che aveva seguito Roman Rekuts dall'aeroporto fino in città una settimana prima, sino a un altro ufficio della Sibneft nel quale si trovava anche lì Sergej...»

«Gesù. E conosce il motivo per cui la strada di Jekaterinburg era circondata?»

«No. Ma mi ha riferito che c'erano numerosi autocarri militari in zona, e che il personale di guardia lungo le transenne sul vialone centrale apparteneva all'esercito e non alla polizia. Quindi ha proseguito, ma ha notato che era chiusa, proprio lungo la fiancata dell'edificio della Sibneft.»

«Non penserai che abbiano massacrato quella gente proprio lì nell'edificio, a sangue freddo?»

«Perché no?» disse Lenny. «Temo che tu non li conosca come li conosco io.»

«Quando precisamente l'Aeronautica russa ha emesso quel comunicato stampa, quello sull'incidente aereo?»

«A mezzanotte, Jimmy. Di venerdì 1° ottobre. E si trattava di qualcosa di premeditato, per cercare di minimizzare la cosa in Russia. Sono certo che lo avevano pronto molte ore prima. Mi sono detto, Cristo! Il presidente, o almeno il primo ministro, dovevano essere coinvolti. E allora ho verificato l'agenda di entrambi per quel giorno.»

«Il primo ministro assisteva a una partita di hockey su ghiaccio, mentre il presidente era comodamente seduto nel palco reale in piazza del Teatro.»

«Dove diavolo si trova piazza del Teatro?»

«A Mosca, James», rispose Lenny, immediatamente. «Si tratta dell'indirizzo del Teatro Bolscioi, sede della più grande compagnia di balletto del mondo. Cristo, nel tuo sapere universale c'è qualche falla...»

«Sai, Lenny, vecchio amico», disse Jimmy, riassumendo il suo miglior accento in stile Crocodile Dundee, «non ce ne sono molti nelle zone interne dell'Australia. Danno fastidio ai koala.»

«Fottiti», disse Lenny, facendo finta di esasperarsi. «Comunque, ascoltami. Quello che sto cercando di dirti è che il comunicato stampa doveva essere già stato concordato nel corso del pomeriggio. Quando il livello superiore del governo russo sapeva, senza alcun dubbio, che quei tizi erano tutti morti e che non sarebbero ricomparsi. Mai più.»

«Probabile. A proposito, non c'è nessuno che sta facendo un gran casino a proposito dei defunti... intendo dire una moglie, un figlio?»

«Non penso che nessuno osi farlo. Ma la moglie di Anton Katsuba sta

facendo qualche domanda. Sostiene che suo marito non è mai partito per un viaggio senza dirle esattamente dove stava recandosi. E dato che lei è più giovane di Katsuba di circa vent'anni, ed è una splendida ex attrice, non posso darle torto.»

«Si chiama Svetlana, e la loro casa si trova a Jekaterinburg. Lui le ha detto che aveva una riunione in centro, alla Sibneft, che riteneva sarebbe terminata nel tardo pomeriggio. Le ha assicurato che si sarebbero visti quella sera dopo cena al cinema. Ma non si è mai presentato. Non l'ha mai chiamata. Non si è saputo più nulla di lui. Andare a Murmansk? Ha detto al nostro uomo che si trattava della più grossa bugia che avesse mai sentito.»

«Inizia a sembrare la più grande che *io* abbia mai sentito», disse Jimmy.

«Comunque, ragazzo mio», disse Lenny. «Per ritornare allo scenario complessivo, siamo di fronte a una situazione molto inquietante fra il governo russo e il petrolio siberiano. Dev'esserci stata qualche minaccia da parte dei siberiani. Una minaccia che all'apparenza non poteva essere tollerata.»

«Già... Ah, a proposito, ho appena saputo che hanno autorizzato il trasferimento in Russia del cadavere di Masorin.»

«Davvero? Ormai è un cadavere piuttosto vecchio, Jimmy.»

«Sì, ma è congelato. Povero vecchio Mikhail, conservato al freddo.»

«Non è al freddo tanto quanto quegli altri nove tizi, sepolti da qualche parte nella Siberia Settentrionale», rispose Lenny in modo lugubre. «Ci sentiamo.»

Il giovane capitano di corvetta riappese il telefono e ritornò ai suoi studi sull'Argentina e la guerra delle Falkland.

Oltre un centinaio di isolette. Due grosse, East Falkland e West Falkland, separate dall'ampio braccio di mare del Falkland Sound. A sole trecentoventi miglia dal punto più vicino della terraferma argentina. Con una superficie complessiva di poco più di dodicimila chilometri quadrati, circa le dimensioni del Connecticut o dell'Irlanda del Nord. I dati computerizzati gli balzavano davanti agli occhi.

Jimmy scorse lo schermo, mormorando fra sé e sé elementi chiave di informazioni nel suo abituale e pittoresco gergo australiano: «Sono state britanniche da quando il comandante John Strong vi è incappato nel 1690. Ospitano un paio di migliaia di allevatori di pecore. Quasi tutti maledetti inglesi. Una colonia di inglesi con Sua Maestà quale capo dello Stato.

Come lo era in Australia. Cristo, regina Elisabetta delle Falkland. Quando si pensa... che la sua trisnonna Vittoria era l'Imperatrice dell'India... Ecco cosa chiamo un notevole declino.»

«Il libro dice pure che le Falkland ospitano i rari e maledettamente fragili pinguini saltarocce, per non parlare del vecchio albatro a sopracciglio nero. Dispiacerebbe anche a me se scomparissero».

Giunse al capitolo sulle prospezioni petrolifere, e osservò per un po' il sistema di numerazione usato per i quadranti e i blocchi compresi nella vasta zona delimitata di quattrocentomila chilometri quadrati. Questa era grande più della metà del Texas e circondava completamente le isole, terminando bruscamente a ovest, dove iniziano le acque territoriali argentine, sopra il bacino delle Malvine.

Erano state assegnate numerose licenze petrolifere, e la Occidental Argentina si era rivelata molto attiva nel perforare queste acque sulla base di permessi ottenuti dai governi britannico e argentino. A nord erano state assegnate licenze a quattordici diverse società, direttamente da Londra.

Benché tutti sapessero che in verità Londra controllava l'intera faccenda, nessuno se n'era preoccupato realmente fino alla grande scoperta di petrolio sul continente alla fine del 2009.

A quel punto la cosa si era fatta seria, perché il petrolio sotto la terraferma era circa dieci volte più facile da estrarre rispetto al greggio sottomarino che si trovava al largo, e quindi era notevolmente meno caro. I consorzi petroliferi argentini non ebbero nessuna possibilità. La Exxon Mobil giunse rapidamente sul posto, veloce come un fulmine, in società con la British Petroleum. Indipendentemente da quanto oro nero ci fosse, questo finiva immediatamente sotto il controllo del colosso americano e del gigante britannico.

Alla fine della settimana Jimmy era diventato un esperto sullo stato del malcontento legato alle isole Falkland. Ma i suoi sforzi sembravano piuttosto vani, dato che non emergeva niente di nuovo, né in Argentina né in Siberia, e le telefonate di Lenny Suchov erano cessate.

Il primo nuovo frammento di informazione interessante giunse un paio di giorni dopo capodanno, quando Ryan Holland segnalò una massiccia dimostrazione in Plaza de Mayo alla vigilia della fine del 2010. Circa mezzo milione di persone si era riversato nella piazza prima di mezzanotte, e aveva trascorso trenta minuti inneggiando alle Malvine senza nessun motivo apparente. E poco dopo la mezzanotte avevano ottenuto ciò che

volevano.

Il presidente dell'Argentina, accompagnato da due dei suoi più fedeli comandanti, il generale Eduardo Kampf e l'ammiraglio Oscar Moreno, erano usciti sulla balconata e si erano affacciati sull'enorme folla, proprio come Juan Perón e la sua vedova Isabelita diversi decenni prima.

Il primo cittadino, dopo aver invitato la folla al silenzio, con l'aiuto di un microfono aveva augurato a tutti il più felice e prospero anno nuovo: «Dio vi benedica tutti, e Dio benedica questa nostra grande terra, quest'Argentina, il paradiso terrestre...»

La folla si era sollevata e aveva iniziato a scandire il suo nome, a gridare la propria fedeltà alla repubblica.

Quindi, sul punto di rientrare, l'uomo aveva lasciato di stucco tutti coloro che si trovavano nella piazza. Si era impadronito nuovamente del microfono. Levando in alto il pugno chiuso, aveva gridato: «*¡Qué vivan las Malvinas!*»

Ciò che ne era seguito fu un vero pandemonio, una scena di fervore patriottico mai vista sulla Plaza de Mayo da quando il generale Leopoldo Gualtieri si era affacciato sulla stessa balconata nel 1982. Nessuno aveva dimenticato come quel presidente si era rivolto a un milione di persone generando in loro un'esaltazione patriottica, gridando proprio le stesse parole.

Ryan Holland aveva assistito alla scena alla televisione, notando come l'ammiraglio Moreno e il generale Kampf avessero dato entusiastiche pacche sulle spalle al presidente quando era finalmente rientrato a palazzo.

Nel suo rapporto l'ambasciatore statunitense diceva:

> Ho avuto la sensazione che l'intera recita fosse pianificata. Era l'azione più dimostrativa che si potesse fare. Una folla di quelle dimensioni era troppo numerosa per poter essere ignorata. E le foto della piazza sono state usate sulle prime pagine di tutti i giornali argentini il giorno seguente.
>
> I canali televisivi ne hanno fatto l'argomento di apertura per tutto il giorno, e in ogni singolo titolo compariva la parola «Malvine». Tuttavia a Buenos Aires ci sono state solo smentite ufficiali: sia il governo che i militari hanno affermato semplicemente che non stava accadendo nulla di strano. Mi meraviglio del silenzio da Londra, ma anche qui, nemmeno la

scorsa volta avevano detto alcunché, ricordate?

Non credo alle dichiarazioni ufficiali argentine. Qui le voci dilagano. Sembra che la gente parli quasi esclusivamente della riconquista di quelle isole. Non ho uno straccio di prova, ma sarei molto sorpreso se non accadesse nulla nel giro del prossimo paio di mesi.

E infatti qualcosa accadde esattamente un mese e mezzo dopo, il mattino di domenica 13 febbraio 2011. Alle prime luci dell'alba un bombardiere leggero A-4 Skyhawk di costruzione statunitense del 2° gruppo d'attacco navale argentino decollò dalla pista della base di Rìo Gallegos dirigendosi verso l'Atlantico, dove aveva appuntamento con un rifornitore quaranta miglia al largo della costa argentina.

Dopo aver fatto il pieno, con il sole che sorgeva davanti a lui, il pilota dello Skyhawk, tenente Gilberto Aliaga, impostò una rotta di centodieci gradi verso est-sud-est per il percorso di quattrocento miglia verso le Malvine, e aprì la manetta.

Volando a trentamila piedi il bombardiere impiegò trentacinque minuti per giungere in vista della costa frastagliata delle Passage Islands, cinquanta miglia davanti a lui, che proteggevano gli approcci a West Falkland. Virò immediatamente a sudest e si gettò quasi in picchiata, sempre alla velocità di 600 nodi.

Aliaga fece un ampio giro, tenendo gli occhi fissi su East Falkland alla sua sinistra, poco sopra le onde e sotto l'orizzonte radar; acquistò quota per un attimo mentre seguiva la linea di costa, attivando il radar e prendendo un riferimento per il suo obiettivo prima di gettarsi nuovamente a pelo dell'acqua.

Volando ad alta velocità sul mare aperto, ora in direzione nord-ovest, individuò il bersaglio a un miglio e mezzo di distanza. Sganciò due micidiali bombe non guidate da cinquecento chili, che si diressero dritte sulla superficie attraverso il porto dove l'unica unità da guerra residente era chiaramente visibile. Aliaga virò immediatamente verso sud-ovest, senza che nessuno a terra lo avesse individuato.

Neppure le bombe furono notate mentre giungevano dal mare ad alta velocità. Il primo indizio della loro presenza fu quando la HMS *Leeds Castle*, ormeggiata lungo il molo di Mare Harbour, esplose in una palla di fuoco alle 7.55 esatte di quella limpida e soleggiata mattina di domenica.

L'esplosione distrusse il cuore della nave, annientando la sala macchine e la centrale operativa di combattimento, poste a mezzanave sotto le sovrastrutture, e la grossa alberatura radar. Tutti coloro che si trovavano a bordo, ventitré uomini, morirono all'istante, inceneriti quando le bombe da mezza tonnellata si erano schiantate sullo scafo e sulle sovrastrutture sulla fiancata di dritta ed erano esplose con forza selvaggia.

Ormai la *Leeds Castle* era diventata in pratica un rottame metallico. Nell'ambito delle unità da guerra era molto piccola, lunga un'ottantina di metri, e la potenza di quelle bombe argentine avrebbe potuto affondare un cacciatorpediniere di ben altre dimensioni. I pochi militari della Royal Navy che dormivano in una palazzina furono svegliati di colpo dall'esplosione. Arrivarono di corsa sul molo, mezzo vestiti, e rimasero scioccati da ciò che videro di fronte a loro.

L'unica nave da guerra delle Falkland stava bruciando da prua a poppa, un fuoco ad altissima temperatura che spediva fino a trenta metri verso il cielo le fiamme e il fumo nero generati dal carburante incendiato. Nessuno sapeva cosa stesse accadendo e quale tipo di incidente potesse aver carbonizzato l'intera nave.

Ma non si trattava di un incidente. Le forze argentine si erano preparate a quel momento da almeno tre mesi. Tanto per iniziare, l'ammiraglio Moreno aveva inviato un Lockheed P-3B Orion sulle tracce della fregata missilistica britannica Type 23 *St Albans* non appena questa era partita alla volta dei Caraibi. In quel momento si trovava a quattro giorni di navigazione e filava 25 nodi, duemilaquattrocento miglia a nord delle Falkland, e trecento miglia al largo di Rio de Janeiro. Era ormai innocua.

L'attacco era una vera e propria operazione militare, condotta da ottimi strateghi, da comandanti che settimane prima avevano allertato le loro squadre d'assalto e gli equipaggi dei loro aerei. Da metà settembre questo personale era stato posto in isolamento, in campi e caserme controllati con attenzione, in attesa che la pericolosissima fregata britannica arrivasse e ripartisse.

I bombardieri argentini designati per l'attacco si erano trasferiti in volo dalle loro basi stanziali fino a Rìo Gallegos dov'era stato allestito il comando tattico avanzato.

Mentre le improvvisate squadre di soccorso della Royal Navy iniziavano finalmente a collegare gli idranti per spegnere l'incendio, due Mirage III E di costruzione francese, con ala a delta, che mostravano con orgoglio la

livrea dell'Aeronautica argentina, sbucarono dal cielo sopra la costa settentrionale di East Falkland.

Armati ognuno di cannone binato da 30 mm e di due missili aria-superficie, volavano veloci a ventimila piedi passando in un lampo sopra l'abitato di Port San Carlos, che non aveva sentito il rombo di cacciabombardieri da ventotto anni a quella parte.

Gli aviogetti Mirage cambiarono bruscamente direzione, puntando verso la terraferma, sulle pendici del desolato Mount Simon, e sorvolarono con fragore la punta del Teal Inlet, attraversando le Wickham Heights. Proprio in quel momento il sergente Biff Wakefield della Royal Air Force li individuò sul radar del suo sistema missilistico Rapier sull'aeroporto di Mount Pleasant, venti chilometri più a sud.

Vide due tracce che si muovevano ad alta velocità, e intercettò la trasmissione di un radar francese, esattamente come Oscar Moreno pensava sarebbe accaduto. Il sergente Wakefield seguì le due tracce benché sapesse che si trovavano ben al di là del raggio d'azione dei suoi missili.

All'esterno, oltre la sua piccola centrale operativa in cemento armato, i due grossi lanciamissili Rapier erano sempre pronti all'impiego. Ma per il momento non c'era nessun motivo di attivarli, dato che i due aviogetti volavano oltre il Berkeley Sound e fuori dallo schermo. Biff Wakefield cercò di seguirli il meglio possibile.

Non poteva sapere ciò che sarebbe accaduto di lì a poco. All'improvviso, dal cielo a nord del Falkland Sound, spuntarono altri due Mirage III E, che sfrecciarono sopra la costa di granito. Ma non sulla medesima rotta verso est degli altri due: questa coppia era diretta a sud-est.

Prima che la squadra di tre uomini del sergente Wakefield potesse localizzare e individuare i nuovi aerei, i piloti di questi ultimi sganciarono un paio di bombe aria-superficie, e tutte e quattro si diressero verso i grossi lanciatori dei missili a corto raggio Rapier schierati sul lato occidentale dell'aeroporto di Mount Pleasant.

Precipitarono a oltre ottocento chilometri l'ora, riducendo in frantumi entrambi i lanciatori, seguiti dai primi due Mirage giunti in seconda battuta che aprirono il fuoco con i loro cannoni da 30 mm, innaffiando l'intera zona di colpi che penetrarono attraverso le finestre della centrale operativa, uccidendo il sergente Wakefield e i suoi due tecnici in servizio, il cui radar di sorveglianza era ancora puntato in direzione nord-est alla ricerca dei due

aerei argentini civetta, che si dileguarono.

Nel giro di cinque minuti l'unità di difesa navale britannica, la HMS *Leeds Castle*, e l'intero sistema di difesa contraerei di Mount Pleasant avevano cessato di esistere. E non era ancora finita.

Novanta minuti prima dell'alba, cinquecento marine del secondo battaglione argentino avevano preso terra dai mezzi da sbarco sulla costa deserta poco a ovest di Fitzroy. Avevano quindi marciato a passo costante per circa due ore, e in quel momento si trovavano appostati su un promontorio che sovrastava l'aeroporto. Erano in ritardo, e maledivano la sfortuna per non avercela fatta nell'oscurità, ma ciò nonostante erano pronti per il loro attacco diurno contro la guarnigione britannica.

Nel frattempo la sala operativa dell'aeroporto, che era stata ignorata dagli attacchi aerei mirati contro i lanciatori Rapier, si era resa conto che questi erano stati disintegrati da bombe o missili: si potevano vedere le fiamme che si levavano verso il cielo dal porto.

Il capitano Peter Merrill mise in allarme il suo plotone di pronto impiego. Avevano armi e munizioni alla mano, e l'ufficiale di servizio li schierò immediatamente per occupare tutte le postazioni predisposte attorno agli edifici dell'aeroporto e alla torre di controllo.

Il capitano avvertì il comandante di compagnia, maggiore Bobby Court, che ordinò a ogni militare della sua forza, composta di centocinquanta uomini, di alzarsi, vestirsi, fare adunata e ritirare dai magazzini le armi dall'armeria e la dotazione completa di munizioni. Anche la squadra mitraglieri prese le sue armi, insieme alle canne di scorta e a dodicimila colpi contenuti in scatole da duecentocinquanta l'una.

Venti minuti più tardi, caricati i materiali sugli autocarri, i soldati iniziarono a uscire dalla caserma dirigendosi verso gli edifici dell'aeroporto. Quando si mossero, sentirono le prime raffiche provenire dal promontorio a ovest, mentre i marine argentini iniziavano ad attaccare i veicoli del plotone di pronto impiego britannico.

Guidati dal tenente Derek Mitchell i soldati saltarono giù dai camion e si gettarono a terra, cercando disperatamente di localizzare il luogo di provenienza del fuoco nemico. Le prime raffiche avevano provocato nove feriti, e le squadre di barellieri non erano ancora pronte.

Ci vollero cinque minuti per individuare le postazioni dei marine argentini, e il tenente Mitchell ordinò ai suoi uomini di aprire il fuoco. I sudamericani si resero conto di trovarsi contro una forza ben più piccola di

quella che avevano previsto, e iniziarono l'avanzata.

La fanteria britannica si oppose al meglio, ma i marine erano ben comandati dal maggiore Pablo Barry: suddivise la sua forza, ordinando a una compagnia di aggirare il fianco sinistro del plotone del tenente Mitchell.

La manovra richiese quindici minuti, e, quando furono in posizione, il maggiore Barry ordinò ai marine di inastare le baionette, schierarsi in formazione d'attacco e avanzare. Il plotone di pronto impiego britannico aveva avuto ormai numerosi feriti gravi, e la sua forza era ridotta a circa la metà.

Ciò lasciava circa venticinque fanti britannici a fronteggiare cinquecento argentini che avanzavano da ogni direzione; in quel momento stavano ancora cercando di sparare contro la prima compagnia che li aveva attaccati.

Con soli cinquanta metri fra i due schieramenti, la squadra dei marine che stringeva sul fianco iniziò a ridurre la distanza aprendo il fuoco, e inchiodando i soldati nemici da quella direzione inattesa, usando anche le baionette per aumentare l'effetto. Sopraffatti dalla schiacciante superiorità numerica, nessuno dei britannici sopravvisse allo scontro. Il tenente Mitchell morì per le ferite da baionetta alla schiena e ai polmoni. Gli argentini avevano perso solamente ventitré marine.

Nel frattempo il resto della compagnia del maggiore Bobby Court stava raggiungendo il più velocemente possibile le proprie postazioni, e i pesanti autocarri trasportavano altri militari verso l'aeroporto e i suoi dintorni. Sapevano che le cose erano andate male per il plotone di pronto impiego, ma i britannici disponevano comunque ancora di due mitragliatrici pesanti, che avevano piazzato con attenzione sui fianchi del loro dispositivo difensivo. Erano stati colti di sorpresa, si trovavano in inferiorità numerica e probabilmente erano assolutamente impreparati a sostenere un attacco di quella portata, ma i soldati di Sua Maestà non erano avversari facili.

Mentre i marine davano il via alla loro seconda avanzata verso gli edifici dell'aeroporto, le mitragliatrici del maggiore Court battevano la zona, e il fuoco convergeva verso il fronte della compagnia nemica. Gli argentini subirono oltre cinquanta perdite, si ritirarono e diedero ai difensori il tempo per organizzare un posto di primo soccorso e portare in linea le scorte di munizioni.

Un secondo assalto sudamericano fu ancora respinto. Gli argentini

iniziarono a impiegare i mortai, usando il fuoco a tiro curvo e cercando sempre di superare il muro di metallo che usciva dalle mitragliatrici britanniche, le quali inflissero loro numerose perdite su quel terreno esposto.

Ma continuarono a provarci, impiegando le bombe fumogene per mascherare la propria avanzata, correndo avanti, lanciando ordigni a mano vicino alle trincee, sempre sotto la copertura dei mortai.

E, come in precedenza, alla fine sopraffecero i difensori grazie alla forza del numero. Solo diciassette fucilieri britannici sopravvissero, otto dei quali feriti gravemente. Il maggiore Pablo Barry assunse immediatamente il comando, invitando i civili negli edifici dell'aeroporto a non fare resistenza. I feriti di entrambe le parti furono portati nei fabbricati dove il personale medico britannico e argentino prestò loro le prime cure.

Il maggiore Court era stato gravemente colpito nel corso dell'attacco e morì quella sera nel terminal passeggeri. Proprio prima del suo decesso, l'ultimo elemento di resistenza britannica fu spazzato via quando un reparto di settantacinque uomini delle forze speciali argentine giunse in aereo da Rìo Gallegos e sbaragliò immediatamente la piccola guarnigione navale di Mare Harbour con una sola raffica di mitragliatrice sparata lungo il molo. Solo due dei sette marinai in servizio furono colpiti, e il capitano di fregata Malcom Farley ordinò ai suoi uomini di arrendersi.

Due ore più tardi un grosso C-130 argentino atterrò a Mount Pleasant sbarcando uomini e veicoli leggeri della 4ª brigata aviotrasportata di stanza a Còrdoba. Si organizzarono rapidamente e assunsero l'incarico di ammainare ogni bandiera britannica sull'aeroporto e rimpiazzarla con quella azzurra e bianca della Repubblica di Argentina.

Quindi si diressero a nord e si recarono a Port Stanley, usando i megafoni per invitare i cittadini a non uscire di casa. Come da ordini, furono veloci e brutali nel rispondere a ogni ostacolo alla loro presenza, gettando a terra cinque isolani con il calcio dei fucili e aprendo a pedate le porte di qualsiasi casa che ai loro occhi poteva ospitare civili armati.

Alle 18.00 fecero uscire il governatore dalla sua residenza e condussero lui, la sua famiglia e il suo staff all'aeroporto, da dove li trasferirono immediatamente a Rìo Gallegos.

Alle 18.15 di domenica 13 febbraio 2011 la bandiera argentina garriva su Port Stanley per la prima volta dal giugno 1982, quando il secondo battaglione paracadutisti britannico l'aveva ammainata e sostituita con

quella del Regno Unito. A Londra erano quasi le dieci di sera.

4

L'aspetto più stupefacente della fulminea azione militare argentina di quella domenica di metà febbraio 2011 fu l'incapacità o l'impossibilità delle forze di terra britanniche di comunicare in un qualsiasi modo con il loro alto comando. Lo stesso valse per i superstiti della guarnigione della Royal Navy.

In circostanze normali, il capitano Malcom Farley avrebbe contattato immediatamente la più vicina base navale operativa, ma quel giorno Farley aveva visto bruciare una nave da guerra da 1400 tonnellate, con a bordo molti morti e alcuni feriti. L'aiuto più vicino si trovava a duemilaquattrocento miglia di distanza - la fregata diretta a nord - e la sua base d'armamento alloggiata a Portsmouth, a ottomila.

Il maggiore Bobby Court aveva avuto problemi dello stesso tipo. C'era stata una feroce azione contro il sistema missilistico che avrebbe dovuto proteggere l'aeroporto, e i suoi uomini erano stati oggetto di un serio attacco con armi da fuoco. In linea generale ciascuno di loro stava facendo del proprio meglio per rimanere in vita. Il soccorso più vicino si trovava a migliaia di miglia di distanza.

Né il capitano di corvetta Farley né il maggiore Court vissero abbastanza per poter comunicare con Londra, e fu solo verso le sei del pomeriggio che il sergente Alan Peattie, uno dei serventi delle mitragliatrici pesanti che in qualche modo era uscito quasi illeso dalla guerriglia, chiamò il quartier generale del British Army a Wilton, vicino a Salisbury. Qui l'ufficiale di servizio, attonito per ciò che aveva sentito, chiamò sulla linea protetta il ministero della Difesa.

Alle 22.24 suonò il telefono nella casa di campagna del premier britannico, la grande tenuta elisabettiana dei Chequers, situata nel cuore delle Chiltern Hills, a nord-ovest di Londra.

L'America del Sud con le basi militari e navali argentine

Il ministro della Difesa, l'educato ex professore universitario Peter Caulheld, riportò personalmente l'avvilente notizia.

«Truppe argentine hanno invaso le isole Falkland. La guarnigione britannica è caduta poco prima delle dieci di sera, ora di Greenwich. Port Stanley è occupata dai marine argentini. La HMS *Leeds Castle* è stata distrutta. Il governatore Manton è in stato di arresto. La bandiera nazionale argentina garrisce sopra le isole.»

Il volto del primo ministro sbiancò. Pensò di doversi dimettere: la folla che si era radunata sotto la balconata del palazzo presidenziale, alla vigilia di capodanno, aveva dato segnali chiari e inequivocabili.

Erano giunti rapporti dall'addetto militare a Buenos Aires che segnalavano movimenti di truppe e, cosa ancor più importante, di aerei verso le basi argentine nel Sud del Paese. Si ricordava anche di aver ignorato i riferimenti alla rabbia argentina in merito alla situazione petrolifera su East Falkland.

Aveva parlato tre volte con il ministro degli Esteri durante il consiglio di

gabinetto, chiedendo senza troppa insistenza se tosse necessario scuotersi e prestare ascolto al riguardo. Ma in ogni occasione gli era stato detto: «Abbiamo sentito cose del genere per quasi tre decenni. Certo, gli argentini non sono molto contenti, come non lo sono stati per gran parte degli ultimi centottant'anni. In realtà abbiamo avuto rapporti eccezionalmente favorevoli con Buenos Aires per moltissimo tempo Non faranno nessuna mossa. Non desiderano un'ulteriore umiliazione».

Il primo ministro aveva accolto questi suggerimenti. Ma alla fine le decisioni spettavano a lui, così come la gloria e le critiche. E lui era allergico alle critiche, o quantomeno se ne era il bersaglio.

Chiese permesso e si alzò dall'affollata tavola da pranzo, fece un cenno al suo segretario, si avviò lentamente lungo il centro della sala, superando il grosso camino che dava a quel luogo storico un debole odore di fumo di legna in ogni stanza, ed entro nel suo studio. Qui alzò il telefono e salutò brevemente il ministro della Difesa.

«Bene, primo ministro», disse la voce all'altro capo del telefono. «Per dirla in parole povere, l'Argentina ha conquistato le isole Falkland. Le nostre truppe hanno difeso quel posto al meglio, ma abbiamo almeno centocinquanta morti e la *Leeds Castle* è ancora in fiamme e la sua chiglia riposa sul fondo di Mare Harbour.»

«Allora è vero», disse il primo ministro, con aria incredula. I suoi pensieri corsero, come accadeva sempre nei momenti di crisi, alle prime pagine dei giornali dell'indomani e all'apertura dei notiziari televisivi di quella sera.

«Sono certo che lei si rende conto, signore», proseguì il ministro, «che non abbiamo una risposta militare adeguata entro alcune migliaia di miglia. Mi dispiace dirle che si trova in una situazione identica a quella di Margaret Thatcher nel 1982. Dobbiamo o negoziare una tregua, con una sorta di suddivisione dell'autorità, oppure dichiarare guerra. Consiglio vivamente la prima opzione.»

«E i mezzi di comunicazione?» rispose con voce roca il primo ministro. «Si getteranno su questa faccenda come mosche, se scopriranno gli avvertimenti che abbiamo ricevuto da Buenos Aires. Il ministro degli Esteri dovrà dimettersi.»

«Capisco le sue preoccupazioni. Ma in questo momento abbiamo a che fare con centocinquanta soldati, marinai e aviatori britannici morti su East Falkland. Dobbiamo trovare degli accordi. Qualcuno deve parlare con il

presidente argentino. Posso iniziare io i colloqui, ma penso che dovrà negoziare con lui personalmente. Nel frattempo ritengo che il Foreign Office debba iniziare a protestare il più energicamente possibile presso le Nazioni Unite. Suggerisco una riunione di emergenza del gabinetto a Downing Street questa notte, magari con la partecipazione dei capi di stato maggiore delle Forze Armate.»

«E i mass media?» ripeté con ostinazione il primo ministro, troppo scioccato per poter valutare le priorità. «Non possiamo cercare di bloccarli in qualche modo? Chiamare i nostri addetti stampa e i nostri consiglieri politici? Vedere come gestire al meglio la faccenda?»

«È un po' troppo tardi per farlo», rispose Caulfield, ora con un accenno di impazienza nel tono della voce fin qui rispettosa. «Le agenzie argentine staranno già trasmettendo l'intera storia, probabilmente mentre parliamo: 'Eroiche forze argentine riconquistano le Malvine - I britannici sconfitti dopo accaniti combattimenti - La bandiera Argentina garrisce finalmente sulle isole', e così via. Non c'è modo di fermare l'ingranaggio.»

«La stampa darà la colpa a me?»

«Certamente, signore. Temo proprio che lo farà.»

«Ciò farà cadere il mio governo?»

«Le Falkland fecero quasi cadere la signora Thatcher. Ma dichiarò immediatamente guerra fra le grida di incitamento della dannata folla che le rimbombavano nelle orecchie. E i militari la amavano.»

«Ma non amano me.»

«Nossignore. Nemmeno me.»

«Downing Street. A mezzanotte.»

«Ci vediamo lì, signore.»

Il primo ministro ritornò sui suoi passi lungo il salone centrale dei Chequers con il gelo nel cuore. Non era il primo capo del governo a sentirlo, e non sarebbe probabilmente stato l'ultimo. Ma in tale situazione non c'erano spazi di manovra. E doveva parlare alla nazione, immediatamente dopo la riunione di gabinetto. Sapeva già che la stampa gli avrebbe reso la vita molto, molto difficile: *Primo ministro*, *era certamente al corrente delle manifestazioni di Buenos Aires*! *I suoi consiglieri diplomatici non le hanno detto che non tutto andava per il meglio nell'Atlantico meridionale*? *Faccende di questo tipo non accadono senza una considerevole preparazione da parte degli aggressori*: *di certo qualcuno deve aver saputo che stava succedendo qualcosa*! *Primo*

ministro, *lei e il suo governo per anni avete tagliato in modo pesante il bilancio della Difesa*, *specie quello della Marina*, *ora ne è dispiaciuto*? *Quest'ultima* era la domanda che realmente temeva.

In occasione di quel primo annuncio non avrebbe accettato interviste. Aveva bisogno di tempo per pensare, tempo per parlare con i suoi consiglieri mediatici, tempo per organizzare la sua linea d'azione, tempo per gettare la colpa su Whitehall o sui militari. Il tempo, era quello il fattore più importante. Doveva fare di tutto per guadagnare tempo.

Bando ai segni di panico. Doveva ritornare dai suoi ospiti. E ringraziava Dio di non aver invitato nessuno, per quella cena domenicale, collegato in qualche modo ai militari.

Seduto attorno al tavolo c'era il tipo di persone che la moderna e progressista Gran Bretagna ammirava. Honeyford Jones, un cantante pop omosessuale di grande successo, che tutti ritenevano essere miliardario; l'attaccante internazionale di calcio Freddie Leeson e la sua splendida moglie Madelle che fino a poco tempo prima lavorava in un night club. L'anziana star del cinema Darien Farr con sua moglie Loretta, una ex annunciatrice televisiva delle previsioni del tempo. Il celebre proprietario di ristorante londinese Freddy Ivanov Windsor, che aveva un cognome assai inusuale per un giovinastro britannico.

Questo era il genere di arrampicatori sociali che un primo ministro contemporaneo doveva avere attorno a sé, gente vera, che aveva successo nel mondo moderno. Non quegli orrendi politici, uomini d'affari, diplomatici e comandanti militari del vecchio sistema così cari a Margaret Thatcher.

D'impulso il primo ministro decise di dire loro quanto era accaduto.

«Temo che le nostre Forze Armate abbiano avuto un piccolo rovescio», disse con tono serio. «Gli argentini hanno appena attaccato le isole Falkland.»

«Dove sono?» chiese Loretta.

«Oh, si trovano nell'Atlantico meridionale, un piccolo protettorato che risale al XIX secolo», rispose. «Ovviamente sapevamo che c'erano stati molti disordini in quella zona, ma non penso che il mio ministero degli Esteri abbia capito quanto la situazione fosse precaria.»

«Gesù. Mi ricordo quando accadde l'ultima volta», disse Darien. «Mi trovavo nel mio camerino, sul set... e annunciarono alla televisione che eravamo stati attaccati... Era... Sapete come... Wow!»

«Oh, dev'essere stato orribile per te, proprio nel mezzo di un film», disse Madelle.

«Be', sapevamo tutti che la cosa era molto inelegante», rispose Darien. «Sapete, assai, assai brutta, essere attaccati da un Paese sudamericano... ma intendo dire, eravamo tutti... Wow!»

«Allora, cosa facciamo con quei cazzo di argentini?» chiese Freddie. «Intendo dire, cosa vogliono? In primo luogo, hanno una nazione enorme, non è vero? Secondo, vi sembra che mi importi qualcosa se c'è una guerra o qualcos'altro alle Falkton, voglio dire, chi se ne frega?»

Per la prima volta da quando era al potere, il primo ministro desiderò improvvisamente di aver scelto amici differenti per cena. Si alzò e disse: «Mi scuso. Ma sono sicuro che capirete tutti che devo ritornare a Londra».

Tutti annuirono, e Loretta gridò: «Prendi il tuo cellulare, caro. Manda laggiù l'Esercito. È il migliore al mondo, vero? Darà una lezione agli argentini, non preoccuparti».

Il primo ministro rabbrividì, quindi attraversò il salone centrale e uscì dirigendosi verso la limousine governativa in attesa. I dettagli del suo rientro a Downing Street erano compito del suo staff. Si sedette sul sedile posteriore della Jaguar e sbadigliò: era la reazione di un uomo molto preoccupato.

Come tutti i primi ministri gli piaceva l'imponenza di quella tenuta di campagna da settecento acri. Ed era a conoscenza delle importanti decisioni che nel corso degli anni erano state prese dietro quelle mura. Sapeva anche, e il solo saperlo provocava un leggero tremito alla sua anima, che Margaret Thatcher aveva scritto, seduta nel suo studio dei Chequers, il suo personale resoconto sulla prepotente vittoria britannica alle Falkland quasi trent'anni prima.

Fu assalito dai dubbi, da quel tipo di dubbi che si riversano su un politico egoista e carrierista che non possiede la luce della bontà e della determinazione che aveva sempre pervaso Margaret Thatcher. Depresso, osservò fissamente la tenuta dei Chequers che scorreva all'esterno, gelida nella pallida luce lunare.

Non era davvero certo se sarebbe ritornato nuovamente in quel posto, data l'abitudine snervante dei britannici di scaricare un primo ministro in un batter d'occhio. Fuori da Downing Street in meno di ventiquattr'ore; i gloriosi fine settimana ai Chequers... be'... quelli diventavano immediatamente storia. *Impacchetta la tua roba e vattene rapidamente*.

Ritornando verso Londra il traffico era scarso, e il premier ebbe solo un'ora o poco più per ripensare al suo recente scambio di battute con Sir Jock Ferguson, il capo dell'influentissimo Joint Intelligence Committee, il comitato interforze per le informazioni. In due telefonate molto riservate, Sir Jock gli aveva rivelato dei dettagli segreti relativi ai disordini che covavano a Buenos Aires.

Non si trattava delle notizie che un governo vuole sentirsi dare, non con le elezioni politiche di lì a sette mesi. Nessun primo ministro poteva permettersi di trascinare la nazione in guerra e poi chiedere a tutti il loro voto. Perfino Winston Churchill non era riuscito a farcela nel 1945, dopo la seconda guerra mondiale.

E se erano stati in grado di buttare fuori Churchill, pensò con tristezza il primo ministro, avrebbero potuto sicuramente buttare fuori lui. «Jock», aveva detto il primo ministro, «fammi avere un bell'appunto, ti dispiace? Nel quale fai menzione delle voci che corrono in Argentina riguardo a una nuova azione militare contro le Falkland, dove non c'è una briciola di prova concreta di nessun tam-tam diplomatico che suggerisca che una tale cosa abbia un fondamento di realtà.»

«Be'», rispose Sir Jock. «Ciò è più o meno vero.»

«Assolutamente sì», rispose il primo ministro. «Ma mi darà un po' di copertura nel caso salti tutto in aria e fossimo colti impreparati. Non te ne pentirai, te lo assicuro.»

Da quel pezzo grosso, l'ultima affermazione significava una sola cosa: *Sir Jock*, *vecchio amico*, *stai pronto per salire di un grado nella nobiltà nella prossima lista delle onorificenze*.

Lord Ferguson of Fife, suonerebbe bene, pensò il capo del JIC.

Quell'appunto, quello che in parte discolpava il primo ministro, fu riposto in una cassettiera di Downing Street, pronto per il giorno in cui si fosse reso necessario.

Guidando a buona velocità nelle strade di Londra, l'autista portò il capo del governo britannico alla sua residenza ufficiale prima delle 23.30. Quando arrivò, c'erano altre tre informazioni che lo attendevano.

Primo, i marine argentini erano avanzati verso entrambi i principali impianti di perforazione petrolifera di East Falkland, a nord di Darwin Harbour e a sud di Fitzroy. Secondo il messaggio della Exxon Mobil a Rio avevano arrestato tutto il personale petrolifero britannico e americano e lo avevano trasferito per via aerea su un C-130 dell'Aeronautica a Rìo

Gallegos. Nessuno pensava che sarebbero ritornati presto.

Altrettanto sgradita fu la notizia di un ulteriore sbarco argentino sull'isola della Georgia del Sud, un altro protettorato interamente britannico a millecento miglia a est-sud-est delle Falkland. La Georgia del Sud era un remoto ricordo dell'impero britannico, un'isola minacciosa di ghiacciai e montagne torreggiami, e il luogo in cui riposava il leggendario esploratore britannico Sir Ernest Schackleton.

Gli argentini avevano issato la loro bandiera nazionale su quell'isola quando vi erano sbarcati nel 1982, e c'era voluto l'intervento di un gruppo molto determinato dei migliori soldati britannici per riconquistarla.

Ora gli argentini non solo lo avevano fatto nuovamente, ma avevano anche arrestato tutto il personale petrolifero statunitense e britannico che lavorava nella gigantesca nuova zona di ricerca della Georgia del Sud, nella quale era stato scoperto il gas naturale, e che la Exxon Mobil e la BP avevano impiegato negli otto mesi precedenti.

Per rendere le cose ancora infinitamente peggiori, c'era un messaggio dal tono scontento del presidente degli Stati Uniti, che chiedeva di essere chiamato per discutere ciò che la Gran Bretagna intendeva fare al fine di rimediare alla scandalosa aggressione militare contro i cittadini di entrambe le nazioni.

Il primo ministro si ritirò immediatamente nel suo ufficio privato e chiamò il presidente statunitense. Man mano che il colloquio fra i due alleati procedeva, le prospettive non erano incoraggianti.

Il presidente raccomandò negoziati immediati con l'Argentina. Non consigliava una guerra, ma voleva che si raggiungesse un accordo sul petrolio. Nel caso il Parlamento di Westminster avesse ritenuto necessario intraprendere una sorta di azione contro i nuovi occupanti delle colonie britanniche, il presidente statunitense avrebbe fornito aiuto ma non avrebbe inviato truppe.

«Le Falkland sono isole britanniche», disse Paul Bedford. «E se voi le volete davvero indietro, sono fatti vostri. In qualità di vostri amici vi aiuteremo. Ma *non* coinvolgerò il mio Paese nella guerra di qualcun altro e in un altro Paese, a meno che le ragioni non siano prioritarie, come lo erano in Iraq. Quello che vogliamo davvero è un accordo sul petrolio, mi ha sentito? Sarà bene che parli con Pedro Dio-sa-come a Buenos Aires e veda se potete mettervi d'accordo.»

Il primo ministro britannico era molto scettico circa Pedro Dio-sa-come.

Come molti del suo governo, non aveva mai lavorato nel settore privato, dove contano i soldi e i risultati. Era essenzialmente un politico, un burocrate, pagato con denaro pubblico e abituato a spendere enormi somme di denaro governativo vivendo in maniera stravagante, circondato da esperti di comunicazione che cercavano di manipolare la stampa a suo favore, giorno dopo giorno.

Una chiacchierata scorretta e bassa con un presidente sudamericano, ex militare, ex allevatore di mucche, e molto tempo addietro commerciante di cavalli, che aveva appena conquistato una manciata di isole britanniche in circa dieci minuti... be', questo non piaceva certo al primo ministro. Non sapeva nulla delle schermaglie sulle faccende importanti, e preferiva fare oscuri e astratti discorsi circa la salvezza dei bambini affamati dell'Africa, l'AIDS e la democrazia. Roba nella quale non era possibile essere colti in fallo.

Gesù. Cosa diavolo voleva Bedford da lui? E cosa sarebbe successo se il governo avesse portato in guerra il Paese? E se la Gran Bretagna avesse perso? E allora? Quello era probabilmente il peggior giorno della sua vita. Aveva sempre desiderato un posto in un qualche libro di storia. Ma non in questo modo.

Un altro appunto sulla sua scrivania gli ricordò che alcune settimane prima una folla inferocita sulla Plaza de Mayo aveva mostrato un grosso cartellone sul quale compariva il suo volto con una maschera nera sugli occhi e con scritte le parole BANDIDO DE LAS MALVINAS.

Il primo ministro non parlava spagnolo ma era abbastanza facile capire il significato di quella frase, e non gli aveva certo fatto piacere sapere che la folla aveva dato fuoco al cartellone, scandendo lo slogan «Nemico pubblico numero uno». La gente non sapeva che lui era in realtà il suo migliore amico, che erano stati i suoi disastrosi tagli all'Esercito, all'Aeronautica e alla Marina britannici che avevano reso praticamente impossibile la riconquista delle Falkland da parte britannica.

E ora? Ogni membro del suo governo conosceva la sua linea d'azione. Ciò nonostante si sarebbero tutti messi al sicuro nel momento in cui avessero iniziato a rovesciare le colpe su di loro. Dannati codardi. Si sarebbe occupato di ciò. Non era disposto a essere punito per questo. No. Decisamente non lo era.

Ma il problema era che la situazione si trovava decisamente fuori dal suo controllo. Le ultime notizie si andavano diffondendo da Buenos Aires, e i

mezzi di comunicazione globali sarebbero stati dominati dalla devastante vittoria degli argentini. Lui, il primo ministro della Gran Bretagna, era una comparsa sulla scena della sua stessa potenziale distruzione.

La stampa avrebbe voluto da lui le risposte a due domande: Qualcuno avrebbe potuto sapere che questo stava per accadere? E che cosa intendeva fare?

La risposta alla prima domanda era, evidentemente, sì; e il più inesperto degli inviati avrebbe impiegato circa quindici minuti per scoprirlo. Alla seconda la risposta era chiara, semplice e univoca: «Lo sa Dio».

A mezzanotte meno dieci iniziarono ad arrivare i colleghi del primo ministro. Il segretario agli Esteri, Roger Eltringham, giunse per primo, seguito dal ministro della Difesa, Peter Caulfield. Quest'ultimo aveva convocato il Primo Lord del Mare, l'ammiraglio Sir Rodney Jeffries, e il capo di stato maggiore della Difesa, generale Sir Robin Brenchley. C'erano anche il ministro dell'Interno e quello dei Trasporti, oltre al presidente della Camera dei Lord e il cancelliere dello Scacchiere, per entrambi i quali era possibile aspettarsi che venissero colpiti da infarto alla sola menzione di una guerra e delle relative spese.

Il primo ministro prese da parte Peter Caulfield per dirgli che era andato oltre il suo compito convocando i militari. Ma il ministro della Difesa rispose: «Signore, qui parleremo di guerra. Siamo stati attaccati. E potremmo essere obbligati a rispondere. Ci servono il parere e la valutazione dei militari».

«Molto bene», rispose il premier, che aveva invitato a sua volta uno dei suoi portavoce e tre consulenti personali per i rapporti con i media. Dichiarò aperta la seduta e aprì i lavori. «Come tutti sapete, l'Argentina ha attaccato le isole Falkland, apparentemente con successo, e ora dichiara le isole - chiamate da loro Malvine - libere dal dominio britannico per la prima volta da quasi duecento anni.»

Roger Eltringham informò immediatamente gli altri membri del gabinetto che aveva inviato alle Nazioni Unite la nota di protesta più energica possibile, chiedendo che il Consiglio di sicurezza decretasse una mozione di censura nei confronti della Repubblica Argentina. L'attacco non era stato altro che un'azione militare brutale e preventiva contro una popolazione pacifica e sovrana, fedele alla Corona britannica, e che si trovava ora sotto lo stivale di un dittatore sudamericano.

Il primo ministro fece un cenno di ringraziamento e si girò verso Peter

Caulfield, che esordì: «Penso che dovreste probabilmente decidere se intendete o meno affrontare la possibilità di una risposta militare, nel qual caso ritengo che dovremmo ascoltare per primi l'ammiraglio Sir Rodney Jeffries e il generale Sir Robin Brenchley. Dico questo perché potrebbero ritenere impossibile una risposta militare, cosicché le opzioni sarebbero molto limitate».

Il primo ministro trasalì visibilmente per due ragioni: perché potevano chiedergli di considerare la possibilità di dichiarare guerra, e all'idea di ascoltare una lezione da un generale e da un maledetto ammiraglio veterano di guerra. Voltò lentamente le pagine di appunti che aveva di fronte, quindi disse con aria da statista: «Nessun Paese con le nostre tradizioni e con la nostra posizione nella gerarchia delle nazioni mondiali può permettersi di scartare la possibilità di una risposta militare a un attacco contro il proprio popolo. Ma prima che io prenda qualsiasi decisione, penso che Roger dovrebbe illuminarci circa le possibili reazioni del resto del mondo».

Il segretario agli Esteri Eltringham sembrava dubbioso. «Per quanto possa immaginare», disse, «la maggior parte del globo sarà maledettamente felice di non esservi coinvolta. Il nostro vicino più stretto, la Francia, ha venduto agli argentini praticamente ogni tipo di sistema d'arma da loro posseduto, e in particolare gli aviogetti da caccia Mirage, i Super Etendard e i missili Exocet. E spera certamente di vendergliene altri. Probabilmente si augura in segreto che noi veniamo sconfitti.»

«Pensavo che lo fossimo già stati», intervenne l'ammiraglio Jeffries.

«E per concludere», riprese Roger Eltringham, «l'unica altra nazione che ha un qualche reale interesse in questo conflitto sono gli Stati Uniti. Posso già dirvi fin d'ora che non intendono combattere al nostro fianco. Ma non hanno nemmeno voglia di perdere soldi in quella faccenda petrolifera in Sudamerica. Ci aiuteranno in segreto, come hanno fatto l'altra volta. Ma non impegneranno le loro forze in una guerra terrestre né tanto meno navale.»

«Ho parlato con il presidente Bedford pochi minuti fa», disse il primo ministro. «E mi ha detto più o meno quello che ha appena illustrato... ritengo che la domanda che devo porre è questa: abbiamo le capacità per combattere una guerra nell'Atlantico, a ottomila miglia da casa?» Con riluttanza si girò verso i due alti ufficiali.

«Sarebbe più pertinente, primo ministro», rispose il generale Brenchley,

«chiedersi se lei avrà o meno il coraggio di alzarsi davanti alla Camera dei Comuni e dire loro che non abbiamo una tale capacità.»

Il primo ministro si adombrò. «Generale», disse, «lei e l'ammiraglio Jeffries siete qui per fornire i vostri consigli in ambito militare, quindi sarà bene che entrambi vi limitiate a questo settore. E forse sarà bene che lei risponda alla mia domanda. Abbiamo queste capacità?»

Il suo sguardo di sfida incontrò un'occhiata altrettanto ostile. Il generale Brenchley non sopportava i politici cosiddetti «di professione».

«No, primo ministro», concluse con tono aspro. «Non l'abbiamo. Non saremmo in grado di vincere.»

La stanza si zittì. «C'è sicuramente una qualche linea d'azione possibile?» disse il primo ministro.

«Cosa ne pensa della resa?» grugnì il generale.

L'ammiraglio Jeffries ridacchiò amaramente al modo terribile ma ormai inevitabile in cui i nodi erano venuti al pettine: tagli alla Difesa anno dopo anno, riduzioni nel numero di reclute, nei materiali, nelle navi, negli aerei, nei reggimenti e il crollo del morale dei militari.

Al pari del generale Brenchley, provava una crescente sensazione di potere. Se i responsabili militari avessero detto no in quel momento, non ci sarebbe potuta essere nessuna risposta armata all'attacco argentino. Entrambi lo sapevano. E lo sapevano anche il primo ministro e i suoi colleghi del governo.

Il generale Brenchley si alzò, sovrastando il tavolo dei politici, nessuno dei quali aveva mai prestato servizio in un reparto militare o aveva avuto un lavoro vero al di fuori dei partiti politici, dei sindacati e dell'istigare il grande pubblico. Forse c'erano un paio di avvocati specializzati in diritti umani, o qualche altra stupidaggine. Nell'opinione dei militari, nessuno di essi, in termini generali, era nemmeno degno del loro disprezzo.

Ma in quel momento erano i militari ad avere il coltello dalla parte del manico. Il generale Brenchley disse in tono freddo: «Primo ministro, ritengo di doverle una spiegazione. E intendo dargliela. Lei e il suo cancelliere, nel corso degli anni scorsi, avete incrementato le spese di bilancio del governo nelle seguenti aree: 61 per cento per il dipartimento sviluppo internazionale, o cosa diavolo sia; 60 per cento per gli interni, il che significa svariati milioni in più di funzionari; 51 per cento per l'educazione, per cercare in buona parte di insegnare ciò che non è possibile insegnare; e 50 per cento in più per la sanità.»

«Il bilancio della Difesa è stato da parte sua incrementato del 3 per cento, il che rappresenta una notevole perdita netta per noi che cerchiamo di servire le Forze Armate di questa nazione. Un tempo c'era un dipendente civile ogni undici militari, oggi il rapporto è di circa mezzo civile ogni militare, cosa che è in tutta franchezza maledettamente ridicola».

Le parole del generale colpirono tutti i presenti. Ma Robin Brenchley aveva sconfitto il tormentato primo ministro. Ed entrambi lo sapevano. In quel momento il capo dello stato maggiore della Difesa britannico non poteva essere rimosso, e intendeva approfittarne al massimo.

«Dato che lei e il suo cancelliere ci considerate per qualche ragione, con molto disprezzo, gli sperperatoti della ricchezza nazionale, avete sistematicamente minato ognuna delle Forze Armate, sempre per rispondere al vostro costante desiderio di risparmio. Il vostro spregio nei nostri confronti ha contagiato il personale di ogni grado, il suo morale, la sua autostima e ha generato preoccupazione per le carriere.»

«Le spese per la difesa di questo Paese si sono ridotte del 35 per cento. Un terzo del nostro personale è scomparso. La nostra forza di sottomarini convenzionali è passata da trentacinque battelli a dodici. La forza dei cacciatorpediniere e delle fregate si è ridotta da quarantotto a ventotto, i nostri battaglioni di fanteria sono passati da cinquantacinque a trentotto. La nostra componente corazzata si è ridotta del 45 per cento. Il numero di aerei da caccia efficaci della Royal Air Force rimane a zero, da quando il Phantom è stato ritirato dal servizio.»

«Primo ministro, cinque anni fa, lei e il suo cancelliere avete tolto di mezzo l'ultimo cacciabombardiere decente che il Paese possedeva. Non si trattava solamente di un efficace intercettore ognitempo, ma poteva anche essere impiegato nel ruolo di attacco al suolo, di aereo da ricognizione e come velivolo per l'attacco antinave. Inoltre poteva operare dal ponte d'acciaio di una portaerei in qualunque zona del mondo.»

«Devo ricordarle, primo ministro, che la perdita delle capacità fornite dal Sea Harrier FA2 significano per le nostre navi l'impossibilità di difendersi. Ciò vale anche per le forze di terra a essa associate e per la loro capacità di resistere a qualsiasi tipo di azione sofisticata.»

«Non abbiamo nessuna nuova portaerei. Ciò significa che ci rimane solamente la *Ark Royal*, piccola, vecchia di venticinque anni, e il cui ponte ospita unicamente aerei d'attacco al suolo ed elicotteri. E, con preavviso di

tre mesi, la *Illustrious*, ancor più vecchia.»

«Non abbiamo nemmeno le capacità di difesa aerea del Sea Harrier FA1 che avevamo nel 1982. Oggi ci troviamo di fronte un'Aeronautica argentina notevolmente migliorata. È mio compito ricordarvi come l'FA2, che avete così incautamente messo da parte, era armato con un sistema missilistico integrato che poteva ingaggiare simultaneamente quattro aerei, o perfino missili in volo a pelo dell'acqua, a distanze di oltre cinquantacinque chilometri e a velocità di quasi Mach 3. Quel piccolo Sea Harrier ci ha davvero consentito di vincere la guerra delle Falkland nel 1982.»

«Come sa, lei e i suoi ministri delle Finanze avete obbligato a ritirare dal servizio quel minuscolo cavallo da battaglia ben prima della data prevista in origine, unicamente per una questione di costi. E con una dichiarazione che consideriamo una pazzia, il suo ministro della Difesa...» Il generale fece una rapida pausa e gracchiò: «Non lei, Caulfield». Quindi proseguì: «Il suo ministro della Difesa annunciò che l'unico sostituto dello Harrier FA2 sarebbe stato lo Harrier GR7/9. Comprensibile. Si trattava dell'unico velivolo ad ala fissa rimasto in grado di operare dal ponte di una piccola portaerei.

«Ma il GR7/9 è un piccolo aereo STOVL da attacco al suolo privo di radar. Può trasportare due missili aria-aria a corto raggio avanzati (ASRAAM) impiegabili solamente per il lancio a vista. Ciò significa che possono essere usati solo di giorno e in condizioni di buona visibilità. Inoltre era 'avanzato' oltre trent'anni fa. Adesso quel rudere va bene al Victoria and Albert Museum.»

«E lei vorrebbe chiedermi di inviare in combattimento la Marina *con questa roba*? Devo ricordarle che non abbiamo un solo aereo da caccia e attacco sull'aeroporto di Mount Pleasant. E anche se lo avessimo avuto, a quest'ora sarebbe stato distrutto. E tutto questo in nome del risparmio. Suggerisco che più tardi nel corso della giornata lei si alzi davanti alla Camera dei Comuni e dica ciò che ha fatto».

Il generale Brenchley si fermò, prese fiato e osservò il primo ministro, in attesa di una sua reazione. Per la seconda volta in poche ore il premier della Gran Bretagna pensò che vi fossero molte probabilità di doversi dimettere, proprio lì, proprio in quel momento. Gli sembrava di essere stato investito da un camion, e che quell'altisonante e maledetto generale stesse per calpestarlo.

Cristo, pensò. Se mai quest'uomo dovesse parlare liberamente ai giornali mi distruggerebbe. Potrebbe addirittura far cadere il governo.

Ma doveva mantenere la propria posizione con tutte le sue forze. «Generale», disse, con il suo tono più conciliante, «sono certo che tutti i miei colleghi hanno capito il suo punto di vista.»

«Non si tratta di un punto di vista, primo ministro», lo interruppe il generale. «Si tratta semplicemente di qualche fatto chiaro e irrefutabile.»

«Ovviamente, nulla di ciò che ha detto è in discussione. C'è solo che tutto questo è accaduto in modo così improvviso, è giunto come un fulmine a ciel sereno...»

«Davvero?» disse il generale Brenchley. «Dice davvero, primo ministro?» La sua voce aveva assunto un tono ironico.

«Penso che sarebbe saggio che noi combattessimo la battaglia che abbiamo di fronte, anziché rivangare il passato.»

Peter Caulfield intervenne per salvare il suo capo. «Generale», disse, «penso che il primo ministro stia attualmente considerando lo scenario peggiore. Cosa accadrebbe se il Parlamento ci domandasse di andare e riconquistare le isole Falkland con la forza militare? Non possiamo rispondere che è impossibile.»

«Ma è così.»

«Generale, capisco che ci sono alcune importanti difficoltà. Lo capiamo ovviamente tutti, e gran parte di esse non sono certo colpa vostra. Ma se il Parlamento ci chiedesse di agire, vi è qualche speranza di riuscire a tirar fuori qualcosa dal cappello come l'altra volta, nel 1982?»

«Abbiamo due vecchie portaerei e quattro gruppi di volo di Harrier GR7/9. Ritengo che potremmo mettere assieme una forza navale quantomeno per andare in Argentina. I GR9 possono operare da una portaerei. Ma senza gli Harrier FA2 non abbiamo pattuglie di combattimento aereo; la Flotta avrà solo capacità di autodifesa a corto raggio.»

«Intendo dire che non avremo nulla per fermare i bombardieri argentini in avvicinamento, e alcuni di essi riusciranno a passare. Sto parlando di aerei in grado di trasportare due bombe da cinquecento chili, ognuna delle quali può colare a picco una nave. Esploderanno anche questa volta, come fecero sulla HMS *Coventry* nel 1982. Affondò in venti minuti.»

«Il nostro sistema missilistico non può farci nulla, se non abbattere gli A4 *dopo* che hanno sganciato le loro bombe e mentre si dirigono verso

casa. E a quel punto sarà maledettamente troppo tardi.»

Il generale non offrì nessun raggio di speranza. «Se avessimo le due portaerei, che il governo aveva promesso, e anche solo una dozzina di quegli Harrier probabilmente potremmo batterli... Le pattuglie da combattimento potrebbero far fuori gli A4 prima che possano attaccare. Quindi, con due portaerei nuove e due dozzine di Harrier, li spazzeremmo via. Ma non li abbiamo.»

«C'è qualche possibilità di poter far entrare in servizio in tempo utile il nuovo Eurofighter?»

«Nessuna. Quel maledetto affare sarà in *ritardo* di due anni, figurarsi se può essere disponibile con un anno di anticipo.»

«L'Esercito ha qualche idea?»

«Sì, una, molto semplice: si rifiuterà di effettuare uno sbarco senza copertura aerea, e l'unica copertura che hanno sono i GR9, che non possono vedere nulla con cattivo tempo e portano un missile che vola solamente per due chilometri e mezzo.»

«E non possiamo trovare nient'altro?»

«Non contro quei Mirage III francesi. Comunque, ritengo che possiamo organizzare una sorta di spettacolo, benché i soldati non abbiano nemmeno degli anfibi decenti, a meno che non li acquistino personalmente.»

«C'è una cosa che desidero sia assolutamente chiara. Se proporrete di inviare diverse migliaia dei miei soldati e gli equipaggi delle unità della Royal Navy verso quella che considero una morte sicura, sarà bene che decidiate subito chi di voi si alzerà in piedi di fronte al popolo britannico e accetterà l'onere, quale responsabile della nazione, di agire contro il parere dei militari.»

Nessuno nella stanza era ansioso di assumere un tale ruolo. E il primo ministro stesso era ormai diventato pallido.

«Possiamo inventarci una storia sufficientemente credibile per far sembrare che non siamo troppo preoccupati?» chiese il primo ministro. «Che ci sono stati mesi di negoziati miranti a un'assunzione del controllo delle isole da parte argentina, sapete, sulla base del buonsenso geografico e tutte quelle cose. Riusciamo a far sembrare che gli argentini si siano un po' sovreccitati e abbiano fatto una falsa partenza... ma che però c'era sempre stato un accordo?»

L'ammiraglio Jeffries gettò un'occhiata tagliente. «Con una nave da guerra e un sistema contraereo spediti all'inferno, e centocinquanta militari

britannici che giacciono morti in quel posto dimenticato da Dio... non penso proprio.»

«Bene, signori», disse il premier. «Vista l'attuale situazione militare sembra che non abbiamo altre opzioni se non negoziare e forse strappare qualche forma di scusa e anche degli indennizzi da parte degli argentini, per salvare la faccia...»

«Per prima cosa, ritengo che non avrà nemmeno questa opzione quando avrà letto i quotidiani del mattino», continuò Peter Caulfield. «I tabloid inglesi chiederanno a gran voce il sangue. E questa nazione ridicola, che è essenzialmente composta da una grande folla di tifosi di calcio, griderà vendetta. Quando tutto ciò arriverà domani alla Camera dei Comuni, da ogni possibile angolo delle isole britanniche le chiederanno di entrare in guerra, come l'altra volta.»

E Roger Eltringham, noto per la sua mimica, disse solennemente: «'Ecco una e-mail da parte di un arrabbiato di Thames Ditton'».

A quel punto assunse il più esagerato degli accenti popolari inglesi e disse: «'Ne ho abbastanza di questi maledetti politici che stanno col culo sulla sedia a compilare le loro note spese, mentre il resto del mondo ci calpesta. Dov'è lo spirito di Dunkerque, ecco cosa voglio sapere! Andiamo laggiù e facciamola finita'».

«Gesù Cristo», disse il primo ministro della Gran Bretagna.

■ Lunedì 14 febbraio 2011. Londra.

Il *Times* si mise rapidamente all'opera, con un titolo in prima pagina che recitava:

Eccoci di nuovo... 150 militari morti
L'Argentina attacca la guarnigione britannica
e conquista le isole Falkland
La Royal Navy in allarme pronta a muovere verso sud in 24 ore

Il *Sun* titolava:

MASSACRO A MOUNT PLEASANT

Il *Minor*:

ARRESI! LE FALKLAND CADONO NUOVAMENTE SOTTO L'ARGENTINA

Il *Telegraph*:

L'ARGENTINA CONQUISTA NUOVAMENTE LE FALKLAND
La guarnigione britannica si arrende
Distrutta la HMS *Leeds Castle*
150 morti nei violenti combattimenti

Alle 7.30 del mattino c'erano centosettantadue fra giornalisti, fotografi e cameraman accampati fuori dalla porta principale del ministero della Difesa a Whitehall. Quarantadue corrispondenti politici stavano praticamente stringendo d'assedio i cancelli di Downing Street.

Il capo del governo aveva già annunciato che avrebbe parlato alla nazione alle nove. Il ministro della Difesa avrebbe tenuto una conferenza stampa nella sala rapporto di Whitehall alle dieci. E fuori dall'ambasciata argentina, dietro l'angolo di Harrods a Knightsbridge, c'era qualcosa di prossimo a una sommossa, e il traffico era ora completamente paralizzato.

Le immagini dalle Falkland erano scarse, e lo sarebbero probabilmente rimaste, dato che a nessun aereo straniero era consentito atterrare a Mount Pleasant. I militari argentini avevano annunciato chiaramente che qualsiasi volo avesse tentato di atterrare per qualsivoglia motivo avrebbe fatto la stessa fine della *Leeds Castle*. E ciò comprendeva ogni intrusione nello spazio aereo argentino attorno alle Malvine.

L'unico comunicato che il ministero degli Esteri aveva ricevuto da Buenos Aires era un educato rapporto che suggeriva che i militari britannici morti fossero sepolti con gli onori militari in un cimitero sul fianco della collina di Goose Green, accanto ai combattenti argentini morti in entrambi i conflitti del 1982 e del 2011.

Il presidente argentino sperava, una volta calmate le acque, che si potesse tenere in quel luogo una cerimonia commemorativa da parte britannica, alla quale i militari argentini avrebbero partecipato molto volentieri. Il capo dello Stato voleva inoltre rassicurare il governo di Westminster che veniva fatto tutto il possibile per curare i feriti britannici, e che, in caso di necessità, sarebbero stati trasferiti per via aerea

all'ospedale britannico di Buenos Aires, che godeva di ottima reputazione. Era allegata una lista con i loro nomi, gradi e numeri di matricola, oltre all'elenco dei morti.

Nella vittoria, grazia e umiltà. E, ragazzi, questa era davvero una vittoria.

Il governo britannico non aveva la minima idea di cosa fare. Fu convocato un dibattito di emergenza alla Camera dei Comuni con inizio a mezzogiorno. Il premier, al pari dell'intera prima fila dei suoi ministri, lo temeva; non amava la Camera dei Comuni e partecipava il meno possibile alle riunioni, preferendo governare il Paese dal suo ufficio privato in Downing Street.

Si compiaceva di un solo possibile risultato del dibattito: se il Parlamento avesse votato l'invio di una flotta da battaglia nell'Atlantico meridionale, e lui fosse stato contrario, non avrebbe avuto alcuna colpa, indipendentemente dall'esito. Comunque l'orrenda possibilità di essere considerato il più codardo dei primi ministri nella storia della nazione non era terribilmente attraente.

Nel corso del suo intero mandato al numero 10 di Downing Street, questo primo ministro aveva avuto un *modus operandi* dominante: sfoggiava discorsi fioriti, specie quelli con nuove idee audaci e importanti, che definiva «grandi iniziative»: soldi extra, nuove commissioni, una polizia migliore, più aiuti ai poveri, incremento delle Forze Armate, un'Africa fiorente... quel genere di progetti che impiegano molto tempo a realizzarsi. Il suo piano d'azione era rimanere in cima, con l'espressione più preoccupata possibile, e non promettere praticamente nulla.

Al punto del mandato in cui si trovava, solamente i molto stupidi o i molto indigenti credevano ancora alle sue parole. Ma il problema odierno richiedeva che lui salisse in cattedra, prendesse una decisione, e la mettesse in pratica rapidamente. Nessuno di quei tre modi di agire gli era particolarmente congeniale.

A mezzogiorno la Camera dei Comuni era gremita. Praticamente ognuno dei 635 membri del Parlamento era seduto al suo posto. Alla destra dello speaker c'erano i banchi del governo, mentre l'opposizione si trovava alla sinistra. Il governo aveva fatto sapere all'ufficio dello speaker che il primo ministro avrebbe aperto personalmente i lavori, e tre minuti dopo mezzogiorno la Camera fu richiamata all'ordine con le parole «silenzio per il primo ministro».

Nella secolare tradizione del primo di tutti i parlamenti egli si alzò dal primo banco, dove aveva al suo fianco il ministro della Difesa e il segretario agli Esteri. In piedi di fronte all'antico leggio sul grande tavolo, descrisse gli eventi delle ultime ventiquattr'ore.

Non vi erano maggiori dettagli di quanti ce ne fossero la sera precedente. Al sergente Alan Peattie era stato consentito di chiamare il quartier generale dell'Esercito a Wilton, ed era evidente che lui e i suoi compagni avevano combattuto una battaglia coraggiosa ma perdente contro una forza argentina che li surclassava in termini numerici per quattro a uno.

La posizione britannica era stata insostenibile fino dai primi dieci minuti durante i quali il blitz aveva distrutto l'intero sistema di difesa marittimo e contraerei britannico con solo un paio di bombe.

La Camera ascoltò in silenzio mentre il premier proseguiva illustrando le diverse opzioni, molte di queste stranamente ottimistiche. Terminando su una nota più grave, concluse: «Gli onorevoli membri sono stati chiamati questo pomeriggio per dibattere su questo affronto da parte di un aggressore armato. In definitiva questa Camera deve decidere... Dobbiamo negoziare una pace con gli argentini? Oppure dobbiamo agire come l'ultima volta, e inviare una task force della Royal Navy nell'Atlantico meridionale e sconfiggerli in una battaglia in alto mare, nei cieli e sulla terra?»

Si sedette mentre le grida scioviniste dei parlamentari per poco non sollevavano il tetto della Camera. Lo speaker si alzò dalla sua sedia e chiese il silenzio per il capo dell'opposizione, l'assai pittoresco ex campione dei quattrocento metri dell'università di Oxford, Adrian Archer.

Fin dalla prima frase di apertura fu chiaro da che parte stesse: nell'ombra di Margaret Thatcher. Inveì contro la risposta «penosamente debole» del primo ministro e criticò il governo laburista per i continui tagli alla Difesa, e per la sua incapacità di vedere ciò che incarnava davvero la Gran Bretagna.

«Onorevoli membri, apparteniamo a una società sperimentata, una società alla quale altre nazioni più deboli e povere si rivolgono nei momenti di bisogno. La Gran Bretagna ha sempre rappresentato un senso di lealtà e, sopra ogni cosa, è schierata a favore della supremazia della legge. Non potrà perdonare né oggi né mai qualche dannato piccolo nazista che si comporta in modo violento contro oltre duemila nostri cittadini

laggiù nell'Atlantico.»

Fece una pausa di un secondo per raccogliere i propri pensieri.

«Onorevoli signori, con il vostro permesso citerò, più o meno esattamente, il grande Primo Lord del Mare degli anni '80, l'ammiraglio Sir Henry Leach. La notte in cui gli argentini invasero le Falkland nel 1982, disse a Margaret Thatcher che se ci fossimo tirati indietro, se avessimo rinunciato e non avessimo fatto nulla, 'allora domattina, primo ministro, ci svegliereemmo entrambi in un luogo molto, molto diverso'.»

Dopo essersi dato un'occhiata attorno, continuò lentamente e in modo chiaro. «Quelle parole valgono per ognuno di noi presenti in questa Camera, oggi.»

Si sedette in un assordante applauso proveniente da entrambe le parti dell'assemblea, e lo speaker della Camera fece segno che era il turno di Peter Caulfield, il ministro della Difesa.

Caulfield si alzò e si girò verso l'opposizione. Leggendo i suoi appunti, evidenziò la difficile situazione in cui si trovava il governo. Sottolineò come l'Argentina, con la sua passione nazionale quasi maniacale per le Malvine, si fosse rinforzata continuamente dalla sconfitta del 1982. Affermò che alcuni settori militari nemici, così sovente alla testa del Paese, avevano incrementato gli armamenti e pianificato questo *coup d'état* per diversi anni, senza di fatto molti fondamenti.

«È vero, non siamo militarmente preparati come gli argentini. Ma loro vivono a trecento miglia di distanza. Noi ci troviamo a ottomila miglia. Una guerra nelle Falkland non farebbe altro che raddoppiare il nostro debito nazionale. Non vale la pena che la combattiamo, non ne varrebbe la pena né in termini economici né di vite umane, e comunque, per come la vedo io, avremmo ottime possibilità di perderla.»

A quel punto il deputato conservatore di Portsmouth, l'ex comandante di Marina Alan Knell, agitò il suo ordine del giorno per chiedere che Caulfield accettasse un'interruzione. Secondo il consolidato rituale di cortesia della Camera, il ministro della Difesa disse: «Cedo la parola all'onorevole signore» e si sedette.

«Apprezzo la posizione del ministro», disse il comandante Knell, «e ovviamente capisco che sta in realtà difendendo un capo del governo molto debole. Nel mio collegio, sulla costa meridionale, vi sono numerosi ufficiali di Marina, e per anni li ho sentiti dire quanto fossero spaventati dai tagli al bilancio della Royal Navy. Non sarebbe forse onesto affermare

che quelle stupide politiche di difesa hanno infine mostrato questo governo per ciò che è realmente? Potrebbe forse balzare alla mente la parola 'inutile'?»

I banchi dei conservatori scoppiarono in una raffica di risate e di grida, e numerosi parlamentari agitarono il loro ordine del giorno. Peter Caulfield si alzò nuovamente in piedi, e proseguì in mezzo a continue interruzioni e urla di scherno. «L'onorevole signore sa bene quanto me che improvvise, inattese azioni militari da parte di una nazione ostile ed emotiva possono gettare la migliore pianificazione in una totale confusione.»

Il comandante Knell, la cui voce sovrastava senza problemi il baccano, urlò con rabbia: «Sì, ma l'ultima volta che ciò è accaduto avevamo un leader!»

A quel punto dai banchi dei conservatori partirono grida in suo appoggio, mentre da quelli dei laburisti uno stridulo urlo di protesta nei confronti di quest'evidente maleducazione raggiunse gli architravi.

«*Ordine*, *ordine*!» gridò lo speaker in mezzo alla confusione. «Vi richiamo all'ordine. Dovete permettere al ministro della Difesa di proseguire.»

Ormai si erano alzati altri tre parlamentari conservatori, e lo speaker indicò Robert Macmillan, un lontano parente dell'ex primo ministro Harold Macmillan.

«Signor presidente», disse, «non avrei mai pensato di trovarmi qui a sentire un ministro del governo che sostiene che non siamo in grado di inviare una flotta nell'Atlantico meridionale per riprenderci un nostro territorio da un gangster straniero. Intendo dire, che ragione c'è di avere una Marina se non possiamo usarla? Che motivo c'è di avere un Esercito se non possiamo mandarlo in missione? Non vedo alcun motivo per avere un ministro della Difesa se tutto ciò che lui e il premier sono in grado di fare è alzarsi e ribadire che non possiamo fare nulla contro una nazione che, sotto ogni aspetto, appartiene di fatto al Terzo Mondo.»

La voce di Robert Macmillan si alzò per concludere: «Margaret Thatcher un tempo scrisse del giorno in cui facemmo sbarcare i nostri soldati nelle acque di San Carlos. Un ufficiale del Parachute Regiment bussò alla porta della più vicina fattoria. Con lo sfondo delle navi della Royal Navy alle sue spalle, disse al contadino: 'Penso che siate sorpresi di vederci'.»

«Il contadino rispose: 'No, assolutamente no. Sapevamo tutti che Maggie

sarebbe arrivata'. E, come scrisse Lady Thatcher, 'Disse Maggie, ma intendeva tutti noi. Sapeva che non li avremmo abbandonati'.»

«La questione è: *Abbiamo ancora il fegato per farlo*? O questo governo di sinistra debole, passivo, assolutamente disonesto, ci ha tolto perfino quello?»

Le grida «Hear, hear!» - la tradizionale abbreviazione parlamentare di assenso - echeggiarono dal lato conservatore della Camera.

Derek Blenkinsop, parlamentare laburista dell'East Lancaster, si alzò dal suo seggio. «Signor presidente, la gente ha perso figli, fratelli e padri nell'ultimo conflitto delle Falkland. La guerra del 1982 nell'Atlantico meridionale è stata assolutamente ridicola. Abbiamo subito l'affondamento di navi, i nostri marinai e i nostri ufficiali sono morti carbonizzati mentre le loro navi da guerra venivano bombardate, abbiamo perso i nostri elementi più coraggiosi sul campo di battaglia per conquistare un mucchio di rocce aride e desolate che non hanno un significato per nessuno. Come può essere una cosa giusta?»

Lo speaker indicò quindi Richard Cawley, parlamentare conservatore di Barrow-in-Furness, sede dei cantieri che costruiscono i sottomarini britannici. «Signor presidente», disse, «la maggior parte degli onorevoli membri si rende conto che la flotta subacquea convenzionale è stata ridotta da trentacinque a dodici battelli? Una delle due portaerei promesse potrebbe non entrare in servizio fino al 2016.

«Non abbiamo una flotta di Harrier FA2. Quando fu messo fuori servizio, quel piccolo aereo a reazione era considerato generalmente il più capace e rispettato caccia ognitempo, con capacità d'ingaggio oltre alla portata visiva, dell'intero inventario europeo. Il suo radar Blue Vixen allo stato dell'arte, in grado di scoprire un bersaglio sotto di lui e guidarvi contro un missile, gli consentiva di individuare e distruggere quattro bersagli contemporaneamente.»

«Il suo sistema d'arma AMRAAM era progettato per intercettare e ingaggiare piccoli bersagli estremamente pericolosi quali i missili capaci di volare a pelo dell'acqua. Si trattava dell'*unico* sistema d'arma britannico capace di difendere la nostra Flotta contro la nuova generazione di armi antinave, compresi i missili supersonici Krypton e Moskit. E ora non c'è più. Si è trattato ovviamente del primo passo effettuato da questo governo verso l'impotenza militare britannica.»

«Non ho nessun dubbio circa il fatto che oggi ci verrà detto che abbiamo

ancora quattro gruppi di volo di aerei GR7/9. Certo, possono operare dal ponte delle portaerei, ma i loro radar e i loro missili non sono della stessa categoria di quelli dell'Harrier FA2, e sono meno capaci di quelli dello Harrier FA1 del 1982.»

«Questo vale anche per il nuovo Typhoon, che per anni non è riuscito a raggiungere un livello di sufficienza in nessuna delle prove. A parte il fatto che la sua produzione è in grottesco ritardo, quando arriverà rimarrà davvero il dubbio se quel dannato aggeggio colpirà i nemici o gli amici.»

«Il governo vuole ammettere finalmente che non possiamo andare in guerra con gli equipaggiamenti acquistati dal ministero della Difesa? E se così non è, per quale motivo il primo ministro sembra così riluttante ad andare nell'Atlantico meridionale?»

L'enormità della scandalosa mancanza di capacità aeronavale britannica stava diventando rapidamente ovvia alla Camera, e un parlamentare dopo l'altro si alzava e deliziava la platea con descrizioni della totale umiliazione che la Gran Bretagna avrebbe subito in ambito internazionale.

Queste richieste patriottiche affinché il governo mostrasse un minimo di risolutezza erano disseminate da quelle di altri onorevoli membri che inveivano contro le privazioni dei militari sotto questo primo ministro.

Fu discusso il livello di tagli ai bilanci militari che aveva portato a una massiccia riduzione delle esercitazioni, specie oltremare, alla scarsità dei quantitativi di carburante, al minore chilometraggio di carri armati e altri mezzi corazzati, al minor numero di munizioni per l'addestramento, ai pochi fondi per l'addestramento oltremare.

Saltò fuori come erano stati ottenuti risparmi immediati ritardando di sei mesi il reclutamento del personale in addestramento di base, effettuando quindi la leva per i secondi sei mesi, così da evitare di pagare lo stipendio a circa seimila reclute per tutto l'anno. Cosa che ovviamente non aveva funzionato, dato che la maggior parte rifiutava questo sistema.

Un membro del Parlamento sottolineò come sei uomini della polizia militare britannica erano stati uccisi in uno scontro a nord di Bassora nella campagna 2003-2004 accerchiati da una folla di cinquecento iracheni, perché disponevano di radio che non funzionavano in un ambiente urbano. A un paio di chilometri di distanza, invece, i paracadutisti combatterono con i terroristi per quattro ore, ma erano equipaggiati con sistemi di trasmissione satellitare e poterono chiamare i rinforzi.

«I nuovi sistemi radio delle Forze Armate britanniche sono entrati in

servizio con anni di ritardo», aggiunse. «Gli indumenti dei soldati sono mediocri, specie quelli impermeabili, e i loro anfibi una cosa tragica, si spaccano sovente dopo un paio di settimane. Quasi tutti i nostri militari destinati ai teatri operativi acquistano di persona il proprio equipaggiamento. Non mi sorprende», disse, «che questo governo non sia impaziente di andare a sud e combattere per le isole Falkland.»

La discussione si protrasse sino al tardo pomeriggio quando finalmente fu approvata una mozione:

> Il governo darà disposizioni affinché le Forze Armate si preparino a riconquistare dagli argentini le isole Falkland con la forza militare. Il ministro della Difesa è chiamato a comunicare entro quarantott'ore una giusta motivazione nel caso, per un qualsiasi motivo, si consideri questo compito insostenibile.

La mozione fu approvata con una maggioranza di centocinquantanove voti. Fatta salva una notevole obiezione da parte della Royal Navy, la Gran Bretagna stava per andare in guerra contro la Repubblica Argentina.

Sembrava che il primo ministro avesse visto un fantasma. Smascherato davanti alla Camera dei Comuni per la sua follia nell'ascoltare il suo cancelliere e ignorare l'esperienza dei suoi generali e ammiragli, si era trovato diretto verso una battaglia che, se persa, lo avrebbe sicuramente portato a lasciare il numero 10 di Downing Street con estrema vergogna.

Era l'uomo che poteva aver segnato per avarizia il proprio cammino verso un'umiliazione militare per la Gran Bretagna. Che fallimento per un politico ambizioso come il primo ministro britannico! Come avrebbero potuto dire Darien Farr e sua moglie Loretta a tavola ai Chequers... *Era*... *Sapete come*... *Wow*!

■ Martedì 15 febbraio 2011, ore 8.00. Ufficio del comandante in capo della Flotta. Arsenale di Portsmouth, Inghilterra meridionale.

La limousine ministeriale stava raffreddando le gomme all'esterno della casa dell'ammiraglio Mark Palmer, il comandante in capo della Flotta della Royal Navy. Ubicato in fondo all'arsenale, era un grande e imponente edificio in stile Regina Anna, un luogo carico di storia. Le pareti erano ornate con i ritratti dei leggendari comandanti in battaglia e con i quadri

delle loro navi. L'intero palazzo sembrava un'elegante centrale operativa del XIX secolo. Se un ammiraglio non fosse riuscito a stendere un piano strategico lì, probabilmente non sarebbe riuscito a farlo da nessun'altra parte.

L'ufficio di Palmer si trovava a bordo della vicina HMS *Victory*, la splendida nave ammiraglia di Nelson magnificamente restaurata.

Peter Caulfield si sentiva accapponare la pelle. Nonostante il fatto che lui, in qualità di ministro della Difesa, fosse il loro signore e padrone, non si era mai sentito a suo agio di fronte agli uomini dallo sguardo duro che gestivano la Royal Navy.

Apprezzava il trattamento cortese che gli riservavano, e il loro modo di fare impeccabile. Ma ogni volta che menzionava una linea d'azione del governo che non approvavano, le loro occhiate silenziose e penetranti lo facevano sentire, inspiegabilmente, come se stesse sradicando il cuore stesso dell'Inghilterra.

Quella mattina temeva la riunione più ancora del solito. Fu introdotto nel soggiorno dell'ammiraglio Palmer e presentato a un robusto ufficiale di Marina, le cui quattro strisce sulla manica dell'uniforme indicavano il grado di capitano di vascello.

«Ministro, desidero presentarle il capitano di vascello David Reader, comandante di una delle nostre utili portaerei, la HMS *Ark Royal*.»

«Si trova proprio là in fondo», aggiunse indicando attraverso la finestra. «Come al solito David l'ha riportata a casa integra, con lavori di riparazione per un valore di circa mezzo milione di sterline da completare nel corso delle prossime due settimane.»

Il comandante Reader fece un passo avanti e allungò la mano, con una certa freddezza. «Buongiorno, segretario di Stato», disse. «Avete avuto una giornata dura ieri alla Camera.»

Peter Caulfield osservò dietro le spalle del comandante la *Ark Royal* da 20.000 tonnellate e lunga duecentodieci metri, ormeggiata dall'altra parte del porto, succeduta alla prima *Ark Royal*, che aveva portato cinquantacinque cannoni ed era stata l'ammiraglia di Lord Howard di Effingham contro l'Armada spagnola nel 1588.

In qualche modo, benché non avesse la minima conoscenza di storia navale, il ministro della Difesa si sentì come un ragazzino in presenza di un uomo che comandava in mare quell'enorme moderna fortezza.

Sforzandosi di ritornare con la mente alla conversazione, rispose: «Sì, è

stato un momento piuttosto difficile per il governo. Siamo estremamente preoccupati per la perdita di vite umane nelle nostre Forze Armate, specie in una potenziale zona di guerra come quella nell'Atlantico meridionale, che non conta quasi nulla per noi».

«Oh, non saprei», lo interruppe in modo affabile l'ammiraglio Palmer. «Ritengo che si debba fare qualcosa per salvare l'onore. Come lei sa, la Royal Navy si basa su questo.»

Leggermente imbarazzato, sentendosi ripreso, il ministro della Difesa britannico disse rapido: «Ovviamente lo capisco, ammiraglio. Ma anche se è in palio il nostro orgoglio, desidera davvero vedere due o trecento dei nostri migliori militari uccisi o feriti, fondamentalmente per nulla?»

«Mio caro ministro», rispose l'ammiraglio, «non iniziamo nessun conflitto contando i nostri morti prima che accada qualcosa. Vogliamo entrare in guerra e vincerla; stravolgendo una citazione del generale Patton, non intendiamo morire per il nostro Paese. Prevediamo che sia l'altro povero stupido bastardo a morire per il *suo* Paese.»

«Sì, sì. Già», ammise Peter Caulfield. «È questo il modo in cui bisogna pensare...»

In quel momento giunse nella stanza un attendente che portò del caffè caldo in una caffettiera su un vassoio, entrambi in argento. C'erano tre tazze cinesi e un piatto di biscotti.

«Verso io», si offrì l'ammiraglio. «Grazie, Charlie.»

«Molto gentile», disse Peter Caulfield. «E dovrò fare del mio meglio per concludere questa faccenda in modo rapido, così non dovrete tenermi a pranzo...»

«Andiamo, ministro, tutto sommato stiamo tutti dalla stessa parte. Mi offenderei molto se non rimanesse a pranzo...»

«Bene, vedremo come vanno le cose. Ma come sa, ho un obiettivo ben preciso qui. Sono costretto a chiedervi se la Royal Navy ritiene possibile navigare verso il Sud, combattere contro la Marina argentina e contro la loro Aeronautica assai potente, e quindi far sbarcare da qualche parte sulle spiagge delle Falkland una forza terrestre di notevoli dimensioni per riconquistare metro dopo metro quel territorio. Questa è la mia domanda.»

«Desidera la mia opinione personale o la mia risposta ufficiale?»

«Iniziamo con la risposta ufficiale.»

«Molto bene, ministro. Io e tutti i miei ufficiali siamo fedeli servitori della Corona. Se il Parlamento della Gran Bretagna decide che dobbiamo

andare a riprenderci quelle isole, ci andremo. Non tocca a noi contestare se ne vale la pena e nemmeno se è giusto farlo. Ci siamo tutti arruolati, e se ci viene chiesto di andare alle Falkland a guadagnarci lo stipendio, probabilmente nel modo più arduo, così sia.» «Comandante Reader?» «Lo stesso.»

«E il suo parere personale, ammiraglio?» «Abbiamo una probabilità di essere sconfitti assai superiore oggi rispetto a quella che avevamo nel 1982, e già in quel caso si trattava di una faccenda di stretta misura.» «La ragione principale per questo parere?» «Oh, di sicuro la perdita degli Harrier FA2, ministro. Con quelli avevamo sempre una possibilità nel cielo. Ora non abbiamo nemmeno un aereo da caccia.»

Peter Caulfield annuì. «Posso porre la stessa domanda al comandante della nostra portaerei?»

«Darei pressoché la stessa risposta. Ma aggiungerei che la *Ark Royal è* ora vecchia di un quarto di secolo. È stanca, sente i suoi anni. Ogni volta che usciamo in mare ritorniamo con qualche problema operativo. Questa volta è l'albero motore di dritta. È possibile che ce ne voglia uno nuovo.»

«Si tratta di una guerra molto distante per una vecchia signora. A ottomila miglia da qui, e se dovesse avere un guasto saremmo in grossi guai, a migliaia di miglia da un bacino, nel tempo inclemente e sotto costante attacco nemico.»

«Ma lei, comandante, andrebbe comunque, se le venisse chiesto?»

«Sissignore.»

L'ammiraglio Palmer si alzò. Si versò ancora un po' di caffè. «Ministro, siamo stati educati così. È quella che chiamo la sindrome di *Jervis Bay*. Si trattava di una vecchia nave passeggeri da 14.000 tonnellate convertita in incrociatore mercantile armato per compiti di scorta convogli nell'Atlantico settentrionale durante la seconda guerra mondiale. Montava sul ponte sette vecchi cannoni da sei pollici.»

«Era comandata dal capitano di vascello E.S. Fogarty Fegen, della Royal Navy. Un mattino giunse in vista della corazzata tascabile tedesca *Admiral Scheer*. Immediatamente il comandante Fegen ordinò al convoglio di diciassette navi di disperdersi e, in un'azione che ben sapeva essere suicida, fece virare la sua nave per ingaggiare il nemico.»

«Lo *Scheer* impiegò circa trenta minuti per colpire e affondare il *Jervis Bay*, mentre nel frattempo il convoglio era scomparso, disperdendosi in lontananza, oltre l'orizzonte. Quando i soccorritori giunsero quella sera per

ricuperare i superstiti, il comandante Fegen non era fra loro. Per quell'azione gli fu assegnata una Victoria Cross alla memoria.»

«Lo stesso accadde con il capitano di corvetta Roope, del *Glowworm*, anch'egli nella seconda guerra mondiale. Preso dalla disperazione, con la sua imbarcazione in fiamme che gli affondava sotto i piedi, virò e speronò il grosso incrociatore tedesco *Hipper*. E lo portò con sé.»

«Ecco quello che facciamo, ministro. Combatteremo, se necessario, fino alla morte, così come hanno fatto i nostri predecessori, così come ci è stato insegnato. E se un giorno dovessimo esaurire la nostra fortuna e ci dovesse essere chiesto di affrontare un nemico superiore, andremo ancora avanti, sino alla perdita della nostra nave.»

Peter Caulfield si alzò e camminò verso la credenza per riempire la sua tazza di caffè. Mescolandolo con mano tremante, cercò a fatica di ricomporsi, con la faccia voltata dall'altra parte rispetto ai due ufficiali di Marina. Sperando che la sua voce non tradisse l'emozione generata dal loro incrollabile senso di lealtà, domandò con calma: «Quindi non dichiarerete che la Royal Navy non può navigare verso l'Atlantico meridionale per combattere per le isole Falkland?»

«No, ministro, non lo diremo. Su nessun rapporto. E non lo avrebbe fatto nemmeno nessuno degli ammiragli che ha ricoperto questo incarico nel corso degli ultimi due o trecento anni.»

«Per quanto brutta possa sembrare la faccenda? Per quanto le probabilità siano contro di voi?»

«No, signore. La Royal Navy non si rifiuterà di andare. Il *Jervis Bay* si è sacrificato per salvare quel convoglio. Se, per necessità, dovremo fare lo stesso, salveremo lei e il suo capo, non ci rifiuteremo di andare.»

5

Peter Caulfield lasciò l'arsenale di Portsmouth poco prima di mezzogiorno e si diresse subito a Downing Street. Evitare di pranzare con il capo di stato maggiore della Difesa, Sir Robin Brenchley, e con il Primo Lord del Mare, l'ammiraglio Sir Rodney Jeffries, giunti a Portsmouth con una macchina di servizio direttamente da Whitehall, era stata una mossa sensata. Le due ore successive sarebbero state preoccupanti e deprimenti quanto il tardo pomeriggio del 21 ottobre 1805, quando l'ammiraglio

Nelson era morto sul ponte inferiore della HMS *Victory* a Trafalgar. Dopotutto i quattro alti ufficiali di Marina stavano discutendo nientemeno che della totale scomparsa della Royal Navy e della possibilità della più grave sconfitta nella storia della Marina britannica.

«Non siamo ben attrezzati», disse l'ammiraglio Palmer. «Quindi dobbiamo portare più mezzi possibile lasciando qui quanto basta per sostenere un altro scontro? Oppure al diavolo tutto e trasferiamo le nostre forze al completo?»

«Abbiamo così poco che temo dovremo portare l'intera Marina», completò il Primo Lord del Mare. «O tutti o nessuno. Non abbiamo più quarantotto cacciatorpediniere e fregate, ne abbiamo solo ventotto e tre sono ai lavori: appena sufficienti per garantire una scorta adeguata alla portaerei.»

«Hai detto 'portaerei' al singolare?», disse il generale Brenchley. «Pensavo ne avessimo due.»

«Una di esse, l'*Illustrious*, ha più di trent'anni. Non possiamo portarla: probabilmente non riuscirebbe nemmeno a completare il trasferimento, figuriamoci combattere.»

«L'*Ark Royal* ce la farà?»

«Al pelo», rispose il comandante Reader. «Ma non durerà a lungo: il logorio tecnico di qualsiasi unità da guerra in un ambiente di combattimento navale, e nelle difficili condizioni meteo dell'Atlantico meridionale, è molto elevato. Le darei solo sei settimane, a essere fortunati.»

«Se è per quello», disse l'ammiraglio Palmer, «la situazione degli aerei è ancora più grave. Penso che si possano raccattare un paio di dozzine di GR9, ma non sono in grado di volare di notte, e nel cattivo tempo non riescono a vedere un accidente. «Robin», aggiunse, «non abbiamo difesa aerea. Nessuna. E prima tutti si renderanno conto di ciò, meglio sarà. Questo dannato governo si è scavato un'enorme maledetta fossa e ci è saltato dentro a piè pari.»

Il generale Brenchley, robusto figlio di un proprietario di pub del Kent, aveva scalato i gradi dell'Esercito britannico fino al massimo vertice. Sarebbe arrivato in cima in qualsiasi tipo di lavoro. Era tenace, non si faceva prendere dal panico, era risolutivo in modo disumano, e aveva comandato i suoi parà in entrambe le guerre in Iraq. Era anche un amico fraterno dell'ammiraglio Jeffries fin dall'infanzia, dato che entrambi

avevano frequentato la Maidstone Grammar School nel Kent.

Nella loro amicizia che durava da cinquantacinque anni l'ammiraglio Jeffries non aveva mai visto quel generale dell'esercito dal collo taurino così profondamente disperato. Il generale Brenchley camminava su e giù per la stanza, scuotendo la testa, lacerato fra l'obbedienza al governo di Sua Maestà, che aveva giurato di servire, e la scioccante possibilità di perdite oltre ciò che impone il dovere.

«Rodney, vecchio mio, ritengo che dobbiamo decidere», mormorò. «Permetteremo che muoiano tot migliaia di uomini, o dobbiamo dimetterci e lasciare che questo stupido primo ministro e il suo gretto gruppetto di amici ex comunisti se la cavino da soli?»

Un silenzio atterrito invase la stanza. Nessuno lo aveva mai sentito parlare in quel modo. La situazione era peggiore di quel che credevano.

«Mi sembra», disse finalmente il Primo Lord del Mare, «che il primo ministro sia finito in entrambi i casi. Se noi e il nostro stato maggiore ce ne andiamo, dovrà dimettersi a causa del finimondo. Nessun politico potrebbe sopravvivere a una tale bufera. Se accettiamo di andare e combattiamo per le isole, e siamo sconfitti da un nemico più forte, dovrà comunque dimettersi. In entrambi i casi, ha chiuso. Ma nel primo caso avremmo salvato migliaia di vite.»

«Per non parlare di ciò che rimane della Royal Navy», aggiunse il generale.

«Tuttavia», disse l'ammiraglio Jeffries, «abbiamo prestato giuramento, seguendo un'ininterrotta tradizione di obbedienza al governo o al capo dello Stato che risale a secoli fa. E non dobbiamo nasconderci il fatto che dovremmo affrontare per tutta la vita il disonore nel caso ci dimettessimo e i nostri successori riuscissero in qualche modo ad andare laggiù e a risolvere la situazione.»

«Rodney, nonostante questa conversazione un poco disfattista, né tu né io ci dimetteremo. E lo sappiamo entrambi. Ci prepareremo a combattere per le isole Falkland come il nostro Parlamento ci ha chiesto. Possiamo ritenerla una richiesta folle, possiamo indignarci per la distruzione criminale delle nostre forze, comunque andremo avanti...»

«E se il nostro nemico dovesse essere troppo forte, e la nostra nave dovesse affondare, la faremmo virare, e se si muovesse ancora lo speroneremmo, giusto?»

«Esatto», disse il generale Brenchley, con tono grave. «Alla fine,

entrambi faremo il nostro dovere.»

■ Lo stesso giorno. National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

Il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe aveva trascorso ventotto delle ultime trentasei ore meditando sulla genialità dello sferzante attacco argentino contro le difese britanniche delle isole Falkland. L'operazione era stata attentamente pianificata. Su questo non c'era alcun dubbio. Come avevano fatto i britannici a non accorgersene?

Di certo l'ambasciatore statunitense a Buenos Aires era conscio della minaccia. Il suo rapporto prima di Natale sosteneva che si sarebbe sorpreso se non fosse successo qualcosa nel giro di un paio di mesi. E l'ammiraglio Morgan aveva detto a Jimmy che doveva sempre prestare attenzione alle osservazioni di Ryan Holland.

Eccoci di nuovo. I vecchi britannici colti con le braghe calate. E tutti quanti che fanno un pandemonio su chi farà che cosa a chi. I britannici combatteranno per le loro isole, o le abbandoneranno al loro destino?

«Ho una fortissima, maledetta sensazione che i britannici combatteranno», mormorò nella stanza vuota. «E quindi scoppierà il casino, perché noi ci ritroveremo in mezzo, e il presidente Bedford dovrà affrontare lo stesso problema di Ronnie Reagan: aiutiamo il nostro più stretto alleato, o ci rifiutiamo a causa della nostra amicizia con gli argentini?»

L'ammiraglio Morris, il capo di Jimmy, sarebbe stato ancora impegnato sulla costa occidentale per il resto della settimana, e Arnold Morgan aveva portato Kathy ad Antigua, nei Caraibi orientali, per dodici giorni. Ciò lasciava Jimmy privo di saggi consigli. Tutto ciò che poteva dire era che gli Stati Uniti dovevano protestare immediatamente presso le Nazioni Unite per il sequestro degli impianti petroliferi e del gas americani sia nelle isole Falkland che nella Georgia del Sud.

«Non si può ammettere che dei cittadini statunitensi vengano prelevati dalle isole sotto la minaccia delle armi, e che si portino via loro gli equipaggiamenti», mormorò. «Cristo, è come il selvaggio West, Bedford non lo accetterà. L'attacco militare argentino mirava al petrolio. Buenos Aires ritiene che appartenga all'Argentina e non cederà facilmente. Quel maledetto quotidiano, lo *Herald*, lo ha detto in modo fermo.»

Jimmy sorseggiò un po' di caffè e scorse il file sulle Falkland che aveva

salvato tre mesi prima. «Bene», ridacchiò, «la Exxon Mobil e la British Petroleum hanno buttato via una tonnellata di soldi in quei giacimenti di greggio e gas naturale. Il problema è: faranno la guerra per questo? Bedford non vorrebbe, ma l'ammiraglio Morgan potrebbe dirgli di farlo. E i britannici potrebbero pensare di non aver altra scelta. Caspita!»

Tre ore più tardi il dipartimento di Stato USA protestò ufficialmente alle Nazioni Unite per la deliberata e illegale conquista delle isole Falkland da parte della Repubblica Argentina. Due ore dopo questo fatto, Ryan Holland chiese un colloquio ufficiale con il presidente dell'Argentina a Buenos Aires. Trenta minuti più tardi, l'ambasciatore britannico Sir Miles Morland fece la medesima richiesta. Nessuno dei due ricevette risposta. L'ambasciatore argentino fu convocato al 10 di Downing Street, e a Washington il suo collega fu chiamato alla Casa Bianca. Il primo fu immediatamente espulso e gli furono concesse ventiquattr'ore per lasciare l'edificio di Knightsbridge o affrontare la deportazione.

A Washington il presidente americano diede al diplomatico quarantott'ore per consentire al personale della Exxon Mobil di riattivare gli impianti petroliferi sia su East Falkland che nella Georgia del Sud, altrimenti il governo statunitense avrebbe confiscato i beni argentini negli Stati Uniti. In particolare gli USA avrebbero sequestrato il grandioso edificio dell'ambasciata sulla New Hampshire Avenue, a Washington, oltre alle proprietà consolari a New York, Miami, Chicago, Los Angeles, Houston, New Orleans e Atlanta.

Il presidente Bedford fece anche una chiamata al St Jame's Club di Antigua e chiese ad Arnold Morgan di ritornare a Washington il più presto possibile, dato che la prospettiva di una guerra senza l'ex consigliere per la sicurezza nazionale era più o meno inconcepibile.

L'ammiraglio Morgan accettò di rientrare con un paio di giorni d'anticipo, sempre che il presidente inviasse l'Air Force One a prenderlo.

Nel frattempo, a Westminster, il Parlamento britannico era stato riunito alle due del pomeriggio di mercoledì per ascoltare il discorso del primo ministro. Era la prima volta, a memoria d'uomo, che si era recato alla Camera due giorni su tre.

E non lo faceva per senso del dovere. Lui e i suoi consiglieri mediatici stavano cercando disperatamente di arrestare la corrente montante di editoriali e articoli che aveva ormai convinto la maggior parte del Paese che il capo del governo e i suoi ministri di sinistra avevano distrutto le

grandi tradizioni delle Forze Armate britanniche, e che il Regno Unito poteva non avere le capacità militari di combattere per le isole Falkland.

I corrispondenti di difesa, i commentatori politici, i direttori e i proprietari dei quotidiani stavano finalmente dicendo al loro pubblico la semplice verità: se si vuole vivere in forza e in pace, è meglio ascoltare i propri generali e ammiragli, ed è meglio essere sempre preparati alla guerra.

Quella mattina il *Times* aveva pubblicato in prima pagina un titolo umiliante:

ANNI DI NEGLIGENZA
DISARMANO LE FORZE ARMATE BRITANNICHE
I ministri laburisti stupefatti per le accuse della Marina

Il *Daily Telegraph*, un caposaldo vicino ai conservatori e ai militari, aveva parlato con il generale Robin Brenchley:

IL MASSIMO GENERALE DELL'ESERCITO
CENSURA LA «STUPIDITÀ» DEL GOVERNO
Gli avvertimenti di Brenchley
per una nuova guerra delle Falkland

L'intervista che seguiva non aveva nulla a che vedere con le capacità di combattimento dei soldati e dei loro comandanti. Riguardava gli equipaggiamenti, la copertura aerea, le difese missilistiche e le armi. Ciò che il generale definiva «la criminale noncuranza delle nostre esigenze». Senza timore per la propria carriera, Robin Brenchley descriveva il primo ministro e il governo britannici come «i peggiori che abbia mai conosciuto».

I pareri di Brenchley furono ripresi di continuo, nei giornali e alla televisione. Adulare i politici laburisti sembrava una cosa del passato. Il governo passava in secondo piano di fronte ai coraggiosi soldati che ben presto sarebbero partiti via mare in direzione sud per combattere per l'onore della Gran Bretagna.

Era come se tutti i nodi fossero venuti al pettine. I mezzi di comunicazione esultavano, colpendo un governo laburista che aveva pensato di essere in un certo qual modo in grado di farla franca, fingendo

competenza finanziaria aumentando le tasse, e limitando i bilanci militari ben al di sotto dei livelli necessari.

Avevano quindi consegnato tutto il denaro così ricavato ai burocrati degli ospedali di Stato, alla previdenza sociale, agli omosessuali, alle lesbiche, ai senza casa, alle famiglie monogenitore, ai disoccupati, agli inabili al lavoro, ai deboli, agli indifesi e ai senza speranza. Solo quel giorno avevano capito sino in fondo la totale ingenuità di quelle politiche.

Adesso gli amici intimi del primo ministro erano seduti, ammucchiati in una piccola enclave carica di nervosismo, mentre il loro capo si trovava di fronte alla Camera e cercava di spiegare perché il potere militare della Gran Bretagna non fosse affatto indebolito. E come le Forze Armate fossero pronte a obbedire al volere del Parlamento, e a far rotta verso sud per combattere gli aggressori militari provenienti dalle terre delle pampas.

«Ciò che vi dico ora», esordì, nel suo abituale modo superficiale e arrogante, «è che nei molti anni del nostro governo abbiamo preparato la Marina e le altre Forze Armate per combattere una guerra moderna. Abbiamo ridotto i numeri del personale, ma siamo oggi maggiormente preparati per il tipo di conflitto che affronteremo nel XXI secolo. La nostra professionalità è superiore, i nostri comandanti hanno avuto mano libera per addestrare i loro uomini agli standard più elevati.

«Le nostre navi da guerra hanno sistemi d'arma allo stato dell'arte, e nessuno può contestare il fatto che i nostri piloti siano i migliori del mondo. Ho parlato personalmente con i comandanti di tutte le Forze Armate. Ho spiegato loro che il volere della Camera dei Comuni, espresso in questa sala lunedì pomeriggio, deve prevalere.»

«E, onorevoli membri, posso dire con enorme ottimismo che erano totalmente d'accordo con le nostre decisioni. Anzi, molti di loro hanno ringraziato sia me che il mio governo per i cambiamenti lungimiranti che abbiamo attuato per la Marina, intendo dire con questo le due nuove e moderne portaerei e i superbi nuovi caccia a reazione Typhoon, che verranno ben presto sviluppati per poter decollare dai loro ponti di volo.»

«Siamo in guerra con l'Argentina per le isole Falkland. E in questo momento non ritengo vi siano motivi per estendere lo stato di allarme alla terraferma argentina. Se, tuttavia, dovesse giungere quel giorno, tutti i nostri comandanti mi hanno assicurato che siamo pronti, capaci e certi di poter prevalere.»

«Ma, come un altro primo ministro, una signora del partito avversario

che si trovava al mio posto ventotto anni fa, dirò nuovamente alla Camera che noi al governo non possiamo tollerare un attacco brutale e ingiustificato contro le nostre isole. Non possiamo e non vogliamo sopportarlo.»

«Come nel 1982, la Royal Navy farà rotta per l'Atlantico meridionale. E porterà con sé una possente task force. O gli argentini si arrenderanno oppure li faremo a pezzi sulla terraferma, in cielo, e sulle acque che circondano le isole. Non fuggiranno...»

A quel punto l'intera Camera esplose in un fragore che doveva essere stato sentito anche fuori, sulla piazza del Parlamento. I parlamentari si alzarono in piedi, agitando l'ordine del giorno, applaudendo vigorosamente, imitando perfettamente i tifosi di calcio che ululano vendetta.

Alzarsi e contestare la validità delle parole del primo ministro non avrebbe dato assolutamente nessun vantaggio politico ad alcun parlamentare: nessuno lo avrebbe voluto ascoltare. Si trattava di un pomeriggio di massima emozione, le ore dei dubbi erano svanite da tempo. I comandanti navali e militari britannici avevano detto al governo che sarebbero andati e avrebbero riconquistato le isole Falkland. *Rule Britannia*.

Per quanto riguardava i parlamentari, questa era la finale della Coppa dell'Atlantico meridionale. I membri più anziani si ricordavano più o meno solamente il trionfo, quando la *Hermes* dell'ammiraglio Woodward era ritornata a casa a Portsmouth. Avevano il gratificante ricordo dell'incrociatore argentino, il *General Belgrano*, che si inclinava e affondava nella sua agonia. Le immagini della resa argentina, le migliaia di soldati in fila, che deponevano le armi. E, ovviamente, l'intramontabile immagine del secondo battaglione paracadutisti britannico che marciava dietro la sua bandiera sporca di sangue dentro Port Stanley, una volta che il suo comandante, il colonnello Jones, era stato ucciso dopo aver riportato una piena vittoria.

Chi poteva dimenticare quei giorni lontani di orgoglio e di conquista? E chi poteva resistere a un leggero tremore di anticipazione, mentre ancora una volta il grande e storico arsenale di Portsmouth si animava per un altro conflitto?

Non certo i parlamentari veterani della Camera dei Comuni. Perché l'inizio della battaglia sembrava dar loro una certa statura, aumentare il

loro senso di presunzione, sempre che ciò fosse possibile. Quel pomeriggio lasciarono la grande sala a testa alta, con il mento che sporgeva in segno di sfida, e il labbro superiore già irrigidito. Si trattava di uomini coinvolti in una guerra, una vera guerra. Erano uomini implicati in decisioni di vita o di morte.

Tuttavia, se si doveva credere agli onesti pareri dei militari, sarebbero state essenzialmente di morte. Dopotutto nessuno dei parlamentari aveva navigato con l'ammiraglio Woodward tra le raffiche del vento di levante che si levavano di fronte allo stretto di Gibilterra nella primavera del 1982. Nessuno di loro aveva visto l'intero equipaggio di una nave da guerra che rientrava in patria schierarsi sulla murata di sinistra per salutare i militari che andavano verso sud. Nessuno di loro aveva sentito risuonare quella mattina le dolenti e profetiche note dell'inno *Abide With Me* mentre la flotta di Woodward sfilava.

Nessuno di loro aveva visto i parà, falciati dal fuoco delle mitragliatrici, combattere e morire sulla pianura di Goose Green. Non avevano mai udito i pianti e i sospiri dei feriti e dei moribondi nelle navi distrutte e in fiamme. E non avevano mai fissato le facce sconvolte dei medici e delle infermiere dell'ospedale di bordo della *Hermes* man mano che giungevano i marinai e gli ufficiali ustionati.

Non c'erano. Ma l'ammiraglio Mark Palmer c'era, e il ricordo degli amici persi si stagliava nudo e crudo davanti a lui mentre osservava la televisione, e ascoltava le parole vacue del primo ministro. L'ammiraglio fece una smorfia alla vista dei volti grotteschi e compiacenti dei membri del governo, che annuivano gravemente mentre il loro capo parlava, distorcendo la realtà militare di fronte alla Camera dei Comuni.

L'ammiraglio Palmer aveva cinquantotto anni. Aveva partecipato alla prima guerra delle Falkland con il grado di tenente di vascello a bordo della HMS *Coventry* prima che questa venisse colpita e affondasse poco a nord delle isole nel tardo pomeriggio del 25 maggio 1982. Si ricordava l'impotenza, la disperazione, mentre cercavano di manovrare la nave, con il suo radar a lungo raggio difettoso, senza sapere da che parte sarebbero giunti i bombardieri argentini.

Ventinove anni più tardi, si svegliava ancora in piena notte, tremando, con il cuore martellante quando udiva, in sogno, lo scoppio delle bombe che penetravano nella sua nave, le urla dei feriti. E sentiva ancora il bruciante dolore sulla sua faccia ustionata quando la vampata della bomba

lo aveva colpito mentre cercava di far funzionare il cannone da 20 mm sul ponte superiore.

L'ammiraglio Palmer non aveva paura. Suo nonno aveva combattuto nella battaglia dello Jutland nella prima guerra mondiale. In realtà Mark Palmer era un Roope decorato con la Victoria Cross dei giorni moderni. Avrebbe speronato un avversario se non avesse più avuto speranze, sarebbe certamente morto per il suo convoglio e, se necessario, si sarebbe sacrificato per salvare questo ignorante governo britannico che, come tutti i suoi colleghi, segretamente odiava.

Secondo lui non era la mancanza di coraggio, di capacità o d'audacia che condannava questa nuova operazione. L'orrenda verità era che il loro stesso governo aveva negato ai suoi uomini le risorse adeguate per combattere una guerra. L'ammiraglio Palmer voltò quindi la schiena alla televisione e s'incamminò, senza cappotto, nel gelo dell'arsenale, atterrito all'idea che il meglio della popolazione britannica potesse essere comandato da alcuni dei peggiori. I coraggiosi e i giusti mandati nel tritacarne da una manciata di calcolatori opportunisti che si compiacevano delle loro limousine, dei loro autisti e delle loro note spese gonfiate.

«Cristo», borbottò Palmer, solo, nel freddo arsenale. «Che tragedia.»

Fece segno a un autista prima di rientrare a prendere il suo cappotto. Cinque minuti più tardi si trovava sul molo dove la HMS *Ark Royal* era improvvisamente diventata il centro dell'universo. O quantomeno la portaerei leggera da 20.000 tonnellate era ora il centro del suo particolare universo, nonostante la sua età.

Una squadra di ingegneri era ancora al lavoro nelle profondità della sua sala macchine, verificando e sottoponendo a manutenzione le quattro instancabili turbine a gas Olympus, e controllando i due grossi alberi motore che trasferivano oltre 97.000 cavalli vapore alle due enormi eliche.

La buona notizia era che nessuno dei due alberi doveva essere sostituito. Quella cattiva era che il pezzo di ricambio per sostituire un sostegno fessurato sarebbe giunto per via aerea dalla Scozia, ma non prima dell'indomani. Ciò significava che la squadra di riparazione e gli ingegneri della manutenzione sarebbero stati ancora al lavoro mentre si sarebbe svolta la gigantesca operazione di riempimento dei magazzini della nave.

C'era già un gruppo di trasportatori vecchia maniera che stavano passandosi degli scatoloni di mano in mano lungo lo scalandrone prodiero di dritta. Di fianco a loro c'era un nastro mobile con un altro gruppo di

uomini che caricavano gigantesche scatole di cibo, surgelato, in scatola, secco e fresco.

In mezzo a tutto ciò i responsabili della manutenzione della flotta e l'equipaggio della nave stessa erano al lavoro lungo la fiancata di dritta per sistemare ogni difetto, eliminare la ruggine, pitturare e verificare ogni centimetro dell'ammiraglia del gruppo navale, che nel giro di pochi giorni avrebbe navigato verso il teatro di guerra.

Migliaia e migliaia di container di materiali stavano giungendo dai depositi disseminati in tutto il Paese, via treno, con i mezzi di trasporto del ministero della Difesa, e a bordo di mezzi commerciali. E non erano destinati unicamente all'*Ark Royal*. Nell'arsenale un'innumerevole quantità di altre navi si erano allineate per il viaggio verso sud. Tutte quante dovevano stivare cibo, abbigliamento, armi, munizioni, granate e missili.

Arrivavano enormi partite di carburante, diesel per le turbine a gas e Avcat per gli aerei. E non venivano rifornite solamente le unità da guerra. Anche le grosse petroliere della Royal Fleet Auxiliary, che avrebbero assicurato il rifornimento nel corso della lunga navigazione verso sud e anche in zona di combattimento, ricevevano la loro parte.

Personale di ogni branca della Marina era in viaggio verso Portsmouth. Tutta la manodopera disponibile veniva inviata sui moli per cercare di eliminare i rifiuti, aiutare nel caricamento, assistere gli ufficiali addetti ai rifornimenti, che camminavano su e giù lungo le aree di carico, spuntando le loro «liste della spesa» fissate a grosse tavolette per appunti, dando ordini e istruzioni alla forza lavoro che operava duramente ventiquattr'ore su ventiquattro.

Il capitano di vascello Reader scese dalla sua nave per incontrare il comandante in capo, e insieme percorsero il largo molo al quale era ormeggiata l'*Ark Royal*. Le grandi lampade ad arco lungo la riva stavano ormai accendendosi. Il comandante Reader e l'ammiraglio Palmer salirono a bordo e presero l'ascensore fino agli alloggi del comandante, mentre sopra di loro erano in atto alcuni veloci lavori di restauro in vista dell'arrivo del contrammiraglio Alan Holbrook che, in qualità di comandante del gruppo navale, avrebbe issato le sue insegne sull'*Ark Royal* nel corso dell'operazione.

La sala operativa dove Holbrook e il suo stato maggiore avrebbero pianificato la guerra si trovava proprio sopra l'alloggio di Reader, anche se i loro compiti sarebbero stati completamente separati: quello del

comandante era di condurre la portaerei lunga duecentodieci metri indenne fin nell'Atlantico meridionale, e garantire il comando del ponte di volo da centosessantacinque metri, dell'equipaggio di seicentottanta uomini e degli ottanta ufficiali.

L'ammiraglio Holbrook, invece, avrebbe pianificato lo schieramento delle navi, l'attacco aereo e marittimo contro le isole argentine, oltre allo sbarco delle forze dell'esercito e dei marine, in collaborazione con il COMAW - il comandante per la guerra anfibia - commodoro Keith Birchell.

Gli aerei d'attacco GR9 dovevano iniziare ad arrivare direttamente sul ponte di volo *dell'Ark Royal* dalla base aeronavale di Yeovilton. Complessivamente sarebbero stati ventuno, l'intero effettivo di una piccola portaerei come l'*Ark Royal*, contro gli ottantaquattro che potevano essere ospitati da una grossa portaerei statunitense classe Nimitz.

Il mancato ingresso in servizio delle due nuove portaerei promesse della Royal Navy, entrambe da 60.000 tonnellate, era considerato da molti una disgrazia nazionale. Nonostante i commenti da parolaio autoelogianti del primo ministro circa le due nuove navi, si prevedeva che non potessero arrivare che attorno alla fine del 2015.

Ogni ufficiale superiore della Royal Navy si ricordava delle agghiaccianti parole dette sei anni prima dall'ammiraglio Alan West, allora Primo Lord del Mare, quando aveva affermato con tranquilla consapevolezza come i recenti tagli «avessero lasciato la Marina con troppe poche navi per poter sostenere anche perdite moderate in un conflitto navale».

Con una sola dozzina fra cacciatorpediniere e fregate sempre disponibili per il combattimento tra le ventotto unità, il Primo Lord del Mare considerava la situazione insostenibile: non c'erano semplicemente abbastanza unità da guerra. E sapeva ciò che diceva: la sua nave, l'*Ardent*, era stata affondata nello stretto delle Falkland. Il 21 maggio 1982 una formazione di bombardieri argentini aveva lanciato nove bombe da duecentocinquanta chili contro la veterana *Ardent* il cui lanciatore Seacat si era improvvisamente bloccato. Tre delle bombe avevano colpito la fregata Type 21, distruggendo l'hangar poppiero e scaraventando per aria il lanciatore Seacat. Questo era ricaduto uccidendo l'ufficiale addetto ai rifornimenti, Richard Banfield, e il pilota dell'elicottero, il capitano di corvetta John Sephton, che stava brandeggiando una mitragliatrice insieme

al suo osservatore, Brian Murphy.

Quasi l'intera sezione di poppa della nave aveva preso fuoco, e un grande pennacchio di fumo si era alzato sullo stretto. Pochi minuti dopo un'altra formazione di Skyhawk argentini era arrivata sfrecciando su West Falkland e avvistò immediatamente l'*Ardent* in fiamme. Il comandante West aveva ordinato ai suoi uomini di brandeggiare il cannone da 110 mm per fronteggiare il nemico, e questi avevano aperto il fuoco con tutto ciò di cui disponevano.

Era stato persino consentito a uno dei cuochi di bordo di usare una delle mitragliatrici pesanti, e questi era riuscito ad abbattere uno degli attaccanti. Ma nulla poteva salvare l'*Ardent* da quel bombardamento. Fu colpita da altre sette bombe, che sollevarono quasi dall'acqua la nave.

Le esplosioni e le fiamme uccisero o ferirono un terzo dell'equipaggio, lo stesso numero di vittime subito dalla HMS *Victory* a quella stessa ora del pomeriggio durante la battaglia di Trafalgar. A differenza dell'ammiraglio Nelson, West sopravvisse, e con le fiamme che si levavano attorno a lui ordinò nuovamente ai suoi cannonieri di far fronte al nemico.

La nave non era però più in grado di manovrare, e il fuoco stava ormai avvicinandosi ai depositi dei missili. Alcuni uomini erano stati scaraventati fuoribordo, e l'*Ardent* imbarcava ormai tonnellate d'acqua gelida. Il comandante, con lacrime di rabbia e frustrazione che gli solcavano il viso, abbandonò finalmente la nave solo dopo che l'ultimo dei suoi uomini fu tratto in salvo dalla HMS *Yarmouth*. L'unità affondò alle prime ore del mattino successivo.

Alan West conosceva ciò di cui parlava. Poco prima delle 19.00, l'ammiraglio Holbrook arrivò, strinse calorosamente la mano al comandante della nave a al suo comandante in capo della Flotta dicendo solennemente: «Non ne abbiamo abbastanza, vero?»

«No, temo di no», rispose l'ammiraglio Palmer. «Portiamo ciò che abbiamo. Ma i GR9 sono ciechi di notte e con cattivo tempo. Se avessimo bisogno di navi di rimpiazzo... Be', temo che non ce ne saranno.»

«Hmm», riflettè l'ammiraglio Holbrook. «In questo caso sarà bene che ci muoviamo con attenzione. Non c'è nulla di peggio dell'attrito quando non gli si può far fronte, vero?»

Diede un'occhiata fuori al ponte di volo, osservando la zona. «È una notte limpida», disse. «Aspettiamo i GR9 fra breve?»

«Dovrebbero iniziare ad arrivare attorno alle 21.00», rispose il comandante Reader.

«E gli elicotteri?»

«Domattina.»

«E i marine?» si informò Palmer. «Li avremo a bordo dell'*Ark Royal*?»

«Probabilmente attorno alle 6.00.»

L'ammiraglio Holbrook annuì. Era un uomo snello, di bell'aspetto con capelli castani ondulati e ben pettinati. Nel grado di capitano di fregata era stato comandante in seconda *dell'Ark Royal* alle dipendenze di un altro comandante, quindi era passato davanti ad alcuni ufficiali più anziani di lui ed era stato promosso contrammiraglio. L'alto comando della Marina desiderava che l'unica portaerei che avrebbe probabilmente potuto essere operativa per un conflitto a lungo raggio avesse un nuovo comandante di gruppo navale con un'esperienza diretta.

Il comandante Reader gli disse che i suoi alloggi sarebbero probabilmente stati pronti poco dopo cena, e che nel frattempo potevano bere una cioccolata e dare un'occhiata alle navi da guerra disponibili che avrebbero accompagnato l'*Ark Royal* nel suo lungo viaggio per l'Atlantico. Come in occasione del precedente conflitto delle Falkland, gli americani avrebbero reso disponibile l'isola di Ascensione come tappa intermedia per il rifornimento di viveri e carburante.

Otto navi da guerra della 4ª squadra fregate, tutte Type 23 classe Duke costruite fra il 1991 e il 2002, avrebbero costituito l'ossatura del gruppo navale. Si trattava di unità da 4200 tonnellate propulse da turbine a gas, tutte di base a Portsmouth e che in quel momento erano oggetto di attività di rifornimento simili a quelle della loro nave ammiraglia *Ark Royal*.

In realtà la HMS *Lancaster e* la HMS *Marlborough*, entrambe vecchie di vent'anni, avrebbero difficilmente terminato i lavori in tempo per navigare insieme al gruppo navale, ma la Royal Navy stava cercando di avere ogni nave disponibile in ordine di combattimento.

Questo significava sei fregate, tutte armate con una versione più o meno nuova o aggiornata del vecchio sistema missilistico Seawolf: la HMS *Kent*, entrata in servizio nel 2000 e comandata dal capitano di vascello Mike Fawkes, quarantunenne ex pilota dell'Aviazione di Marina, trasferito alle unità di superficie e che aveva destato in tutti un'ottima impressione per come aveva gestito la nave nel corso del secondo conflitto del Golfo. Sposato, con due figli maschi di dodici e quattordici anni, Mike Fawkes

avrebbe assunto il comando della forza navale, alle dipendenze dell'ammiraglio Holbrook, nel caso l'*Ark Royal* fosse andata persa; la HMS *Grafton*, entrata in servizio nel 1997 e comandata dall'educato ed elegante capitano di vascello John Towner, le cui parvenze da damerino, accentuate dalla cravatta bianca di seta, nascondevano la sua capacità tecnica con il radar da ricerca Plessey 996. A quarantacinque anni era probabilmente il miglior ufficiale missilista della Royal Navy ed era soprannominato dai suoi colleghi Hawkeye, occhio di falco.

La terza fregata era la HMS *St Albans*, entrata in servizio nel 2002, la più nuova della classe. Era comandata dal capitano di vascello Colin Ashby, un quarantanovenne che aveva guidato in precedenza uno dei vecchi cacciatorpediniere Type 42, veterano della precedente guerra delle Falkland nella quale aveva prestato servizio con il grado di sottotenente di vascello sul ponte di volo della HMS *Hermes*. Il padre del comandante Ashby, un ufficiale addetto ai cannoni di una corazzata durante la seconda guerra mondiale, aveva avuto a lungo l'ambizione di vedere il suo unico figlio arruolarsi in Marina. Paradossalmente, dopo che il diciottenne Colin era riuscito a lanciare il motoscafo di famiglia contro il Rochester Bridge sul fiume Medway, rompendo ogni tazza e ogni piatto presenti nella credenza, Ashby Senior aveva insistito. E aveva vissuto in attesa di vedere suo figlio diventare il comandante della nuovissima HMS *St Albans*.

La HMS *Iron Duke* aveva ormai diciassette anni. Era comandata dal capitano di fregata Keith Kemsley, che con i suoi trentasette anni era il più giovane dei comandanti delle fregate e che molti scommettevano sarebbe giunto rapidamente in cima alla scala gerarchica della Royal Navy. Ottimo conoscitore della guerra missilistica, esperto sia di guerra antisom che di artiglierie, il comandante Kemsley era per natura un combattente aggressivo e, dentro di sé, l'ammiraglio Holbrook riteneva assolutamente probabile che potesse meritarsi - vivo o morto - la Victoria Cross. Kemsley era un giovane Fogarty Fegan.

La HMS *Westminster*, un anno più giovane dell'*Iron Duke*, era una nave molto ben conservata, comandata dal capitano di fregata Tom Betts che gestiva la sua unità con una notevole disciplina e poche risate. Ma l'equipaggio era molto efficiente, specie nel settore antisom. Il comandante Betts era lui stesso un ex ufficiale silurista e aveva una notevole esperienza circa le complicate procedure operative dei siluri Stingray della Marconi, imbarcati sul *Westminster*.

La HMS *Richmond* era comandata dal capitano di vascello David Neave, già comandante in seconda del cacciatorpediniere Type 45 *Dauntless*. Quarantaseienne, aveva sempre desiderato assumere il comando di una nave ma non aveva mai considerato la possibilità di andare in guerra solo tre mesi dopo aver assunto quell'incarico. Si trovava in piedi sul molo e osservava il carico dei materiali sulla sua nave, in attesa del nuovo elicottero Westland Lynx che sarebbe giunto sul suo ponte di volo poppiero entro l'ora successiva.

In sostanza queste erano le unità della forza di fregate lanciamissili che di lì a un mese avrebbero fronteggiato l'attacco aereo argentino.

Del gruppo navale diretto verso sud avrebbero certamente fatto parte due grossi cacciatorpediniere Type 45 da 7350 tonnellate. Il *Daring* sarebbe salpato da Devonport al comando del capitano di vascello «Rowdy» Yates, originario del Sussex, ex tre-quarti dal torace possente che aveva giocato prima per gli England Schoolboys e in seguito per la Marina.

Il nuovissimo HMS *Dauntless* avrebbe partecipato alla missione, benché stesse effettuando ancora le prove in mare. Sarebbe stato comandato dal capitano di fregata Norman Hall, un ex marinaio della HMS *Broadsword* che aveva fatto carriera e godeva di grandissima popolarità fra i centottantasette uomini del suo equipaggio.

Anche il *Gloucester*, vecchio di venticinque anni, comandato dal capitano di vascello Colin Day, sarebbe andato in missione, e tutti e tre questi cacciatorpediniere stavano imbarcando provviste e munizioni sui moli nei pressi dell'*Ark Royal*. Le squadre di manutenzione stavano cercando di far sì che la HMS *Dragon* e la HMS *Defender* potessero unirsi a loro. In caso contrario due dei vecchi Type 42, probabilmente la HMS *Edinburgh* e forse la HMS *York*, più piccoli con le loro 4675 tonnellate e armati con il vecchio sistema missilistico Sea Dart, avrebbero fatto parte del gruppo navale.

Il Sea Dart è un missile a medio raggio, efficace contro gli aerei in volo ad alta quota ma praticamente inutile contro un missile in avvicinamento a pelo dell'acqua. Inoltre l'efficacia del suo radar è dubbia se usato a bassi angoli di elevazione sull'acqua o sulla terraferma. Non è né moderno né efficiente quanto gli Harpoon dei Type 45, che imbarcano anche il nuovo sistema superficie-aria europeo PAAMS quale sistema missilistico di difesa principale.

La HMS *Ocean*, la portaelicotteri e nave d'assalto anfibio da 22.000

tonnellate della Royal Navy, era anch'essa della partita. L'*Ocean*, al comando del capitano di vascello John Farmer, avrebbe imbarcato sei elicotteri d'attacco Apache, una mezza dozzina di grossi Chinook, più veicoli, armi e munizioni per un intero battaglione di marine. Poteva trasportare comodamente mille soldati, fino a 1350, come in questo caso.

Una seconda unità specializzata d'assalto anfibio, la HMS *Albion* da 19.000 tonnellate, avrebbe trasportato 1000 soldati, 67 veicoli di supporto e un paio di elicotteri. Avrebbe operato al comando del capitano di vascello Jonathan Jempson. La leggendaria coppia di doppio di tennis sull'erba formata da lui e dal capitano di vascello Farmer dell'*Ocean* aveva in passato raggiunto il secondo turno del torneo di Wimbledon.

L'ultima unità degna di nota era la nave da sbarco logistico *Largs Bay* da 16.000 tonnellate, quasi nuova, costruita presso i cantieri Swan Hunter sulle rive del Tyne, ed era destinata a rappresentare il fulcro della seconda ondata dell'assalto anfibio. Se necessario, questa nave poteva ospitare 36 carri armati Challenger, 150 autocarri leggeri, 200 tonnellate di munizioni e 356 soldati. Sul suo ponte di volo rinforzato potevano facilmente alloggiare elicotteri pesanti Chinook. Sarebbe stata agli ordini del capitano di vascello Bill Hywood.

L'arsenale di Portsmouth sembrava ormai una città industriale, con decine di autoarticolati che arrivavano ogni ora. Ovviamente il concetto del governo di «forza d'intervento rapido» era un mero eufemismo per «tagliare su tutto». I comandanti militari affrontavano una continua lotta per mettere insieme una forza adatta per un'operazione quando erano assediati da carenze di ogni tipo: non c'erano abbastanza artiglierie, navi da guerra, tute da combattimento di buona qualità, parti di ricambio, e, cosa peggiore di tutte, non c'erano abbastanza uomini.

Nel Regno Unito rimaneva viva una forma mentis, basata su un concetto idealizzato da centinaia d'anni di storia, secondo cui le Forze Armate potevano, su due piedi, creare un'unità combattente che avrebbe potuto sconfiggere qualsiasi altra forza al mondo.

Ciò non era più vero ormai da molto tempo - se mai lo era stato -, e ogni anno che passava con un governo orientato a sinistra al potere meno questo diventava possibile. Certo, le truppe britanniche e la Royal Navy si erano comportate eroicamente nelle due guerre del Golfo. E avevano fornito ottime prestazioni anche nelle operazioni in Bosnia. Tuttavia si era trattato di campagne relativamente a bassa tecnologia.

Ma nell'anno 2011 la Gran Bretagna non andava in guerra da sola da quasi trent'anni, quando aveva combattuto l'ultima volta per le isole Falkland. E si era trattato di una vittoria di stretta misura. Una scorsa al diario privato dell'ammiraglio Woodward rivelava una frase assai preoccupante: «Non ho una sola nave senza una grossa deficienza operativa. Temo che se domattina gli argentini ci soffieranno addosso, potremmo essere finiti», si leggeva scritto nella notte del 13 giugno 1982.

In realtà il giorno seguente gli argentini si erano arresi, e la Gran Bretagna aveva festeggiato una vittoria conquistata a fatica. Ma avrebbe potuto essere l'ultima, a meno che i governi di Westminster non iniziassero a rimediare ai problemi che avevano creato.

Trascorsero altre due settimane prima che i soldati cominciassero a giungere in numeri significativi. I primi ad arrivare furono i membri della brigata dei Royal Marines, unitamente ai supporti di artiglieria, alla compagnia genio, al reggimento supporto logistico e al gruppo elicotteri. Complessivamente cinquemila uomini appartenenti ai commandi 40°, 42° e 45° iniziarono a imbarcarsi sulle navi.

Furono seguiti da una seconda unità forte di cinquemila uomini, la 16ª brigata d'assalto aereo comprendente il 1° e 2° battaglione paracadutisti e un battaglione delle Royal Green Jackets. Facevano parte dell'unità di reazione rapida, dotata di Chinook e di elicotteri d'attacco Apache. Si trattava di un'unità specializzata, appositamente addestrata per questo tipo di operazione mobile.

Controllarono personalmente l'imbarco dei loro amati elicotteri Apache, irti di cannoni e razzi, che avrebbero fornito un importante appoggio aereo contro le truppe corazzate e di fanteria argentine.

Il reggimento di artiglieria disponeva di diciotto cannoni leggeri a traino meccanico, che si sperava poter schierare in tutta la zona dei combattimenti, se fossero riusciti a sbarcare, cosa che...

Il 4 marzo una dichiarazione firmata dal primo ministro britannico informava Buenos Aires che, se le forze argentine non avessero liberato completamente le isole Falkland entro cinque giorni, il gruppo navale britannico avrebbe lasciato Portsmouth alla volta dell'Atlantico meridionale. Lì avrebbero condotto una guerra contro la Repubblica Argentina fino a quando le isole non fossero state liberate dall'invasione straniera.

Opportunamente avvertiti, i sudamericani non diedero risposta,

nonostante l'insistenza da parte del dipartimento di Stato americano che stava facendo ogni sforzo in suo potere per persuadere Buenos Aires a fare marcia indietro e negoziare. Il governo statunitense offrì persino di fare da intermediario per i colloqui che avrebbero potuto svolgersi a Washington, fino a quando non fosse stato trovato un accordo.

Ma l'Argentina non intendeva negoziare. E il primo ministro britannico era sostanzialmente nelle mani dei propri alti comandi militari, i quali avevano ribadito a chiare lettere che, una volta partito, il gruppo navale avrebbe combattuto oppure avrebbe invertito la rotta per ritornare alla base, dato che le forze britanniche coinvolte non erano semplicemente abbastanza forti per raggiungere la meta e rimanere nei dintorni a tempo indefinito in attesa che politici e diplomatici finissero di discutere.

I problemi di cibo, carburante e linee di rifornimento erano colossali, mentre parecchie navi erano vecchie e avrebbero probabilmente subito gravi guasti. Potevano alla meglio combattere una volta, con violenza, per un mese, forse, ma non potevano perdere tempo.

«Primo ministro», aveva detto il generale Sir Robin Brenchley, «lasciarci laggiù per svariate settimane, ad affrontare il cattivo tempo, ad aspettare la sua autorizzazione per combattere sarebbe un suicidio per noi e una cosa perfetta per i nostri avversari schierati sulla terraferma. Sarà quindi bene che si abitui all'idea: una volta che avremo lasciato il porto di Portsmouth combatteremo, e se questo non le va bene sarà meglio che annulli l'intera faccenda. Perché se arriviamo in loco e lei ci mette in attesa, probabilmente perderemo metà di questa vecchia flotta prima ancora di affrontare il nemico.

«Cerchi di ricordare», aggiunse come se stesse parlando a un bambino, «che tutti i guasti meccanici, grandi e piccoli, che solitamente sarebbero risolti in un arsenale, dovranno immediatamente essere riparati in mare. Non posso tollerare nessun ritardo.

«E se cercherà di rinviare l'azione, riceverà le immediate dimissioni da parte mia e del Primo Lord del Mare, e da un'altra decina di comandanti di alto grado. Le nostre motivazioni saranno unanimi: *la totale incompetenza del suo governo*.»

Il premier era battuto, e lo sapeva. «Molto bene, generale», ammise. «Non posso che convenire. Quando il gruppo navale partirà non ci saranno ulteriori ritardi. Verranno stabilite le vostre regole d'ingaggio e queste non saranno soggette a nessun cambiamento.»

Tutti questi dissidi non facevano altro che aggravare la situazione. Il tempo stava per esaurirsi: i diplomatici americani non ottenevano alcun progresso di sorta, e l'Argentina non aveva nulla da dire a nessuno.

Alle 8.00 del 17 marzo 2011 il convoglio partì. L'arsenale era gremito di gente. Sui moli erano allineati i familiari, molti dei quali in lacrime, degli uomini che si trovavano sulle navi della Flotta di Sua Maestà. La banda dei Royal Marines non smetteva di suonare *Rule Britannia* man mano che le navi da guerra mollavano gli ormeggi e si avviavano verso il Solent, in linea di fila.

Sulla costa del Southsea si era accalcata una folla enorme, che osservava le navi che avanzavano lentamente per imboccare il tunnel della Manica, e quindi verso quelle acque aperte dove per secoli si erano combattute e vinte grandi battaglie.

Le insegne dell'ammiraglio Holbrook garrivano sull'albero dell'*Ark Royal* che seguì una rotta prossima alla costa, parallela alle basi della Marina sulla costa meridionale dell'Inghilterra: Lee-on-the-Solent, Devonport e Culdrose. Da terra giungeva un costante flusso di materiali via elicottero, e venivano imbarcati ancora rifornimenti e munizioni a bordo di quelle navi che non erano ancora state caricate a Portsmouth ma che sarebbero partite più avanti nel corso della giornata.

Lungo tutta la storica costa, la folla si era assiepata per veder passare le unità da guerra, applaudendo e incoraggiandole, nella gelida brezza che portava nella Manica le loro speranze e i loro migliori auguri.

■ Giovedì 17 marzo 2011, ore 9.00. 71°00' N, 28°47' E. Profondità 100 metri. Velocità 22 nodi. Rotta due-due-cinque.

Navigava velocemente attraverso le fredde e profonde acque della costa più settentrionale della Norvegia: il *Viper K-157*, il battello da 7500 tonnellate orgoglio della flotta subacquea d'attacco russa in declino. La vecchia Marina sovietica era forse in fase di declino terminale, ma non si era certo risparmiato nella costruzione di questo elegante combattente subacqueo nero, completato una dozzina d'anni prima, usato raramente e ora portato alla massima efficienza.

L'avevano costruito proprio nella culla dell'ingegneria navale russa, l'arsenale di Severodvinsk lungo l'ampio estuario della Severnaja Dvina, sulle spiagge gelate del chiuso mar Bianco.

Secondo il parere generale, il *Viper 157* era il miglior sottomarino mai prodotto a Severodvinsk, costruito in un periodo di quattro anni dai meticolosi ingegneri nucleari del luogo, molti dei quali erano parenti di coloro che negli anni '80 avevano costruito i colossali vecchi sottomarini lanciamissili balistici da 26.000 tonnellate classe Typhoon. Era propulso da un reattore nucleare ad acqua pressurizzata VM5, che forniva 47.600 hp alle sue due turbine GT3A. Appartenente all'ottima classe di battelli Akula, era circa quattro metri più lungo del vecchio Akula I e, con una lunghezza fuori tutto di 108 metri, era il primo della classe Akula II. Il livello tecnologico attorno alla sua lunghissima vela non aveva precedenti nelle costruzioni subacquee russe. Poteva immergersi senza problemi fino a 450 metri, dov'era in grado di avanzare a 25 nodi.

Il livello di qualsiasi possibile rumore irradiato era stato notevolmente ridotto. Fino ai 7 nodi il *Viper* era in pratica silenzioso.

Il suo sistema sonar era l'ultima versione dello Shark Gill (SKAT MGK 53), sistema a scafo di tipo passivo/attivo da ricerca e attacco. Funzionava in bassa e media frequenza.

I suoi Raduga SS-N-21 racchiudevano una notevole potenza distruttiva, sia come missili da crociera lanciabili in immersione che come armi superficie-superficie, mentre i suoi Sampson (GRANAT) lanciabili da tubi da 533 mm volavano a Mach 0,7 per 1600 miglia 200 metri sopra la superficie, e potevano portare, se necessario, una testata nucleare da 220 kilotoni.

Inoltre i quaranta siluri, i TEST-7IME lunghi 7,5 metri e lanciati da tubi da 533 mm, facevano del *Viper* un distruttore di navi: ognuno di essi poteva navigare sott'acqua a 40 nodi per 13 miglia, trasportando una testata esplosiva da 220 kg. Due di queste sarebbero probabilmente state sufficienti per radere al suolo gli edifici principali dello Smithsonian Institute.

Il *Viper* aveva mollato gli ormeggi nella base russa dei sottomarini di Ara Guba poco dopo la mezzanotte. A parte l'equipaggio di terra, sul molo settentrionale c'era unicamente un solitario ammiraglio a guardarlo partire: la gigantesca sagoma di Vitaly Rankov avvolto nel suo pastrano, che nei due giorni precedenti aveva illustrato personalmente al comandante e ai suoi ufficiali superiori gli ordini di missione.

Libero dagli ormeggi, il *Viper* si era diretto a nord seguendo la lunga baia, ed era uscito dal canale nelle profondità ghiacciate del mare di

Barents. Si era immerso in venticinque braccia d'acqua, virando a ovest verso l'Atlantico settentrionale, per iniziare il suo viaggio di quattro settimane attraverso le oscurità marine.

Nelle prime centinaia di miglia navigò lungo l'infinita e stretta costa norvegese, lasciandosi a sinistra a millecento la città di Stavanger. In questa zona il *Viper* poteva muoversi piuttosto velocemente a cinquecento miglia al giorno, ma il punto più stretto dell'Atlantico settentrionale, le acque sorvegliate elettronicamente dal GIUK Gap largo ottocento miglia, lo avrebbe obbligato a rallentare.

Si trattava della zona sottomarina più sensibile del mondo. La linea che congiungeva la Groenlandia con la costa settentrionale della Scozia passando per l'Islanda, e in particolare la parte fra Islanda e Scozia, era pattugliata continuamente dai sottomarini delle Marine statunitense e britannica.

Attraverso l'intero GIUK Gap l'US Navy aveva installato un sistema di sorveglianza acustica ultrasegreto, una rete sottomarina fissa di idrofoni passivi, sistemi molto sensibili collegati a sale operative a terra che raccoglievano, analizzavano, mostravano e riferivano ogni segnale acustico a loro inviato.

Questi sistemi erano disposti in tutte le zone chiave del Pacifico e dell'Atlantico settentrionale, e si incrociavano sul fondo marino creando una gigantesca griglia subacquea, ma la rete di gran lunga più sensibile era quella del GIUK Gap. Si affermava che se una balena vi avesse scoreggiato, cinquanta cuori americani sarebbero sobbalzati quando le onde sonore sottomarine fossero corse lungo i cavi del sistema SOSUS.

Non ci voleva quindi molta fantasia per immaginarsi la reazione determinata nelle stazioni d'ascolto dell'US Navy quando veniva individuato il rumore costante di un possibile sottomarino nemico.

Il comandante del *Viper 157*, il capitano di vascello Gregor Vanislav, uno dei sommergibilisti russi di maggior esperienza, sapeva che una volta giunto a sud del circolo polare artico sarebbe stato come camminare sulle uova.

Nessuno avrebbe mai saputo cos'era davvero successo se il suo battello fosse stato affondato: le probabilità di trovare un sottomarino in oltre tremila metri di profondità, da qualche parte in una zona di diverse migliaia di chilometri quadrati, erano più che remote. E in passato nessuno aveva mai voluto ammettere la perdita di un grosso battello nucleare, così

come nessuno aveva mai confessato di averlo distrutto. La perdita di un sottomarino era quindi destinata a rimanere molto, molto segreta. Una ragione in più per Gregor Vanislav di essere molto, molto nervoso.

Filando soli 7 nodi raggiunse le acque relativamente basse del GIUK Gap la mattina del 22 marzo. Ora stavano davvero avanzando in punta di piedi, scivolando sopra i sensori elettronici posti sul fondo dell'oceano, letali come cobra, sempre pronti a rilevare il minimo movimento subacqueo significativo per non far scattare l'inferno nelle stazioni d'ascolto americane nel caso fossero stati attivati.

Il comandante Vanislav ordinò di ridurre a 5 nodi la velocità del *Viper*, e il micidiale sottomarino d'attacco della Marina russa avanzò lentamente, con le turbine appena una tacca sopra il folle, mentre scivolava sempre più a sud nell'Atlantico. L'ammiraglio Rankov aveva dato a Vanislav tre ordini per la sua navigazione verso le Falkland.

1) In nessuna circostanza il battello deve essere individuato lungo la rotta verso le Falkland.

2) Individuare la posizione del gruppo navale britannico e mantenere la posizione fino all'inizio delle ostilità.

3) Affondare l'*Ark Royal*.

■ Martedì 22 marzo 2011, ore 11.30 (locali). National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

Il capitano di corvetta James Ramshawe stava osservando le prime pagine delle principali riviste statunitensi. Mostravano tutte senza alcuna eccezione fotografie a piena pagina del gruppo navale della Royal Navy in navigazione verso l'Atlantico meridionale, gran parte delle quali avevano ripreso i GR9 e gli elicotteri allineati sui ponti di volo della portaerei e delle grosse navi d'assalto anfibio.

Il presidente e il Pentagono, al pari dell'NSA e della CIA, erano stati avvertiti che la partenza del convoglio significava un'azione militare certa al momento del suo arrivo.

Jimmy si versò una tazza di caffè e continuò a valutare la copertura della crisi da parte statunitense. «Gesù», mormorò. «Questi bastardi stanno davvero per combattere ancora per quelle isole.»

Si rese conto che questa volta era in gioco qualcosa di ben più grosso rispetto alle apparenze. In primo luogo, Bedford era sottoposto a

un'enorme pressione da parte della Exxon Mobil affinché facesse qualcosa riguardo ai giacimenti petroliferi delle isole Falkland: avevano pagato un occhio della testa al governo britannico per i diritti di perforazione. E avevano dovuto fare un massiccio investimento in materiale di perforazione, chilometri di oleodotto, pompe e costi di trasporto.

La Exxon Mobil si trovava con due miliardi di dollari immobilizzati in quell'operazione, e tutti i suoi uomini erano stati sequestrati, sotto la minaccia delle armi, dai militari argentini. La gigantesca società petrolifera avrebbe voluto che il presidente Bedford andasse là con il gruppo da battaglia di una portaerei e «ricacciasse quei bastardi da dov'erano venuti».

Ma il primo cittadino statunitense non voleva trascinare il suo Paese in un'altra guerra, specie con l'Argentina, nazione che aveva sempre trattato gli USA con amicizia. Il problema era che ogni volta che lo Zio Sam imbracciava il suo moschetto, la guerra che ne seguiva doveva essere vinta dagli Stati Uniti, e il suo alto comando al Pentagono sapeva quanto gli argentini fossero ben preparati per questo conflitto.

La prospettiva che ragazzi americani combattessero e morissero su quel mucchio di rocce dimenticate da Dio, che inoltre appartenevano a qualcun altro, faceva inorridire il presidente... Al diavolo il petrolio! E gli stessi capi del Pentagono non erano entusiasti di una tale avventura. I militari statunitensi intendevano aiutare la Gran Bretagna gestendo la base dell'isola di Ascensione, che avrebbe facilitato notevolmente i rifornimenti di materiali e carburante. Avevano anche offerto assistenza per i missili. Ma il presidente Bedford, come aveva fatto prima di lui il presidente Reagan, non avrebbe inviato soldati americani, unità dell'US Navy o cacciabombardieri dell'US Air Force, benché, a dire il vero, si sentisse un po' colpevole circa tutta l'operazione: la Exxon Mobil era il principale attore nella faccenda del petrolio delle Falkland, e di conseguenza sarebbe stato il principale benefattore di un'eventuale vittoria ottenuta dalla Gran Bretagna.

C'era poi la grande scoperta di gas naturale sull'isola della Georgia del Sud. Bedford si immaginava la preoccupante visione della bandiera britannica che garriva nuovamente sopra Port Stanley, con i resti distrutti della Royal Navy, e i suoi marinai feriti e ustionati rannicchiati sotto di essa, uomini che dovevano quindi puntare a sud-est verso la Georgia del Sud per salvare diecimila pinguini di nazionalità britannica e strappare dalle mani dei briganti sudamericani oltre undici miliardi di metri cubi di

gas naturale dei giacimenti della Exxon Mobil.

La faccenda non era poi così equa. Lo sapeva. Ma in realtà nulla lo era, e la prospettiva di un paio di centinaia di sacchi per cadaveri che rientravano negli Stati Uniti era un rischio che non poteva correre. Gli sarebbe costato la presidenza.

Jimmy Ramshawe capiva quanto fosse alta la posta in gioco. Aveva letto e riletto le valutazioni attentamente argomentate dell'ambasciatore Ryan Holland. Conosceva la forza degli aerei da caccia argentini, i Mirage, gli Skyhawk e i Super Etendard schierati nella riattivata base di Rìo Grande.

E sapeva che, nel momento in cui fosse iniziata la battaglia, gli argentini avrebbero lanciato contro la flotta della Royal Navy tutto ciò che avevano. Si sarebbe trattato di una flotta aerea soverchiante, anche se certo i britannici avrebbero abbattuto diverse unità. Ma il contingente britannico era insufficiente: troppi bombardieri argentini sarebbero passati e avrebbero messo fuori gioco il gruppo navale a forza di ordigni lanciati.

Tuttavia nessuno capiva le vere dinamiche in modo più profondo dell'ammiraglio Arnold Morgan. Richiamato dalla sua vacanza invernale nell'isola caraibica di Antigua, era arrivato a bordo dell'Air Force One, e aveva rifiutato in modo deciso di incontrare il presidente prima di poter leggere le valutazioni di Ryan Holland e i resoconti del Pentagono.

«Ci sono abbastanza politici coglioni che la ragguagliano su argomenti che non capiscono», gli aveva detto con tono irritato, «e non c'è bisogno che mi aggiunga a loro. Mi dia due giorni di tempo e poi parliamo.»

Ciò era accaduto venerdì 18 febbraio, e da allora il presidente e l'ex consigliere per la sicurezza nazionale erano stati in comunicazione costante. E, come sempre, Arnold Morgan aveva permesso di chiarire una situazione che semplicemente Bedford non poteva ignorare.

«Capisco perché lei non vuole portare in guerra gli Stati Uniti», disse l'ammiraglio. «Ma questa è solo la parte più semplice del suo problema. La questione più difficile è che i britannici saranno sconfitti. Senza se e senza ma. Non possono vincere. Hanno una flotta troppo piccola, senza nerbo, e non possono difendersi nemmeno dalle bombe. Se devo essere sincero, sono stupefatto che la Royal Navy abbia accettato di andare. Quanto alle forze terrestri, Dio solo sa cosa accadrà loro. Anche se i militari riusciranno a sbarcare sulle Falkland e a formare una testa di sbarco dalla quale avanzare verso le posizioni argentine, se il tempo sarà brutto sarà un disastro perché i loro GR9 non sono in grado di contenere un attacco aereo

nemico. A mio parere si prospetta la possibilità della più sconvolgente sconfitta militare britannica dai tempi di Dunkerque.»

Il presidente Bedford camminò avanti e indietro nello Studio Ovale. Per alcuni minuti non disse nulla, mentre ponderava la situazione. «Ritengo che se questo accadrà, non potremo ignorarlo, vero?» chiese finalmente.

«Cristo, no», rispose Arnold Morgan. «Rifiutarci di aiutare i nostri migliori amici nella comunità internazionale? Una nazione che - per due volte - è stata spalla a spalla con noi nel Golfo? Il nostro unico alleato fidato in Europa? Diamine, sarebbe interpretato quasi come un tradimento. Nessuno farebbe mai più affidamento su di noi.

«E ovviamente c'è il petrolio. Quello è praticamente quasi tutto americano.»

«Signor presidente, in tutta onestà, sarebbe molto più facile unirsi ai britannici fin dall'inizio, nella speranza di spaventare a morte gli argentini in modo che si ritirino dalle isole di fronte alla nostra rabbia combinata.»

«Qualcosa mi dice, Arnold, che non si muoveranno da quel mucchio di pietre», rispose il presidente. «E non penso che il petrolio e la ricchezza che si trovano sottoterra siano il vero problema. Ritengo che abbiano la sensazione di combattere una specie di *jihad* della pampa, di combattere per i diritti di nascita di ciascuno di loro. Hanno covato sotto la cenere per quasi trent'anni la loro sconfitta nelle Falkland. Sono d'accordo con te. I britannici - e in un certo senso anche noi - si trovano con le spalle contro un maledetto muro nel cercare di combattere quei fottuti fanatici.»

L'ammiraglio Morgan annuì con aria grave. Il presidente premette un campanello per farsi portare un altro bricco di caffè e attese che l'ammiraglio terminasse il corso dei suoi pensieri.

Quando infine parlò, lo fece più come un padre a un figlio che come un ex comandante di sottomarini al presidente degli Stati Uniti. «Paul», disse. «Ci conosciamo da molto tempo. Abbiamo prestato servizio entrambi nella Marina degli Stati Uniti. E voglio farle una domanda...»

«Spara», disse il presidente.

«Che cosa farebbe *lei* se fosse al comando delle Forze Armate argentine e volesse vincere questa guerra incombente il più rapidamente possibile?»

Paul Bedford non dovette pensarci su due volte. «Eliminerei la portaerei del convoglio britannico, quella che ha a bordo l'intera forza aerea.»

«E io farei lo stesso. Di fatto punterei dritto contro l'*Ark Royal* e un'altra mezza dozzina di navi da guerra. Farei decollare cento apparecchi e ne

lancerei metà contro la portaerei. In questo modo la manderei sul fondo del mare circa quattro ore dopo l'inizio della guerra. L'ultima volta avevano solamente cinque missili aria-superficie Exocet. E l'ammiraglio Woodward tenne la *Hermes* fuori dal loro raggio d'azione durante le ore diurne. Questa volta le cose sono molto diverse. L'Aeronautica argentina è molto più numerosa e molto più efficiente, e hanno un mucchio di Exocet oltre a un sacco di A4.»

«Cristo», disse il presidente Bedford. «E poi?»

«E poi, cosa?» incalzò l'ammiraglio. «Questa è la situazione in cui ci troveremo probabilmente fra quattro settimane. Quindi è bene che iniziamo a pensarci. Perché il giorno in cui qualche buffone entrerà da quella porta e dirà che i britannici hanno appena accettato la sconfitta, e le isole Falkland sono destinate a rimanere in mani argentine non è lontano. Il presidente del comitato dei capi di stato maggiore vorrà sapere cosa facciamo e il presidente della Exxon Mobil sarà su tutte le furie.

«Quello», aggiunse l'ammiraglio Morgan, «sarà un momento maledettamente difficile.»

«Hai ragione», disse il presidente. «Okay, facciamo due passi fino in sala da pranzo, chiariamoci le idee e prendiamo qualche decisione. Rimani a mangiare?»

«Dipende da cosa mi offre. Se si tratta di panini al tonno, se lo scordi. Se ci sono una buona bistecca e dell'insalata, allora ci sto. Anzi, le dirò, andrebbe bene anche roast beef con pane di segale, sempre che ci siano maionese e senape. Ma, ripeto, sarà meglio che iniziamo a pensare. Questo casino delle Falkland diventa un problema più grosso ogni giorno che passa.»

«Se mia moglie mi becca mentre mangio roast beef e maionese le prende un attacco di cuore», disse il presidente, ridacchiando.

«Allora penso che sarà meglio che facciamo i bravi e prendiamo due bistecche alla griglia con insalata e dei fottuti soffioni», rispose Arnold Morgan.

I due uomini si alzarono e si infilarono la giacca. Lasciando lo Studio Ovale camminarono lungo il corridoio dell'Ala Ovest fino alla piccola sala da pranzo privata del presidente dove il cameriere aveva già preparato un tavolo e versato a ognuno di loro un bicchiere d'acqua minerale gassata, sapendo che né il presidente né l'ammiraglio bevevano una goccia d'alcol durante il giorno.

Bedford si sedette, il viso carico di determinazione. Bisognava fare subito qualcosa. «Bene. Allora, Grande Oracolo. Cosa dobbiamo fare?»

«Non lo so», rispose Arnie, sentendo di non poter essere di aiuto.

«Vuoi dire che ho mandato il più costoso aereo del Paese dall'altra parte del mondo in un qualche maledetto paradiso dei Caraibi per strapparti da una spiaggia con la dea che hai sposato, e alla fine ottengo un 'non lo so'? Gesù Cristo.»

Arnold ridacchiò. «E la notizia davvero brutta è che ho appena trascorso tre settimane a non pensare a nient'altro, giorno e notte, e la risposta è ancora 'non lo so'.»

«Tuttavia», aggiunse, pronunciando il verbo che il presidente desiderava sentire, «so ciò che *dobbiamo* evitare comunque. E cioè raccattare cinquantamila soldati e prendere d'assalto quel posto, con tutti i cannoni che sparano, in aria, sul mare e sulla terraferma.»

«Perché no?» chiese il presidente, con finta innocenza.

«Perché quelle maledette isole non sono nemmeno nostre, e verremmo accusati universalmente di andare in guerra per quel petrolio e per quel gas, accusa che abbiamo sentito già a sufficienza per un secolo.»

«Vero», disse il presidente. «E allora, cosa facciamo?»

«Non lo so», concluse nuovamente Arnold.

«Gesù Cristo», ripeté il presidente.

«A dire il vero», riprese l'ammiraglio, «mi piacerebbe davvero poter parlare prima o poi con qualcuno di quei ragazzi del Pentagono, in particolare con gli ufficiali delle forze speciali.

«La cosa strana è che due pezzi del puzzle sembrano incastrarsi troppo bene per non far parte in qualche modo della stessa visione d'insieme. Ho cercato di non soffermarmici troppo, ma non possiamo ignorare che nei mesi scorsi abbiamo assistito a due eventi significativi.»

«Il primo è stato l'omicidio alla Casa Bianca del vecchio Mikhail come-si-chiama, il siberiano. Che è stato l'inizio di quello che la CIA ritiene sia stato un massacro su più larga scala di dirigenti petroliferi e politici a Jekaterinburg.»

«L'unica cosa che possiamo dedurre è che Mosca sembra preoccupata oltremisura, in modo quasi nevrotico, degli sviluppi dell'industria petrolifera in Siberia. Devono vivere sotto la costante minaccia che i siberiani non vendano più il loro greggio a Mosca bensì ai loro buoni e ricchi amici meridionali della Cina.»

«Quindi, ecco il secondo evento importante: l'invasione argentina delle isole Falkland, condotta e portata a termine con assoluta fiducia e totale noncuranza circa la possibilità di un feroce contrattacco da parte britannica.»

«Entrambe queste cose sono accadute a poche settimane l'una dall'altra, ambedue brutali, feroci, e perpetrate senza nessun apparente timore delle conseguenze. Ed entrambe riguardano il petrolio e il gas, ossia le riserve della Siberia Occidentale, che Mosca vuole ma che potrebbe non riuscire a mantenere. E i depositi delle Falkland e della Georgia del Sud, assediati dall'Argentina.»

«Ci sarà forse anche una discontinuità nel mio ragionamento, ma non posso impedirmi di riflettere che questi due episodi fuori dalla norma siano in qualche modo collegati. Se così fosse ci saranno ostacoli ben maggiori di quanto sia lei che io o chiunque altro possiamo mai esserci immaginati.»

La comprensione globale e la prospettiva dell'ammiraglio meravigliavano sempre il presidente Bedford. E mentre i due uomini mangiavano lentamente le bistecche e i soffioni, la loro naturale predisposizione alla loquacità si attenuò man mano, in una insolita contemplazione cupa e silenziosa.

6

La HMS *Ark Royal* attraversò latitudine cinquantacinque gradi all'estremità occidentale della Manica, venti miglia a sud della vecchia città navale di Plymouth. C'era brutto tempo, con vento forza otto, e la portaerei beccheggiava fra onde alte tre metri, le cui creste si frangevano con dense scie di schiuma che segnavano la direzione del vento.

La pioggia, che proveniva dall'Atlantico portata dalla depressione in avvicinamento, era leggera ma burrascosa, e spazzava il ponte con raffiche sferzanti. I due Type 45 *Daring* e *Dauntless* navigavano a sinistra e a dritta a circa mezzo miglio dalla prua della portaerei.

Due miglia a poppa dell'*Ark Royal* si trovavano tre unità della squadriglia fregate, la *Grafton*, l'*Iron Duke* e la *Richmond*, insieme a una grossa nave rifornitrice. Il comandante Farmer aveva posizionato la sua *Ocean* tre miglia al giardinetto a sinistra della portaerei, con l'*Albion* di Jonathan Jempson un miglio a poppa, e tutte filavano 20 nodi.

Diverse centinaia di miglia più avanti c'erano due sottomarini nucleari da 6500 tonnellate, l'*Astute* e l'*Ambush*, costruiti entrambi di recente a Barrow-in-Furness sulla base dei vecchi classe Trafalgar cui erano state apportate migliorie allo stato dell'arte. L'*Astute* era comandato dal capitano di vascello Simon Compton e l'*Ambush* dal capitano di fregata Robert Hacking, entrambi esperti di navigazione e di armi.

Battelli propulsi da un unico asse mosso da due turbine trasportavano ognuno dei missili da crociera Tomahawk lanciabili in immersione e trenta siluri Spearfish. Equipaggiati con l'ottimo sonar Thompson Marconi 2076, erano dotati di elemento lineare rimorchiato ed erano probabilmente i sottomarini d'attacco più silenziosi esistenti, ancor più del *Viper 157* russo che stava ancora navigando lungo la costa norvegese.

Il gruppo navale di superficie avanzava nella Manica verso l'Atlantico, nella pioggia battente e con il tempo che peggiorava. Non era ancora una tempesta, ma più avanti verso sud-ovest il cielo era più scuro e le nuvole apparivano incombenti. Sembrava che le navi da guerra si stessero preparando ad affrontare mari assai più mossi.

L'ammiraglio Holbrook aveva previsto di far visita a ognuna delle unità e parlare agli equipaggi. Ma decise di attendere che il tempo migliorasse prima di compiere una serie di appontaggi in elicottero in condizioni ventose sulle sue numerose unità di scorta.

Navigavano ormai in mare aperto e le onde iniziavano a frangersi sulla prua delle fregate, ma l'ammiraglio prevedeva che nel giro di dodici ore si sarebbero trovati fuori dai rovesci temporaleschi.

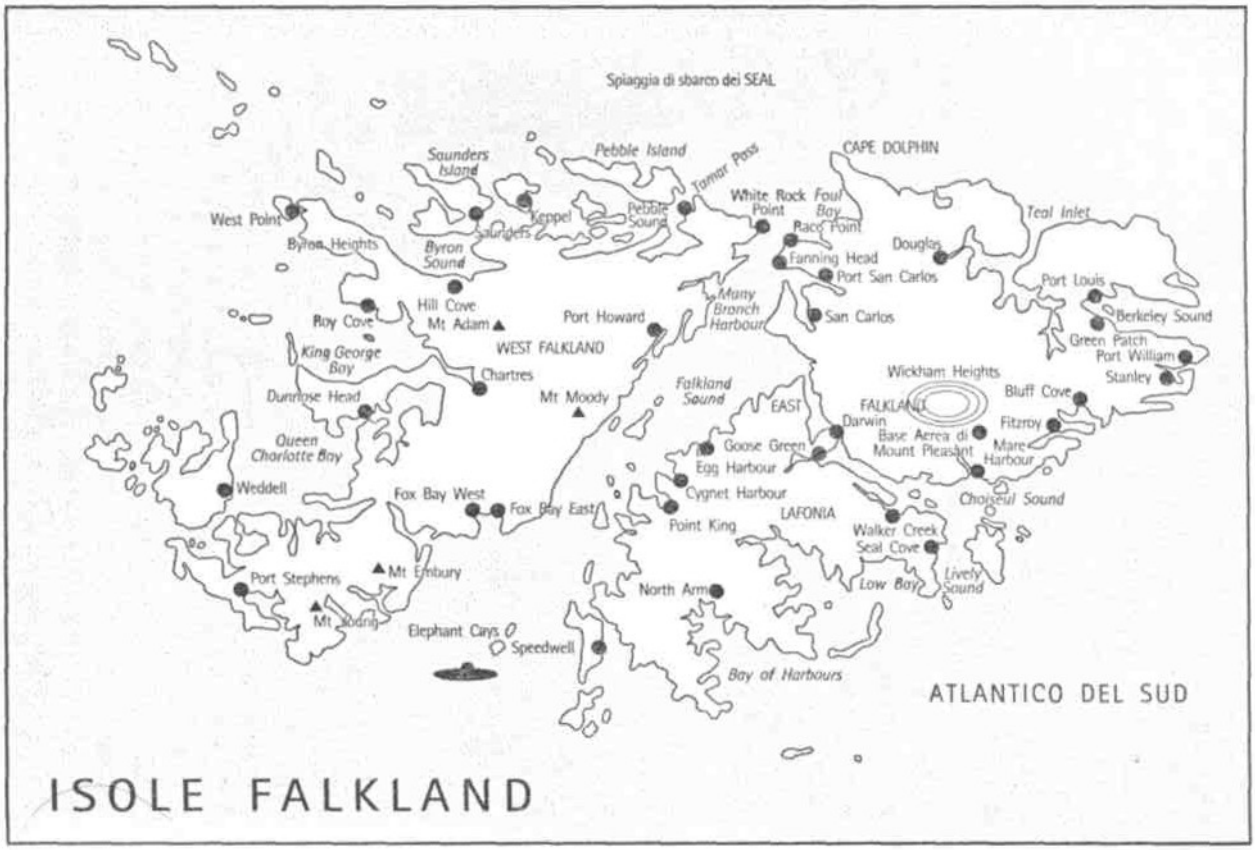
Mentre la costa dell'Inghilterra scivolava finalmente dietro di loro, la piccola flotta ebbe il primo problema meccanico. Il cacciatorpediniere *Daring* del comandante Yates ebbe un guasto di poco conto alla trasmissione, fastidioso ma non cruciale.

Il giorno successivo, la flotta abbandonò la pioggia e l'oscurità per acque ben più calme, navigando sotto un cielo blu che, con un po' di fortuna, sarebbe rimasto tale per tutto il viaggio di mille miglia fino alle Azzorre.

L'ammiraglio Holbrook decise di far visita al *Dauntless* e al *Daring* in mattinata, e quindi volare sull'*Iron Duke* e sulla *Richmond* nel pomeriggio. Ai quattro gruppi di marinai molto preoccupati comunicò lo stesso messaggio, assai violento.

«Signori, è inutile girare in tondo. Stiamo andando in guerra, ed è probabile che alcuni di noi non tornino. Prevedo di perdere delle navi e

degli uomini. E sono costretto a ricordarvi che ormai da vari anni siete stati pagati dalla Royal Navy per prepararvi a eventi come questo, a combattere per conto del vostro Paese. I marinai della Royal Navy hanno un modo di dire per questo: 'Non avresti dovuto arruolarti se non sai stare allo scherzo'.»



«Quanto ai nostri nemici, gli argentini dispongono di due sottomarini diesel-elettrici vecchi di ventisei anni, alquanto stanchi e lenti. Dovremmo poterli individuare da grande distanza e occuparcene di conseguenza. Hanno anche un altro battello, ancor più vecchio e lento, che uno dei loro comandanti ha fatto incagliare nella zona di Rìo de la Piata alla fine dello scorso anno. Fatte le debite considerazioni, non considero gli argentini una notevole minaccia subacquea.»

Quest'ultima frase provocò un accenno di risata, ma nel loro complesso le parole dell'ammiraglio Holbrook ebbero un effetto calmante. «La loro flotta di superficie rappresenta un problema maggiore», proseguì, ma aggiunse rapidamente, con tono più incoraggiante, «anche se ritengo che i nostri SSN se ne occuperanno prima del nostro arrivo.

«Mi riferisco ai loro quattro cacciatorpediniere di costruzione tedesca,

tutti armati con missili superficie-superficie Aerospatiale MM40 Exocet, cosa non piacevole. Dispongono di un altro paio di vecchi caccia, uno di questi un Type 42 di costruzione britannica dotato di Exocet. L'altro, il *Santissima Trinidad*, è probabilmente stato ritirato dal servizio. Hanno nove fregate, la maggior parte delle quali armate di missili Exocet. Due di esse hanno solo dieci anni. Dovremo stare sempre in guardia, al massimo delle nostre possibilità. E se daremo il nostro meglio li sconfiggeremo.»

L'ammiraglio Holbrook non vedeva motivo per dilungarsi sull'enorme differenza in campo aereo, con l'Argentina dotata di forse duecento cacciabombardieri, Dio sa quanti Super Etendard, tutti basati sulla terraferma, contro i ventuno GR9 della Royal Navy sprovvisti di radar efficaci, incapaci in condizioni di cattiva visibilità di trovarsi fra di loro, per non parlare di stanare il nemico; tutti a ballonzolare sopra l'Atlantico senza un secondo ponte sul quale posarsi nel caso l'*Ark Royal* dovesse essere danneggiata.

Ogni giorno, mentre navigavano verso meridione coprendo centinaia di miglia ogni ventiquattr'ore, l'ammiraglio si rivolgeva all'equipaggio di una nave diversa e colloquiava con il suo comandante.

I piloti dei velivoli continuavano a addestrarsi, con decolli e atterraggi che si susseguivano per tutto il giorno e nelle ore serali. Venivano interrotti raramente, salvo in alcune occasioni quando giungevano i pattugliatori marittimi a largo raggio russi, noti con la loro vecchia denominazione di NATO Bear. Solitamente arrivavano volando lungo l'orizzonte per osservare le navi britanniche, e ogni volta il comandante del gruppo navale sperava maledettamente che non stessero parlando con gli argentini.

Dopo che il convoglio ebbe superato le coste spagnole, i Bear scomparvero improvvisamente. Ma ciò nonostante le sopracciglia dell'ammiraglio Holbrook rimasero aggrottate mentre lui e il comandante Reader discutevano il temibile compito che li attendeva, sapendo bene che questa poteva essere l'ultima battaglia combattuta da una flotta della Royal Navy.

■ 231440MAR11. 50°47' N, 15°00' W. Atlantico settentrionale. Profondità 170 metri. Velocità 7 nodi. Rotta uno-nove-cinque.

Il capitano di vascello Vanislav aveva fino a quel momento condotto il

suo viaggio con cautela esemplare: fatto navigare rapidamente per due giorni il *Viper 157* lungo la costa norvegese, ne aveva ridotto drasticamente la velocità mentre virava su una rotta più a ovest nel mar di Norvegia, scivolando delicatamente sopra i cavi del SOSUS dell'US Navy.

Il *Viper* era avanzato attraverso il GIUK Gap filando solamente 7 nodi mentre superava il rilievo Islanda-Fær Øer, proprio dopo la linea dei dieci gradi di longitudine ovest. Era quindi entrato nel bacino islandese dove l'Atlantico sprofonda improvvisamente fino a circa tremilacinquecento metri.

Poi avevano navigato per cinquecento miglia verso sud-ovest, fino alla linea dei quindici gradi di longitudine, per poi arrivare in vicinanza della piana abissale Porcupine, centoventi miglia a ovest del passaggio d'Irlanda, dove erano incappati in uno dei fenomeni del profondo oceano: un gruppo di balene di fronte a loro che su un sonar sarebbe risultato come un gruppo da battaglia.

Nessuno se ne preoccupò più di tanto, dato che quei fenomeni sono assai frequenti nelle acque profonde dell'Atlantico settentrionale, e dopo un po' le balene si allontanarono. Tuttavia, quasi contemporaneamente, accadde qualcosa di molto più grave. Una delle boe di segnalazione del *Viper* si sganciò e produsse un tremendo rumore di sfregamento contro lo scafo che durò due minuti, fino a quando il suo cavo d'ormeggio non si ruppe.

Il *Viper* si trovava proprio sopra un cavo sottomarino del SOSUS, e due operatori della stazione d'ascolto segreta dell'US Navy sulla scoscesa costa di County Kerry, nel Sudovest dell'Irlanda, rilevarono immediatamente le onde sonore.

Quasi subito, con la boa perduta che trasmetteva sulla frequenza d'emergenza internazionale dei sottomarini, la sala radio del *Viper* inviò un breve messaggio di 1,5 secondi a un satellite, per far sapere alla base che il sottomarino non era affondato.

Gli americani sentirono tutti questi segnali.

«Sembra che ci sia un sottomarino in difficoltà, signore. Russo. Non corrisponde a nient'altro. Sto verificando. Si tratta di un battello nucleare, area di probabilità ristretta.»

«Che grado di certezza abbiamo?»

«Ottanta per cento, signore. Sto verificando. Naviga sulla linea settentrionale di un quadrato di dieci miglia di lato. Ma proprio adesso il contatto è scomparso.»

«Continua a tenerlo d'occhio...»

Tutti sapevano che i russi avevano il pieno diritto di far navigare un sottomarino nella zona centrale dell'Atlantico a sud del GIUK Gap. Così come lo potevano fare americani e britannici.

Ma questo particolare battello non era stato individuato per varie centinaia di miglia, il che suggeriva che non volesse esserlo. Quindi, improvvisamente com'era apparso, si era volatilizzato, cosa che ribadiva ancor di più il fatto che non intendesse essere localizzato e che stesse probabilmente conducendo un'operazione clandestina, o una missione classificata.

Tutti nella stazione d'ascolto statunitense sapevano che vi erano varie possibilità. Era pressoché certo che il sottomarino russo fosse in missione addestrativa, o che stesse provando nuovi equipaggiamenti nel corso di una lunga navigazione. Forse gli operatori statunitensi lo avevano rilevato al termine del suo percorso mentre faceva dietro-front. Ma in questo caso, perché non si dirigeva a nord a velocità appropriata?

Al capitano di corvetta dell'US Navy la cosa non piaceva. Per niente. E inviò immediatamente un messaggio via satellite a Fort Meade.

231610MAR11. Installazione a sud-ovest Irlanda rilevato contatto transiente di due minuti su sottomarino silenzioso. I dati suggeriscono russo diretto a sud. Scomparso improvvisamente. Nulla sulle reti amiche corrisponde. Area massima cinquanta miglia quadrate. Latitudine 51 °30 TV. *Duecento miglia al largo costa occidentale irlandese.*

L'ufficio Atlantico dell'US Navy al National Surveillance Office inviò una richiesta a Mosca per chiarire la faccenda. Non giunse alcuna risposta, ma dall'altro lato del continente, nel cuore del Cremlino, l'ammiraglio Vitaly Rankov andava furiosamente avanti e indietro nel suo ufficio, maledicendo la negligente sbadataggine dell'equipaggio del *Viper*.

Il mattino del 25 marzo, il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe si sedette per la sua abituale occhiata alle pagine del sito internet dell'NSA. Scorrendo il messaggio da County Kerry, una riga in particolare lo fece bloccare istantaneamente. Conteneva la parola «sottomarino» e fra le molte cose che Arnold Morgan gli aveva insegnato, sapeva che i sottomarini facevano sollevare la bandierina rossa: *Ramshawe, ragazzo mio, quando vedi la parola «sottomarino» pensa solamente a una cosa: piccoli figli di puttana furtivi e intriganti, mi ascolti? Quando vedi le parole «sottomarino russo», prendile alla decima potenza e aggiungici gli*

aggettivi «*subdolo*, *furtivo*, *scaltro*, *sleale*» *e infine* «*malvagio*». *Perché stanno sempre*, *dico sempre*, *combinando qualcosa*.

Jimmy accedette al suo CD-ROM di informazioni classificate ed entrò nella sezione Russia, cercando attraverso le varie classi di sottomarini quale potesse essere quell'uccel di bosco.

Era molto probabile, pensò, che si trattasse di un battello classe Akula, di cui esistevano undici esemplari. Quattro dei vecchi Akula I erano confermati nella flotta del Pacifico, tre erano all'ormeggio a Tarja Bay, e uno si trovava in visita nel porto di Petropavlovsk, nella penisola della Kamciatka.

Ne rimanevano quindi solo tre, tutti della flotta del Nord o nella base di Ara Guba oppure in operazione nel mare di Barents, a nord di Murmansk. Si trattava dei battelli più moderni, gli Akula II migliorati: il *Gepard* entrato in servizio nel 2001, il *Cougar* nel 2005, e il *Viper* varato nel 1996.

«Bene», borbottò Jimmy, «il nostro operatore in Irlanda ha ritenuto che si trattasse di un battello nucleare russo, quindi probabilmente parliamo di uno di questi tre. Ma continuo a domandarmi cosa stesse facendo quel piccolo figlio di puttana che navigava nell'Atlantico diretto a sud.»

La parola «Atlantico» gli riportò alla mente il gruppo navale britannico diretto alle Falkland. Verificò immediatamente la sua posizione... *Ottocento miglia a nord di Ascensione... maledettamente lontano dal sottomarino russo*, *quasi tremila miglia*. *Non riesco a vederci nessun nesso*...

Ciò nonostante decise di chiamare il suo capo, l'ammiraglio George Morris, le cui antenne si rizzarono immediatamente. «Vieni subito da me, James», disse. «E porta una stampa di quel messaggio dall'Irlanda, ti spiace?»

Tre minuti più tardi si trovavano entrambi in piedi davanti a un grande schermo a parete, a osservare una mappa dell'Atlantico, nella zona in cui il battello russo era stato individuato.

«Strano posto per farsi sentire all'improvviso, e poi altrettanto improvvisamente scomparire», mormorò il direttore. «Sembra ovvio che non volesse farsi localizzare e, quando lo è stato, si è trattato senz'altro di un incidente.»

«Non sappiamo se quello stronzo è tornato indietro o ha proseguito», disse Jimmy.

«No», rispose l'ammiraglio. «Impossibile saperlo. Da quel momento

nessuno ha più udito neanche un cigolio da quel maledetto affare. Penso che dovremo aspettare che faccia un altro errore. Si trattava di un piccolo figlio di puttana silenzioso, e non aveva nessuna voglia di essere scoperto... Fammi sapere se Mosca fornisce qualche spiegazione.»

«Intende mettersi in contatto con il Grand'uomo, signore?»

«Jimmy, oggi pomeriggio sono davvero occupato. Ma forse puoi dargli tu un breve colpo di telefono, lo sai che cosa pensa dei sottomarini...»

«Okay, capo. Lo chiamerò.»

Venti minuti più tardi l'ammiraglio Morgan, di ottimo umore, rispose al telefono da Chevy Chase. «Non mi dire», disse. «I servizi segreti russi hanno appena commesso un omicidio a Buckingham Palace.»

Jimmy ridacchiò. «Non proprio, signore. Ma ho appena ricevuto un messaggio dalla nostra stazione di ascolto nell'Irlanda sudoccidentale. Ritengono di aver rilevato un paio di giorni fa un sottomarino nucleare russo diretto a sud.»

«Quale sottomarino?» chiese di scatto l'ammiraglio, mentre ogni traccia di bonomia scompariva all'improvviso dalla sua voce.

«Be', l'ipotesi più probabile è che si tratti di uno dei loro battelli classe Akula. Non gli Akula I, quelli sono nel Pacifico. Ma uno dei tre Akula II operativi, molto più moderni, fanno parte della flotta del Nord, parlo del *Gepard* o il *Cougar* o il *Viper*...»

«Sappiamo dove si trovano?»

«Non con certezza. Proprio prima di chiamarla abbiamo individuato il *Gepard* in esercitazione a sessanta miglia da Murmansk, e abbiamo notizie del *Cougar* in addestramento al termine dei lavori al largo di Ara Guba dieci giorni fa. Nulla sul *Viper*.»

«Dove hanno intercettato quel battello i ragazzi lassù in Irlanda?»

«Un paio di centinaia di miglia a ovest di County Kerry. In acque profonde. Hanno sentito un mucchio di rumori metallici, quindi un segnale di emergenza internazionale. Poi hanno rilevato una trasmissione satellitare, un messaggio breve in russo. La sorveglianza dice che hanno confermato che non stavano affondando. Quindi è ritornato silenzioso. Ho verificato con la stazione: non hanno rilevato altre unità nel raggio di qualche centinaio di miglia.»

«Mi domando cosa diavolo li abbia spaventati.»

«Non glielo so dire, signore. Ho parlato con l'operatore. Ha detto che è spuntato dal nulla. Ed è scomparso altrettanto rapidamente. Senza più farsi

vivo.»

«Hmm», mormorò Arnold Morgan, «Un subdolo piccolo figlio di puttana, giusto?»

«Sissignore.»

«Sai cosa ti dico, Jimmy? Sono le 11.30, perché non fai un salto qui per pranzo? Sto trastullandomi con una teoria che si potrebbe adattare proprio a questa faccenda. Ma è così stramba che parlarne mi rende nervoso. Non è qualcosa su cui voglio che tu lavori, è qualcosa che desidero tu abbia in mente, che tu conservi nel tuo subconscio, capito? Da sfruttare quando dovesse saltarti davanti un nuovo dettaglio che getti un po' di luce sulla faccenda.»

«Okay, lo dirò all'ammiraglio Morris. Sarò da lei per le 12.30 ma dovrò rientrare per le 16.00.»

«Non agitarti. Sarai di ritorno prima. Non si tratta di un maledetto banchetto, si tratta solo di un panino veloce e di una tazza di caffè. Non fare tardi...» *Bang*. Giù il telefono. L'ammiraglio, anche in pensione, non aveva tempo per un «arrivederci». Nemmeno per il giovane ufficiale di Marina che trattava come un figlio.

La vecchia ma perfetta Jaguar di Jimmy, con il tettuccio abbassato, arrivò a tutta velocità nel vialetto dell'ammiraglio tre minuti prima delle 12.30, quasi falciando un paio di agenti del Secret Service mentre entrava.

«Cristo, signore, ucciderà qualcuno con quell'affare», osservò uno di loro. «Spero solo che non sarò io.»

«Non preoccuparti di me, Jerry», rispose Jimmy. «I miei occhi sono come quelli di un maledetto dingo, e i miei riflessi pure.»

«Cosa diavolo è un dingo?»

«Un cane della prateria australiano, un ottimo piccolo killer furtivo, come me.»

«Già! Lei è furtivo quasi quanto un incidente ferroviario», rispose l'agente, ridendo. «Entri subito. L'ammiraglio l'aspetta.»

Seduto tranquillamente vicino al camino nel suo studio tappezzato di libri, si trovava il più temuto esperto di intelligence militare del mondo. Un uomo la cui influenza ed esperienza aveva un tempo fatto tremare i potenti della terra e che, anche ora, era in grado di provocare confusione e ispirare timore fra i governi non del tutto allineati con gli Stati Uniti.

L'ammiraglio Morgan alzò lo sguardo dalla pagina degli editoriali del *New York Times* con l'aria irata sul volto. «I tristi e i deplorevoli sono

partiti», borbottò. «A combattere ancora per le solite vecchie cause, fuori moda da anni, screditate, da tempo ignorate. Ma solamente nel più importante giornale dell'intero maledetto Paese... Salve, giovane Ramshawe, siediti.»

«Buongiorno, ammiraglio», disse Jimmy, con tono vivace.

«Buongiorno! Buongiorno!» ribatté secco il vecchio tiranno dell'Ala Ovest. «La guardia del pomeriggio è iniziata da quasi mezz'ora. Vuoi un po' di caffè?»

«Grazie, signore», disse Jimmy. «Intendo dire Arnie. È quasi impossibile pensare che lei sia andato in pensione.»

«Non incominciare: mi sembri Kathy.»

«È solo che a tutti sembra che lei sia ancora in servizio. E George Morris dice che è su questo che fa affidamento il presidente.»

«Bene, bisognerà che lo rimetta in riga la prossima settimana», ribatté l'ammiraglio, «perché ce ne andiamo per una breve vacanza in Scozia, una specie di compensazione per il mio riposo su una spiaggia dei Caraibi bruscamente interrotto il mese scorso.»

Jimmy si versò del caffè bollente dalla caffettiera riscaldata sulla credenza, ne aggiunse anche alla tazza di Arnold, ed estrasse un paio di «proiettili» dal contenitore in plastica blu che conteneva il dolcificante.

L'ammiraglio li fece cadere nel suo caffè fumante. Quindi disse a Jimmy di mettere un altro ceppo sul fuoco, e di ascoltarlo con attenzione. Avrebbe detto di fare esattamente lo stesso al presidente degli Stati Uniti, della Russia o della Cina. Faceva parte del suo fascino.

«Adesso ascoltami, Jimmy. A eccezione di George non voglio che tu riferisca questa conversazione a nessun altro. Ne ho parlato con il presidente, che in quel momento stava pranzando, e per poco non si è strozzato. E ora lo dirò a te, perché so che manderai a mente l'informazione e starai ben attento a correlare i fatti.»

«Va bene, signore. L'ascolto.»

Nel suo abituale modo energico Arnold Morgan passò in rassegna la serie degli avvenimenti recenti nel mondo, così come avevano fatto lui e Paul Bedford. «L'omicidio dell'uomo politico siberiano alla Casa Bianca, seguito un paio di settimane più tardi da quella specie di massacro di tutti i pezzi grossi dell'industria petrolifera siberiana...»

«Azioni drastiche, James. Stiamo parlando di omicidi di massa. I vecchi metodi affidabili e sperimentati dai sovietici. Se elimini gli uomini, elimini

il problema. Ma questo presidente russo è maledettamente sveglio, e pensa molto avanti. Da un lato Mosca acquista il petrolio siberiano a un prezzo estremamente basso, e impone loro pesanti tasse, mentre dall'altro il vicino meridionale della Siberia, la Cina, offre condizioni ben più favorevoli, e discute perfino la direzione del nuovo oleodotto dell'Estremo Oriente. Se il presidente russo si è soffermato abbastanza a lungo sulla questione siberiana è probabilmente giunto alla conclusione che si trattava di una maledetta scocciatura. E se si è spinto fino al risultato logico, ha probabilmente presagito il giorno in cui la Russia si potrà trovare a scontrarsi con i siberiani, che pretenderanno l'indipendenza, e vorranno vendere il loro petrolio sul mercato libero.»

«Lo penso anch'io. E dubito che gli sia sfuggito il fatto che la Cina stia battendo l'intero maledetto pianeta alla ricerca di rifornimenti petroliferi.»

«No, Jimmy, questo non gli è certamente sfuggito. E ora ti devo porre una domanda molto importante... Dove sono state fatte le maggiori scoperte petrolifere del mondo nel corso degli ultimi due anni?»

«Non ne sono sicuro, signore.»

«Te lo dico io. Sulle isole Falkland. E cos'è accaduto il mese scorso?»

«Gli argentini hanno invaso e riconquistato le Falkland e si sono presi il petrolio.»

«Così, all'improvviso, Jimmy. Proprio all'improvviso. Per la prima volta nel XXI secolo c'è stato un subitaneo innalzamento della temperatura politica a Buenos Aires. Ecco il punto, Jimmy. Perché effettuare un'operazione così drastica e avventata? Perché ora?»

«Mi arrendo», disse Jimmy, sorridendo. «Ma ritengo che il sottomarino segreto russo abbia a che vedere con questa faccenda, vero?»

«Non so esattamente come, ma ammettiamo per un attimo che la Russia vi sia coinvolta. Non potrebbe aver detto che si farebbe carico del petrolio, lo estrarrebbe, lo venderebbe, costruirebbe gli oleodotti, lasciando all'Argentina una fetta di torta molto generosa? E in cambio garantire che qualsiasi gruppo navale della Royal Navy verrebbe eliminato, e che le isole rimarrebbero un territorio sovrano dell'Argentina?»

Jimmy non si aspettava questo. «Gesù Cristo. Basa questa teoria su dati certi, signore?»

«Certo che no. La baso su una serie di deduzioni strampalate, su intuizioni, congetture e su un cieco preconcetto politico.»

Jimmy non poté fare a meno di ridere, nonostante la gravità della

situazione. «Ovviamente, signore. Sono stato stupido io a non capirlo.»

Tuttavia Arnold non sorrise. Osservò Jimmy in modo bieco e disse: «Ciò potrebbe spiegare quel tuo fottuto sottomarino nucleare russo, che all'apparenza sta navigando dritto verso sud, nell'Atlantico, in direzione delle Falkland».

«Cazzo», disse Jimmy, rimanendo momentaneamente senza parole. O almeno senza parole *normali*... «Mi sta dicendo che quel battello nucleare sta forse correndo in aiuto degli argentini alle Falkland? Magari per attaccare i britannici? Scoppierebbe la terza guerra mondiale.»

«James», disse Arnold con tono paternalistico. «Non serve molto per distruggere il gruppo navale della Royal Navy. Un paio di siluri ben diretti, dritti nella pancia della HMS *Ark Royal*, e questa guerricciola è finita. Se ne andrebbe sul fondo dell'Atlantico portando con sé tutti i velivoli da combattimento e metà degli elicotteri.

«Se l'esercito britannico avesse già preso terra, allora verrebbe distrutto dall'aria e in seguito fatto prigioniero. La flotta, senza copertura aerea, verrebbe spazzata via e i superstiti sarebbero obbligati a tornare verso casa, e nessuno saprebbe mai ciò che è accaduto all'*Ark Royal*. O almeno nessuno a cui importi. L'SSN russo non risalirebbe nemmeno in superficie. Virerebbe semplicemente verso nord e se ne tornerebbe silenziosamente a casa. Il mondo penserebbe che i britannici hanno perso una guerra leale con l'Argentina, una guerra che non avrebbero nemmeno mai dovuto affrontare.»

«Cazzo», disse nuovamente Jimmy, questa volta con ancora maggiore enfasi. Scosse la testa e quindi, con tono esitante, aggiunse: «Sa qual è il problema di questo scenario? Che non ha nessun punto debole!»

Arnold sghignazzò. «Certo, dimenticando il fatto che non abbiamo attualmente neanche un'ombra di prova che possa assemblare tutti questi fatti e queste circostanze di poco conto.»

«Come dice sempre, Arnie? Non accetta fatti incompatibili, giusto? Io dico che la catena di ragionamenti che mi ha appena illustrato rappresenta un gruppo di cose *molto* compatibili.»

«Jimmy, sono di una tale portata che faccio fatica a proseguire. Ma li ho in testa ancora da prima che tu menzionassi quel sottomarino a ovest dell'Irlanda. Immagino che nessuno della Marina russa abbia fornito conferme o smentite circa la posizione dei battelli classe Akula II, vero?»

«Non una parola, per quel che ne so.»

«Anche questo mi fa ritenere di aver ragione. Perché se avessero mandato un sottomarino nucleare in esercitazione lungo l'Atlantico meridionale, ce lo avrebbero detto. La guerra fredda è finita, come sai. Dovremmo essere amiconi di Mosca. Ma quando il Cremlino inizia a chiudersi nel suo silenzio su un qualsiasi argomento, allora si è certi che sta accadendo qualcosa.»

«Penso che sia proprio così», disse Jimmy. «Ma se lei ha ragione, questa è una faccenda grossa. Cosa succede se i britannici li beccano e affondano il sottomarino? Intendo dire, in che posizione ci troveremmo *noi*?»

«Jimmy, vado a ordinare i nostri panini. Kathy è fuori, il che significa che saranno di roast beef con senape e maionese. Ho minacciato di morte la cameriera se glielo dice... Torno subito con dell'altro caffè. E poi ti dirò in che situazione ci troviamo.»

Jimmy si tolse la giacca, l'appoggiò su una sedia nell'atrio, e si sedette nuovamente nel caldo ufficio. Diede un'occhiata al terzo articolo sulla prima pagina del *New York Times*.

ANCORA NESSUNA SOLUZIONE POLITICA
L'Argentina occupa le Falkland

In quel momento l'ammiraglio tornò. «Lascia perdere quella spazzatura», disse. «Ne sa di più Kipper di quanto ne sappiano loro.»

«Chi diavolo è Kipper?»

«Il nuovo cane di Kathy. Uno spaniel di piccola taglia. Ritengo che sia stupido come una pecora. Ma potrebbe imparare, che è più di quello che possono fare al *NYT*.»

«Dov'è adesso Kipper?»

«È andato fuori con Kathy. Da qualche parte in Virginia.»

Arnold si sedette, e proseguì con calma: «Non possiamo lasciare che i britannici vengano sconfitti da un aggressore armato.»

«So bene che l'Argentina continuerà a blaterare circa il fatto che le Malvine le appartengono. Ma sono solo cazzate. Le isole Falkland sono un legale protettorato britannico, abitato da cittadini britannici, e sono governate e finanziate da Westminster. L'azione argentina, che loro vogliano o no, è banditesca.»

«Si tratta di una cosa che non possiamo accettare. E nemmeno le Nazioni Unite. E neppure l'Unione Europea. Il problema è che dovremmo

fare qualcosa a riguardo».

«E quindi?»

«Mi sto baloccando con l'idea di costringere gli argentini alla resa sulle isole con il solo impiego delle forze speciali. Magari potremmo eliminare l'Aeronautica argentina e riconquistare le Falkland con la sola forza di un'aliquota di SEAL dell'US Navy che opererebbero insieme al SAS britannico.»

Jimmy lo guardò a bocca aperta. «Ma avranno bisogno di copertura aerea, sia loro che i britannici, non crede? E quindi bisogna pensare alle portaerei, ai cacciabombardieri e agli F-16 sopra tutta la zona. Diventerebbe una guerra, una vera guerra. E comunque da dove arriverebbe il SAS, dal nulla?»

«Il SAS *e* lo Special Boat Service - una specie di SAS con le pinne. A essere onesti, sarei sorpreso se non si trovassero già lì, o quantomeno in viaggio da tempo...»

Mentre il gruppo navale della Royal Navy navigava verso sud, raggiungendo le acque relativamente calme a nord di Ascensione il 28 marzo, il *Viper* si trovava oltre duemila miglia di poppa. Tuttavia con il SOSUS inattivo nelle zone meridionali dell'oceano Atlantico, il sottomarino si muoveva ora rapidamente, raggiungendo sovente i 20 nodi, centocinquanta metri sotto la superficie, costeggiando l'estremità est della dorsale medioatlantica.

Il comandante Vanislav non aveva la minima intenzione di avventurarsi nelle vicinanze di Ascensione, e avrebbe superato la sua latitudine, otto gradi a sud dell'equatore, circa mille miglia a ovest della propaggine più orientale del Brasile.

Nel frattempo il gruppo navale britannico si portava all'ancoraggio al largo dell'isola di Ascensione, che era stata rapidamente trasformata da una stazione di comunicazione e inseguimento satellitare statunitense in una base avanzata aerea e navale. Su questo punto il presidente Paul Bedford aveva mantenuto la propria parola.

C'erano in attesa montagne di rifornimenti che erano stati trasportati per via aerea dal Regno Unito, e nel giro di pochi giorni il sottodimensionato gruppo navale della Royal Navy sarebbe stato quantomeno dotato di tutte le vettovaglie di cui avrebbe avuto bisogno in vista dell'incombente conflitto.

I due sottomarini nucleari invece, l'*Astute* e l'*Ambush*, non si fermarono ad Ascensione. Proseguirono verso sud. L'*Astute* trasportava sedici uomini del 22° SAS, mentre l'*Ambush* aveva a bordo sedici membri dell'SBS. Si trattava degli uomini più in gamba delle Forze Armate britanniche, che sarebbero sbarcati da soli sulle isole al riparo dell'oscurità, equipaggiati di radio, computer e sistemi di comunicazione satellitare. Per un paio di settimane avrebbero trasmesso al gruppo navale le posizioni argentine, operando in condizioni di pericolo estremo.

La presa di terra notturna sulle Falkland sarebbe stata la parte più rischiosa dell'operazione: si sarebbe svolta via mare, a bordo di veloci Zodiac fuoribordo dotati di console di guida messi in acqua dai ponti dei sottomarini quattro miglia al largo, in modo da avere buone probabilità di sfuggire all'osservazione da parte dei radar argentini.

Il SAS sarebbe sbarcato sulla costa scoscesa ai piedi di Fanning Head, il promontorio alto duecentoquaranta metri all'estremità nordorientale del Falkland Sound. Avrebbero operato da lì, muovendosi sull'isola solo dopo il buio.

Era previsto che gli uomini dello Special Boat Service scendessero in qualche punto della penisola di Lafonia, probabilmente a Low Bay, che si trova a sud dell'aeroporto di Mount Pleasant. Il loro compito era quello di condurre la ricognizione del terreno a favore della forza da sbarco britannica, che sarebbe stata composta da circa diecimila uomini. Il terreno che avrebbero esplorato non era certo ospitale: pianeggiante, con pochi nascondigli e cosparso di rocce, era quantomeno un luogo nel quale le forze terrestri britanniche avrebbero potuto localizzare rapidamente il loro nemico dall'aria, dal mare e da terra.

I responsabili militari di Whitehall avevano discusso la possibilità di uno sbarco con aviolancio, ma il rischio era davvero eccessivo dato che nessuno sapeva esattamente ciò che le truppe argentine erano in grado di vedere o meno. La faccenda era già abbastanza difficile senza rischiare che qualcuno dei migliori uomini della forza d'assalto venisse sforacchiato proprio quando usciva allo scoperto. La soluzione era evidente. Se le forze speciali avessero potuto prendere terra, lo avrebbero fatto dal mare.

Il distaccamento del SAS imbarcato era comandato dal capitano Douglas Jarvis, appartenente alla veneranda famiglia di allevatori di cavalli da corsa di Newmarket, nel Suffolk. Aveva pensato di diventare un agente di cavalli purosangue, ma suo fratello maggiore aveva ereditato il recinto da

corsa, e sua sorella Diana aveva insistito per vendere l'allevamento di famiglia del quale possedeva il 50 per cento.

Il giovane Douglas era quindi rimasto con un po' di soldi ricavati dal suo quarto dell'allevamento, un nome meno importante, e senza molte possibilità di carriera. In realtà era «arcistufo di quei maledetti cavalli da corsa» ed era riuscito a superare le selezioni per l'ammissione alla reale accademia militare di Sandhurst.

Fu assegnato al secondo battaglione del Parachute Regiment, e cinque anni più tardi fu accettato al SAS come uno dei sei ammessi su un gruppo di centosette candidati. Douglas Jarvis era ritenuto uno dei giovani ufficiali più tosti che avessero mai indossato il basco beige del 22° SAS.

Amante da sempre della caccia alla volpe, montava nelle corse a siepi ed era un pugile dilettante: una volta era finito sulla copertina del quotidiano ippico inglese *Rating Post*, quando, all'età di diciotto anni, era riuscito a farsi largo nell'annuale Stable Lads Boxing Championship, il campionato di boxe fra il personale delle scuderie, e aveva messo al tappeto quattro duri uomini di scuderia che abitavano nelle case popolari, vincendo il campionato dei pesi massimi.

Il comitato organizzatore aveva visto di cattivo occhio il fatto che il figlio di una famiglia bene proprietaria di scuderie avesse messo le mani su un campionato che andava per tradizione ai «soldati semplici» dell'ambiente ippico. Douglas fu squalificato, e restituì controvoglia il trofeo in argento. Tuttavia i dirigenti non riuscirono a portargli via quel gancio destro che sembrava un maglio, e anni dopo perse di stretta misura ai punti la finale di Sandhurst. Ma vinse il trofeo della reale accademia militare per lo sconfitto più coraggioso.

Lo snello Douglas dalle larghe spalle rimase una leggenda nella sua cittadina natale di Newmarket, specie quando fu insignito dell'ambita Military Cross per aver guidato senza paura i suoi parà in una furiosa battaglia a Bassora contro i ribelli nel corso della guerra con l'Iraq del 2003. Aveva condiviso la prima pagina sul quotidiano locale con un puledro baio poco noto passato di mano in mano, che aveva vinto il prestigioso Champion Stakes di Newmarket ed era stato allenato sul posto dal cugino di Douglas, Michael Jarvis. TRE EROI DI NEWMARKET titolava il giornale, riferendosi probabilmente all'allenatore, al cavallo e a Douglas.

«Gesù Cristo», aveva esclamato uno dei migliori giovani comandanti del

2 ° paracadutisti.

La splendida Diana Jarvis adorava suo fratello minore. In quegli anni era entrata a far parte dell'alta società, partecipava alla caccia alla volpe in Irlanda e di tanto in tanto aiutava un allenatore francese nell'acquisto di costosi puledri purosangue alle principali aste di Saratoga e del Kentucky. Ma lei e Douglas si tenevano in contatto e si vedevano non appena possibile.

Per un po' nessuno di loro si era sposato, ma all'improvviso l'anno precedente Diana aveva fatto le valigie e si era trasferita definitivamente nel Kentucky. Lì si sarebbe sposata con un americano che possedeva un importante allevamento nella Blue Grass Country. Si erano visti per un paio d'anni alle aste di Keeneland.

Sei settimane più tardi era diventata la signora Hunter delle Fattorie di Hunter Valley nel corso di una piccola cerimonia nell'ufficio anagrafe di Lexington, seguita da un ricevimento per una quarantina di amici e vicini. Douglas non poté partecipare, e ci vollero cinque mesi affinché Diana scoprisse che suo marito, come suo fratello, era stato un tempo un membro delle forze speciali del suo Paese. Di tanto in tanto notava qualche riferimento divertito a qualche conflitto del passato, in particolare quando veniva a cena il vicepresidente di Rick per la gestione dei purosangue, Dan Headley. Scoprì ben presto che anche Dan era stato in passato nell'US Navy.

L'imponente Rick, dall'invidiabile forma fisica, le aveva detto di essere stato un capitano di fregata della Marina degli Stati Uniti, ma aveva ammesso solo con una certa riluttanza di aver prestato servizio per un breve periodo nei Navy SEAL... «Si tratta solo di un piccolo reparto di forze speciali, un po' come i ragazzi del SAS di tuo fratello.» L'enormità di quel tentativo di minimizzare non fu colto appieno dalla neosignora Hunter, ma se il capitano Jarvis ne fosse stato al corrente avrebbe potuto prevedere in modo attendibile alcuni aspetti della loro futura vita coniugale.

In quel momento Douglas Jarvis si trovava centocinquanta metri sotto il livello del mare, navigava a tutta velocità in direzione sud nell'Atlantico, a millecinquecento miglia dalla costa brasiliana, ed era occupato in un'impegnativa conversazione con il comandante dell'*Astute*, il capitano di vascello Simon Compton.

Si trovavano nella zona di lavoro dell'ufficiale di rotta, il capitano di

corvetta Bill Bannister. Sul tavolo era stesa una grande carta nautica delle acque attorno a East Falkland, e stavano tutti osservando la zona più settentrionale lungo il gigantesco promontorio che difendeva l'ingresso del Falkland Sound.

Si tratta di una linea di costa a strapiombo, con alte scogliere che formano una mezzaluna esposta al mare rivolta verso nordovest. L'estremità più lontana della mezzaluna è Cape Dolphin, che si trova alla punta di una penisola sterile lunga circa tre chilometri. «Militarmente priva di valore», era stato il giudizio di Douglas Jarvis.

L'altra estremità della mezzaluna è formata da Fanning Head, che protegge realmente l'ingresso del canale. Un tempo era stata alta duecentoquaranta metri, e aveva una vista sensazionale sul mare. Ora questa vista è ancora splendida, ma la quota si è ridotta di quattro metri, dato che la cima è stata spazzata via dai cannoni della fregata HMS *Antrim* della Royal Navy nel corso della prima guerra delle Falkland.

«Pensa che gli argentini si possano trovare nuovamente là in cima?» chiese il comandante Compton.

«È possibile», rispose il capitano Jarvis. «Ma solo se pensano che possiamo fare ciò che fece l'altra volta l'ammiraglio Woodward: inviare la flotta proprio sotto la loro guarnigione di Fanning Head in piena notte. In completo oscuramento.»

«Al diavolo, non crederanno che siamo così monotoni, vero?» ribatté il comandante. «Devono pensare che proveremo a fare qualcosa di diverso.»

«Forse», rispose Jarvis. «Ma per qualche motivo, tutte le nostre intercettazioni satellitari suggeriscono che sanno molte cose su di noi. E questo è strano: non hanno molte risorse di osservazione satellitare in proprio, o forse nessuna, e sappiamo per certo che gli americani non li stanno aiutando. Ma qualcuno lo sta facendo, Dio sa chi. Non ci sarebbe quindi da stupirsi se ci interdicessero completamente il Falkland Sound. Ovviamente potrebbero averlo minato. Tutto ciò che serve loro è una potente postazione di missili e artiglieria in cima a Fanning Head, dotata di un moderno radar. E qualcosa che dobbiamo prendere seriamente in considerazione, dato che ci renderebbe estremamente vulnerabili.»

«Sì. Sono d'accordo. Quindi come siamo messi?» Il rispetto del comandante nei confronti del capitano del SAS era rapidamente cresciuto, come quello di tutti gli altri a bordo.

«In sostanza dobbiamo capire la logica della loro posizione. Un

caposaldo argentino in cima a quel promontorio ci interdice l'estremità settentrionale del canale.» Jarvis indicò la mappa. «Significa che dobbiamo aggirare da vicino West Falkland oppure procedere un pezzo verso sud lungo l'Atlantico per poi avvicinarci a loro da sud-est.» Colpì la carta con un gesto rapido. «Possono creare una potente postazione a Fanning Head in pochissimo tempo, con scarsissimi problemi e a un costo irrisorio, e questo ci perseguiterebbe per tutto il conflitto. Non ci sono altre opzioni, Simon: dobbiamo prendere terra alla base di quella scogliera e, se hanno piazzato qualcosa lassù, eliminare quei bastardi, forse non proprio con un assalto, comunque dobbiamo far saltare in aria quella fottuta base in qualche modo.»

«Cristo, e chi lo farà?»

«Io», disse il capitano Jarvis. «Con sette dei miei uomini migliori.»

«Intende arrampicarsi su quella parete di roccia?»

«In mancanza di una seggiovia, penso di sì. Dove crede che siamo, a Courchevel?»

Ritornarono alla carta e il comandante Compton iniziò a illustrare la loro rotta verso le acque delle Falkland. «Arriveremo da nord-ovest. Ci immergeremo in circa sessanta metri d'acqua, fino a questa zona azzurra dove il fondo dell'oceano inizia a risalire. Vede questi numeri? Il fondo risale solamente fino a trentasei metri, quindi rimane attorno ai trenta fino a Fanning Head. Questa stretta via d'acqua attraverso il canale è profonda solo ventun metri, quindi possiamo rimanere immersi unicamente fino a circa un miglio al largo, a patto di stare attenti a questa fottuta grande roccia segnata qui: solo quindici metri sotto la superficie del mare, senza luci di segnalazione e senza nemmeno una boa.»

«Proprio in quel punto ci troveremo nel cono d'ombra della scogliera. E alle 2.00 sarà buio pesto. Preferisco mettere a mare lì i battelli, proprio dietro Race Point: sarete un miglio più lontani, ma è sempre meglio che farsi tagliare le palle da un missile argentino a guida radar.»

Douglas Jarvis sogghignò. «Le garantisco, comandante, che se ci sarà qualcuno a cui taglieranno le palle, quello non sarò io. Pensa che possa chiamare mia sorella nel Kentucky e dirle che gli argentini mi hanno castrato? Sarebbe una tragedia familiare nel mio luogo d'origine.»

«Be', ritengo che sarebbe *obbligato* a ritirarsi dal Derby», ridacchiò il comandante.

«Allora, questo sottomarino è alto ventun metri, dalla chiglia alla cima

dell'albero. Abbiamo bisogno di una profondità minima di trenta metri. Se è inferiore emergiamo, dato che non desidero che né lei né le sue palle grattiate sul fondo del mare, specie se questo è roccioso.»

Entrambi gli ufficiali si misero nuovamente a ridere, e persino il capitano di corvetta Bannister, che aveva aggrottato le sopracciglia sentendo ciò che li attendeva, si unì al nervoso scoppio d'ilarità.

«Beviamoci un caffè», disse infine Compton. «Poi mi potrà dire dove vuole che faccia sbarcare l'altra metà del suo distaccamento.»

Il capitano di corvetta scomparve alla ricerca del caffè, e il capitano Jarvis continuò a osservare la carta della costa frastagliata. «Simon», disse, «la seconda parte della ricognizione del SAS prevede un'attenta osservazione delle difese argentine attorno all'aeroporto di Mount Pleasant.

«Ho assegnato il compito a otto uomini, e non riesco a trovare altro modo per giungervi se non a piedi. Da questa spiaggia dove sbarcheranno dovranno percorrere oltre settanta chilometri attraverso le montagne, e in quelle condizioni impiegheranno tre giorni.»

«Trasporteranno un bel po' di peso sulla schiena e si potranno muovere solo di notte. Penso che dovremo prendere terra a Fanning Head più o meno contemporaneamente, ma in due gruppi separati di circa un miglio, per evitare di mettere tutte le uova in un solo paniere.»

«Metteremo a mare gli Zodiac tutti insieme, così potrà togliersi di mezzo il più rapidamente possibile. I miei ragazzi non hanno prezzo, ma penso che per la Marina un battello nucleare da cinquecento milioni di sterline valga ancora di più.»

«Be', non ne abbiamo molti», disse il comandante Compton, ma proprio in quel momento furono interrotti da un marinaio che diede loro la copia cartacea di una trasmissione via satellite proveniente dalla sala radio.

311300MAR11. Navi da guerra argentina in navigazione verso zone di combattimento attorno alle isole Falkland. Due cacciatorpediniere e tre fregate hanno lasciato Porto Belgrano alle 5.00 di oggi. Intercettazioni satellitari confermano destinazione East Falkland. Tutte le navi sono dotate di moderni sistemi missilistici a guida radar. Si prevede ampia sorveglianza delle Falkland da parte argentina, dalla superficie e dall'aria. Holbrook.

«Al momento giusto», commentò con tono secco il comandante Simon Compton. «Rimarremo in profondità per tutto l'avvicinamento.»

Lo stesso messaggio fu ricevuto dal capitano di vascello Robert Hacking

a bordo dell'*Ambush*. Era a rapporto con il capo del distaccamento SBS, il tenente di vascello Jim Perry, e stavano trattando esattamente lo stesso argomento: dove sbarcare i sedici uomini del terzo distaccamento delle forze speciali, i ragazzi che avrebbero dovuto toccare terra sulla frastagliata costa di Lafonia e operare al riparo dell'oscurità.

Così come sull'*Astute*, la riunione sull'*Ambush* si svolgeva nella zona dell'ufficiale di rotta, e gli uomini erano chini sulle mappe, chiedendosi dove si sarebbero trovate le più vicine difese argentine lungo quella parte dell'isola assolutamente desolata, a sud dell'aeroporto.

La profonda insenatura del Choiseul Sound è lunga diciassette miglia, in alcuni punti larga tre, e separa la «parte industriale» di East Falkland, dove si trovano i pozzi petroliferi, l'aeroporto e la guarnigione militare. Di fatto Choiseul Sound divide quasi in due East Falkland, cosa impedita unicamente dallo stretto istmo di Goose Green.

Ben più importante è tuttavia il fatto che il canale si presenta maledettamente poco profondo. Lungo il lato settentrionale c'è una specie di passaggio di navigazione che consente l'accesso a Mare Harbour.

Ma anche in quel tratto la profondità non supera mai i trenta metri, e il resto della via d'acqua è di circa dieci, e in alcuni punti solo di tre. È disseminato di isolette disabitate, di scogli sommersi, di banchi di alghe e di Dio solo sa cos'altro, un vero incubo per i sommergibilisti. Non è possibile avventurarcisi. Nemmeno pensarci.

E il tenente di vascello Jim Perry doveva trovare un qualche posto dove condurre fino alla spiaggia i suoi Zodiac in quelle acque traditrici. Preferiva evitare che i suoi soldati si bagnassero, dato che non c'era nessun posto dove cambiarsi. E, secondo le previsioni locali, stava già piovendo, con raffiche di vento provenienti da sud.

Al pari degli uomini del capitano Jarvis, il distaccamento di Perry aveva un compito formidabile: dopo essere sbarcato doveva creare un «nascondiglio» a mezzo chilometro dalla spiaggia, dal quale muoversi, osservare e registrare tutte le attività argentine: i tempi e la forza delle pattuglie lungo la spiaggia, se ce ne fossero state; la distanza dalla più vicina guarnigione militare argentina; la regolarità delle possibili pattuglie navali che si sarebbero mosse lungo la costa; gli orari e le profondità delle maree per i mezzi da sbarco britannici in avvicinamento; la posizione delle batterie missili; le zone atterraggio elicotteri; la posizione dei radar di sorveglianza a terra in grado di battere le pianure verso nord.

E tutto ciò senza farsi catturare. Una volta presa terra, uno degli Zodiac del tenente di vascello Perry sarebbe stato trascinato sulla spiaggia e nascosto, nel caso si rendesse necessaria una fuga rapida.

In cuor suo Jim pensava che avrebbe potuto decidere di non preoccuparsi dello Zodiac per la fuga, che era molto pesante, ingombrante e una scocciatura a tutto tondo per un reparto altamente mobile. Se gli uomini dell'SBS fossero stati scoperti avrebbero dovuto eliminare i loro nemici e proseguire la loro missione. La fuga non era prevista dal loro manuale addestrativo.

Entrambi i sottomarini della Royal Navy continuarono a navigare verso sud per altri sette giorni. A mezzogiorno di venerdì 8 aprile erano cento miglia a nord-ovest delle isole Falkland, mentre il *Viper* del capitano di vascello Vanislav si trovava ancora tre giorni dietro di loro, e il gruppo navale, che aveva lasciato Ascensione il 3 aprile, cinque.

Informazioni fresche provenienti dall'US Navy ad Ascensione confermavano che un caccia argentino, un vecchio Type 42, si trovava ormeggiato al molo di Mare Harbour, mentre due fregate lanciamissili pattugliavano due miglia al largo di Mengeary Point e Cape Pembroke, i due promontori che proteggevano l'ingresso del porto e la città principale, Port Stanley.

Il cacciatorpediniere argentino più moderno stava in quel momento navigando lungo il passaggio a nord, a circa tre miglia dalla costa. Nel momento in cui era stato spedito il messaggio americano, si stava muovendo a velocità elevata - attorno ai 20 nodi - proprio davanti a McBride Head, trenta miglia a est del Teal Inlet. All'estremità settentrionale del Falkland Sound un'altra fregata lanciamissili argentina sembrava essere quasi ferma.

Secondo la trasmissione via satellite, quell'unità era giunta da nord-ovest ed era entrata nel canale attraverso lo stretto sotto Fanning Head. Quando Simon Compton mostrò il messaggio a Douglas Jarvis, i due uomini convennero che gli argentini sembravano intenzionati a difendere il canale dal mare, anziché costruire una postazione missilistica in cima alla scogliera.

Ciò nonostante il comandante del SAS non poteva correre rischi. Gli argentini erano ben preparati, intelligenti, e crudelmente determinati. Potevano finire per decidere di usare Fanning Head a loro vantaggio,

quindi i piani di Douglas non furono modificati durante le ultime miglia del loro lungo viaggio. L'aspetto più preoccupante del messaggio proveniente da Ascensione era forse la notizia della partenza di altre tre navi da guerra argentine da Port Belgrano, tutte in rotta diretta verso le Falkland.

Ogni possibilità che la Royal Navy potesse riuscire a far avvicinare il suo gruppo navale a quelle acque in maniera furtiva era chiaramente scomparsa. Gli argentini sembravano conoscere ogni mossa fatta dalla Flotta britannica nel suo viaggio da Ascensione, e ovviamente prevedevano l'imminente arrivo dei sottomarini nucleari della Royal Navy. Da parte loro né l'*Astute* né l'*Ambush* erano a conoscenza dell'esistenza del *Viper 157*. Per ora.

Secondo la normale procedura, un comandante della Royal Navy avrebbe ricevuto le informazioni circa il cacciatorpediniere nemico al largo di McBride Head e della fregata all'estremità nord del canale, e si sarebbe quindi avvicinato e li avrebbe spediti entrambi sul fondo dell'Atlantico meridionale.

Ma qui la faccenda era diversa. I sottomarini erano obbligati a rimanere fermi e silenziosi, e a fare qualsiasi cosa per evitare di essere scoperti. In quel momento avevano una responsabilità: l'infiltrazione delle forze speciali doveva essere celata a ogni costo.

Il minimo indizio della presenza di una forza d'attacco britannica avrebbe raddoppiato o triplicato l'attenzione argentina, e il numero delle loro postazioni difensive. In quel momento, meno ne sapevano meglio era. Quindi i comandanti Compton e Hacking si muovevano furtivamente, limitando la velocità, riducendo la loro visibilità nei confronti di qualsiasi sonar potesse trovarsi in ascolto sul lato settentrionale di East Falkland.

Le rotte dei due sottomarini si separarono trenta miglia a nord di Fanning Head, dove la linea di cinquantanove gradi di longitudine intersecava quella dei cinquantuno gradi di latitudine. L'*Astute* si diresse verso sud, filando solo 5 nodi, mentre l'*Ambush* si portò per rotta uno-due-zero per il suo viaggio su una distanza maggiore, cento miglia, attorno al lato orientale dell'isola fino al Choiseul Sound.

L'acqua era ancora profonda oltre centoventi metri e per l'*Ambush* sarebbe rimasta tale per tutta la navigazione. Per l'*Astute* invece il fondale dell'Atlantico iniziò a risalire per mantenersi attorno ai sessanta metri, riducendosi a ogni miglio.

Per l'ultimo tratto attraverso Foul Bay l'*Astute* avrebbe navigato a quota periscopica in trenta metri d'acqua, protetto sui tre lati dalle alte scogliere e nascosto alle fregate argentine dallo stesso promontorio di Fanning Head.

Il comandante Compton ordinò di portare il battello a quota periscopica alle 18.26, mentre il distaccamento del SAS si stava già preparando a lasciare il sottomarino. Ogni uomo indossava tutto l'equipaggiamento da combattimento, compreso il giaccone impermeabile in Gore-Tex che riparava i normali indumenti termici. I reparti del SAS avevano sempre ai piedi le migliori calzature impermeabili che fosse possibile trovare sul mercato, e nei loro zaini portavano sacchi a pelo termici leggerissimi, oltre a una giacca da combattimento imbottita nel caso il tempo si fosse messo al brutto.

Ogni uomo era armato con il proprio fucile automatico e relative munizioni, e aveva un paio di bombe a mano fissate al cinturone. Disponevano di esplosivo «adesivo» per un possibile attacco contro una guarnigione argentina sulla cima di Fanning Head. E c'era un'ottima riserva di cibo concentrato, acqua e materiale sanitario. La trasmittente, i computer portatili, le macchine fotografiche e le radio erano suddivisi fra gli operatori. Non avevano con loro l'abituale mitragliatrice pesante dato che la missione era assolutamente clandestina e l'obiettivo era di non farsi scoprire e non di falciare il nemico.

Il successo o il fallimento dell'intera operazione britannica poteva dipendere dai loro sforzi di osservazione, valutazione e trasmissione della situazione. Ogni membro dell'equipaggio del sottomarino conosceva la natura critica dell'operazione del SAS, e ognuno degli uomini del distaccamento del capitano Jarvis sapeva quanto la posta in gioco fosse importante.

Alle 19.30 il comandante Compton ordinò di far emergere il sottomarino, circa un miglio a est di Race Point, nascosto proprio dietro la fortezza granitica di Fanning Head. Si trovavano ancora in trenta metri di acque calme, e la notte senza luna era già scura come la pece. Stava per aver inizio la parte più pericolosa dell'operazione.

L'equipaggio di coperta dell'*Astute* si mise immediatamente al lavoro, portando gli Zodiac semigonfi fuori dalla base della vela. Fu rizzata una gru di fortuna sopra la scaletta per sollevare i quattro motori fuoribordo da duecentocinquanta cavalli. I meccanici si trovavano fuori in coperta, pronti a fissare i propulsori alla poppa dei due battelli.

Gli uomini stavano già caricando i materiali sui gommoni mentre le pompe elettriche terminavano di gonfiare gli scafi. A dritta sullo scafo furono srotolate una pesante rete da sbarco e due scalette di corda per consentire al capitano Jarvis e ai suoi uomini di imbarcarsi.

Uscirono marciando dalla vela, trasportando i loro zaini e le loro armi che furono caricati nei battelli all'ultimo minuto prima di calarli in acqua con delicatezza. Irriconoscibili per i colori di mimetizzazione che ricoprivano i loro volti, gli uomini attesero nel freddo immobile della notte sino a quando il comandante Compton non diede l'ordine di imbarcarsi sugli Zodiac, verso i quali scesero rapidamente, come avevano fatto tante volte durante la loro settimana di addestramento a Faslane.

Nessuno parlò nell'assordante silenzio di quella partenza notturna. I battelli avrebbero navigato a luci spente, guidati unicamente dalla grossa bussola da Marina appena illuminata posta sul piccolo pannello della strumentazione davanti al timone. La rotta era uno-otto-cinque, quasi verso sud, e per tutta la navigazione l'acqua non sarebbe stata molto più profonda di tre metri ma, a qualunque velocità, gli Zodiac non pescavano più di mezzo metro.

I primi due a partire furono quelli del gruppo del capitano Jarvis, diretti verso Fanning Head. La seconda coppia, che sarebbe salpata quattro minuti più tardi, era quella del distaccamento che doveva camminare per settanta chilometri attraverso le montagne fino all'aeroporto. Quella missione sarebbe stata comandata dal sergente maggiore Jack Clifton, ventinove anni, al quale mancavano circa otto mesi per essere promosso maresciallo ordinario. Quella notte sperava di raggiungere terra alle 20.30 e coprire i primi venticinque chilometri prima dell'alba.

Il timoniere della Marina portava lo Zodiac di Douglas verso riva a circa 5 nodi. I grossi fuoribordo Yamaha che avrebbero potuto allegramente farlo correre a 40 nodi erano quasi in folle a quella bassa velocità, e il loro rumore era minimo. Per scoprire la loro posizione sarebbe stato necessario inciamparci sopra.

Mentre si avvicinavano a riva la loro velocità aumentò leggermente. Un marinaio fece sollevare il piede dei motori con il sistema automatico, e lo Zodiac proseguì per inerzia nel bassofondo e si fermò sulla spiaggia di ghiaia.

Il marinaio appostato sulla prua balzò a terra, tenendo la grossa cima da ormeggio e tirandola mentre le basse onde si frangevano sullo specchio di

poppa dell'imbarcazione. A uno a uno gli uomini del SAS scesero a terra.

Era una manovra complessa, nel buio più completo, ma si buttarono a riva correndo. E, cosa più importante, avevano tutti i piedi asciutti in vista della missione di due settimane che li attendeva.

Il marinaio che teneva la cima appoggiò tutto il suo peso sulla prua del battello e, aiutato dalla marea montante, spinse via lo Zodiac sino a farlo galleggiare. Quindi risalì a bordo.

«Bel lavoro, Charlie», disse il timoniere, aumentando i giri del motore. «Adesso andiamocene via da questo posto.»

Douglas contò i suoi sette uomini e si accertò che tutti fossero a terra e pronti a muovere. Quindi verificò la bussola e iniziò a dirigersi a ovest, guidando il suo distaccamento verso il terreno roccioso e che già iniziava a salire alle pendici del lato orientale di Fanning Head, che si protendeva verso il cielo circa quattro chilometri più avanti.

Nonostante tutte le informazioni ricevute, era ancora possibile che una batteria nemica fosse già in posizione in cima alla montagna e che la zona fosse pattugliata da una piccola base creata sulla cima. I cannoni della HMS *Antrim*, la nave comandata da Brian Young nel 1982, avevano reso più facile la nuova operazione argentina, dato che le granate sparate avevano scavato un buco sulla sommità formando così un riparo naturale.

Douglas intendeva scalare la parete orientale alta centocinquanta metri quella notte stessa e stabilire un «nascondiglio» verso il basso a circa trenta metri dalla cima, in una zona quasi impossibile da pattugliare per gli argentini.

Da lì avrebbero potuto osservare tutti i movimenti degli uomini e delle artiglierie e, più sotto, qualunque unità navale di pattuglia. Il trucco era non farsi scoprire, e arrivata la flotta, Douglas Jarvis e i suoi uomini avrebbero eliminato l'intero dispositivo argentino in cima alla montagna. Una volta che l'isola fosse caduta, cosa sulla quale facevano conto, sarebbero stati trasportati con un elicottero a bordo di una delle navi.

Intanto camminavano e si arrampicavano attraverso l'oscurità che avvolgeva la montagna. Man mano che avanzavano, il terreno si faceva più ripido, e anche con la loro visione notturna, creatasi dopo trenta minuti nel buio assoluto, era comunque difficile distinguere le rocce, i massi e gli speroni che formavano le pendici di quella scarpata.

Un banco di nuvole incombeva sulle isole Falkland. Non c'era nemmeno uno spicchio di luna, le stelle erano invisibili, e pioveva leggermente,

mentre soffiava un vento freddo proveniente da sud. Ma gli uomini del SAS continuarono ad avanzare, arrampicandosi costantemente, fino a quando, poco prima delle 22.30, non raggiunsero l'inconfondibile parete rocciosa, non proprio a strapiombo ma quasi.

Douglas, un ex primo di cordata del Sandhurst Mountaineering Club, aveva in passato arrampicato sulle Alpi francesi. Ora apriva la via sulla facciata rocciosa alla ricerca di un canalone o di una sporgenza. Dopo circa mezz'ora trovò quello che cercava e partì con la sua guardia del corpo, usando quando necessario i ramponi, martellando nella roccia i piccoli appigli in acciaio per i piedi il più silenziosamente possibile. Gli ci vollero circa quaranta minuti per raggiungere un punto circa venticinque metri sopra la sua squadra.

La sua guardia del corpo, che trasportava due corde da roccia da trenta metri, le fissò saldamente a una sporgenza. Lungo la parete della scogliera le corde caddero silenziosamente, una delle quali di sicurezza, che gli uomini si sarebbero legati alla vita e alle spalle e che sarebbe stata tenuta in tensione dal capitano man mano che ognuno di loro saliva.

Finalmente Douglas Jarvis e la sua squadra di sette uomini si sistemarono su una cengia lunga una trentina di metri, che in un punto sembrava infilarsi dentro la scogliera.

La cengia era rivolta in direzione del vento, cosa apparentemente negativa, ma da quel punto sembrava molto più facile arrampicarsi. Il capitano Jarvis sussurrò con cautela che tutti dovevano mangiare qualcosa, bere un po' d'acqua, e riposarsi fino alle 2.00, quando quattro di loro avrebbero proseguito fino in cima per verificare la situazione.

Alle 3.00 tutte le ipotesi fatte erano state confermate: all'interno della cavità in cima al promontorio c'erano quattro tende militari argentine ma, per quanto riuscisse a vedere Douglas, nessuno era sveglio. Lui e i suoi uomini si trovavano a faccia in giù dietro un cespuglio di felci mosse dal vento, e osservavano con i visori notturni. Non c'erano segni di fuoco e la zona era calma.

Gli uomini del SAS allungarono gli orecchi, alla ricerca di un rumore, di una guardia o una sentinella. Ma non si sentiva nulla. I soldati argentini avevano deciso, non senza motivo, che le probabilità di essere disturbati fossero prossime allo zero. D'altro canto c'erano voluti due elicotteri per depositarli lì, e ce ne sarebbero voluti altri due per portare in posizione per via aerea più tardi, quel giorno stesso, i cannoni, le batterie missilistiche e

le installazioni radar.

Gli uomini del SAS ritornarono strisciando al loro bivacco. Veniva ora la parte difficile. Il capitano Jarvis e i suoi ragazzi dovevano restare immobili e osservare, senza farsi scoprire. Avevano già raccolto un'informazione critica: i militari argentini avevano stabilito una postazione sulla cima di Fanning Head. E avrebbero trasmesso quell'informazione, criptata, un'ora più tardi, direttamente all'*Ark Royal*, proprio da lì, sulla loro cengia segreta battuta dalla pioggia sotto la cima.

A non molta distanza la squadra del sergente maggiore Clifton stava camminando silenziosamente nella notte. Si erano allontanati con cautela dalla costa e lungo la valle alle spalle di Port San Carlos e, due ore dopo essere sbarcati dallo Zodiac, avevano raggiunto il piccolo corso d'acqua che correva veloce.

La carta di Jack Clifton mostrava un ponte ottocento metri più a valle; lo attraversarono, proseguendo in direzione delle lontane cime di Usborne e delle Wickham Heights, di cui avrebbero dovuto scavalcare l'ultima, probabilmente di lì a due giorni, per poter avanzare in direzione dell'aeroporto di Mount Pleasant. Lì avrebbero creato un posto d'osservazione dal quale sorvegliare tutto ciò che accadeva in quella nuova base aerea argentina.

Circa alla stessa ora in cui il sergente maggiore Clifton e i suoi uomini attraversavano il fiume, il comandante Hacking aveva terminato il suo lungo giro attorno a East Falkland e stava avanzando con cautela nelle acque interne, profonde trentacinque braccia e disseminate di rocce, in direzione di Lafonia. L'*Ambush* sarebbe uscito in superficie percorrendo il canale profondo ventisette metri che sboccava nel Choiseul Sound, dato che a nessun comandante di sottomarino piace avere meno di tre metri d'acqua sotto la chiglia.

Il terzo gruppo aveva deciso di sbarcare su una piccola insenatura sulla riva orientale del Lively Sound. Il sottomarino emerse a sud del promontorio, e i due Zodiac navigarono per due miglia attorno alla costa e sbarcarono gli uomini sulla spiaggia settentrionale dell'insenatura.

La riva era buia, pioveva, e dovevano scaricare molto equipaggiamento. Inoltre si erano trainati tre battelli gonfiabili e un mucchio di pesanti pagaie in legno. Il tenente di vascello Perry, che comandava il gruppo, sapeva da tempo che avrebbero dovuto quasi certamente attraversare il

Choiseul Sound da soli. Sarebbe stata pura follia sbarcare sul lato argentino nel pieno della notte, rischiando di incappare in una pattuglia armata.

«Abbiamo bisogno di battelli a remi leggeri per attraversare quel canale nell'oscurità», aveva fatto notare quando erano ancora in Inghilterra. «Per condurre ricognizioni sulla spiaggia più lontana, a due miglia e mezzo di distanza.»

Trascinarono i battelli pneumatici sulla spiaggia unitamente al loro equipaggiamento. Le imbarcazioni erano leggere e non avevano motori, ma erano appesantite dal pagliolo in legno. A squadre di quattro trasportavano un battello attraverso il terreno roccioso e impervio, cercando nel frattempo un luogo riparato per stabilirvi il loro nascondiglio, che doveva essere pronto prima dell'alba.

Nel corso dei primi venti minuti del loro breve percorso videro a due riprese degli aerei militari sorvolare a bassa quota Lafonia dirigendosi verso nord-est, cosa che diede a ognuno di loro un'idea precisa circa la posizione dell'aeroporto. Le mappe e le carte andavano bene. Ma vedere le cose dal vero era sempre meglio.

Qui il terreno era piatto e c'era poca vegetazione per nascondersi, ma all'estremità della spiaggia verso la terraferma c'erano numerosi affioramenti rocciosi. Uno di questi, pur non formando una vera e propria caverna, era composto da quattro grossi massi che lasciavano scoperto solo uno stretto spazio verso il cielo, a due metri e mezzo da terra.

Quel riparo parziale non era perfetto, non abbastanza grande per gli uomini e i battelli, ed era molto meglio del terreno aperto. Si mossero rapidamente e in silenzio, buttando fuori numerosi sassi e ciottoli con una pala, e scaricarono teli impermeabili e sacchi a pelo. Misero i battelli l'uno sopra l'altro davanti all'ingresso, con il terzo disteso sopra i due. Il fondo grigio dell'imbarcazione sembrava confondersi perfettamente con le rocce. O almeno così pareva alla luce della torcia a fascio stretto del tenente di vascello Perry. Il giovane comandante di distaccamento decise che potevano rischiare di accendere il fornello Primus, scaldare del tè e della minestra, ed effettuare una pattuglia alla 1.00 per assicurarsi che la loro prima zona di operazione fosse deserta.

Il loro problema più grosso era che dovevano agire in entrambe le direzioni: dovevano stabilire una prima spiaggia per lo sbarco sul lato meridionale di Lafonia larga otto chilometri, nella zona di Low Bay,

lontano dalle difese argentine. E quindi fissare una seconda testa di ponte dall'altra parte del Choiseul Sound, molto più vicina all'azione, da dove le truppe britanniche avrebbero potuto lanciare il loro attacco principale contro l'aeroporto, la guarnigione argentina e il porto.

Ma il tenente di vascello Perry e i suoi uomini sapevano quello che stavano facendo e conoscevano le dimensioni dei vari terreni che stavano cercando.

Come l'ammiraglio Morgan aveva correttamente previsto nella lontana Washington, le forze speciali britanniche erano sul posto. E nemmeno un membro dell'ormai imponente forza d'invasione argentina aveva la minima idea che si trovassero lì.

7

I tre distaccamenti da ricognizione delle forze speciali britanniche non erano semplicemente sorpresi per il livello del concentramento di mezzi navali e militari argentini sulle isole Falkland. Erano stupefatti. Veterani di due guerre, quella del Golfo e quella dell'Iraq, credevano di aver visto tutto. Ma questo era incredibile. Appesi alla fredda e umida parete rocciosa di Fanning Head, gli uomini del capitano Jarvis osservavano gli argentini trasportare per via aerea non solo lanciamissili multipli ma anche obici pesanti da 155 mm.

Giungevano tutti a bordo delle navi da carico che attraccavano di notte a Mare Harbour, e venivano quindi eliportati attraverso le montagne fino alla cima dell'alto promontorio sul quale si nascondevano Douglas Jarvis e i suoi uomini.

Qualsiasi nave britannica che avesse cercato di attraversare gli stretti che immettevano nel Falkland Sound avrebbe affrontato una missione suicida.

Il sergente maggiore Clifton e i suoi ragazzi erano arrivati alle pendici meridionali delle Wickham Heights attorno alla mezzanotte della domenica sera, dopo una marcia di oltre settanta chilometri e un totale di venticinque ore di movimento. Sotto di loro l'aeroporto di Mount Pleasant era ben illuminato e l'attività ferveva. Avevano visto e sentito aerei militari atterrare e decollare nel corso dell'intera notte.

Nessuno sapeva ancora cosa stesse arrivando, né tanto meno ciò che partiva. Ma di qualunque cosa si trattasse, era grossa. Era uno degli

aeroporti più trafficati che Jack Clifton avesse mai visto, e attraverso i visori notturni riusciva a osservare numerosi elicotteri militari parcheggiati, una fila di aerei da combattimento, oltre a numerosi autocarri dell'Esercito e dell'Aeronautica parcheggiati nei pressi dei terminal. Sembrava che ci fosse gente dappertutto.

Giù, sulla spiaggia meridionale del Choiseul Sound, la squadra di Jim Perry aveva attraversato il canale per la seconda volta, pagaiando vigorosamente a bordo dei piccoli battelli per contrastare la marea, quasi evitando di fare pause per non essere portata fuori rotta.

Era una bella faticata, ma avevano scoperto un'isoletta disabitata proprio lungo la loro avanzata. Era un utile punto di sosta dopo il primo miglio, un luogo dove riprendere fiato dopo aver remato duramente per venti minuti.

Sulla spiaggia opposta avevano scelto con cura il punto di sbarco, una sporgenza di circa mille metri di roccia e sabbia che si spingeva verso est, a circa quattro miglia da Mare Harbour e a centocinquanta metri dalla terraferma. Vi installarono la loro base avanzata, essenzialmente perché sembrava vi fosse un po' di vegetazione, qualche felce alta e cespugli sparsi di ginestra. Su alcuni grossi massi crescevano numerosi ciuffi d'erba, e all'interno del boschetto c'era posto per i battelli.

Il tenente di vascello Perry aveva personalmente aperto un passaggio in quell'improbabile sottobosco e la notte precedente, sabato, avevano lasciato lì quattro uomini dotati di materassini e sacchi a pelo per continuare a monitorare gli aerei argentini che arrivavano e partivano da Mount Pleasant durante il giorno. Avevano operato a turno, due di guardia e due di riposo. E non c'era stato quasi neanche un momento, nel corso delle ventiquattr'ore, in cui non avessero scritto e registrato. Secondo il parere del soldato Fred Morton, gli argentini dovevano avere un numero di caccia superiore a quello della fottuta Luftwaffe nel 1940.

Come valutazione era un po' avventata, ma metteva in luce un particolare d'importanza essenziale: gli argentini avevano una formidabile capacità di attacco aereo ed era assolutamente evidente che stessero pianificando di lanciare l'offensiva iniziale contro la Royal Navy da quel caposaldo di East Falkland.

Cosa ancor peggiore, alle prime luci dell'alba gli osservatori di Perry avevano identificato in modo certo tre Skyhawk A-4 argentini in arrivo, che potevano trasportare ad alta velocità e lanciare bombe da cinquecento chili. Tutti pensarono con nostalgia all'Harrier FA2 ora dismesso, che

avrebbe potuto fermare gli Skyhawk prima che avessero la possibilità di sganciare.

■ Lunedì 11 aprile 2011, ore 4.00. 51°45' S, 56°40' W. Profondità 100 metri. Velocità 15 nodi. Rotta uno-otto-zero.

Il *Viper 157* era ancora in oltre duecento braccia d'acqua quando arrivò nella sua posizione cinquantacinque miglia al largo della costa settentrionale di East Falkland, con le sue grosse turbine azionate dal reattore nucleare che funzionavano sempre a basso regime, dopo il viaggio di undicimila miglia dal freddissimo nord.

Gli ordini del comandante Vanislav, consegnati di persona dall'ammiraglio Rankov, dicevano di pattugliare le acque a est delle isole, in attesa dell'arrivo del gruppo navale della Royal Navy. Avrebbe dovuto quindi seguire la portaerei nel modo più furtivo possibile, rimanere in comunicazione via satellite con la base aerea di Rìo Grande, e affondare l'*Ark Royal* con i siluri un'ora dopo l'inizio dell'attacco argentino.

Ciò sarebbe stato molto più difficile se il gruppo navale si fosse già trovato in posizione. La flotta della Royal Navy sarebbe stata in massimo stato d'allerta e molto sensibile, per non dire dal grilletto facile. Il minimo errore dell'equipaggio del *Viper* avrebbe probabilmente fatto crollare il soffitto, e non solo metaforicamente. Le capacità antisommergibili della Royal Navy erano leggendarie, quindi il capitano di vascello Vanislav aveva voluto godere del vantaggio di giungere per primo in loco, attendendo silenziosamente il nemico, senza trasmettere nulla, muovendosi a bassa velocità, non tradendo alcun rumore, e non fornendo segnali radar nella notte scura delle profondità marine.

Questa era la zona attraverso la quale il gruppo navale britannico doveva per forza passare se intendeva combattere quella guerra.

Il comandante Vanislav sapeva cosa fare. Ciò che tuttavia non sapeva era la posizione precisa *dell'Astute* del capitano di vascello Simon Compton, che si trovava in quel momento in pattuglia quindici miglia più a ovest.

Il sonar a elementi rimorchiati *dell'Astute* era in funzione ed era alla ricerca del rumore di un possibile sottomarino argentino, cosa che faceva da due giorni e avrebbe continuato a fare sino all'arrivo del gruppo navale. Il comandante Hacking e il suo *Ambush* stavano facendo esattamente la

stessa cosa.

Ma al di fuori delle acque costiere in prossimità delle Falkland non c'era nessuna unità da guerra argentina. Là fuori il mare era praticamente deserto, senza traccia di nessun intruso.

Alle 4.38 a bordo del *Viper* venne presa una decisione che, a posteriori, sarebbe stata giudicata imprudente: quasi tutti gli uomini dell'equipaggio sapevano che c'era ancora un leggero rumore nella zona di stivaggio delle boe di segnalazione, che lasciava intendere che qualcosa si era sganciato ed era rimasto così per tutto il viaggio dall'Atlantico settentrionale dove una delle boe era sfuggita.

Quindi nel mezzo di quella notte scura e nuvolosa, il comandante Vanislav decise di emergere e risolvere il problema. Il *Viper 157* espulse quindi la sua zavorra e risalì dalle profondità. Sembrava trattarsi di un'azione omogenea - e di fatto lo era - ma nell'oscurità delle profondità atlantiche il rumore dell'aria in pressione che espelleva la zavorra era forte, specie per l'SSN della Royal Navy in pattugliamento, che da alcuni giorni aspettava di udire qualcosa di simile.

A bordo della HMS *Astute* l'attività nel locale sonar si fece frenetica. Il capo di seconda classe Roddy Matthews ebbe all'improvviso la sensazione di aver captato una leggera variazione del rumore di fondo. «Solo un piccolo aumento del livello», mormorò. «Aspettate... potrebbe essere la pioggia, che spazza la superficie. Ma mi è sembrato di registrare qualcosa... datemi qualche minuto.»

Gli operatori sonar si bloccarono. Nessuno parlò mentre per un attimo il loro cuore si fermava. Tre minuti più tardi, alle 4.41, Matthews parlò di nuovo. «Ho un sicuro aumento del livello... *Cristo*! *Sembra un sottomarino che espelle la zavorra*...»

Alle 4.51 un lampo di tensione attraversò il locale sonar: c'era ormai un tono di urgenza nella voce del capo Matthews. «Comandante, qui sonar... ho rumori certi di un sottomarino in fase di emersione, a diverse miglia di distanza.»

«Sonar, qui comandante... arrivo subito.»

Compton giunse di corsa nel locale. Roddy Matthews disse: «Non è vicinissimo, signore. Ma è impossibile non sentirlo. Si tratta di un sottomarino in fase di emersione».

Tre minuti più tardi la traccia scomparve e i rumori del battello russo sparirono. Fu l'ultima volta che venne individuato in quelle acque, dato che

nelle due ore successive il comandante Vanislav avrebbe ridotto la velocità a 5 o 6 nodi seguendo le istruzioni dell'ammiraglio Rankov. Quindi il *Viper* sarebbe diventato silenzioso quanto l'*Astute* e l'*Ambush*. O quasi.

Il comandante Simon Compton inviò un messaggio via satellite alla flotta della Royal Navy in avvicinamento, diretto alla centrale operativa dell'ammiraglio a bordo dell'*Ark Royal*. *110458APR11*. *SSN* Astute *ha rilevato un sottomarino non identificato circa 51°50' S 56°40' W ore 4.51 odierne*. *Stimato quarantacinque miglia al largo*. *Richiede ordini nel caso predatore russo si manifesti nuovamente nella zona di combattimento delle Falkland*. *Compton*, *comandante*.

L'ammiraglio Holbrook lo rinviò nel Regno Unito, al quartier generale della flotta a Northwood. L'ammiraglio Palmer si trovava in pieno rapporto nella sala operativa con il Primo Lord del Mare, Sir Rodney Jeffries, e i due uomini osservarono con aria interrogativa il messaggio che proveniva dalle profondità dell'Atlantico.

«Possibile SSN russo? Cristo, cosa vuol dire?» L'ammiraglio Palmer aveva l'aria estremamente turbata.

«Be', prima di pensare seriamente a questa faccenda credo che dobbiamo avvertire gli americani. Potrebbero saperne più di noi circa un predatore russo, e potrebbero darci una risposta immediata.»

Sir Rodney annuì, passò il messaggio a un giovane tenente di vascello e gli chiese di inviarlo immediatamente all'US Naval Intelligence a Washington. Cinque minuti più tardi fu inviato a Fort Meade, e quattro minuti dopo l'ufficiale di servizio all'NSA telefonò a casa del capitano di corvetta Ramshawe.

Jimmy era appena uscito dalla doccia, e contava di recarsi immediatamente in ufficio. Con la Royal Navy a poche ore da uno scontro armato con le forze argentine, lui e l'ammiraglio Morris si incontravano regolarmente nell'ufficio del direttore poco dopo le 5.30.

Ascoltò con attenzione il messaggio giunto dal quartier generale della Royal Navy e disse di scatto: «Lo metta immediatamente sulla scrivania mia e su quella dell'ammiraglio Morris. Saremo entrambi lì fra meno di un'ora».

Ci arrivò dopo quarantacinque minuti, e dopo averlo letto con attenzione gli venne in mente una sola cosa: *Devo chiamare il Grand'uomo*. *Probabilmente gli verrà una convulsione se lo sveglio adesso*, *ma non pari a quella che gli verrebbe se non lo facessi*.

«Sarà bene che sia maledettamente importante», grugnì Arnold Morgan al telefono, senza che gli importasse nulla di chi si trovava all'altro capo della linea.

«Lo è, Arnie», disse Jimmy, con tono molto professionale. «Penso che il sottomarino russo, quello che secondo noi era quasi certamente un battello classe Akula - il *Gepard*, il *Cougar* o il *Viper* -, sia appena comparso nel mezzo della zona di combattimento, quarantacinque miglia al largo della costa orientale di East Falkland. Un SSN della Royal Navy ha rilevato qualcosa sul sonar, in fase di emersione, poco prima delle cinque, ora locale.»

«Dimmi che stai scherzando.»

«Nossignore.»

«George è già arrivato?»

«No, ma arriverà fra dieci minuti.»

«Arrivo subito.» *Bang*. Giù la cornetta.

Per qualche strano motivo il fatto che l'ammiraglio si rifiutasse in modo assoluto di pronunciare le parole «Arrivederci» o perfino «Grazie per aver chiamato» lo coglieva sempre impreparato.

Ma la sorpresa di Jimmy in quel momento era una sciocchezza se confrontata alla paura che provò la signora Morgan, che quasi cadde dal letto quando suo marito urlò con tutto il fiato che aveva in corpo, un'ora prima che il sole sorgesse sul Potomac: «*Ch-a-a-a-a-rlie*!!! *Di poppa fra dieci minuti con la macchina*!»

«Dio santo», ansimò, «dovevi proprio urlare in questo modo?»

«Ah, non preoccuparti», rispose l'ammiraglio. «Charlie è abituato, deve esserlo!»

Al pianterreno Charlie aveva sentito l'urlo dell'ammiraglio. Probabilmente lo avevano udito anche le persone che vivevano tre case più distante.

Già vestito, pronto per una chiamata di quel genere, l'autista corse fuori, portò la macchina davanti alla porta, con il motore acceso, e attese pazientemente che l'ammiraglio uscisse nove minuti più tardi, vestito in modo impeccabile: abito grigio, camicia bianca, cravatta di Annapolis e scarpe perfettamente lucide. Fin dai giorni in cui era un cadetto, Arnold Morgan si era sempre rasato alla perfezione prima di andare a letto, nel caso vi fosse un'emergenza. E questa lo era davvero.

Quaranta minuti più tardi si trovava a Fort Meade, scortato fino

all'ufficio del direttore all'ottavo piano. Quando arrivò, Jimmy e l'ammiraglio Morris si trovavano davanti allo schermo gigante illuminato sulla parete e osservavano la linea di longitudine 56°40' W.

«George... Jimmy», disse Arnold, con un breve cenno, dirigendosi dritto verso l'imponente sedia che aveva occupato in passato, e lanciando uno sguardo laser alla caffettiera. «Due palline di dolcificante, comandante, una calcolatrice e la vostra piena attenzione.» Si rivolse all'ammiraglio Morris: «Lo hai sotto controllo, George?»

«Assolutamente sì.»

«Ottimo. Data del rilevamento dell'Alalia al largo dell'Irlanda?»

«Era il 23 marzo, signore.»

«Ora?»

«Sedici e dieci, signore.»

«Latitudine?»

«Cinquantuno e trenta nord, signore.»

«Data e ora del rilevamento nell'Atlantico meridionale?»

«Oggi, signore. Undici aprile, ore 4.51.»

«Latitudine?»

«Cinquantuno e cinquanta sud, signore.»

Arnold premette i tasti della calcolatrice. «Oltre seimila miglia in direzione sud», borbottò. «Hai una distanza precisa, Jimmy, considerando la percorrenza verso ovest?»

«Sissignore. Settemiladuecentottantadue virgola novantacinque.»

«Vago, Ramshawe, vago. Cerchi di essere più preciso, le spiace?»

«Sissignore.» Il capitano di corvetta Ramshawe stava al suo gioco.

«Diciannove giorni, eh?» disse l'ammiraglio Morgan premendo nuovamente i tasti. «Deve aver tenuto una media di 15-16 nodi per tutto il percorso.»

«Sedici virgola quattro, signore. Erano solo diciotto giorni e mezzo.»

«Stai zitto, James.»

«Sissignore.»

Arnold ridacchiò e bevve il suo caffè. «Deve trattarsi dello stesso battello. E dev'essere russo, dato che nient'altro può essersi trovato nelle vicinanze. E non c'è ragione di chiamare i russi. Rankov non risponderebbe mai a quella telefonata. Capirebbe immediatamente che i britannici hanno individuato il suo fottuto sottomarino.»

«E comunque non vogliamo far sapere loro che sappiamo che sta

succedendo qualcosa», rispose l'ammiraglio Morris.

«No. Ritengo di no. Fino a quando non cercheremo di metter loro paura e farli scappare. Posso chiedere al presidente di telefonare e fingere la rabbia più assoluta, chiedendo che l'Akula venga spostato immediatamente dalla zona di combattimento delle Falkland.»

«Sì. Potremmo farlo. Ma sai, Arnie, non sono sicuro che funzionerebbe. Il presidente russo potrebbe affermare semplicemente di non sapere nulla di un sottomarino in quelle acque, e Rankov direbbe poi a tutti di stare più attenti. Potremmo non vedere più quel dannato affare.»

«E cosa accadrebbe se il 'dannato affare' mettesse fuori gioco la portaerei della Royal Navy?»

«Se quello è il suo piano, siamo impotenti. A meno di non andare sul posto a dargli la caccia.»

«Non ne abbiamo il tempo», rispose Arnold Morgan. «Il gruppo navale britannico arriva mercoledì, e non possono permettersi di indugiare. La flotta nell'Atlantico è molto debole, e non hanno rimpiazzi. Se fossi Holbrook aprirei il fuoco non appena arrivato a tiro prima che inizi a cadere a pezzi.»

«È piuttosto frustrante, non è vero?» disse l'ammiraglio Morris. «Avevamo la possibilità di fermare tutto ciò e avremmo certamente avuto le capacità per affondare quell'intruso russo, ma non possiamo agire.»

«Ciò nonostante», disse l'ammiraglio Morgan con tono assai maestoso, «penso che alla fine, al pari dei russi, ci ritroveremo coinvolti in questa faccenda fino al collo.»

■ Venerdì 15 aprile 2011. 100 miglia a ovest di East Falkland.

La HMS *Ark Royal* navigava nella vecchia zona di esclusione totale delle isole Falkland, che era servita all'ammiraglio Woodward in modo così sventurato con la sua assurda dottrina del «Non sparare fin quando non ti sparano» nel 1982.

In quel momento, invece, non c'era alcuna zona di esclusione totale. La Royal Navy aveva già comunicato al primo ministro e ai suoi politici che, dovendo dare il via alle operazioni con così tanti svantaggi, avrebbe sparato a chiunque le fosse andato a genio.

Fortunatamente una coltre di nubi ricopriva l'oceano, fornendo quantomeno un po' di protezione da un attacco aereo. Ma rendeva pure

impossibile il volo ai britannici.

L'ammiraglio Holbrook e il suo stato maggiore lavoravano senza sosta. Sapevano che poteva esserci un battello russo in zona, e inoltre tutti erano preoccupati delle piccole riparazioni che dovevano essere effettuate su almeno tre delle unità di scorta prima dell'inizio del conflitto. Con queste cose in mente, misero prua a sud attraversando la vecchia zona di esclusione, puntando dritto su Burdwood Bank.

Si tratta di una vasta zona di acqua piuttosto bassa all'estremità della piattaforma continentale dell'America meridionale. È lunga duecento miglia, da est a ovest, larga circa sessanta, da nord a sud, e si trova cento miglia a est di East Falkland.

Sul lato meridionale, il banco digrada rapidamente in acque profonde oltre tremila metri. A nord, attorno alle isole, la profondità è di soli cento o centoventi metri. Ma su Burdwood Bank vero e proprio questa è di soli cinquanta metri dalla superficie, e nessun sottomarino può navigarvi in velocità senza generare una notevole onda in superficie.

Nascosto nelle nebbie che si alzavano dall'acqua bassa, il gruppo navale dell'ammiraglio Holbrook avrebbe effettuato le riparazioni, si sarebbe rifornito e preparato alla battaglia. Entrambi i sottomarini della Royal Navy erano diretti verso la terraferma per pattugliare la costa e, se possibile, affondare le navi argentine, nessuna delle quali era stata ancora avvistata dal convoglio.

Quando la visibilità fosse migliorata, la Royal Navy avrebbe puntato verso nord per poi combattere. La sua tattica, in termini generali, sarebbe stata di lanciare i missili contro qualsiasi nave argentina che capitasse a tiro, far decollare i GR9 nel tentativo di danneggiare la base aerea e il porto, e pregare Dio di riuscire a intercettare l'attacco aereo nemico in avvicinamento. E sferrare un'offensiva il più presto possibile.

Nelle ore notturne prima di tutto questo l'*Ocean*, *l'Albion* e la *Largs Bay*, che trasportavano duemilasettecento soldati oltre a elicotteri, autocarri leggeri e munizioni, avrebbero puntato verso nord, in direzione delle scoscese spiagge sudorientali di East Falkland, per poi iniziare l'assalto anfibio, con il compito estremamente difficile di sbarcare in un secondo tempo un esercito di diecimila uomini sulle rive deserte di Lafonia, scelte da Jim Perry e dal suo distaccamento.

Per due giorni e due notti il banco di nebbia non si era mosso. Il vento era leggero e a volte pioveva, ma la visibilità rimaneva sempre scarsa. Il

comandante del *Viper* aveva rilevato tracce distanti di navi da guerra in zona, e si era reso conto che aveva potuto essere individuato a sua volta.

Non c'era nulla di certo, né da una parte né dall'altra, ma il comandante Vanislav rimaneva in acque profonde, navigando silenziosamente a velocità molto bassa, in attesa del messaggio via satellite che gli avrebbe comunicato la data e l'ora dell'attacco aereo argentino da Rìo Grande e Mount Pleasant.

Contava di rilevare le navi della Royal Navy quando queste si fossero mosse. In quel preciso momento e con quella nebbia poteva solo aspettare venti miglia a nord di Burdwood Bank, dove sospettava si trovassero. Non aveva nessuna intenzione di avventurarsi in quei bassi fondali dove sarebbe stato quasi certamente avvistato.

A Washington non era giunta nessuna reazione da Buenos Aires. Il presidente Bedford aveva concretizzato la sua minaccia di chiudere i consolati argentini in tutto il Paese. Nemmeno Londra aveva ricevuto alcun comunicato dall'Argentina, neanche dopo che l'ambasciatore e tutti i diplomatici erano stati espulsi.

Alle 15.30 del pomeriggio di venerdì 15 aprile, il vento si alzò e con esso anche il mare si increspò. Il cielo si aprì e il sole riuscì a perforare le scure nubi sull'oceano.

L'ammiraglio Holbrook, dispiaciuto per aver perso la copertura della nebbia, diede immediatamente l'ordine all'*Ocean*, all'*Albion* e alla *Largs Bay* di iniziare la loro navigazione verso le coste di Lafonia. I due Type 45 più il *Gloucester* ricevettero l'ordine di prepararsi a muovere a mezzanotte per formare la prima linea di picchetto del gruppo navale a ovest del convoglio. Si trattava della linea difensiva proprio davanti alla forza principale rispetto al nemico, e in uno dei luoghi più solitari di tutto l'oceano.

La scomparsa della nebbia fece posto a una notte limpida e con la luna, e, alle 19.50, la forza d'assalto si allontanò dalle navi da guerra che avrebbero combattuto la battaglia. Il capitano di vascello John Farmer, sulla plancia della sua *Ocean*, aveva a poppa in linea di fila l'*Albion* e la *Largs Bay*; avanzava verso nord nell'oscurità, filando 20 nodi su un mare lungo in aumento, mentre un freddo vento a raffiche proveniente da sud-ovest soffiava al giardinetto di sinistra.

La fregata lanciamissili *Richmond*, al comando del capitano di vascello David Neave, le accompagnava, proteggendone il lato sinistro nel caso

fossero state individuate alle prime luci dell'alba e avessero avuto bisogno di copertura missilistica contro i Super Etendard argentini.

La navigazione in sé si svolse senza problemi. Le navi avanzavano con pochissime luci, e nel giro di quattro ore giunsero nei pressi delle spiagge dello sbarco dove il tenente di vascello Perry e i suoi uomini le aspettavano. La sala radio dell'*Ocean* li aveva contattati nella mezz'ora precedente e i comandanti dei mezzi da sbarco avevano ricevuto i dettagli circa la zona dove avrebbero dovuto prendere terra.

A mezzanotte le tre unità si trovavano in posizione. Il comandante Neave era di guardia, girato verso ovest nella centrale operativa della *Richmond*. La fregata, con il suo radar in massima allerta, navigava a soli 3 nodi in circa sei braccia d'acqua al centro di Low Bay, che alla sua estremità era larga quattordici miglia.

Cinque minuti dopo mezzanotte i grandi portelloni poppieri della *Largs Bay* furono abbassati e il primo mezzo da sbarco, pieno di marine, iniziò a uscire dal bacino. A una a una le imbarcazioni avanzarono verso la spiaggia meridionale della desolata penisola di Lafonia, dove gli operatori dell'SBS di Jim Perry stavano attendendoli per guidarli attraverso le acque basse.

In quel preciso momento, su Burdwood Bank, le navi picchetto si stavano allineando per partire per il loro viaggio di quattro ore fino al loro solitario avamposto. Nessuno dei loro comandanti attendeva quell'evento con particolare impazienza. Sapevano di essere gli eletti, perché nella Royal Navy non si è considerati adulti fino a quando non si è comandata una nave picchetto, là in mezzo da soli, senza essere protetti dai sistemi d'arma del resto della forza.

In realtà, dato che la dispersione di questo convoglio era minima, chi si trovava di picchetto era di fatto difeso dalle altre navi che ricoprivano lo stesso ruolo.

Storicamente le navi picchetto erano le prime a essere affondate da qualsiasi nemico: venivano deliberatamente messe a repentaglio. L'idea per la forza d'attacco era di eliminare almeno una di loro, aprendo così un varco nella difesa attraverso il quale sferrare la mossa principale.

Entrambi i comandanti britannici delle Type 45 lo sapevano perfettamente. Ed era un capitano di vascello Rowdy Yates molto pensieroso quello che fece avanzare per primo il suo HMS *Daring* in

quella notte di luna, nelle ore scure prima della seconda battaglia delle isole Falkland.

Avrebbe continuato a mantenere la sua unità lontana sulla dritta, oltre venti miglia verso dove sarebbe giunta la minaccia per la portaerei. Il *Gloucester*, comandato dal capitano di vascello Colin Day, avrebbe controllato le acque a una pari distanza, ma verso sinistra. Il *Dauntless* del capitano di fregata Norman Hall avrebbe occupato la posizione centrale.

Lasciarono la zona in linea di fila, con tutti e tre i comandanti in plancia, che tenevano la mente occupata per ricacciare qualsiasi paura ispirata dalla brutale realtà delle prime ore di quel particolare sabato mattina. A bordo di tutte e tre le navi i radar di scoperta aerea a lungo raggio erano già al massimo stato di allerta.

Tre ponti più sotto, nella centrale operativa, tutti erano ai posti di combattimento, con indosso gli indumenti antivampa: passamontagna e guanti in cotone giallastro progettati per evitare che la pelle bruciasse immediatamente a causa delle fiamme improvvise generate da una bomba, una granata o un missile.

A differenza della limpida serata con la luna che si specchiava sul mare, la centrale operativa era un luogo sinistro, sembrava la scena crepuscolare di un film di fantascienza, con le luci ambrate delle console dei computer che gettavano un chiarore innaturale, il personale di guardia che faceva commenti concisi nei sottili microfoni, e le tastiere che cliccavano sullo sfondo.

Gli ufficiali coordinatori delle diverse forme di combattimento, perfettamente addestrati, avevano il controllo assoluto dei loro compiti e rimanevano sempre in piedi, muovendosi e osservando tutto e tutti. I supervisori camminavano silenziosamente alle spalle dei giovani operatori, verificando, ricontrollando, sempre pronti con una parola d'incoraggiamento.

Ogni volta che la nave urtava un'onda, generando quel sordo e maestoso rumore tipico di quando la chiglia di un'unità da guerra colpisce un muro d'acqua, molti cuori battevano un po' più forte.

I tre cacciatorpediniere non avevano ancora lasciato Burdwood Bank che la seconda linea difensiva dell'ammiraglio Holbrook era già in movimento. Due dei caccia Type 42 della terza serie, lo *York* e l'*Edinburgh*, erano giunti durante la nebbiosa notte di giovedì. Ora avrebbero assunto la loro formazione difensiva al centro della seconda

linea, con al fianco le fregate della 4ª squadra classe Duke, la *Kent*, la *Grafton*, la *St Albans* e l'*Iron Duke*, a circa cinque miglia di distanza dall'*Ark Royal* in direzione della minaccia.

Fra la portaerei e le fregate l'ammiraglio Holbrook piazzò le navi ausiliarie, principalmente per confondere i radar nemici. L'*Ark Royal* si sarebbe messa a poppa di queste, accompagnata dal suo «guardiaspalle» *Westminster*, la sbrigativa fregata lanciamissili comandata dall'austero e capace capitano di fregata Tom Betts.

Grazie a qualche miracolo la Marina aveva completato i lavori sia sulla *Lancaster* che sulla *Marlborough* a Portsmouth, ed entrambe erano giunte contemporaneamente il venerdì pomeriggio. Avrebbero operato nella zona a nord della costa, cercando in particolare di eliminare ogni nave da guerra argentina in quell'area e di lanciare attacchi missilistici e con l'artiglieria contro qualsiasi nuova postazione argentina a quell'estremità dell'isola.

Tuttavia l'arrivo più impressionante fu quello della grande nave da crociera oceanica *Adelaide* della P&O, che aveva ricevuto l'ordine di abbandonare i Caraibi e recarsi a Portsmouth per essere convertita istantaneamente in trasporto truppe. Era arrivata dall'Atlantico orientale il giovedì, trasportando settemila soldati, dopo che i suoi ponti erano stati puntellati per reggere l'enorme peso di uomini, materiali e armi. Le sue cucine erano ora piene di pietanze meno ricercate del ricco *gourmet de luxe* al quale i suoi cuochi e camerieri erano abituati.

Per quanto fosse estremamente utile, l'*Adelaide* poneva un problema. Aveva impianti di controllo dei danni e antincendio assolutamente inadeguati ed era anch'essa, al pari di quello che era stata la sua gemella *Canberra* nel 1982, «un maledetto enorme falò che aspetta di essere acceso» per parafrasare l'ammiraglio Woodward.

L'ammiraglio Holbrook si augurava di poter sbarcare il suo enorme carico di militari e di materiali sulle altre navi non appena fosse stato umanamente possibile condurre una tale formidabile operazione di trasferimento in mare.

Nel frattempo le unità da combattimento erano in navigazione verso le posizioni assegnate dall'ammiraglio, quattrocento miglia a est di Burdwood Bank, ben al di fuori dal raggio d'azione degli aerei argentini. L'*Ark Royal* occupava la posizione di coda insieme alla *Westminster*. Entrambe le unità facevano in gran parte affidamento sul nuovo sistema missilistico Seawolf migliorato imbarcato sulla fregata. Il comandante

Betts lo definiva «ampiamente capace di far scomparire dal cielo qualsiasi cacciabombardiere argentino, a patto che i ragazzi facciano la giusta attenzione». Si trattava di Betts. Uno che badava al sodo.

■ Sabato 16 aprile 2011, ore 3.00. Base aerea di Rìo Grande, Terra del Fuoco.

La seconda forza aerea argentina - composta dal 2° stormo dell'Aviazione di Marina, insieme al 2° gruppo d'attacco navale - aveva di fatto abbandonato Bahia Bianca, il grande aeroporto che si trova trecentocinquanta miglia a sud-ovest di Buenos Aires, che condivide il proprio sito con Puerto Belgrano, la massima base navale del Paese.

Questi due bastioni del potere aereo e navale argentino si trovano esattamente dove la costa dell'America Latina rientra e inizia a restringersi, dirigendosi verso sud-ovest, per quasi duemila chilometri fino al grande uncino della sua granitica estremità meridionale di capo Horn.

Gli aerei da caccia di Bahia Bianca avevano effettuato un volo di milleseicento chilometri fino a sud del Rìo Grande, la base sulla terraferma dalla quale il Paese avrebbe assicurato la difesa dei suoi nuovi territori, le Malvine, che si trovano quattrocentoquaranta miglia nautiche più a est.

L'ammiraglio Oscar Moreno, comandante in capo della Flotta argentina, devoto patriota della prima ora, aveva avuto un ruolo chiave nella pianificazione dell'intera strategia d'attacco navale. Ora disponeva del suo importante gruppo di volo composto da quattordici Super Etendard, con i loro missili Exocet, schierati sul grande aeroporto.

Poteva sembrare strano, ma nel corso del precedente conflitto contro i britannici i successi di quel missile avevano colto alcuni di sorpresa. Oggi l'ammiraglio Moreno non era certo di ciò che li attendeva. Sapeva che la Royal Navy aveva lavorato per anni a perfezionare il proprio scudo antimissili contro gli Exocet.

E sapeva bene che le unità britanniche imbarcavano ottimi sistemi di chaff e di inganni di prima classe, tutti progettati per «sedurre» un missile in avvicinamento mediante una grande nuvola di fili metallici, che per la stupida arma aveva dimensioni superiori a quelle della nave da guerra e che considerava quindi come bersaglio maggiormente appagante.

Ma la Marina argentina aveva una grande scorta di Exocet e intendeva usarli - a meno che non diventasse ovvio che si trattava di un'enorme

perdita di tempo - contro le navi dell'ammiraglio Holbrook.

Nonostante i suoi leggeri timori, Oscar Moreno riteneva comunque che se si fosse lanciato un sufficiente numero di Exocet contro la Royal Navy, qualcuno sarebbe passato, e a quel punto il danno sarebbe stato colossale, così come lo era stato nel 1982.

Con quest'idea in mente, avrebbe fatto volare quattro Super Etendard sull'aeroporto di Mount Pleasant, nella speranza che un attacco lanciato da terra avrebbe inizialmente confuso i radar delle navi britanniche mentre sorvegliavano l'orizzonte e incontravano le abituali difficoltà che tutti i dispositivi di ricerca hanno quando osservano una costa sullo sfondo di uno specchio d'acqua.

L'ammiraglio Moreno conosceva queste cose. E sapeva che esisteva la possibilità di affrontare il fallimento del suo attacco con gli Exocet. Era questo il principale motivo per cui aveva trasferito l'intero 3° stormo dell'Aviazione di Marina oltre mille chilometri a sud lungo la costa, dalla sua base di Trelew a quella nuova di Rìo Grande.

Il 3° stormo aveva portato con sé l'intero gruppo di volo composto da dodici caccia Dagger, una copia israeliana dell'aviogetto francese Mirage, senza radar e di basso costo. Con piccole modifiche il Dagger poteva trasportare due bombe a caduta libera da cinquecento chili, fissate al posto dell'abituale serbatoio supplementare centrale da milletrecento litri.

Per compensare il conseguente raggio d'azione ridotto, l'ammiraglio Moreno aveva schierato sei di questi velivoli sull'aeroporto di Mount Pleasant. All'ora fissata li avrebbe lanciati in volo a bassa quota contro le navi britanniche, che sapeva essere assolutamente vulnerabili agli attacchi con le bombe. Questa volta non c'era nessun Harrier in pattuglia da combattimento ad alta quota, con il suo radar a medio raggio, sempre pronto a colpire e abbattere i Dagger. Il massimo che i missili delle navi avrebbero potuto fare sarebbe stato colpire gli aerei *dopo* che le bombe fossero state sganciate. E anche quella probabilità era assai tenue.

I sei Dagger restanti sarebbero decollati da Rìo Grande e si sarebbero dati appuntamento con degli Hercules in versione aviocisterna, facendo il pieno prima di proseguire per attaccare con le loro bombe le navi britanniche.

Anche l'Aeronautica argentina lavorava fianco a fianco con l'ammiraglio Moreno che, essendo il più fanatico dei militari malvinisti, stava acquisendo rapidamente una dimensione omerica a Buenos Aires.

Su sua richiesta l'Aviazione aveva trasferito la sua 5ª brigata aerea, solitamente di base a Villa Reynolds, a Rìo Grande. Questa comprendeva una formidabile forza di cacciabombardieri: due gruppi di Lockheed Skyhawk A-4M e uno di A-4P, per un totale di oltre tre dozzine di aerei.

L'ancor più numerosa 6ª brigata aerea aveva lasciato il suo abituale comando nell'entroterra a ovest di Buenos Aires, presso la base aerea di Tandil, e si era trasferita a Rìo Gallegos, che si trova lungo la costa a nord di Rìo Grande, a poco meno di ottocento chilometri in linea d'aria dalle Malvine. Il 6° reparto d'attacco disponeva di sette intercettori Mirage, di tredici aerei da caccia e attacco Mirage IIIE, e di un gruppo di venti Dagger, tutti bombardieri. Gli aviogetti Mirage sarebbero stati usati principalmente come scorta ad alta quota per gli specialisti antinave di costruzione israeliana, i Dagger, quelli con le bombe da cinquecento chili.

L'ammiraglio Moreno aveva chiesto che alle prime luci dell'alba, il mattino dell'inizio della battaglia, dieci Skyhawk della 5ª brigata e sei Dagger della 6ª volassero a Mount Pleasant in preparazione dell'attacco. In qualsiasi data ciò accadesse.

Adesso sapeva in quale giorno ciò sarebbe accaduto. Il pomeriggio precedente la nebbia attorno alle isole e a Burdwood Bank si era diradata, e le navi della Royal Navy si stavano muovendo nell'oscurità. Poteva solo prevedere che avrebbero iniziato a combattere all'alba e il suo compito era colpirle per primo e in modo energico. Con un po' di fortuna, le loro sagome si sarebbero stagliate contro l'orizzonte a est.

Poche ore prima, a mezzanotte, Moreno si era recato nella chiesa cattolica romana dell'Avenida San Martin, nella vicina città di Rìo Grande. Lì, in ginocchio, aveva pregato fervidamente per il successo dell'attacco che il capitano di vascello Gregor Vanislav avrebbe condotto con i siluri contro l'*Ark Royal*... «Affinché possiamo restituire ancora una volta quegli antichi territori argentini delle isole Malvine alla Sua santa volontà.»

Probabilmente l'ammiraglio Moreno riteneva che il grande edificio in mattoni e pietra della Christ Cathedral Church, costruito dai britannici lungo la Ross Road a Port Stanley, con le sue superbe vetrate, non avesse fatto in nessun modo la volontà divina.

Moreno era ritornato dal suo intermezzo di preghiera, e stava lavorando intensamente per sincronizzare al secondo il suo assalto all'alba contro la Royal Navy. A Rìo Gallegos e sullo stesso aeroporto di Mount Pleasant erano in corso massicce operazioni di rifornimento.

Le aviocisterne KC-130 Hercules erano pronte a decollare da entrambe le basi aeree meridionali e si sarebbero congiunte con i cacciabombardieri centocinquanta miglia al largo. Sia i Dagger che i caccia Mirage erano dotati di nuovi sistemi di rifornimento in volo di cui non disponevano nel 1982. Il raggio d'azione dei velivoli era aumentato: era questo l'aspetto positivo che lo confortava. Non c'era più la continua preoccupazione che i piloti rimanessero senza carburante prima di riuscire a rientrare a casa dalle spedizioni.

Alle 5.00 i comandi della Marina e dell'Aeronautica a Rìo Grande avevano ricevuto via satellite da Mosca un messaggio criptato, che indicava loro come il gruppo navale della Royal Navy si trovasse in quel momento centoquaranta miglia a est di Port Stanley.

Il messaggio non faceva menzione dell'operazione di sbarco che stava avvenendo sulla costa meridionale della penisola di Lafonia, e non conteneva dettagli circa lo schieramento della Flotta britannica. Per quello si sarebbe dovuto aspettare che sull'Atlantico meridionale sorgesse l'alba.

Tuttavia c'era un comandante che operava dalla parte degli argentini che conosceva la posizione della HMS *Ark Royal*. Il sonar del comandante Gregor Vanislav aveva rilevato il rumore delle navi da guerra britanniche in navigazione non appena queste avevano lasciato le acque basse di Burdwood Bank, e nelle prime ore di quel mattino di sabato si era avvicinato.

Adesso il *Viper 157* navigava lentamente, dieci miglia a sudest del convoglio dell'ammiraglio Holbrook. Il sottomarino non emetteva nessun segnale là, a novanta metri sotto la superficie. Vanislav si limitava a seguire le navi e ad ascoltare i suoni rilevati dal sonar, attendendo l'alba quando il sottomarino avrebbe potuto portarsi a quota periscopica per un'osservazione diretta della durata di sette secondi.

Alle 5.15, poco prima che l'alba iniziasse a illuminare l'orizzonte, l'ammiraglio Moreno diede l'ordine di far decollare i quattro Super Etendard dalla pista di Rìo Grande per il loro volo di quattrocentoquaranta miglia fino alle Malvine. Avevano appuntamento con un aereo cisterna, si sarebbero riforniti, e sarebbero giunti sfrecciando rumorosamente sopra East Falkland, diretti verso est a 600 nodi, volando al di sotto della copertura radar delle navi britanniche.

Alle 6.14 passarono velocissimi sopra Weddell Island e attraversarono la

Queen Charlotte Bay e la parte più stretta di West Falkland, prima di sorvolare a bassa quota il canale e attraversare Lafonia. Tutti e quattro i piloti argentini videro le navi della Royal Navy ancora a Low Bay e il loro stesso radar della base aerea di Mount Pleasant rilevò i Super Etendard quando questi lo sorvolarono.

Percorrendo undici miglia al minuto, gli aerei di costruzione francese, in coppie distanti otto miglia l'una dall'altra, saettarono a bassissima quota sopra l'Atlantico. Volavano a soli quindici metri sopra il pelo dell'acqua, approfittando della protezione che offriva loro la curvatura terrestre nei confronti delle battute in linea retta dei radar avanzati delle tre navi britanniche di picchetto.

Mantennero la stessa velocità e rotta per i nove minuti successivi. A quel punto la seconda coppia virò ancor più a sinistra. I primi due si approntarono a effettuare un pop-up, una rapida cabrata per acquisire un'immagine radar di qualsiasi oggetto si trovasse di fronte a loro. Nessuno dei piloti dei Super Etendard si azzardò a usare la radio, e la concentrazione necessaria per volare così a bassa quota senza infilarsi nell'oceano era così intensa che ognuno di loro si era in pratica isolato dal mondo.

In quel momento, a quaranta miglia dalle navi picchetto dell'ammiraglio Holbrook, la prima coppia si portò a quaranta metri dal suolo, livellò e accese il radar. I piloti videro immediatamente due echi sul radar, e contemporaneamente allungarono la mano verso i pulsanti che avrebbero attivato i loro Exocet.

Nel cuore del *Daring*, comandato dal capitano di vascello Rowdy Yates, la centrale operativa era in stato di massima allerta. Tutti indossavano gli indumenti antivampa, gli ufficiali addetti alla difesa aerea mormoravano nei loro microfoni, i supervisori camminavano avanti e indietro nel locale, e gli sguardi erano incollati sugli schermi. Sapevano tutti che stava iniziando ad albeggiare. Sapevano tutti che un attacco poteva essere imminente.

Erano le 6.32 quando il marinaio di prima classe Price pronunciò con tono secco le parole che fecero raggelare il sangue di tutti gli ufficiali e dei sottufficiali con esperienza, presenti nella centrale operativa: «Radar Agave!»

L'ufficiale del *Daring* addetto ai sistemi antiaerei, il capitano di corvetta

Harley, attraversò di corsa il locale e domandò: «Livello di affidabilità?»

«Certo», disse Price. «Ho tre scansioni, seguite da un breve aggancio. Direzione due-otto-quattro. Modalità ricerca.»

Il comandante Yates e Harley si girarono per osservare la grande console UAA-1, e poterono vedere la linea di rilevamento sullo schermo di Price, correlata con precisione con due contatti radar del sistema di avvistamento precoce a lungo raggio, a circa quaranta miglia di distanza.

«Contatto interrotto», riferì Price.

Harley chiamò sulla maglia di comando interna. «Ufficiale ai sistemi antiaerei a ufficiale di plancia... posti di combattimento!»

Passò sulla radio UHF, annunciando a tutte le navi: «Flash! Qui è il *Daring*... Agave rilevamento due-otto-quattro... correlato...»

Quindi Price chiamò nuovamente: «Agave riacquisito! Rilevamento due-otto-quattro».

Gli ufficiali addetti al radar confermarono i contatti a una distanza ormai di sole trenta miglia.

«Sono due Super Etendard che hanno fatto un pop-up», disse seccamente il comandante Yates.

«Chaff!» ruggì Harley. E dall'altra parte del locale la sagoma incappucciata di un capo di seconda colpì a pugni chiusi i grossi pulsanti di sparo del chaff.

Harley comunicò nuovamente sulla maglia radio dell'intero gruppo navale. «Qui è il *Daring*... Radar Agave rilevamento due-otto-quattro...» Ma le navi picchetto erano tutte in massima allerta, e la centrale operativa del *Dauntless* del capitano di fregata Hall si era messa immediatamente all'opera. Il comandante Day aveva solo quindici secondi di ritardo mentre il *Gloucester* si apprestava ad attaccare la seconda coppia di Super Etendard che stavano dirigendosi alla loro destra.

Nei cinque minuti successivi il *Daring* aveva dovuto posizionarsi con attenzione fra le quattro nuvole di chaff che stavano aprendosi attorno alla nave, tenendo conto del vento e della naturale deriva delle gigantesche nuvole di fili metallici, che Harley pregava Dio riuscissero a confondere i radar contenuti nell'ogiva dei missili in avvicinamento.

Il comandante Yates chiamò l'ufficiale di plancia: «Virata secca a sinistra per zero-otto-quattro... regolare la velocità per vento relativo zero».

Alle 6.38 i piloti argentini sganciarono i loro missili e virarono a destra,

senza sapere con certezza contro cosa avevano sparato. I loro Exocet persero quota, agganciarono i bersagli, e i due Super Etendard si diressero verso la terraferma, volando nuovamente a bassa quota sull'acqua, ma questa volta diretti verso ovest.

Nella centrale operativa del *Daring* venne lanciato l'abituale grido che segnala quando una moderna nave da guerra si trova sotto attacco: «*Zippo One*! *Bruisers*! In avvicinamento. Rilevamento due-otto-quattro. Distanza quattordici miglia». Ma i due puntini color ambra che lampeggiavano sullo schermo del *Daring* erano tanto minuscoli che era quasi impossibile vederli.

«Ingaggiateli con i Sea Dart», disse seccamente il comandante Yates, sapendo che il suo radar di condotta del tiro avrebbe avuto difficoltà a puntare quei bersagli così piccoli in volo al livello del mare a quella distanza, ma nella speranza che il direttore di lancio dei missili riuscisse nel suo intento.

Ci riuscì, ma solo uno dei due Sea Dart colpì il bersaglio, facendo esplodere in cielo il primo Exocet. Il secondo fu totalmente ingannato dal chaff e virò in alto verso sinistra, schiantandosi senza danni in mare, sei miglia a poppa rispetto al suo bersaglio.

Il *Dauntless* del comandante Hall non attivò i suoi missili Sea Dart, ma il chaff fece il suo lavoro ed entrambi gli Exocet lanciati contro il caccia passarono lungo la fiancata di sinistra.

Il *Gloucester* del comandante Day, posizionato alla sinistra dell'*Ark Royal*, si trovò a fronteggiarne quattro in avvicinamento, e i suoi Sea Dart, grazie alla maggior scelta, ne spedirono due nell'oblio. Anche questa volta il prezioso chaff fece la sua parte: i due Exocet rimasti virarono a destra verso una grossa nuvola di filamenti metallici e si infilarono in mare con una grande esplosione, a due miglia dal giardinetto di dritta del caccia, generando un fragore di gioia fra i marinai che lavoravano sui ponti superiori. Argentina zero, Royal Navy otto.

Ma non per molto. Due formazioni composte complessivamente da quattro Skyhawk e quattro Dagger erano pronte sulla pista di Mount Pleasant. Le fregate britanniche, armate con i soli missili Harpoon a medio raggio, si trovavano settanta miglia troppo a est per attaccare l'aeroporto, e i GR9 erano stati approntati da poco per il decollo a causa di un banco di nebbia mattutino.

I piloti dei Super Etendard, che ora volavano a velocità più bassa, si

erano già messi in contatto con Mount Pleasant e avevano comunicato la distanza e la posizione delle tre unità britanniche che ritenevano di aver localizzato. Avevano anche messo in allarme la base circa la possibile posizione di tre, forse quattro altre grosse unità della Royal Navy all'ancora a Low Bay.

Intanto i Dagger e gli Skyhawk continuavano a volare ad alta velocità e a bassissima quota, sedici metri sopra le onde, ben sotto i radar britannici. Si dirigevano dritti verso le navi picchetto della Royal Navy, i caccia Type 45 *Daring* e *Dauntless*, e il più vecchio *Gloucester*.

Si alzarono oltre l'orizzonte ed entrarono nel raggio d'azione dei missili delle navi a una distanza di circa dieci miglia. Ma la visibilità era scarsa e nel giro di sessanta secondi avrebbero sorvolato l'intera linea delle navi picchetto.

Tutti e otto gli aerei argentini sganciarono le loro bombe prima che i Sea Dart potessero agganciarli. I tre comandanti ordinarono disperatamente di lanciare i missili, e con orrore crescente le vedette sui ponti superiori videro i grossi ordigni da cinquecento chili avvicinarsi a bassa quota sopra l'oceano.

È così che arriva una moderna bomba. Va troppo veloce per perdere quota. Giunge compiendo un arco su una traiettoria bassa, con il parafreno aperto dietro di essa per rallentarla. Le bombe sono spolettate per esplodere all'impatto.

I comandanti della Royal Navy sapevano tutti che la miglior difesa era far virare la nave presa di mira in modo da presentare non la prua affilata bensì la fiancata. In quel modo c'era la possibilità che quel maledetto ordigno la sorvolasse, come accadeva sovente. Ma molto spesso non c'è tempo.

E in quel momento sulla linea di picchetto dell'ammiraglio Holbrook il tempo non c'era. Mentre gli Skyhawk e i Dagger si allontanavano rapidamente, compiendo la virata più stretta possibile verso ovest, a otto miglia dai caccia, i letali missili Sea Dart stavano avvicinandosi a tutta velocità. Il primo lanciato dal *Daring* colpì un Dagger riducendolo in briciole. Il secondo staccò l'ala a uno Skyhawk e lo spedì rotolando nell'oceano a 500 nodi.

Altri tre Sea Dart mancarono completamente i bersagli, ma la prima salva di Colin Day abbatté un altro Dagger e spezzò in due uno Skyhawk. Era tutto ciò che potevano fare. Non avevano altre difese perché, in quota,

non c'erano pattuglie da combattimento aereo di Harrier FA2, che avrebbero abbattuto tutti e otto i bombardieri argentini a venti miglia di distanza.

Intanto, le prime due bombe dello Skyhawk di testa colpirono con enorme potenza il *Daring*, una penetrando nella fiancata di dritta dello scafo ed esplodendo nel centro della nave, uccidendo sul colpo coloro che si trovavano nella centrale operativa e altri ventisette membri dell'equipaggio. Fece a pezzi la sala macchine e l'enorme deflagrazione sembrò ridurre in brandelli l'intera nave.

La seconda bomba, centrando la nave in risalita sull'onda, si schiantò sulle sovrastrutture, facendo crollare sulla plancia il grosso albero piramidale che ospitava i sistemi di sorveglianza elettronica. Tutti coloro che si trovavano all'interno furono uccisi dall'esplosione o rimasero stritolati, il che fece salire il totale delle perdite a cinquantotto morti e sessantotto feriti. Si erano sviluppati importanti incendi, le condutture idriche erano sbriciolate e il *Daring*, che imbarcava acqua di mare a una velocità impressionante, era poco più che un rottame in procinto di raggiungere il fondo.

Il *Dauntless* fu colpito da tre bombe, due delle quali nello stesso punto, cosa che quasi lo spezzò in due, con una singola deflagrazione che disintegrò l'intera sala macchine provocando un'esplosione che fece crollare all'interno la sovrastruttura. Il bilancio del disastro fu di oltre cento morti, e quasi nessuno indenne. Il caccia sarebbe affondato nelle gelide acque dell'oceano nel giro di quindici minuti.

Il *Gloucester* del capitano di vascello Day se la cavò meglio. Fu colpito solo da una bomba a prua sul lato di dritta. Ma si trattava di una di quelle da cinquecento chili in dotazione dei Dagger, e penetrò in profondità nella nave prima di esplodere con una vampa che sbriciolò completamente la coperta a prua, strappò via i sistemi lanciamissili e fece volare fuoribordo il cannone Vickers da 4,5 pollici. Anche il *Gloucester* iniziò a imbarcare acqua dalla grossa falla sulla linea di galleggiamento a dritta, mentre un incendio divampava pericolosamente vicino al deposito dei missili.

In quel momento praticamente nessuno, al di fuori dei superstiti delle navi picchetto, sapeva ciò che era accaduto. Non fu inviata alcuna comunicazione né dal *Daring* né dal *Dauntless*, mentre il comandante Day comunicò alla nave ammiraglia i gravi danni subiti, che avrebbero potuto provocare l'affondamento del *Gloucester*.

Tuttavia le perdite a bordo della sua unità erano trascurabili rispetto a quelle subite dalle altre, solo dodici uomini morti e quindici feriti. Le vedette delle fregate in linea di picchetto posizionate a poche miglia di distanza dovettero attendere ancora un minuto prima di avvistare i tre pennacchi di fumo nero e le fiamme all'orizzonte.

Il comandante Day riferì che il *Dauntless* stava affondando. Non aveva contatto visivo con il *Daring*, e due delle fregate, la *Kent* e la *Grafton*, si trovavano in prossimità del disastro. Il comandante del *Gloucester* sapeva che il fuoco si stava avvicinando pian piano ai missili della sua unità. Quando li avesse raggiunti, avrebbe fatto scomparire l'intera nave.

Le sue squadre antincendio si trovavano sottocoperta e cercavano di lavorare nel calore insopportabile, ma stavano combattendo una battaglia persa. Alle 6.42 il comandante Day diede l'ordine di abbandonare la nave. L'ammiraglio Holbrook ordinò alle sue fregate di avanzare per fornire assistenza nel ricupero dei feriti.

Il problema era la scarsità delle informazioni. Holbrook non sapeva che altri otto Skyhawk erano già decollati da Rìo Grande, avevano fatto rifornimento in volo e si stavano dirigendo verso est alla massima velocità. L'ammiraglio era conscio di un possibile ulteriore attacco, ma senza le pattuglie degli Harrier doveva affidarsi ai suoi elicotteri schierati a distanza e ai radar a medio raggio dei sistemi missilistici dei suoi caccia, e i piloti argentini volavano al di sotto del loro fascio.

C'era però un comandante che disponeva di informazioni sufficienti. Il capitano di vascello Gregor Vanislav, sempre in navigazione alla minima velocità, a est *dell'Ark Royal*, aveva già rilevato sul suo sonar le dirompenti esplosioni delle bombe che avevano devastato la linea di picchetto britannica.

Poco dopo le 7.00, si portò quindi a quota periscopica per avere un'immagine diretta della sua preda. Attraverso le lenti del periscopio poteva vedere all'orizzonte la sagoma *dell'Ark Royal*. Non poteva avere dubbi: si trattava dell'unica portaerei in servizio con la Royal Navy. Vanislav aveva affrontato un lungo viaggio per affondarla, e ora aveva intenzione di portare a compimento la missione che gli era stata assegnata con tanta fermezza e chiarezza dall'ammiraglio Vitaly Rankov in persona.

La portaerei si era spostata di altre tre miglia verso est, pronta affinché l'ospedale nei suoi ponti inferiori iniziasse a ricevere i feriti dei caccia in

fiamme. In quel momento era l'unica nave del convoglio adatta allo scopo: le altre strutture sanitarie principali si trovavano a bordo dell'*Ocean* e della *Largs Bay*.

Il comandante Vanislav, ora quasi fermo, non si trovava a più di tre miglia a sud-est *dell'Ark Royal*. Il suo piano era di navigare attorno alla portaerei, proseguendo a grande profondità e a bassa velocità, centocinquanta metri sotto la superficie, laddove un sottomarino classe Akula si trovava più che a suo agio, per poi sferrare la sua offensiva da una distanza di due miglia dalla fiancata di dritta dell'*Ark Royal*. Il lancio sarebbe stato reso più facile dal fatto che la portaerei si muoveva appena e che, come il russo ben sapeva, sarebbero state in atto numerose operazioni diversive. L'ultimo messaggio ricevuto via satellite a Mosca parlava molto chiaro a questo proposito.

«*Giù il periscopio... Timoniere*, *per rotta tre-zero-cinque*, *velocità 4... Prua dieci a scendere... 90 metri...*»

A quella modalità il *Viper* era totalmente silenzioso, impossibile da rilevare mentre scivolava lentamente e prendeva di mira la portaerei da 20.000 tonnellate della Royal Navy. Il sottomarino non avrebbe generato alcuna emissione, dato che il suo comandante si sarebbe affidato all'osservazione diretta quando il suo battello fosse stato in posizione.

Alle 7.08 il *Viper 157* si trovava esattamente dove ordinato. Risalì a quota periscopica per un'ultima occhiata. Anche quella volta, mentre per pochi secondi il suo dispositivo ottico sporgeva di mezzo metro dall'acqua come un palo telegrafico in miniatura, Vanislav non venne scoperto.

L'ammiraglio Holbrook aveva già comunicato a due delle unità di scorta, i Type 42 terza serie *York* e *Edinburgh*, di portarsi sulla sua poppa a dritta e a sinistra e di usare a intermittenza il sonar attivo, dato che gli Stati Uniti lo avevano avvertito della strana possibilità di una minaccia sottomarina esterna, da parte russa, pensa un po'! Non c'era motivo per tenere i due caccia senza fare nulla, otto miglia in direzione della minaccia di bombe e missili.

I caccia erano a un paio di miglia dalla loro nuova posizione, e l'ammiraglio britannico aveva così tante cose per la testa dopo la distruzione della sua linea di picchetto che sottostimava il pericolo, molto realistico, di un attacco con i siluri contro la sua nave ammiraglia.

In quel momento nella sua centrale operativa c'era il finimondo. Tutti

proponevano consigli su come meglio gestire la crisi della linea di picchetto, sull'urgenza di far decollare i GR9 e lanciare un consistente attacco con bombe e missili contro l'aeroporto dal quale si riteneva fossero arrivati gli Skyhawk.

Nessuno si preoccupava delle manovre evasive che una grossa nave da guerra avrebbe dovuto condurre abitualmente per evitare un attacco subacqueo, ossia muoversi a zig-zag e variare in modo repentino la velocità da 25 a 6 nodi, così da obbligare un sottomarino che la seguiva a svelarsi facendogli aumentare la velocità.

Il comandante Vanislav intendeva lanciare tre siluri contro il suo grosso bersaglio da una distanza di quattromilacinquecento metri. In quel momento, il battello russo si trovava a poco più di cinque miglia, pronto per l'avvicinamento finale. Il comandante del *Viper* ordinò di ridurre la distanza.

Nel frattempo le due squadriglie di Skyhawk volavano al largo delle isole Falkland e si dirigevano a bassissima quota verso il gruppo navale britannico, a più di 600 nodi. Le fregate *Kent* e *Grafton* si trovavano ancora a circa due miglia dalla zona del disastro, con la *St Albans* e l'*Iron Duke* più lontane alla loro sinistra e a tre miglia a poppa delle altre due.

I quattro Skyhawk di testa videro all'orizzonte i caccia in fiamme. Ma i loro bersagli si trovavano due miglia più indietro: i cacciabombardieri argentini sganciarono i loro ordigni da cinquecento chili dritti contro la *Kent* e la *Grafton*.

Entrambe le fregate acquisirono i bersagli e aprirono il fuoco con il loro sistema missilistico Seawolf. Colpirono i primi due Skyhawk e mancarono gli altri prima di cercare di accostare a dritta.

La *Grafton* non si mosse abbastanza rapidamente e fu colpita in pieno da due bombe sulla fiancata di sinistra. Entrambe penetrarono all'interno della nave, esplosero e fecero a pezzi la centrale operativa, la sala radio e la sala macchine, uccidendo trentadue uomini e ferendone quaranta. La nave era distrutta. E infatti non navigò più. Come il *Daring* e il *Dauntless* stava per finire sul fondo del mare.

La *Kent* del capitano di vascello Mike Fawkes fu molto più fortunata. Accostò in modo leggermente più veloce e, mentre le due bombe dirette verso la *Grafton* le passavano sopra, altre due la sorvolarono sibilando

quindici metri sopra la sovrastruttura.

La seconda ondata di quattro Skyhawk era ora comparsa all'orizzonte e le prime navi che avvistarono furono le due fregate di coda, la *St Albans* del capitano di vascello Colin Ashby e la *Iron Duke* del capitano di fregata Keith Kemsley.

I precisissimi sistemi a corto raggio Seawolf di entrambe le fregate li agganciarono immediatamente e le rispettive centrali operative lanciarono i missili nel giro di pochi secondi. Ma, anche in questo caso, non prima che gli Skyhawk sganciassero le bombe. I comandanti della Royal Navy non poterono evitare il disastro. Le prime due bombe colpirono la *St Albans*, una sul lato sinistro della prua, l'altra a mezza nave. Le due successive, più alte, abbatterono l'albero delle antenne dell'*Iron Duke* e ne fecero volare in mare il radar.

La carneficina a bordo della *St Albans* era impressionante. Quarantasette uomini erano rimasti uccisi sul colpo. In qualche modo il comandante sopravvisse, forse protetto dalla vampa dal suo schermo rialzato simile a un televisore. Ma la centrale operativa era in fiamme, e tre altri superstiti aiutarono Colin Ashby a uscire, lasciandosi alle spalle una scena infernale con i computer e i cadaveri degli operatori al lancio che bruciavano.

I missili delle due unità colpite avevano abbattuto altri due Skyhawk. Il problema era che senza un gruppo di Harrier non c'era nessuna difesa aerea a largo raggio fornita dalle pattuglie di combattimento ad alta quota, e nessun allarme precoce che sarebbe potuto venire dagli inesistenti piloti di Harrier. Come il generale Sir Robin Brenchley aveva detto al primo ministro britannico non molto tempo prima a Downing Street, il ritiro degli Harrier FA2 rappresentava per la Royal Navy la perdita della capacità di autodifesa.

Con sei navi da guerra in fiamme nell'Atlantico meridionale - quattro delle quali stavano affondando - e almeno duecentocinquanta uomini uccisi e un numero ancora maggiore di feriti, molti dei quali atrocemente ustionati... be', si trattava di una catastrofe che probabilmente era stata prevista in modo esatto dalla Marina, ma che era stata completamente ignorata dai suoi capi politici.

Otto miglia a poppa delle navi distrutte, il comandante Vanislav si portò a quota periscopica per la sua ultima osservazione alle 7.25. La HMS *Ark Royal sì* trovava a meno di quattro miglia di distanza e si muoveva

lentamente, con la fiancata di dritta esposta alla linea di mira del sottomarino.

Il comandante del *Viper 157* si preparò ad aprire il fuoco. Avrebbe lanciato silenziosamente i suoi grossi siluri TEST a 30 nodi, diretti verso la portaerei, sempre in modalità passiva.

«Uno pronto!»

«Verifica ultimo rilevamento.»

«Fuori!»

Il siluro russo uscì con forza dal suo tubo di lancio, sembrò fermarsi per un istante in attesa che il suo motore si attivasse, quindi partì ronzando nelle acque scure.

«Arma sotto controllo.»

«Armare il siluro.»

«Siluro armato, signore.»

Mancavano novanta secondi. «Siluro a mille metri dal bersaglio, signore.»

«L'arma ha il contatto passivo.»

In quel momento il *Viper 157* lanciò il suo secondo siluro, e nel giro di pochi secondi anche quello stava correndo verso la grossa fiancata di dritta dello scafo della portaerei.

Quando il siluro di testa si trovò a soli settecento metri di distanza, il terzo aveva già iniziato la sua corsa. In quel preciso istante l'operatore sonar a bordo dell'*Ark Royal* individuò le armi in avvicinamento. O quantomeno una di esse...

«*Ammiraglio, qui sonar... Siluro! Siluro! Siluro! Rilevamento verde zero-zero-quattro... È molto vicino, signore, molto vicino!*»

Ciò significava circa quattrocentocinquanta metri, il che metteva il primo siluro a circa trenta secondi dall'impatto, dritto sul bersaglio. Rispondere era fuori discussione: la vecchia portaerei da 20.000 tonnellate non era semplicemente progettata per questo tipo di combattimento a corto raggio.

Qualcuno urlò «*Inganni*!» ma era in ritardo di almeno due minuti. L'ufficiale addetto ai sistemi di combattimento avvertì tutto il convoglio che la nave ammiraglia era sotto attacco, così come tutte le altre. Ma non ebbe nemmeno il tempo di gridare «*Sottomarino sconosciuto*!» che il grosso siluro russo TEST7IME colpì lo scafo a mezza nave ed esplose con forza sorprendente.

Il secondo siluro colpì più a prua, mentre l'ultimo fece esplodere quasi l'intera zona poppiera, spezzando entrambi gli assi delle eliche, danneggiando il ponte di volo, e facendo volare fuoribordo quattro elicotteri. Si trattava di un classico attacco subacqueo, condotto nella massima segretezza ed eseguito con assoluta brutalità. Quando il comandante Vanislav si portò per l'ultima volta a quota periscopica, ciò che vide in quei sette secondi gli sarebbe rimasto in mente sino alla fine dei suoi giorni.

Gregor Vanislav poteva osservare come la portaerei fosse stata quasi divisa in due, con la chiglia spezzata dall'esplosione del primo siluro, mentre l'intera poppa era accartocciata nel mare. Nel tempo in cui guardava, un grosso incendio si sviluppò all'improvviso sulla destra, sotto l'isola, la grossa e tozza sovrastruttura sul lato del ponte di volo.

L'improvviso inferno doveva essere stato quasi certamente provocato dalla rottura di una condotta del carburante aeronautico, e ora il comandante Vanislav poteva vedere i marinai britannici che si lanciavano in mare dal ponte di volo, con gli abiti in fiamme. La scena gli ricordava le immagini raccapriccianti del disastro del World Trade Center a New York, quasi dieci anni prima. Di certo nessuno dei mille uomini d'equipaggio, a eccezione di quelli che lavoravano nei ponti più in alto dell'isola, poteva essere sopravvissuto.

La grande nave da guerra aveva rapidamente preso fuoco da un'estremità all'altra, ma l'incendio non sarebbe durato a lungo perché l'unità stava anche affondando. Tuttavia per il momento l'unica parte che non bruciava era il ponte superiore dell'isola, dove probabilmente l'ammiraglio e il comandante della nave erano ancora in vita. L'*Ark Royal*, ora con migliaia di litri di carburante in fiamme, era un solo grande inferno, e il comandante Vanislav, ufficiale di carriera di grado elevato della Marina russa, rimase quasi scioccato alla vista del disastro che aveva provocato.

L'unico pensiero nella sua mente era di profondo rammarico, e si rese conto che, se avesse potuto vivere nuovamente quegli ultimi dieci minuti, non avrebbe ripetuto ciò che aveva fatto. Perché, dopo quello spettacolo, sarebbe stato incapace di commettere nuovamente un tale atto contro una nave britannica il cui equipaggio, per quel che ne sapeva, non desiderava fargli alcun male. Il comandante Vanislav ordinò nuovamente di portare il suo battello in profondità, e con sorprendente tristezza accettò il fatto di aver compiuto la sua grottesca missione. Virò verso nord in direzione della

Madre Russia.

Intanto, a bordo della portaerei, l'ammiraglio Holbrook era ancora vivo, ma il calore stava diventando insopportabile. Lui e il capitano di vascello Reader rimasero assieme sino alla fine sapendo, mentre le fiamme salivano verso il loro alloggiamento in alto sopra il ponte di volo, che la loro unica possibilità era di saltare in mare prima di bruciare vivi.

Sarebbe stato come gettarsi dal George Washington Bridge. Ma altri lo avevano fatto. Non c'era modo di scendere, salvo camminare lungo la scala interna in mezzo al fuoco, e non c'era tempo di aspettare che un elicottero venisse loro in soccorso, sempre che fosse possibile.

I due ufficiali uscirono e si arrampicarono sulla piattaforma sopra la centrale operativa dell'ammiraglio. Indossavano ancora il salvagente e gli indumenti antivampa, i cappucci e i guanti, in piedi nel fumo soffocante, finché la grande nave, ormai agli sgoccioli, sbandò con violenza all'improvviso, trenta gradi a dritta. Ciò ridusse la distanza dall'acqua ma confermò inequivocabilmente il fatto che l'*Ark Royal* stava affondando. I GR9, per la maggior parte in fiamme, scivolavano sul ponte e cadevano fuori bordo.

Finora i due ufficiali non avevano nessun nemico in vista. I corrimano stavano diventando bollenti, troppo caldi per tenersi, e i due uomini rimasero lì fino a quando il comandante Reader non chiese con calma: «Non abbiamo mai avuto nessuna possibilità, vero?»

«No, David, non l'abbiamo mai avuta. È molto probabilmente non sapremo mai cosa ci ha colpiti.»

Dieci secondi più tardi, mentre la nave si inclinava maggiormente, si lanciarono entrambi e caddero nell'acqua, ormai quindici metri sotto di loro, a soldatino. Sopravvissero miracolosamente all'impatto, ma non all'acqua ghiacciata. Quando i caccia nemici si avvicinarono due ore più tardi per ricuperare i superstiti, i due ufficiali furono trovati a galla ma ormai non più in vita.

Chiunque in quell'acqua può sopravvivere per circa due minuti, e ciò significava che non c'era nessun superstite fra l'equipaggio della portaerei della Royal Navy. In futuro gli storici lo avrebbero considerato come il più grande disastro di una singola unità della Royal Navy dopo quello del 1941, quando il vecchio incrociatore HMS *Hood* da 41.000 tonnellate era stato affondato dalla *Bismark* nello stretto di Danimarca. Quel giorno

erano periti millequattrocentoventi uomini, ma perfino lo *Hood aveva* avuto tre superstiti.

Tutti gli ufficiali britannici capirono che la nave ammiraglia era stata colpita e quasi certamente distrutta. Il capitano di vascello Mike Fawkes, nella plancia della *Kent*, che era stata assistita da una fortuna incredibile, assunse il comando di ciò che restava della flotta.

Ma non era rimasto granché, e il compito principale era ormai gestire l'operazione di soccorso. Nessuno sapeva ciò che stava accadendo sulle spiagge dello sbarco. Era ovvio che le forze dell'esercito britannico non avevano più nessun tipo di copertura aerea e la loro situazione, esposte sulle spiagge di Lafonia, doveva essere critica.

In realtà, poco prima che il *Viper* lanciasse la sua salva, due dei GR9 erano decollati dal ponte e si erano diretti verso Lafonia dove la centrale operativa della fregata *Kent* li aveva informati del disastro che era accaduto alla portaerei. Questo aveva ovviamente lasciato i piloti britannici senza nessun luogo su cui atterrare.

Entrambi avevano effettuato una virata sulla costa sudorientale di East Falkland e si erano portati sopra le spiagge dello sbarco dove si erano lanciati, mandando i loro velivoli a inabissarsi nell'Atlantico meridionale. In questo modo avevano evitato che l'Argentina potesse considerarli preda di guerra, cosa che sarebbe certamente accaduta se avessero chiesto il permesso di atterrare a Mount Pleasant.

I piloti sopravvissero all'atterraggio ma, quattro minuti dopo che avevano toccato terra, giunsero a bassa quota due bombardieri argentini che colpirono la nave d'assalto anfibio *Albion*, che per fortuna aveva già sbarcato i suoi marine.

Quindi arrivarono altri due cacciabombardieri che mitragliarono la spiaggia, lanciando quattro razzi contro gli elicotteri Apache parcheggiati, e infine un bombardiere colpì la *Largs Bay* con una bomba da cinquecento chili. I soldati e i marine britannici, così come i marinai dell'ammiraglio Holbrook, erano facili bersagli alla mercé degli attacchi argentini condotti con bombe e missili.

Il successo di quegli attacchi iniziali contro la testa di sbarco di Lafonia era dovuto interamente all'intelligenza dell'ammiraglio Oscar Moreno e della sua controparte dell'esercito, il generale Eduardo Kampf. Avevano valutato, correttamente, che i battaglioni dei marine sbarcati durante la notte avrebbero immediatamente dato vita a una barriera contro gli attacchi

della forza aerea congiunta argentina di stanza a Mount Pleasant, quindici miglia a nord oltre Choiseul Sound.

Cosa che avevano già fatto. I grossi Chinook sbarcati dalla HMS *Ocean* avevano trasportato le batterie Rapier sulle basse colline a ovest di Seal Cove. Si trovavano in un'ottima posizione per abbattere qualsiasi velivolo da combattimento o elicottero d'attacco argentino che fosse giunto in volo a bassa quota da nord, dopo essere decollato da Mount Pleasant. C'erano volute diverse ore a schierarle, ma i duemilasettecento soldati sbarcati si erano sentiti tutti molto più al sicuro.

Tuttavia sia l'ammiraglio Moreno sia il generale Kampf avevano combattuto e perso la guerra del 1982. Ed entrambi si aggrappavano, nella loro mente, ai rari successi argentini contro gli invasori britannici nel corso di quella precedente campagna.

Uno di questi era stato ottenuto da tre Skyhawk, che avevano bombardato le navi da sbarco britanniche *Sir Tristam* e *Sir Galahad* che avevano gettato l'ancora nella baia di Port Pleasant. L'elemento chiave di quel successo fu il fatto che gli Skyhawk erano giunti dal mare aperto e si erano quindi lanciati dritti lungo la baia per sganciare le loro bombe, che avevano ucciso cinquanta soldati ancora a bordo e inflitto tremende perdite al primo battaglione delle Welsh Guards.

L'ammiraglio Moreno aveva analizzato quella mostruosa partita a scacchi, e sapeva che la risposta giusta era giungere dall'Atlantico provenendo da sud-est, lontano dalle difese dei missili Rapier britannici. La sua valutazione era stata precisa, e ancora una volta le navi da sbarco britanniche, ferme in acque calme, si erano rivelate facili bersagli.

Inoltre aveva previsto di proseguire i suoi attacchi aerei da Rìo Grande anche per tutto il giorno, se necessario, con bombardieri Skyhawk, Dagger e Super Etendard armati di missili. Per tutto il giorno, fino a quando i britannici non avessero alzato bandiera bianca. E sapeva che, prima o poi, avrebbero dovuto farlo.

Sulle spiagge i soldati cercavano di scavare delle postazioni per proteggersi, mettevano in posizione le loro mitragliatrici, e cercavano disperatamente di cambiare lo schieramento delle loro batterie Rapier per poter aprire il fuoco verso il mare. Ma c'era poco tempo. Il tempo stava proprio per esaurirsi.

Cento miglia più al largo la portaerei era affondata. Il capitano di vascello Mike Fawkes, che ormai ricopriva l'incarico di ammiraglio

facente funzioni, valutò la carneficina inflitta alla flotta, le armi con le quali poteva ancora combattere e l'inevitabilità dei bombardamenti argentini contro i quali non aveva nessuna difesa.

Alle 8.00 di quel sabato mattina, dopo neppure due ore di feroce battaglia, il comandante Fawkes, con lacrime di dolore e rabbia che gli rigavano il volto, inviò il seguente messaggio al quartier generale interforze britannico di Northwood, a ovest di Londra.

160800APR11. Da capitano di vascello Mike Fawkes, HMS Kent. *Ammiraglia* Ark Royal *colpita e affondata. Cacciatorpediniere Type 45* Daring *e* Dauntless *colpiti e affondati. HMS* Gloucester *in fiamme e abbandonato. Fregate* Grafton, St Albans *e* Iron Duke *tutte distrutte. Si ritiene che siano morti oltre novecento uomini dell'*Ark Royal, *e duecentocinquanta sulle altre navi. Strutture sanitarie ormai inesistenti. Siamo indifesi contro i bombardamenti argentini. La forza da sbarco a terra è priva di copertura aerea. Nessuno di noi può sopravvivere per più di altre due ore. Non vedo alternativa alla resa.*

8

Il capitano di vascello Fawkes inviò in copia il suo messaggio per Northwood al comandante della brigata dei marine sulla spiaggia di Lafonia, dove questi aveva appena installato il suo comando. Le cose andavano male: cinque elicotteri Apache pieni di carburante erano in fiamme e nell'attacco con razzi e mitragliatrici erano morti quarantasette uomini.

Il livello dei danni sulle navi anfibie *Albion* e *Largs Bay* non era ancora chiaro. Ma due grandi colonne di fumo nero si levavano a sud, e il generale di brigata Viv Brogden non era sicuro che l'*Ocean* potesse sopravvivere a un altro attacco dei bombardieri argentini.

Il messaggio del comandante Fawkes aggiunse un'altra dimensione da incubo alla miriade di problemi. La realtà era che con la Marina fuori gioco la forza da sbarco britannica si trovava ora davvero abbandonata, a ottomila miglia da casa e senza nessuna copertura aerea e nemmeno l'appoggio dal mare. L'evacuazione non era possibile, e il loro destino era di fatto segnato: arrendersi, oppure morire sotto i bombardamenti argentini, lì, su quella spiaggia dimenticata da Dio. A cos'erano serviti tutti

quei combattimenti?

Il generale Brogden, dalla lunga e onorevole carriera, veterano decorato della guerra in Iraq, non si era mai trovato di fronte a un enigma così insolubile. Era evidente come il resto della sua forza di settemila uomini, in quel momento bloccato a bordo della nave da crociera *Adelaide*, non fosse in grado di effettuare uno sbarco. Non senza la scorta navale e la copertura aerea. I comandanti dell'esercito non lo avrebbero mai consentito, e l'*Adelaide* non disponeva di difese proprie.

Brogden ordinò alla sua squadra addetta alle trasmissioni via satellite di aprire la linea di comunicazione. Il suo messaggio inviato al quartier generale interforze di Nortwood recitava: *160816APR11. Generale di brigata V. Brogden RM. Lafonia, isole Falkland. Forza elicotteri d'attacco distrutta. Quarantasette morti. Cinquanta feriti. Ritengo che due navi anfibie siano state anch'esse colpite e siano in fiamme sei miglia a sud. Al pari del capitano di vascello Fawkes non abbiamo difese contro gli attacchi con bombe e razzi. La forza sbarcata di duemilasettecento uomini rischia ora perdite inaccettabili. Concordo con il comandante Fawkes. L'unica opzione è la resa.*

I due messaggi provenienti dall'Atlantico meridionale giunsero nel giro di quindici minuti l'uno dall'altro al quartier generale interforze. Il generale Sir Robin Brenchley, capo di stato maggiore della Difesa, si trovava nella sala situazione quando l'ufficiale di servizio portò il primo messaggio e lo consegnò al comandante in capo della Flotta, l'ammiraglio Mark Palmer. Questi lo lesse e lo passò al generale Brenchley, che lo guardò con orrore manifesto. Nel suo cuore di soldato si aspettava qualcosa di simile da tre o quattro giorni. Ma non si era preparato per una proposta di resa totale dopo un combattimento così breve.

Alzò lo sguardo e disse con calma: «Signori, state per essere testimoni di quella che sarà probabilmente la più umiliante resa della storia delle Forze Armate britanniche, almeno da quando il generale Cornwallis chiese la resa agli americani a Yorktown nel 1781. Tuttavia il generale Cornwallis aveva la scusa di aver terminato le munizioni e di non avere più artiglierie. Temo che noi non avessimo entrambe, nemmeno prima di partire».

Riconsegnò il messaggio all'ammiraglio Palmer che osservò nuovamente il pezzo di carta che comunicava la distruzione della sua amata Royal Navy. «Dio mio!» continuava a ripetere. «Questo va oltre la mia

comprensione.»

Il generale Brenchley, fra i cui compiti vi era quello di tenere informato il ministro della Difesa, sembrava paralizzato dal messaggio. Si limitava a osservarlo, sapendo che, di quelle parole, era stato, suo malgrado, buon profeta. Si rese conto che ora avrebbe dovuto comunicare a Peter Caulfield che tutto era perduto.

«Qualcuno qui conosce le procedure corrette?» chiese il generale Brenchley. «Nessuno mi ha in verità mai detto cosa fare in caso di resa delle nostre forze sul campo.»

«Ritengo», disse l'ammiraglio Palmer, «che bisogna informare il ministro e poi il primo ministro. Credo che si debba dirgli che è necessario riferire al governo argentino che la Gran Bretagna non è più in grado di proseguire la guerra e che desidera invocare la pace e una rapida cessazione delle ostilità.»

In quel momento l'ufficiale di servizio arrivò con il messaggio, appena giunto, del generale di brigata Brogden dalle spiagge di Lafonia. Lo consegnò anche in questo caso all'ammiraglio Palmer, che gli lanciò solo un'occhiata e lo passò al generale Brenchley.

«Dio mio!» sospirò il generale. «Non c'è ragazzo più coraggioso di Brogden, ma la maledetta forza da sbarco è inchiodata senza copertura aerea né appoggio dal mare. Continua a essere bombardata. Sarà bene che qualcuno si muova. Rischiamo di perdere migliaia di uomini nelle prossime due ore.»

Alzò il telefono più vicino e si diede un'occhiata intorno nella stanza, ringhiando: «Palmer, lei si occupi del ministro, io chiamo il primo ministro...» Quindi, al centralinista: «Downing Street, veloce».

Venti secondi più tardi tutti lo sentirono dire: «Centralino, sono il generale Brenchley, capo di stato maggiore della Difesa. Può mettermi immediatamente in comunicazione con il primo ministro, qualunque cosa stia facendo?»

Ci vollero quattro minuti, che nella sala situazione di Northwood sembrarono molto più lunghi. Finalmente il primo ministro rispose e disse con calma: «Generale Brenchley?»

«Primo ministro», rispose il generale, «è mio triste dovere comunicarle che la Royal Navy è stata sconfitta nell'Atlantico meridionale. Anche le forze da sbarco che avevano preso terra su East Falkland nelle prime ore di questa mattina sono ora abbandonate a loro stesse e stanno subendo perdite

elevate. Entrambi i comandanti sul campo si trovano senza difese contro i bombardamenti, e consigliano una resa immediata.»

«Una cosa?» *esclamò il primo ministro.* «Cosa intende dire con resa?»

«Signore», disse il generale con tono paternalistico, «si tratta della linea d'azione che i comandanti sul campo adottano solitamente quando non vi sono più possibilità di vittoria, e le perdite iniziano a diventare assolutamente inaccettabili. Si applica principalmente a forze che non stanno conducendo la difesa del proprio Paese. In quel caso, ovviamente, si ragiona in modo differente.»

«Di certo, generale, le nostre perdite non possono essere *così* inaccettabili. Intendo dire, Dio mio! Ha un'idea di quello che farebbero i mezzi di comunicazione al mio governo se io ordinassi all'improvviso alle nostre forze di arrendersi?»

«Sissignore. Immagino che probabilmente vi crocifiggerebbero tutti. E per questo riceverebbero un illimitato ringraziamento da tutti gli uomini che sono stati obbligati a combattere questa guerra per lei, tutti equipaggiati in modo inadatto, insufficientemente armati, e inadeguatamente protetti.»

«Generale, al momento cercherò di ignorare la sua insolenza e le ricordo che sono stato nominato dalla popolazione di questo Paese per occuparmi dei suoi interessi. *Io* sono il capo eletto del governo, e devo ritenere che la decisione finale circa qualsiasi resa ricada unicamente su di me, giusto?»

«Assolutamente, primo ministro», rispose il generale. «Ma se non ordinerà la resa si troverà nel giro di poche ore sulla scrivania le dimissioni di tutti i suoi capi di stato maggiore. In questo modo saremo liberi di spiegare con esattezza ai mass media i motivi per cui abbiamo preso quella decisione.

«Il mio consiglio è quindi di comunicare agli argentini, in modo formale, che le Forze Armate della Gran Bretagna non intendono più proseguire la guerra.»

Il primo ministro deglutì. Vedeva di fronte a sé il suo incubo peggiore: cacciato dal suo incarico dalla popolazione, e dai militari, per aver mancato al suo compito di proteggere la nazione. Una vergogna sopra l'altra.

Ciò nonostante decise di rimanere all'attacco. «Dopotutto, generale», disse, «i soldati e i marinai di professione sono pagati per correre dei rischi e anche per fronteggiare la morte. È assolutamente certo che abbiano fatto

del loro meglio? Intendo dire che devono essere passati secoli da quando un primo ministro britannico è stato obbligato a comunicare al nemico la resa delle sue Forze Armate.»

«Le interessa conoscere la situazione della battaglia nelle Falkland?» chiese il generale.

«Certo che mi interessa», rispose il primo ministro, con tono un po' enfatico. «Mi dica come stanno le cose. E l'avverto, potrei giudicare il quadro in modo più aspro di quanto non faccia lei. Quegli uomini hanno un debito d'onore e di dovere nei confronti della nazione che servono.»

Il generale Brenchley non perse tempo. «L'ammiraglia della Marina, la portaerei *Ark Royal*, è stata colpita, incendiata e affondata; del suo equipaggio di mille uomini non c'è nessun superstite. Tutti e tre i nostri cacciatorpediniere di picchetto sono in fiamme, e due sono affondati.»

«Le fregate *Grafton*, *St Albans* e *Iron Duke* sono state bombardate e distrutte. L'ammiraglio Holbrook e il capitano di vascello Reader sono morti a bordo della portaerei. Complessivamente la Marina stima milletrecento morti e probabilmente centinaia di feriti, parecchi dei quali gravemente ustionati, e molti che stanno morendo in mare. Questo mentre stiamo parlando.»

Il primo ministro della Gran Bretagna, con il volto ormai esangue, posò il telefono, uscì di corsa dalla stanza, e in modo assai spettacolare vomitò nel lavello del bagno di servizio al secondo piano, rimanendo lì per cinque minuti, tremante di paura per quello che lo aspettava.

A Northwood il generale Brenchley commentò: «Dev'essere successo qualcosa. È caduta la linea».

«Quel fottuto piccolo leccapiedi sarà probabilmente svenuto», mormorò l'ammiraglio Jeffries, senza rendersi conto di quanto fosse vicino alla realtà.

Il generale Brenchley chiese di essere messo nuovamente in comunicazione, e quando il centralinista di Downing Street fu di nuovo in linea gli disse semplicemente: «Sono il generale Brenchley. Le dispiace passarmi nuovamente il primo ministro?»

Ci vollero cinque minuti per trovare il primo ministro che stava usando l'altro lavandino del bagno per sciacquarsi la bocca e rinfrescarsi il volto. Tre minuti più tardi alzò nuovamente il telefono. «Mi scusi, generale», disse. «È tutta la mattina che abbiamo problemi con i telefoni.»

«Certo», rispose Brenchley. «Ora lasci che la metta al corrente della

prima ondata di sbarco delle truppe d'assalto. Durante le ore notturne abbiamo portato a terra duemilasettecento uomini, oltre agli elicotteri, ai veicoli, e a un paio di elevatori a forca JCB.

«Poco dopo l'alba sono giunti i bombardieri argentini che hanno colpito la *Albion* e la *Largs Bay*. Non abbiamo ancora un rapporto sulle perdite, ma entrambe le unità sono in fiamme. I cacciabombardieri argentini hanno colpito la testa di sbarco con le bombe e il fuoco delle mitragliatrici, uccidendo quarantasette uomini, ferendone altri cinquanta ed eliminando cinque dei nostri sei elicotteri d'attacco.»

«Non abbiamo nessuna difesa contro le loro bombe. E se continuiamo a combattere temo che nel giro di due o tre ore non ci sarà più nessun superstite sulle spiagge. Non hanno appoggio navale, non hanno appoggio aereo, nessuna possibilità di rinforzi, e nessun mezzo per evacuare un'isola fortificata dove sono in inferiorità numerica per uno a sette.»

«Primo ministro, stiamo assistendo a un massacro, e non intendo svolgervi nessun ruolo. Sono un soldato, non un macellaio. Le suggerisco di contattare il governo argentino e richiedergli i termini per la resa delle Forze Armate britanniche nell'Atlantico meridionale. E le suggerisco di farlo entro dieci minuti.»

«E Caulfield? Che cosa dice di questa faccenda? E i miei ministri? Bisogna che convochi una riunione del consiglio dei ministri.»

«Molto bene, primo ministro. Le do trenta minuti. Ma se nel frattempo avremo subito ulteriori perdite, dovremo consigliarle con ancora maggior insistenza di contattare Buenos Aires per richiedere la pace a nome delle mie truppe, che devono ricevere l'ordine di alzare bandiera bianca. Qualunque altra linea d'azione da parte sua mi porterebbe a offrirle pubblicamente le mie dimissioni. Forse potrebbe evitarlo.»

«Non lo faccia, generale. La scongiuro. Pensi al governo... pensi alla vergogna nazionale...»

«Primo ministro, in questo preciso momento i miei pensieri vanno interamente ai marinai che stanno morendo congelati nelle acque dell'Atlantico, e ai giovani feriti a morte che stanno agonizzando sulle spiagge di Lafonia. Temo che in questo istante non vi sia spazio per nient'altro nel mio cuore.»

Il primo ministro pensò che avrebbe potuto vomitare nuovamente proprio nel bel mezzo del tavolo dell'esecutivo. Ma cercò di trattenersi e chiese di essere messo in collegamento con il ministro della Difesa.

A Northwood, con gli occhi colmi di lacrime, il generale Sir Robin Brenchley riagganciò il telefono e distolse il suo sguardo dai colleghi, asciugandosi gli occhi con la manica. Tutti lo videro e nessuno se ne curò. Non era certamente l'unico uomo nella sala situazione a essere toccato in modo così personale e profondo dagli eventi di quella mattina nell'Atlantico meridionale.

Intanto iniziavano pian piano a giungere ulteriori informazioni dalla HMS *Kent*, che aveva assunto le funzioni di nave ammiraglia per ciò che rimaneva della flotta. Sembrava che i responsabili missilistici delle varie unità avessero abbattuto complessivamente sei Skyhawk e due Dagger. Ma una guerra di quel tipo era una guerra d'attrito. La nutrita forza d'attacco argentina basata a terra, composta da velivoli di Aeronautica e Marina, poteva accettare la perdita di otto aerei e dei loro piloti.

Ormai sembrava che la Gran Bretagna avesse perso il suo intero reparto di GR9, due affondati nell'Atlantico meridionale e diciannove persi sulla portaerei; i suoi due migliori cacciatorpediniere, i Type 45, se n'erano andati, insieme al *Gloucester*, tre fregate lanciamissili erano state distrutte; due navi anfibie da 20.000 tonnellate, una delle quali recentissima, erano in fiamme; quasi tutti gli elicotteri d'attacco stavano bruciando o erano stati persi a bordo delle navi da sbarco; e l'ammiraglia, l'*Ark Royal*, che rappresentava l'unico campo d'aviazione britannico nell'arco di quattromila miglia, era affondata in seicento braccia d'acqua. Perdite complessive: milletrecento morti, in aumento di ora in ora. La Gran Bretagna non poteva permetterselo.

Forse l'unica nazione al mondo in grado di assorbire una tale perdita per poi ritornare a combattere erano gli Stati Uniti d'America. E in quel momento non facevano parte del gioco. La notizia sconvolgente, che stava diffondendosi in tutto il mondo dalle isole Falkland, era che la resistenza britannica stava per terminare. Ed era proprio così. O quasi.

Quattro ore prima, a novanta metri dalla cima di Fanning Head, il capitano Douglas Jarvis e la sua squadra di sette uomini del SAS si trovava nella sua grotta di granito in contatto via satellite con l'*Ark Royal*. Era stato vietato loro di attaccare sino a quando non fossero iniziate le ostilità. E secondo il maggiore Tom Hills, che in quel momento stava dirigendo le operazioni di ricognizione del SAS, ciò sarebbe accaduto nel giro di due ore.

Non appena sulla maglia radio della flotta venne trasmessa la notizia dell'attacco da parte dei Super Etendard, il maggiore Hill scatenò le sue tigri. «*Attaccate e distruggete la postazione argentina sulla cima di Fanning Head*», ordinò.

Il capitano Jarvis non aveva bisogno di altri incoraggiamenti. La sua squadra era pronta. Due degli uomini sarebbero rimasti nella grotta per gestire le trasmissioni, cercando, come avevano fatto nelle due ore precedenti, di mettersi in contatto con le forze da sbarco britanniche sulla spiaggia di Lafonia.

Gli altri sei si sarebbero arrampicati furtivamente fino al caposaldo in cima alla montagna che controllava l'accesso al Falkland Sound. O almeno lo avrebbe fatto per i venti minuti successivi.

A quel punto Douglas Jarvis localizzò la tenda con le antenne radio e satellitari montate all'esterno, e lanciò una bomba a mano direttamente nell'apertura, tuffandosi poi dietro una roccia mentre l'esplosione uccideva tutti e tre gli occupanti e mandava in pezzi l'intero sistema delle trasmissioni argentine di Fanning Head.

Di prima mattina, là in alto sopra l'oceano, il rumore fu assordante e sembrò riecheggiare da una cima all'altra fra le montagne non molto distanti fra loro. Dalle altre quattro tende uscirono di corsa i soldati argentini, che armeggiavano per imbracciare correttamente i loro fucili. Non ebbero nessuna possibilità. Gli uomini del 22° SAS li falciarono sul posto, tutti e sedici, l'intera guarnigione della postazione argentina di Fanning Head.

Immediatamente il capitano Jarvis diede il via alla sua vera missione di quella notte. Lanciò una bomba a mano nel grosso elicottero Chinook parcheggiato sul pianoro vicino alle tende, probabilmente per trasportare i pezzi d'artiglieria e le batterie missilistiche da e per Mare Harbour.

Lui e i suoi cinque esperti di esplosivi fissarono le bombe «adesive» ai lanciatori dei missili, la dinamite alle canne degli obici e dei cannoni, e l'esplosivo RDX ad alto potenziale ai missili stessi. Quindici minuti più tardi l'esplosione che scosse la cima di Fanning Head fu simile in tutto e per tutto a quelle che in quello stesso momento stavano affondando i caccia della Royal Navy.

La grotta vuota nella quale Douglas e i suoi ragazzi si erano allegramente seduti a mangiare tavolette di cioccolata e a bere acqua fu letteralmente scossa dalla violenza dell'esplosione.

«Okay, ragazzi», disse il capitano. «Accendiamo le trasmissioni e diciamo al maggiore Hill quello che abbiamo appena fatto.»

Il problema era che il suo giovane trasmettitore, il soldato Syd Ferry, non riusciva a collegarsi con nessuno. Per tutta la notte aveva cercato di mettersi in contatto con la base di Lafonia, e l'ultima volta che aveva parlato con il posto comando del SAS a bordo dell'*Ark Royal* la linea si era improvvisamente interrotta.

«Cazzo», disse Syd. «C'è più elettronica a bordo di quella maledetta nave di quanta ne hanno a Capo Kennedy. E non riusciamo nemmeno a fare una telefonata.»

«Continua a provare», disse Douglas. «Se c'è un problema di collegamento, prova con il caccia *Daring*. Abbiamo un alternato a bordo, il tenente Care. Fai tutto quello che puoi, Syd, abbiamo bisogno di ordini e abbiamo bisogno di una via di scampo. Non possiamo starcene qui in giro. Gli argentini devono aver sentito o visto qualcosa, e quei bastardi ci daranno la caccia come ai topi...»

Tutto ciò che poteva fare Syd non era comunque abbastanza. Nessuno avrebbe mai più parlato sulle frequenze militari né con l'*Ark Royal* né con il *Daring*. Syd continuò a inviare il suo segnale di chiamata e la risposta era sempre il silenzio.

Dieci minuti più tardi il capitano Jarvis decise che dovevano abbandonare la zona di Fanning Head, e anche rapidamente, prima che qualcuno decidesse di scoprire chi fosse stato a far saltare in aria la cima della montagna.

«Cristo», disse Syd. «Non vorremo scendere da questa parete in pieno giorno, vero?»

«No», rispose Jarvis. «Non vogliamo finire su una spiaggia esposta. Andremo in su e a ovest, scendendo dall'altro fianco del promontorio. Secondo questa mappa è piuttosto ripido, ma non quanto questa parete rocciosa. Cammineremo per circa otto chilometri, per portarci fuori dall'area di ricerca immediata. Quindi dormiremo per il resto del giorno e ci muoveremo di notte.»

«Qualche idea su dove andare?» chiese qualcuno.

«Assolutamente nessuna», disse il capitano. «Ma non possiamo rimanere qui. Avanti, raccogliamo la nostra roba - tutto mi raccomando -, e muoviamoci. Potremo gettare via la spazzatura quando saremo a qualche chilometro di distanza.»

«Pensa di dirigersi nuovamente verso la costa, signore?»

«Alla fine sì. Perché, se non possiamo far venire un elicottero, dovremo andarcene via mare.»

«Ma non possiamo dire a nessuno dove siamo», disse il soldato Syd. «Le comunicazioni sono interrotte. E non abbiamo nemmeno un'imbarcazione.»

«Possiamo trovarne una», rispose Douglas. «Intendo dire rubarla.»

«Be' e cosa succede se la guardia costiera argentina ci intercetta e vuole sapere chi siamo?»

«La elimineremo nel solito modo.»

«Ah, sì», disse Syd. «Che stupido che sono stato a chiederlo.»

«Siamo in guerra, soldato. E il nemico è il nemico.»

Quello che nessuno di loro sapeva era che, da circa mezz'ora, la Gran Bretagna e l'Argentina non erano più in guerra. Il premier britannico era stato costretto ad accettare il parere dei suoi capi militari e a porre termine al disastro unilaterale prima che altri uomini dell'Esercito e della Marina rimanessero uccisi. Il primo ministro aveva chiesto a Peter Caulfield di contattare il suo omologo a Buenos Aires e di offrirgli la resa immediata delle Forze Armate della Gran Bretagna, sulla terra, in mare e nel cielo.

Il ministro della Difesa argentino, l'ammiraglio di divisione Juan José de Rozas, era stato estremamente cortese e non aveva fatto altre richieste, se non quella di issare una grande bandiera bianca sulla spiaggia di Lafonia e di inviare una e-mail formale da parte del primo ministro che confermasse come le isole Falkland non si trovassero più sotto giurisdizione britannica, e che quindi da quel momento in poi si sarebbero chiamate isole Malvine, uno Stato sovrano dell'Argentina, pienamente governato e amministrato dalla sua nazione.

Fu stabilita un'immediata e completa cessazione delle ostilità dalle dieci del mattino, ora delle Falkland, di sabato 16 aprile 2011. L'ammiraglio Oscar Moreno, già candidato alle prossime elezioni argentine, ricevette la notizia sulla linea diretta fra Buenos Aires e Rìo Grande.

Ordinò immediatamente a tutti i suoi piloti di rientrare alla base di Mount Pleasant. Diede anche ordine a due sue unità navali di dirigersi a tutta forza verso la zona della battaglia dove il *Gloucester* era ancora in fiamme, per fornire aiuto nelle operazioni di soccorso, e di evacuare il più presto possibile i feriti da Mount Pleasant verso gli ospedali argentini.

La squadra del SAS del sergente Clifton, che sorvegliava l'aeroporto, fu

informata dal generale comandante dei Royal Marines a Lafonia che tutto era perduto, e che doveva arrendersi immediatamente. Fortunatamente questo collegamento era stato stabilito nei momenti immediatamente precedenti il primo attacco con i razzi contro gli elicotteri Apache.

Non così quello con il capitano Jarvis e i suoi uomini, che era previsto attraverso la linea diretta con la sala operativa del SAS a bordo della portaerei, in considerazione del suo compito di osservazione avanzata del tiro di artiglieria nel momento in cui le navi avessero iniziato a bombardare le posizioni argentine.

Il fatto era che nessuno sapeva dove si trovasse il distaccamento del SAS: gli argentini erano furiosi per la distruzione del loro costoso caposaldo in cima a Fanning Head, e ancor di più per l'uccisione a sangue freddo del personale delle loro batterie missilistiche in servizio su quel promontorio.

Il generale Eduardo Kampf, estremamente arrabbiato per l'incidente, aveva ordinato un'inchiesta, informando il comandante terrestre a Mount Pleasant che esigeva un rastrellamento di quella zona. Aggiunse di essere certo che si trattava dell'opera di un distaccamento di forze speciali britanniche, e i suoi ordini erano semplici: dare la caccia a quei soldati e ucciderli.

Il rapporto aveva avuto luogo venti minuti prima della resa formale. Gli elicotteri d'attacco erano già in volo diretti verso Fanning Head, e la cosa non era di buon auspicio per Douglas Jarvis e i suoi ragazzi.

Si nascosero come solo un distaccamento del SAS era in grado di fare, mimetizzandosi e diventando rapidamente invisibili nella scarsa vegetazione di quelle alte colline inospitali delle isole Falkland. Quando videro giungere in zona gli elicotteri argentini, tennero giù la testa.

La brigata aeromobile argentina, equipaggiata con elicotteri armati Bell UH-1H, atterrò su Fanning Head e rimase scioccata per quello che trovò: i corpi di diciannove uomini, in maggioranza mezzo vestiti, e i resti anneriti dei sistemi missilistici e dei pezzi d'artiglieria. Da quello che potevano vedere, si trattava di un classico attacco furtivo condotto prima dell'alba dalle forze speciali, e comunicarono le loro scoperte alla base.

Quando il generale Kampf sentì quel che era accaduto si arrabbiò ancor di più. Disse al comandante della base di Mount Pleasant: «Tratti i britannici con cortesia. Faccia tutto ciò che può per i feriti e per i moribondi. Cerchi se possibile di aiutare le navi e si prepari ad accogliere i

prigionieri di guerra.»

«L'unica eccezione alle abituali regole della Convenzione di Ginevra è per quel reparto di forze speciali, probabilmente del SAS, che è salito di nascosto lassù e ha assassinato a sangue freddo i nostri migliori esperti di missili. Li trovi e non abbia pietà. Non li considero prigionieri di guerra. Per me sono come dei ladri notturni, degli assassini. Faccia qualunque cosa ritenga necessaria, a suo piacimento. Ovviamente nel massimo segreto».

Anche in questo caso, non si trattava di buone notizie per Douglas Jarvis e i suoi ragazzi.

Intrappolati sulle pendici occidentali di Fanning Head, senza nessun contatto con il loro comando, non potevano usare un telefono cellulare perché sarebbe stato facilmente individuato. E non avevano ormai la minima idea di ciò che stava accadendo, né sulle isole, né in mare a bordo delle unità del gruppo navale o sulle spiagge dello sbarco a Lafonia.

Douglas non aveva molta scelta se non quella di abbandonare furtivamente la zona di Fanning Head e cercare di trovare un porto con qualche imbarcazione da pesca per tentare la fuga. Il problema era che avrebbe dovuto portare con sé l'equipaggio dell'imbarcazione, altrimenti questa sarebbe risultata mancante e avrebbero potuto finire mitragliati dalla guardia costiera argentina. In quel momento c'erano *molte* brutte notizie per Douglas Jarvis e i suoi ragazzi.

■ Lo stesso giorno, ore 11.30 (locali). Buenos Aires.

Gli argentini non persero tempo per annunciare la loro vittoria. L'*Agence Argentina Presse* diramò la dichiarazione del governo ai mezzi di comunicazione del mondo intero così com'era, senza commenti, né interviste, né aggiunte. Diceva semplicemente:

> Alle 10.00 di oggi, sabato 16 aprile, su richiesta del primo ministro della Gran Bretagna, l'Argentina ha accettato la resa incondizionata delle Forze Armate britanniche impegnate nella battaglia delle Malvine.
>
> L'Argentina ha subito perdite limitate a otto cacciabombardieri abbattuti, mentre le perdite della Gran Bretagna sono enormi. Gli eroici piloti argentini hanno colpito e affondato in tutto nove unità

della Royal Navy, compresa la nave ammiraglia, la portaerei *Ark Royal*.

L'intera forza di aviogetti GR9 della Gran Bretagna è stata distrutta. Si ritiene che milletrecento uomini della Royal Navy siano morti, e molti altri siano rimasti feriti. I valorosi comandanti delle navi argentine si trovano ora nella zona della battaglia, per assistere i feriti della Royal Navy.

Nelle prime ore di questa mattina, forze britanniche stimate a circa tremila uomini sono sbarcate sulle spiagge di Lafonia. Disponevano di elicotteri d'attacco, elicotteri da trasporto pesante e sistemi missilistici. Alle 9.45, dopo aspri combattimenti, questa forza si è arresa alle Forze Armate argentine.

Una bandiera bianca sventola ancora sulle spiagge dello sbarco e stiamo attualmente discutendo con Londra l'immediato futuro dei prigionieri di guerra. Ci è stato domandato di essere indulgenti, e il nostro governo ottempererà a tale richiesta.

Abbiamo ricevuto un comunicato dal primo ministro britannico nel quale si conferma che la loro ex colonia, un tempo denominata isole Falkland, verrà indicata d'ora in avanti come isole Malvine, e costituirà uno Stato sovrano dell'Argentina, sottoposto alla legge e all'amministrazione argentina. D'ora in avanti la lingua ufficiale sarà quindi lo spagnolo.

Tutti gli abitanti delle isole che intendono rimanere dopo il mutamento della struttura nazionale sono i benvenuti, e il governo dell'Argentina lavorerà in stretta collaborazione con gli ex amministratori per assicurare un pacifico trasferimento dei poteri.

Gli importanti giacimenti di petrolio e gas naturale, sequestrati dall'Esercito argentino in febbraio, rimarranno di proprietà della Repubblica Argentina. Seguiranno ulteriori annunci circa la loro gestione.

La dichiarazione era firmata dal presidente dell'Argentina. Ed era controfirmata dall'ammiraglio Oscar Moreno, comandante in capo della Flotta, e dal generale Kampf, comandante il 5° corpo d'armata, le forze che avevano conquistato le isole ed erano state schierate per affrontare i britannici nella battaglia dell'aeroporto di Mount Pleasant, nel caso ce ne fosse stato bisogno.

Nessuna dichiarazione fece mai il giro del mondo così rapidamente. (Si racconta che re Giorgio III fosse quasi svenuto quando venne a sapere di aver perso le sue colonie americane, ben sei mesi dopo la resa di Yorktown.)

Quando furono raggiunti dalla notizia della resa britannica, decine di direttori di giornali in tutto il mondo fecero quasi la stessa cosa. Reagirono con grande eccitazione a ciò che questo significava per i loro titoli di apertura.

A Londra, Washington e Mosca numerosi esperti militari avevano considerato un tale esito inevitabile. Ma in altre nazioni la notizia arrivò lasciando tutti attoniti, come se una tempesta di neve avesse colpito Tahiti Beach.

Shock. Orrore. Panico. I britannici battuti dagli argentini. Il Terzo Mondo contrattaccava.

I titolisti tirarono fuori le loro armi pesanti e le puntarono contro il pubblico. Quindi, in centinaia di diverse versioni, aprirono il fuoco.

I BRITANNICI FATTI A PEZZI NELLA BATTAGLIA PER LE FALKLAND
- *New York Post*

I PILOTI DELLA PAMPA POLVERIZZANO I BRITANNICI
- *Boston Herald*

I CORAGGIOSI GAUCHO BATTONO LA ROYAL NAVY
- *Washington Times*

MASSACRO ALLE MALVINE MENTRE I BRITANNICI SI ARRENDONO
- *Clarin Buenos Aires*

VIVA LE MALVINE - È UFFICIALE!
- *Buenos Aires Herald*

In Spagna era *¡QUÉ VIVAN LAS MALVINAS!* In Francia: GLI AVIOGETTI FRANCESI CONTRIBUISCONO ALLA VITTORIA ARGENTINA Nelle FALKLAND (al diavolo i loro partner dell'Unione Europea a Londra). L'*Isvestija* russo era sobrio: LA BREVE BATTAGLIA NAVALE PER LE FALKLAND TERMINA CON LA VITTORIA ARGENTINA. In Iran e in Siria il tema si titolava L'ULTIMA COLONIA BRITANNICA CADE DI FRONTE ALL'ARGENTINA. Il *Morning News* nella Cina meridionale annunciava:

FINE DELL'IMPERO - LE MALVINE TORNANO ALL'ARGENTINA.

Il primo ministro della Gran Bretagna aveva dato istruzioni a Peter Caulfield affinché comunicasse alla nazione stupefatta la notizia del disastro; un Paese che nei duecentotrenta anni precedenti aveva sofferto rovesci militari, aveva resistito a bombe e attacchi, si era ritirato in Crimea, a Gallipoli e a Dunkerque. Ma non aveva mai subito una sconfitta decisiva e travolgente e la resa incondizionata davanti a un nemico straniero.

Due ore dopo quel primo notiziario delle sette della sera, il primo ministro in persona si rivolse alla nazione su tutti i canali radio e televisivi. Sei esperti di comunicazione avevano lavorato incessantemente in un coraggioso ma inutile tentativo di consentire al loro uomo di prendere le distanze da quel disastro.

Tenne un discorso farneticante parlando di «coraggio infinito» e di «valore al di là degli ordini», ciarlando di un «nemico che si era preparato in segreto da molti anni»; abbandonato dai suoi ammiragli e generali, non informato a dovere dai suoi servizi d'informazione, ignaro dei limiti della flotta... Bla, bla, bla.

Tra gli stralci del discorso: «Nessun primo ministro può prendere decisioni quando le informazioni sono incomplete... Nessuno prova maggior rammarico del sottoscritto per questa catastrofe... Mi aspetto le dimissioni di alcuni dei responsabili militari». (Ovviamente non le sue.) Inoltre... «Mi assumerò direttamente la responsabilità del rimpatrio in Gran Bretagna dei feriti, e anche degli indennizzi che ho già insistito vengano pagati alle famiglie di coloro che hanno perso i loro cari.»

Subito dopo fece convocare ogni membro del Parlamento a Westminster per l'inizio di una riunione d'emergenza della Camera dei Comuni che sarebbe iniziata a mezzanotte.

■ Lo stesso giorno, ore 12.00 (locali). Chevy Chase, Maryland.

L'ammiraglio Morgan non era sorpreso per l'esito della guerra, ma era abbastanza meravigliato per la velocità con la quale era stato raggiunto. Aveva sentito le prime notizie poco dopo le undici di mattina su Fox News, ma l'aggiornamento di mezzogiorno conteneva un'altra novità inattesa. Secondo le principali fonti navali disponibili, sembrava che la portaerei *Ark Royal* fosse affondata in meno di un quarto d'ora.

Era una cosa estremamente rapida per una grande nave che non era stata colpita né da bombe né da missili. La casistica del tempo impiegato da una portaerei per affondare e scomparire sotto le onde dopo essere stata colpita da un Exocet era scarsa. Ma di certo nel 1982 la HMS *Sheffield* impiegò tre giorni, e nello stesso conflitto l'*Atlantic Coveyor* bruciò per ventiquattr'ore prima di esplodere e affondare. Entrambe le navi erano state colpite da un Exocet al di sopra della linea di galleggiamento.

Sembrava invece che l'*Ark Royal* fosse affondata in meno di quindici minuti. Ma la sua sala radio aveva avuto il tempo di trasmettere alla flotta che era stata colpita: erano state rilevate tre esplosioni. Subito dopo la nave ammiraglia aveva interrotto le trasmissioni, e un altro comandante, che si trovava a tre miglia di distanza, aveva riferito che l'incendio era scoppiato «almeno sei minuti dopo che la nave aveva iniziato a inclinarsi».

«Sarei sorpreso», brontolò Arnold, «se fosse stata colpita da bombe o missili. Quella nave è andata giù maledettamente troppo in fretta, come se qualcuno le avesse aperto delle falle sotto la linea di galleggiamento o le avesse spezzato la chiglia, o entrambe le cose. Penso che l'incendio sia scoppiato in sala macchine e si sia poi esteso rapidamente. Quelle dannate portaerei sono piene di carburante.»

Uscì di casa a fare due passi, soprappensiero, ispezionando i suoi letti di narcisi. Aveva in mano un recente messaggio di Jimmy Ramshawe che lo informava dell'avvistamento, nei due o tre giorni precedenti, dei due sottomarini russi *Gepard* e *Cougar* nella zona di Murmansk.

«Mi chiedo», mormorò Arnold Morgan, ritornando verso la casa, «se il nostro amico signor Viper era presente quando è affondata la portaerei della Royal Navy. Mi piacerebbe maledettamente chiederlo a Vitaly Rankov, ma non vale la pena cercare di sapere la verità da un bastardo bugiardo sovietico, non è vero?»

Rispose assorto alla propria domanda: «Esatto, non ha proprio senso». Camminando verso casa, la sua mente ritornò ancora una volta alle scure e fredde profondità dell'Atlantico meridionale nelle quali, secondo lui, il *Viper* 757 stava probabilmente navigando lentamente verso nord, lontano dal disastro, dopo aver fatto il suo lavoro.

Non era ancora rientrato quando il telefono del suo studio suonò. Verificò sul visore la provenienza della chiamata e riconobbe il numero privato del capitano di corvetta Ramshawe.

«Ciao, Jimmy, te lo avevo detto che non ci sarebbe voluto molto.»

«Proprio così. Due ore di partita. E tutti a casa nel maledetto spogliatoio.»

Arnie ridacchiò. «Ho un paio di idee sulle quali farti lavorare. Primo, grazie per l'informazione riguardante il *Gepard* e il *Cougar*. A questo punto ci rimane solo il *Viper 157*, giusto? Il solo sottomarino nucleare russo che avrebbe potuto trovarsi nell'Atlantico meridionale, esatto? E rilevato due volte nel corso della sua navigazione, una dai nostri ragazzi in Irlanda, e di nuovo da un comandante della Royal Navy a sud delle isole Falkland l'11 aprile, corretto?»

«È ciò che abbiamo, Arnie. Ha avuto altre informazioni?»

«Solo dal mio cervello sospettoso. Quella portaerei è andata giù in modo orrendamente veloce. Quindici minuti. E i testimoni oculari affermano che l'incendio è iniziato sei minuti dopo che ha iniziato a sbandare.»

«Non è stato l'incendio a farla affondare, bensì una grossa falla sotto la linea di galleggiamento. Nient'altro può colare a picco una grossa nave così rapidamente. E doveva trattarsi di una falla *molto* grossa; secondo me qualcosa le ha spezzato la chiglia. E c'è solamente un'arma in grado di fare questo: un siluro guidato lanciato da un sottomarino. Ritengo sia stata colpita da più di un ordigno.»

«Secondo i rapporti c'è stato un grosso incendio», ricapitolò Jimmy. «Si è diffuso rapidamente. È iniziato sotto l'isola.»

«Gli incendi non affondano le navi da guerra», disse Arnold. «Le bruciano. E se bruciano abbastanza a lungo allora probabilmente le fiamme raggiungono i depositi di bombe e missili che esplodendo spezzano in due la nave. Ma di solito ci vogliono ore e ore. Quella bimba è andata a fondo in quindici minuti. Non si è trattato di un incendio ma di una falla.»

«Allora chi ha lanciato il siluro, Sherlock?»

«Ritengo il compagno Moriartovich, quel subdolo piccolo figlio di puttanovich. Dritto dai tubi di quell'hunter killer classe Akula di nome *Viper*, che è rimasto in agguato per diversi giorni, aspettando che la nebbia si alzasse... rimanendo appostato, in silenzio e in modo perverso. Ecco chi è stato.»

«Non sapevo che parlasse correntemente il russo», disse Jimmy. «Ma sono d'accordo con lei. Quel bastardo ha lanciato una serie di grossi siluri dritti nell'*Ark Royal* della Royal Navy.»

«Be', ragazzo, gli argentini sono fuori gioco. Non hanno sottomarini

abbastanza buoni per una tale azione. Ma qualcuno lo ha fatto, e lo ha fatto per conto loro. E se ti interessa saperne di più, aspetta solo di vedere chi otterrà il più grosso contratto petrolifero del mondo nei prossimi mesi. Quello per i giacimenti di greggio a meno di venti chilometri dall'aeroporto di East Falkland.»

«Mi scusi, signore. È una questione di protocollo. Ritengo che siano appena diventate le isole Malvine, *las islas Malvinas*.»

«Ma forse, giovane James, solo provvisoriamente.»

«Cosa intende dire? I britannici hanno ripiegato, giusto?»

«Sì. Ma rimaniamo pur sempre con una situazione molto evidente: quelle isole sono state britanniche fin dal 1832, tutti coloro che ci vivono sono britannici. Sono state un legale protettorato della Gran Bretagna per quasi duecento maledetti anni. L'Argentina si è lamentata e ha cercato di prendersele per lungo tempo, ma l'Argentina non ha mai *posseduto* quelle isole. Un tempo appartenevano agli spagnoli, ma poi, nell'Ottocento, i britannici li hanno buttati fuori.»

«Poi cosa succede? L'Argentina decide all'improvviso di conquistarle, sbarca una forza militare, fa saltare in aria le difese britanniche, uccide centocinquanta soldati e conquista il potere. Butta fuori le società petrolifere, due delle più grosse e rispettate società del mondo, che hanno entrambe pagato una fortuna per essere lì, e le porta via in punta di fucile.»

«Poi dice in pratica 'Se volete buttarci fuori, venite e provateci'. A quel punto fanno saltare in aria e uccidono oltre un migliaio di altri soldati e accettano la resa. Queste cose andavano bene nel XIX secolo. Ma adesso non funzionano. Ci sono le Nazioni Unite e Cristo sa chi altro a cui dover rendere conto.»

«È come se Paul Bedford e io decidessimo che ci piacerebbe molto essere padroni del principato di Monaco. Mandiamo là un paio di navi da guerra, buttiamo fuori a calci nel sedere il principe come-si-chiama, e ci prendiamo la sua fottuta città. Accettando la resa di quei finocchi delle guardie di palazzo che si pavoneggiano in giro con quella buffa uniforme. Probabilmente impiegheremmo un'ora e mezzo. E nessuno potrebbe farci nulla.»

«Ma, Jimmy, non è più possibile comportarsi come nel XIX secolo. Non nel mondo moderno. Devo parlare con il presidente nel tardo pomeriggio. La Exxon Mobil è maledettamente arrabbiata. Vogliono indietro il loro dannato petrolio e il loro gas, e non posso dar loro torto. E vogliono sapere

perché gli strapotenti Stati Uniti se ne stanno con le mani in mano mentre qualche fottuto pazzo con addosso un poncho si scatena contro le loro stramaledette proprietà.»

«Al presidente questo non piacerà. E migliaia di scontenti figli di puttana gli chiederanno cosa prevede di fare al proposito. Lui non saprà cosa rispondere e, onestamente, nemmeno io. Ma è assolutamente certo che bisognerà fare qualcosa. Non possiamo semplicemente tollerarlo.»

Jimmy Ramshawe era pensieroso, e fra il principale esperto d'intelligence internazionale e uno dei più brillanti giovani cervelli della National Security Agency calò un momentaneo silenzio.

Alla fine fu Jimmy a parlare. «Arnie», disse, «ho dimenticato di dirle perché ho chiamato. Ha dato una letta alla sezione finanziaria del *Times* di oggi?»

«Non ancora.»

«Ho trovato una notizia che penso sia importante. Uno dei più grossi affari internazionali degli anni recenti in tema di agricoltura...»

«Se mi dici che si tratta dell'Argentina e della Russia ti credo a occhi chiusi...»

«Ha capito al volo, signore. Bestiame da macello. Milioni di capi.»

«Sai di che cosa si tratta, Jimmy? Questo è l'inizio di una nuova cooperazione fra quelle due nazioni. E finirà con il petrolio e il gas delle Falkland e della Georgia del Sud, sempre che agli argentini venga concesso di scappare con il bottino.»

«Ha già deciso che consigli dare al presidente?»

«No. Perché prima voglio sentire cos'ha da dire l'ambasciatore britannico questo pomeriggio. L'ho incontrato un paio di volte, e viene oggi alla Casa Bianca. Saremo solo noi tre. Dipenderà molto da quello che dirà.»

«Quindi, ovviamente, abbiamo la complicazione delle maledette Nazioni Unite. Hanno indetto una riunione del Consiglio di sicurezza per questa sera. Credo che sarà presieduta da qualcuno proveniente da oltre il Nilo Blu, Mgumboo Nkurruption o roba del genere, quindi sarà davvero importante.»

Jimmy scoppiò a ridere. L'opinione di Arnold Morgan sui dittatori africani che vivevano come pascià in nazioni ridotte sul lastrico, che ricevevano milioni di dollari di aiuti dall'estero ogni anno... be', la sua opinione era ferocemente incivile.

«Ritengo che non abbia mai pensato di fare carriera diplomatica, vero?» chiese Jimmy.

«Non questa settimana, ragazzo. Tienimi al corrente.» *Crash*. Giù il telefono.

Tre ore più tardi l'ammiraglio Morgan si recò alla Casa Bianca dove Sir Patrick Jardine, l'ambasciatore della Gran Bretagna presso gli Stati Uniti, si trovava già nello Studio Ovale e chiacchierava con il presidente.

Sir Patrick era un uomo alto, emaciato, e indossava un abito di Savile Row dal taglio meraviglioso. Rampollo di un grande impero finanziario di Hong Kong, era un diplomatico di carriera nonostante avesse ereditato quattromila acri di terreno agricolo di prima qualità a Norfolk.

Quel signore cinquantaseienne aveva solamente un cliente, e si trattava di uno dei principali produttori inglesi di birra. Sir Patrick era quello che i britannici definiscono un «barone dell'orzo», con la sua grande tenuta dal terreno particolare e pietroso sul quale coltivava orzo da malto, l'ingrediente principale della birra. Indipendentemente da come oscillava il mercato, quell'attività consentiva a Sir Patrick di poter indossare senza problemi abiti di Savile Row che costavano duemila sterline l'uno.

In gioventù aveva studiato per diventare avvocato, e, superati gli esami, aveva quindi abbandonato la professione. «Non riesco a immaginare di passare il resto della mia vita a difendere giovani bulli sporchi, brufolosi, e in massima parte colpevoli, che avrebbero dovuto probabilmente essere incarcerati alla prima occhiata», aveva detto a suo padre.

«Sì, devo ammettere che sarebbe abbastanza sgradevole», aveva ammesso Jardine Senior. «Penso che sarebbe meglio se tu andassi a lavorare per il Foreign Office. Non diventerai ricco, ma te la passerai in modo assai piacevole, a meno che tu non finisca invischiato in una qualche maledetta guerra.»

Adesso, trent'anni più tardi, i timori del defunto Sir Arthur si erano concretizzati. Suo figlio non si trovava al riparo sotto il letto mentre i colpi d'arma da fuoco facevano cadere stucchi e pezzi di mobilia su di lui in qualche ambasciata britannica assediata. Ma al momento ci si trovava proprio in mezzo, ed era l'ultima linea di difesa della Gran Bretagna nel cercare di convincere gli USA ad allontanare l'Esercito argentino dalle isole Falkland.

Tuttavia Sir Patrick capiva che esisteva un solo motivo per cui si trovava seduto su quella sedia, di fronte al presidente degli Stati Uniti. E si trattava

del petrolio e del gas rubati, che appartenevano alla Exxon Mobil.

Si alzò per salutare l'ammiraglio Morgan, che come al solito entrò senza bussare, stendendo la mano verso l'ambasciatore. «Patrick», disse, «temo che ci incontriamo di nuovo in circostanze piuttosto irritanti.»

Il presidente Bedford era chiaramente preoccupato per la situazione complessiva nell'Atlantico e per le sue infinite ramificazioni.

«Arnie», disse, «ho parlato per venti minuti con l'ambasciatore e devo dire che finora non abbiamo chiarito nulla. Ma penso che tu possa essere interessato alle posizioni che stanno assumendo i britannici... Sir Patrick, perché non illustra la situazione all'ammiraglio Morgan?»

«Certamente, e sarò il più conciso possibile», rispose il barone del malto. «Sono certo che conosci la storia, Arnie. Le Falkland appartengono alla Gran Bretagna fin dal 1832. L'Argentina le ha sempre volute e nel 1982 è scesa in guerra per averle, e da allora ha sempre negoziato in questo senso, fino a quando un paio di mesi fa le ha conquistate con la forza militare.»

«Yup», disse Arnold, annuendo. «Un vero e proprio *coup d'état*, mica fesserie.»

«Be', probabilmente sai pure che abbiamo seguito la solita trafila delle proteste, e le Nazioni Unite hanno di fatto ingiunto all'Argentina di abbandonare le isole. Tuttavia una mozione che ne censurava il comportamento e che perfino l'espelleva dalle Nazioni Unite è stata bloccata dal veto della Russia. Quindi non è passata.»

«Buenos Aires si rifiuta di discutere la faccenda con chicchessia, salvo annunciare che le Malvine sono sempre state sue; e questo è tutto.»

«Quindi - comprensibilmente - la Gran Bretagna ha deciso di prendere in mano la faccenda come fece nel 1982?» chiese Arnold. «E buttare fuori gli argentini con la forza militare, giusto?»

«Non proprio», corresse Sir Patrick. «Su fermo consiglio del Foreign Office, il mio governo non ha minacciato in alcun modo gli argentini. Non abbiamo annunciato la creazione di un gruppo navale, anche se il Parlamento aveva votato in tal senso. Ci siamo solo preparati e ci siamo messi in navigazione.

«La nostra Flotta è arrivata in zona. In acque internazionali, ad almeno cento miglia di distanza dalla costa orientale delle isole Falkland. Non abbiamo sferrato nessun attacco, e non abbiamo aperto il fuoco contro nessuno. Ma l'Argentina ha lanciato contro le nostre navi un raid aereo non

provocato, proveniente sia dalla terraferma che dalle isole, e ci ha quasi spazzato via. Si può dire che si è trattato del loro secondo grosso crimine dell'anno 2011.»

«Ritengo che diranno che la presenza della Flotta della Royal Navy rappresentava in sé un'importante provocazione, e certamente una minaccia per i loro soldati», propose Arnold Morgan.

«È probabile», rispose Sir Patrick. «Tuttavia non ci trovavamo in acque argentine, e, nonostante il loro atto di banditismo dello scorso febbraio, quelle isole appartengono alla Corona. Sono piene di istituzioni e di cittadini britannici.

«L'Argentina non ha alcun diritto di assediarne il territorio con una forza militare. Nessun diritto. In base a qualsiasi legge, locale, nazionale o internazionale, la loro occupazione è illegale. E il fatto che la Royal Navy abbia cercato di difendersi contro attacchi reiterati è irrilevante. Non si trattava di una guerra dichiarata. Si trattava di una nazione i cui possedimenti erano stati saccheggiati da un'altra, in spregio a qualsiasi carta o trattato internazionale noto degli ultimi dieci anni.»

«Sì, capisco», rispose Arnold Morgan. «Ma ritengo che ci sia anche la questione dei duemilasettecento soldati che erano sbarcati a Lafonia.»

«Be', quella non è un problema. Abbiamo certamente il diritto di far sbarcare chi vogliamo sulle nostre isole.»

Arnold sogghignò. «Sì, probabilmente hai ragione.»

Il presidente intervenne. «D'accordo. Ma gli argentini sono così maledettamente convinti della fondatezza della loro rivendicazione che le cose si fanno difficili. Ovviamente la sola posizione geografica di quel posto fa pendere la ragione dalla loro parte. Il fatto che la Gran Bretagna possieda come colonie le Falkland è come se la Cina possedesse Nantucket.»

Sir Patrick sorrise. «Signor presidente, a volte penso che la gente non capisca quanto britanniche siano le Falkland, a parte il fatto che gli abitanti locali sono tutti quanti cittadini britannici, che vivono in armonia attorno a un'enorme cattedrale della Chiesa d'Inghilterra a Stanley.»

«Ci sono il dipartimento delle risorse minerarie, della pesca, del tesoro. Ci sono un ministro della Giustizia, e vari uffici: immigrazione, dogana, meteorologico oltre a quelli di governo. Sono presenti una camera di commercio e un ente per lo sviluppo. C'è perfino la Falkland Islands Company con sedi a Stanley e nell'Hertfordshire, in Inghilterra. Tutti legati

a Londra.»

«Ma non, in quest'occasione, *difesi da* Londra», commentò Arnold con tono ironico.

Il presidente ordinò del tè, lapsang souchong cinese, che era il più apprezzato sia da lui che dall'ambasciatore. Paul Bedford aveva l'abitudine di verificare le preferenze di tutti i diplomatici in visita, giusto per evitare che un caffè colombiano o qualcosa del genere potesse innescare un inatteso tentativo di suicidio da parte di un inorridito diplomatico equadoregno.

Sir Patrick informò gli americani che la Gran Bretagna si sarebbe nuovamente rivolta alle Nazioni Unite per richiedere un'azione risolutiva, al che Arnold Morgan fece notare come ciò non fosse mai stato un punto di forza dell'ONU.

Ma l'obiettivo di Jardine era uno solo: che gli USA si schierassero, che affermassero in modo deciso che le azioni dell'Argentina non erano state altro che atti di pirateria internazionale e che, se Buenos Aires non si fosse messa in riga immediatamente, lo Zio Sam le avrebbe reso la vita molto, molto difficile. In un mondo civile il predominio della legge doveva, alla fine, prevalere.

Prima che l'ambasciatore se ne andasse, l'ammiraglio Morgan gli ricordò che a volte era necessario prendere misure draconiane per sostenere il primato giuridico. E che lui non era personalmente contrario a esse, se ciò fosse stato necessario.

Mentre lasciava lo Studio Ovale, Sir Patrick provò grande conforto da quell'affermazione conclusiva di Arnold. Sperava di ricevere buone notizie dagli americani nei giorni successivi. L'ammiraglio Morgan aveva deciso, quantomeno in quell'occasione, di non sollevare la possibilità che l'*Ark Royal* fosse stata affondata dai russi.

Ma quando Sir Patrick se ne andò, il presidente e il suo amico più fidato avevano molti argomenti di cui discutere. Perché, nel profondo del loro cuore, entrambi gli uomini si rendevano conto che, indipendentemente dalla forza dei sentimenti argentini, la nazione sudamericana aveva inconfutabilmente commesso degli atti contrari alle leggi internazionali.

«Si chieda questo, Paul», disse Arnold. «Cosa succederebbe se chiunque si comportasse in modo così violento? Se la Francia rivolgesse all'improvviso la sua forza contro il Marocco e dicesse a Rabat 'Abbiamo sempre posseduto il vostro Paese'? E se i britannici facessero lo stesso con

la Giamaica? E noi con il Giappone? Se il Portogallo si rivalesse con la parte orientale del Brasile? Non c'è nessuna differenza. Ciò che ha fatto l'Argentina è sbagliato. E tutte le loro pie rivendicazioni territoriali sono comunque errate, e certamente fuorilegge.

«Per noi si tratta di un gigantesco problema. E dobbiamo ancora affrontare quella maledetta società petrolifera. Ovviamente c'è pure il collegamento con la Russia, un altro crudele atto di barbarie internazionale che può aver ucciso oltre mille persone.»

Il presidente Bedford aggrottò le sopracciglia. «Possiamo occuparcene facendo un passo alla volta? Io faccio le domande, tu dai le risposte. Va bene?»

«D'accordo.»

«Allora. Se usciamo allo scoperto e diciamo pubblicamente che non approviamo in nessun modo questa faccenda? E che l'Argentina deve ritirarsi entro le proprie frontiere legali? Lo ritieni giusto?»

«Sì, penso che dobbiamo uscire allo scoperto e affermarlo. Ma non pubblicamente. Dovremmo mandare un messaggio privato al presidente argentino. Dev'essere firmato da lei in persona, e deve riportare esattamente la frase da lei citata come opinione formale dei capi del Pentagono. Perché, di certo, questo darà loro la sveglia.»

«Okay, Arnie. Quindi o non risponderanno o ci diranno di farci gli affari nostri. E a quel punto?»

«Be', penso che dobbiamo essere pronti a dar loro un ultimatum...»

«Di che tipo? Lanciamo una bomba atomica su Buenos Aires? Perché ho la sensazione che ci voglia una cosa del genere per far cambiar loro opinione.»

«No. Nessun'atomica.»

«E allora, cosa?»

«So che questo non è consono al mio abituale modo d'agire, ma cosa ne dice se portassimo avanti un'azione discreta, qualcosa che li lasciasse impauriti e incerti?»

«Intendi dire una qualche minaccia sinistra, come fa qualche don mafioso? Quel genere di avvertimento da bandito?»

«E se dicessimo loro che consideriamo un nostro problema il fatto che lascino le isole Falkland? E che se non inizieranno a ritirarsi entro la settimana successiva avvertiranno di certo il fiato caldo dello Zio Sam sul loro collo? Non diremo loro nulla di più specifico di questo.»

«Okay. E poi?»

«Non agiremo pubblicamente. Ma trasferiremo in modo molto silenzioso le nostre forze speciali in quella zona. I nostri Navy SEAL si uniranno al SAS britannico, e inizieremo a vendicarci in modo serio.»

«Ossia?»

«Be', gli argentini hanno una discreta Marina, non trova? Cosa ne direbbe di affondare un paio di navi, e magari far fuori qualche aereo? Le forze speciali possono farlo senza problemi. E non dovremo ammettere nulla. Gli argentini possono anche sospettare che ci siamo noi dietro tutto ciò, ma non lo sapranno mai con certezza. E neppure potranno provarlo.»

«Arnie, ritieni che potremmo provocare tali danni al loro apparato militare da obbligarli a tirarsi indietro?»

«È possibile. Ma non ammetteranno mai ciò che sta accadendo loro davanti all'opinione pubblica. E potremmo certamente rendere loro assai arduo proseguire l'occupazione militare delle isole Falkland. Potremmo facilitare la riconquista dei territori a ciò che resta della Royal Navy, e in cambio far cedere il petrolio e il gas alla Exxon Mobil e alla BP. Ed è maledettamente certo che siamo in grado di buttare fuori gli argentini dalla Georgia del Sud.»

«Vedo chiaramente i vantaggi di questa faccenda, Arnie. Ma ritieni che la cosa rimarrà segreta?»

«Avremo bisogno di una totale cooperazione e supporto da parte dell'ammiraglio John Bergstrom, che sta trascorrendo i suoi ultimi sei mesi di comando a capo dello SPECWARCOM. E di qualche appoggio silenzioso dal Cile, così come lo ha dato ai britannici nel 1982. Questo farà una notevole differenza. Avere una base avanzata nella parte meridionale dell'America Latina.»

«Pensi che moriranno molte persone?»

«Non molte, signor presidente. Mi prefiguro la distruzione di un mucchio di equipaggiamento molto costoso. M'immagino un'Argentina molto arrabbiata che chiede di sapere cosa sta succedendo. E vedo noi che affermiamo di ignorare ciò che sta accadendo. Saranno i britannici, diremo, e questo si rivelerà tanto peggio per l'Argentina. Non avevano che da evitare di catturare le loro isole.»

«E come pensi possa concludersi tutto questo, grande genio della mia vita?»

«Signor presidente, faremo in modo che i britannici trasferiscano

pacificamente le isole Falkland all'Argentina, in un periodo di due anni, in piena cooperazione e con una certa dose di cavalleria; l'Argentina non vedrà l'ora di tirarsi fuori da questa contesa distruttiva con noi, o quantomeno con qualcuno dietro le quinte. E faremo in modo che i britannici siano felici di disfarsi di quelle maledette isole pur salvando la faccia. In questo modo tutti saranno felici o, per meglio dire, *più* felici.»

«Ovviamente, parte della nostra ricompensa sarà il ritorno del petrolio e del gas ai loro legittimi proprietari, la Exxon Mobil e la BP. Gli argentini firmeranno un contratto per cinquant'anni e assegneremo loro dei diritti di concessione ragionevoli, che inizieranno a percepire ventiquattro mesi dopo la riconsegna. In questo modo lei si leverà di dosso le compagnie petrolifere, i sudamericani avranno la loro fetta di torta, e tutti potranno ritornare al lavoro.»

«La parte più debole dell'equazione, Arnie, sono i britannici, che ci guadagnano ben poco.»

«Vero. Ma estrarranno petrolio gratis per due anni. Rispetto ai pasticci assai evidenti in cui si trovano ora non è male. E potranno tranquillamente pretendere di aver ottenuto la vittoria fondamentale, in quella che la loro stampa chiamerà la guerra segreta. Cosa che a noi andrà perfettamente bene.»

«E la British Petroleum riavrà il suo greggio e il suo gas. Aggiungeremo anche un paio di pillole per addolcire la cosa, alle quali l'Argentina dovrà dire di sì. Ma saranno d'accordo su tutto, a patto che possano vedere il momento in cui da qui a due anni *las islas Malvinas* diventeranno formalmente un territorio sovrano dell'Argentina, senza i problemi continui con noi e con le Nazioni Unite.»

«Molto chiaro. Ma voglio mettere un ultimo bastone fra le ruote di questa faccenda prima di mandare a chiamare John Bergstrom. E la Russia? Cosa ne sarà di quel dannato sottomarino che mi hai detto aver colpito l'*Ark Royal*?»

«La Russia taglierà silenziosamente la corda se l'Argentina finirà per non disporre liberamente del petrolio. Può fidarsi di me al proposito. È l'unico motivo per cui si è mossa.»

«E il maledetto sottomarino nucleare?»

«Be', signor presidente. Dato che nessuno annuncia mai la perdita di un battello nucleare che è finito in fondo a un vasto oceano a migliaia di metri di profondità... Pensavo in realtà che potremmo affondarlo.»

Il presidente andò vicino come non mai a ispirare dal naso una sorsata di lapsang souchong. Cercò freneticamente il suo fazzoletto, e alzò la testa con una smorfia cospiratoria.

«Certo, Arnie. Proprio una bella idea.»

■ Lo stesso giorno, in serata. Londra.

Al pari della maggior parte dei quotidiani del mondo occidentale, l'etica della stampa britannica è scarsa, per non dire nulla. Per non parlare negli USA, dove tutti i giornali e quasi tutti i canali televisivi sono in tutto e per tutto delle operazioni commerciali, cui non importa nulla del bene del pubblico o della nazione, ma che si preoccupano unicamente di vendere il loro prodotto. E, in termini generali, il sistema migliore per farlo è spaventare a morte la popolazione ogni volta possibile. La paura fa vendere, non è vero?

Il giorno in cui caddero le isole Falkland, i media nel loro complesso impazzirono. Nella mente degli editori balzarono fuori titoli scomparsi da decenni. Parole come *sconfitta*, *umiliazione*, *catastrofe* riempivano le prime pagine e i titoli dei telegiornali, mescolate a *Royal Navy*, *navi da guerra* e *resa*.

Gli alti gradi del ministero della Difesa, così come quelli di Esercito e Marina, erano tenuti ovviamente al silenzio. Ma celare un fatto di tale importanza era pressoché impossibile. Sembrava che fin dalle prime ore della sera in Inghilterra ogni ufficiale in congedo di ogni branca delle Forze Armate fosse preparato per mettere sul tappeto il problema degli aviogetti Harrier FA2 ritirati dal servizio.

L'apertura della BBC nel suo telegiornale delle ventidue fu la seguente: «Era forse questa la guerra che non avrebbe mai dovuto essere combattuta?»

Le prime edizioni dei giornali della domenica, tradizionalmente in vendita a Londra in Leicester Square alle 22.30 di sabato, attaccavano in modo assolutamente micidiale il primo ministro e il suo gabinetto.

Il *Sunday Times* sparava su otto colonne in prima pagina:

LA ROYAL NAVY ACCUSA IL GOVERNO
PER IL DISASTRO NEL SUD ATLANTICO
Le isole Falkland cadono in mano argentina

Le navi da guerra britanniche «indifese»

La fonte, o le fonti, per questa tagliente interpretazione dei fatti era dovuta a una serie di conversazioni ufficiose con una mezza dozzina di ammiragli e capitani di vascello in congedo, tre dei quali erano stati in comando durante la prima guerra delle Falkland.

La Gran Bretagna aveva combattuto a ottomila miglia da casa senza gli equipaggiamenti adeguati, e i media britannici sentivano il sangue. Avrebbero cavalcato questa «notizia» fino alla conclusione più amara.

LA ROYAL NAVY SI ARRENDE ALLE FALKLAND
Non poteva sparare, non poteva combattere
Critiche ai tagli del governo
- *Sunday Minor*

L'ARGENTINA SPAZZA VIA LA MARINA «INDIFESA»
Le isole Falkland cadono in due ore di massacro sul mare
- *Sunday Telegraph*

AFFONDATA L'*ARK ROYAL* LA ROYAL NAVY SI ARRENDE ALLE FALKLAND
- *News of the World*

(Questo titolo correva a fianco di una grande foto della portaerei britannica nei suoi ultimi momenti di vita.)

I giornali dedicavano pagine e pagine alle interviste con gli addetti stampa di Whitehall ed erano impegnati in quelle ore in una implacabile e macabra corsa alle foto delle vittime. A mezzanotte gli inviati stringevano d'assedio le città navali quali Portsmouth e Devonport nel tentativo di contattare le famiglie i cui figli e mariti potevano essere affondati con l'*Ark Royal*.

Alle prime luci dell'alba la stampa avrebbe compiuto il proprio lavoro, seminando il dubbio e il sospetto nella mente dei cittadini britannici. Questo governo era forse cattivo come pensava molta gente? Si trattava solamente di un ammasso egoista di incompetenti, che si preoccupavano unicamente del loro posto di lavoro e che non si curavano dei propri obblighi nei confronti delle Forze Armate?

Quando l'alba sorse su Londra un'enorme nuvola nera era sospesa

profeticamente sopra Westminster e il Parlamento. O almeno era ciò che sembrava. Ma all'interno dell'aula, il temporale sembrava incombere solamente sopra la testa del primo ministro.

Si era seduto al suo posto nella prima fila dei banchi riservati al governo. In alto sopra di lui, il Big Ben suonava la mezzanotte. Com'era prevedibile in quel Parlamento, mentre lui entrava, dai banchi dei Tory erano partite urla tonanti: «*Dimissioni*! *Dimissioni*! *Dimissioni*!»

Su invito dello speaker, il primo ministro aveva iniziato la seduta con un discorso, interrotto di frequente, in cui aveva cercato di spiegare la sconfitta palesemente sconvolgente della Royal Navy nell'Atlantico meridionale.

Nessuno lo stava ad ascoltare. La portata dell'incubo e le terribili conseguenze della disfatta erano troppo colossali per qualsiasi governo. E grazie in parte all'isteria generata dalla stampa, la perdita di quelle isolette trecento miglia al largo della costa argentina fu rapidamente percepita nelle menti dei membri del Parlamento come mortifera.

Quando finalmente il capo del governo si sedette, il leader dei conservatori dell'opposizione si alzò e dichiarò: «Bene, sono certo che la Camera si unirà a me nel ringraziarla sentitamente per aver gettato un raggio di luce su ciò che era ovvio. Può ora esporci quali sono i suoi piani per la riconquista delle isole e la ricostruzione delle nostre Forze Armate?»

Ci fu un altro scoppio di applausi derisori. Il ministro della Difesa, Peter Caulfield, si alzò in piedi e dichiarò che era troppo presto per fare annunci di quel tipo, ma che il gabinetto avrebbe preso in considerazione tutti i fatti nel prosieguo della mattinata.

Poteva forse essere troppo presto per appurare momento per momento gli alti e bassi della breve battaglia navale. Non era tuttavia troppo presto per discutere le conseguenze della sconfitta e della resa.

Il dibattito era ora aperto. Il deputato conservatore Alan Knell domandò: «Esiste qualche motivo per cui questo onorevole signore non debba offrire immediatamente le proprie dimissioni dal partito e dalla Camera?»

Dai banchi dei Tory partì ancora una volta l'urlo «*Dimettiti*! *Dimettiti*!»

Lo speaker intervenne chiedendo ordine.

Richard Cawley gridò: «Avevo avvertito personalmente il premier circa la perdita degli Harrier e di ciò che la mancanza di un aviogetto in grado di vedere oltre l'orizzonte significava. Gli avevo ripetuto più volte che senza quel radar in grado di osservare dall'alto e abbattere gli avversari, montato

sugli Harrier, la Marina si sarebbe trovata in pasticci tremendi. Adesso ci sono oltre milletrecento dei migliori uomini di questa nazione morti nell'Atlantico. E la colpa non può essere addossata a nessuna porta se non a quella che si apre al numero 10 di Downing Street, la casa di un governo ignorante!»

Le grida dai banchi dei conservatori rimbalzarono a più riprese sul soffitto a volte della Camera. Lo speaker domandò ripetutamente ordine.

Si andò avanti così. Altre cinque volte gli echi delle campane del Big Ben suonarono le ore. Fino a quando i membri del Parlamento non uscirono nell'aria mattutina, l'opposizione che si congratulava con se stessa per aver vinto senza lotta il dibattito.

I ministri del governo si chiedevano davvero se il loro leader avrebbe dovuto dimettersi per il disonore evidente.

Il titolo delle colonne centrali del *Daily Mail* era tristemente ironico, e parodiava uno dei più commoventi discorsi tenuti da Churchill durante la guerra. Citava il presidente del partito conservatore, il divertente e educato Lord Ashampstead:

SE QUESTO PARLAMENTO DOVESSE DURARE
(DIO NON VOGLIA) UN'ALTRA SETTIMANA
LA GENTE CONTINUEREBBE A DIRE: «QUESTA È LA SUA ORA PIÙ BUIA»

Verso la fine del dibattito i conservatori avevano insistito per un voto di sfiducia nei confronti del primo ministro. La votazione si sarebbe svolta più tardi durante il pomeriggio, dopo che tutti avessero potuto riposare un paio d'ore. Il premier non godeva di una forte maggioranza in Parlamento, e molta gente pensava che probabilmente quello era il suo ultimo giorno in carica.

Le ricadute delle bombe argentine si erano riverberate molto più a nord in pochissimo tempo. E mentre gli esausti membri del Parlamento britannico uscivano a piedi all'alba, pochi di loro arrischiarono uno sguardo alla statua di Sir Winston alta due metri e mezzo, che li osservava dall'alto con sguardo feroce, dal suo piedistallo in granito proprio di fronte alla parete esterna del Parlamento.

Il tetro centro di Londra non poteva essere più diverso rispetto al gioioso centro di Buenos Aires a mezzanotte. Nella città sull'ampio estuario del

Rìo della Plata almeno mezzo milione di persone si era concentrato sulla Plaza de Mayo, mentre otto diverse orchestre di tango cercavano di suonare a tempo l'una con l'altra, e l'intera squadra di calcio del Boca Junior, simbolo argentino per eccellenza e a volte di unità nazionale, era riunita sul palco eretto in mezzo alla moltitudine festante.

Il presidente si trovava sulla balconata del palazzo, e salutava la folla insieme all'ammiraglio Moreno e al generale Kampf, che aveva presentato come gli architetti della grande vittoria del Paese.

Sul lato settentrionale della piazza si ergeva il grande edificio della Catedral Metropolitana che ospitava la tomba di quello fino ad allora considerato il più grande eroe di guerra argentino, il generale José de San Martin, uno dei liberatori dell'America meridionale dalla dominazione spagnola nel corso del XIX secolo.

Era come se il grande uomo si fosse improvvisamente alzato per guidare ancora una volta alla gioia il popolo argentino, mentre le enormi campane della cattedrale suonavano la mezzanotte. Ancora una volta sulla piazza riecheggiò l'inno dei vittoriosi; in parte un lamento per gli uomini coraggiosi che erano morti ma anche un feroce rombo di trionfo, musicale e ritmico nella sua coralità: «*¡M-a-a-a-l-v-i-n-a-s!... ¡M-a-a-a-l-v-i-n-a-s!... ¡M-a-a-a-l-v-i-n-a-s!*»

9

■ Domenica 17 aprile 2011. Ore 15.00 (locali). A nord dell'insediamento di San Carlos, East Falkland.

Nascosti da una fredda nebbia di montagna, il capitano Douglas Jarvis e i suoi sette uomini del SAS avevano percorso quasi dieci chilometri lungo le pendici occidentali di Fanning Head. Mentre quella domenica pomeriggio si faceva sempre più scura, si ritrovarono a nord del fiume San Carlos che serpeggia attraverso l'accidentata pianura rocciosa.

Dal loro arrivo sull'isola, nove giorni prima, il tempo era sensibilmente peggiorato. Era più freddo, più umido e più ventoso, e le notti si stavano allungando. Di lì a tre settimane sarebbe stato inverno, un temibile inverno dell'Atlantico meridionale, con forti venti gelidi e tormente di neve provenienti da sud, dove la penisola antartica si estende dalla ghiacciata

banchisa di Larsen, a sole settecentocinquanta miglia da Port Stanley.

Dobbiamo uscire di qui era l'unico pensiero nella mente di Douglas Jarvis mentre si muovevano attraverso quello scenario fradicio, con i giacconi impermeabili in Gore-Tex ben allacciati in vita, i cappucci tirati su, i guanti e gli anfibi a tenuta d'acqua ben stretti, e i grossi zaini che diventavano più pesanti ora dopo ora.

Alle 15.20 il capitano Jarvis sollevò il pugno per far segno di fermarsi. Gli uomini, camminando con cautela a coppie, osservarono attentamente la pianura irregolare. Molto lontano, sempre a nord del fiume, potevano scorgere le luci di una fattoria. O almeno, speravano si trattasse solo di una fattoria.

Alla loro sinistra, dietro una fila di rocce grigie e frastagliate, poterono intravedere un gruppo numeroso di sagome indistinte, quasi immobili... Sagome indistinte lanose. «Grazie Signore per questo», mormorò Douglas. «Una cena decente. Ce la siamo meritata.»

Non era la prima volta che apprezzava le lunghe serate di insegnamenti meticolosi e dettagliati che gli istruttori del SAS impartivano ogni volta ai loro allievi prima che ognuno di questi partisse per una missione.

A Hereford, Douglas e i suoi uomini avevano effettuato un intenso addestramento alla sopravvivenza per prepararsi alla missione sulle isole Falkland. E una delle informazioni importanti ricevute era quella che, in oltre cent'anni, circa sette miliardi di pecore avevano considerato le Falkland la loro casa.

Per oltre un secolo l'allevamento degli ovini era stato la principale attività commerciale delle isole, e quasi tutti i porti delle Falkland servivano all'esportazione della lana. Negli anni recenti la pesca, e poi il petrolio, avevano potenziato l'economia delle Falkland, ma c'era sempre un fantastiliardo di pecore che pascolava su queste inospitali ma fertili distese di erba fradicia e di fiumi montani sempre colmi d'acqua. Douglas Jarvis e il suo distaccamento erano incappati in una delle zone storiche dell'allevamento delle Falkland, a nord del fiume San Carlos, dove la sesta generazione di pastori percorreva il terreno leggermente in salita che si avviava verso le colline.

Forse i ragazzi del SAS sarebbero rimasti lì per un po' prima di essere ricuperati, e non aveva nessun senso morire di fame nel Paese dell'arrosto di coscia di agnello. Nei loro zaini avevano coltelli e un'accetta da macellaio affilata come un rasoio. Avevano seguito apposite lezioni su

come scuoiare e tagliare rapidamente una carcassa. Douglas stesso sapeva come tranciare le due zampe posteriori e staccare le articolazioni. Sapevano tutti come si faceva a tagliare le costolette.

«Okay, Peter», disse Douglas. «Vai fino a quel masso là in cima e prendine un paio di quelli piccoli.»

Il distaccamento d'assalto sapeva come sopravvivere grazie ai prodotti della terra. Era un requisito basico per ogni membro del SAS. E il silenzio assoluto delle loro trasmissioni satellitari aveva reso evidente come qualcosa fosse andato decisamente storto nell'assalto dei Royal Marines, e forse perfino nello sbarco.

Il soldato Wiggins si tolse lo zaino e sganciò il suo SSG-69, il noto fucile di precisione a ripetizione manuale in dotazione al SAS, che in mani esperte poteva raggruppare i colpi in un cerchio di meno di quaranta centimetri di diametro a ottocento metri. Le mani di Peter Wiggins erano ben addestrate, e, per dirla con il suo compagno, il soldato Joe Pearson, aveva un occhio come quello di un topo di fogna.

Peter si mosse rapidamente attraverso l'erba fino al masso e scelse i suoi bersagli, entrambi a meno di cinquanta metri. Due colpi singoli, a pochi secondi uno dall'altro, uscirono dalla volata con un rumore secco, e due agnelli di buone dimensioni caddero immediatamente a terra quando il proietto calibro 7,62 mm penetrò al centro del loro piccolo cervello.

Tre altri uomini corsero in avanti per aiutarlo a raccogliere il bottino, e Douglas Jarvis indicò un gruppo di rocce e alcuni cespugli un poco più a nord sulla collina, che diventava rapidamente più scura. Si mossero velocemente, e nessuna cucina fu mai sistemata in modo così rapido.

Usando l'attrezzo da scavo fecero una buca di un metro per un metro, profonda più di cinquanta centimetri. Spostarono senza fatica la terra bagnata, e mentre i soldati Bob Goddard e Trevor Fermer scuoiavano e macellavano gli agnelli, il soldato Jake Posgate trovò delle pietre tonde e le gettò nella buca. Douglas vi accese sopra un fuoco di sterpaglie, e i soldati usarono la mannaia per trasformare dei grossi pezzi di ramo in legna da ardere.

L'intera operazione richiese circa un'ora: quando le fiamme iniziarono a morire sopra le pietre quasi roventi, appesero le due cosce d'agnello nella buca e le arrostirono allo spiedo. La luce del fuoco non poteva essere avvistata da nessun lato, se non direttamente sopra la buca: manuale di sopravvivenza del SAS, capitolo tre.

Nessun reparto delle forze speciali era mai stato più affamato, e nessuna coscia d'agnello era mai stata così saporita, nonostante fossero leggermente bruciate all'esterno. Quando gli uomini del SAS ebbero finito la loro cena, infilarono tutto nella buca, compresa la lana e i resti delle carcasse, e la riempirono, quindi fecero rotolare una roccia sopra la terra smossa. Solo un inseguitore molto esperto avrebbe sospettato che erano stati lì.

Alle 22.00 erano di nuovo in marcia, avanzando nell'oscurità, diretti verso sud, scendendo in direzione di Carlos Water, sperando di trovare un'imbarcazione che li avrebbe portati fino alle spiagge, probabilmente non sorvegliate, di West Falkland. Avevano con sé ancora l'intero equipaggiamento da bivacco, i fucili, le pistole mitragliatrici e, avvolti in sacchetti di plastica trasparenti, quattro spalle d'agnello, due zampe e trentadue costolette. Ma non avevano più esplosivo, e non avevano bisogno di portare con sé l'acqua. La selvaggia East Falkland ne era piena.

Ogni ora accendevano il sistema di trasmissione e cercavano di contattare il posto comando a bordo delle navi della Royal Navy e sulle spiagge dello sbarco. Ma era come un urlo nella notte: non avevano mai avuto risposta, e ormai Douglas Jarvis aveva capito che non ve ne sarebbe mai stata una.

Non osava cercare di effettuare una trasmissione diretta con il quartier generale di Northwood, dato che sarebbe sicuramente stata localizzata e individuata dagli argentini. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era una squadra di ricerca determinata che cercava di dar loro la caccia e di rilevare la posizione di una trasmissione radio.

■ Lunedì 18 aprile 2011, ore 9.00. Stirling Lines. Hereford, Inghilterra.

Il tenente colonnello Mike Weston, comandante il 22° SAS, aveva studiato per tre ore la lista dei prigionieri di guerra delle isole Falkland. Conteneva i nomi degli uomini che avevano condotto la ricognizione dell'aeroporto a Mount Pleasant, al comando del sergente Jack Clifton: tutti e otto si trovavano nelle mani degli argentini, e in quel momento stavano viaggiando via mare verso il continente.

Weston aveva parlato due volte con il suo omologo al comando dei Royal Marines di Lymestone, nel Devon, e sembrava che anche gli uomini dell'SBS che avevano preso terra a Lafonia, al comando del tenente di vascello Perry, fossero salvi e stessero viaggiando verso il continente

insieme al resto della forza da sbarco. I militari argentini avevano dichiarato che non intendevano imprigionarli, ma ne avevano sequestrato le armi.

Di lì a un mese una nave argentina li avrebbe sbarcati nel grande porto uruguaiano di Montevideo, sulla sponda settentrionale dell'estuario del Rio de la Plata. La Royal Navy avrebbe quindi potuto ricuperarli e riportarli a casa. Le navi da sbarco *Albion* e *Largs Bay*, colpite e incendiate nelle acque di Low Bay, avrebbero dovuto essere demolite, mentre l'*Ocean* era stata sequestrata, quale risarcimento per la distruzione di otto caccia a reazione argentini nel corso della battaglia. Sarebbe stata ribattezzata *Almirante Oscar Moreno*. Il capitano di vascello Farmer e il suo equipaggio sarebbero stati trasferiti a Monte-video.

Ma ciò che preoccupava in quel momento il tenente colonnello Weston era la sorte del capitano Douglas Jarvis e del suo distaccamento d'assalto, che era stato visto per l'ultima volta mentre faceva saltare in aria la cima di Fanning Head. Il colonnello sapeva che una parte della missione era stata portata a termine, e capiva l'impossibilità di ulteriori contatti, dal momento che entrambi i posti comando del SAS in mare erano stati eliminati dalla scena della battaglia. Dubitava che vi fossero state comunicazioni di qualunque tipo fra le diverse forze d'assalto nelle ore finali prima della resa sulle spiagge dello sbarco di Lafonia.

Questo lasciava il capitano Jarvis e il suo distaccamento in una precaria forma d'isolamento. Al colonnello Weston la cosa non piaceva per niente. Ma capiva il pericolo che una comunicazione via satellite a grande distanza da Hereford poteva rappresentare per quegli uomini. Se gli argentini l'avessero intercettata, il capitano Jarvis si sarebbe trovato in guai seri.

Anche il più addestrato dei reparti del SAS poteva ben poco contro una forza di mille uomini dotata di veicoli ed elicotteri, che usava sistemi di ricerca radar e infrarossi. Il colonnello Weston non era in grado di valutare con esattezza il livello di rabbia degli argentini per la distruzione del loro caposaldo di Fanning Head, ma riteneva che non fossero strafelici.

Non osava quindi aprire un collegamento in fonia con Douglas Jarvis, ma inviò un messaggio in codice via satellite per raccomandare a Douglas e al suo distaccamento di tenere ben giù la testa, e per dire loro che stavano organizzando un'operazione di ricupero. Avvisò anche di accendere il loro sistema di comunicazione per un'ora alle 18.00 ogni sera.

Ciò significava che, almeno per il momento, il distaccamento del SAS doveva sopravvivere come meglio poteva. Ma si trattava di un gruppo eccezionale, e il colonnello Weston riteneva personalmente che, se c'era una squadra in grado di cavarsela in un ambiente così ostile, questa era composta da Jarvis e dai suoi soldati.

Se gli argentini li avessero presi, avrebbero potuto benissimo fucilarli e non dire nulla. In quel caso Hereford non avrebbe mai conosciuto il loro destino. Anche se non pensava che i suoi uomini fossero morti, il colonnello Weston inserì comunque ufficialmente il capitano Douglas Jarvis e i soldati Syd Ferry, Trevor Fermer, Bob Goddard, Joe Pearson, Peter Wiggins, Jake Posgate e il gallese Dai Llewelyn nell'elenco dei «dispersi in combattimento».

Nelle ore seguenti l'annuncio della resa britannica agli argentini, il comando aveva ricevuto numerose chiamate da parte delle famiglie degli uomini del SAS. Hereford era disponibile a confermare le identità di quegli uomini che erano sotto custodia dei nuovi proprietari delle isole Falkland, cosa che arrecò grande sollievo a coloro che attendevano notizie a casa.

Tuttavia i dispersi erano una faccenda ben diversa, e nessun reggimento amava che si discutesse su questo punto. Di conseguenza gli ufficiali di servizio a Stirling Lines dicevano molto poco, salvo che il SAS poteva confermare la resa, aveva i nomi dei prigionieri di guerra e stava facendo il possibile per riportare tutti a casa sani e salvi. Per coloro sui quali non vi erano informazioni circa il fatto che fossero vivi o morti non potevano rassicurare amici e parenti, e si limitavano ad ammettere di non conoscere i nomi dei caduti, e che avrebbero cercato di tenere tutti al corrente di eventuali ulteriori sviluppi.

Quando Jane Jarvis di Newmarket telefonò per chiedere notizie del suo cugino di secondo grado Douglas, le comunicarono, con rincrescimento, che non potevano dire nulla se non ai parenti diretti. Jane chiamò quindi il fratello maggiore di Douglas, Alan, che non aveva notizie. Quindi chiamò l'altra sua cugina, Diana Hunter, che si trovava fra le rigogliose praterie di Lexington, nel Kentucky.

■ Lo stesso giorno, ore 11.00. Allevamento di purosangue di Hunter Valley.

La signora Hunter stava leggendo l'ultimo numero di *The Bloodhorse*, alla ricerca delle pagine dei risultati, per vedere quali dei figli e delle figlie degli stalloni di Hunter Valley avevano vinto. Rick era invece a letto, al piano di sopra, dato che era stato alzato quasi tutta la notte per aiutare durante il parto una costosissima cavalla da riproduzione il cui genitore era il campione statunitense A.P. Indy.

La fattrice, che quando correva aveva vinto cinque corse di primo livello a Belmont Park, New York e Saratoga, aveva avuto delle complicanze. Ma alle sei del mattino era nato con successo un puledro baio scuro figlio dello splendido Choisir di origine irlandese, un veloce campione sulle distanze brevi allevato in Australia, che in passato aveva potuto sentire l'urlo del pubblico al Royal Ascot e a Newmarket.

Diana si era vestita, aveva preparato la prima colazione a Rick, e aveva fatto una lunga passeggiata fra i paddock per controllare i giovani puledri. Era in quel momento seduta nel salotto luminoso della grande casa, la cui vista, attraverso le colonne doriche, dava sui recinti nei quali giumente e puledri del valore di diversi milioni di dollari pascolavano soddisfatti.

Quando suonò il telefono, la ex signorina Diana Jarvis fu felice di sentire sua cugina che la chiamava da casa. Chiacchierarono amichevolmente per alcuni minuti, prima che Jane venisse al dunque.

«Diana, non voglio che ti preoccupi inutilmente, ma penso che tu sia al corrente che Douglas è stato mandato nelle isole Falkland il mese scorso e che l'Inghilterra si è arresa... Ma ho appena chiamato il comando del SAS a Hereford e si rifiutano di confermarmi se Douglas è vivo o morto.»

«Da un lato è una buona cosa, ma dall'altro è piuttosto avvilente. Non vogliono dirmi nulla di più perché non sono una parente diretta. Ma probabilmente a te lo direbbero, quindi ti chiamavo per darti il numero.»

Il cuore di Diana perse parecchi colpi. Aveva visto sul canale di notizie continue Fox News che i britannici avevano subito una disfatta, e tutto quello di cui si ricordava era che millecinquecento uomini erano morti.

«Jane, c'è qualche indicazione che gli uomini del SAS possano davvero essere stati uccisi?» chiese nervosamente.

«Assolutamente no. Ma ho letto che hanno gli elenchi degli uomini che sono stati fatti prigionieri e, da quanto ho potuto capire, Douglas non si trova in quelle liste.»

«E allora, dove pensano si possa trovare?» chiese Diana, con la voce che si alzava man mano, e il panico che iniziava a crescere in lei.

«Non vogliono dirmelo, Di. Ma pensavo che tu potessi chiamarli per sapere qualcosa di più.»

Diana scrisse il numero e si sedette alla scrivania sulla destra della portafinestra, con il cuore che batteva, metà per la paura, metà per lo shock. *Douglas*, *il mio amato Douglas*, *non può essere morto*, *non può... non può essere successo qualcosa di così crudele*.

La telefonata fu rapida. Diana si presentò come la sorella del capitano Douglas Jarvis, la sua parente più prossima, e chiese di parlare con il comandante.

Due minuti dopo il tenente colonnello Mike Weston era in linea. «Diana», disse, «ci siamo conosciuti un paio d'anni fa, alla cena per il compleanno di Douglas all'Hotel Rutland di Newmarket...»

Nessuno si dimenticava mai di aver conosciuto la snella cavallerizza del Suffolk che montava il più matto dei cavalli irlandesi da caccia alla volpe, e si diceva fosse stata corteggiata da almeno tre degli uomini più ricchi d'Inghilterra.

«Certo che mi ricordo», disse, mentendo in parte, rammentandosi vagamente un paio di ufficiali del SAS molto piacenti e dallo sguardo freddo presenti alla cena. Si chiese se si trattasse di uno di loro. «Stavo cercando notizie di Douglas.»

«Mi fa molto piacere sentirla, Diana. Ma penso capirà che si tratta di un'operazione a elevata segretezza e che non posso parlarne più di tanto. Quello che posso dirle in questo momento è che il distaccamento di otto uomini, comandato dal capitano Jarvis, è attualmente considerato 'disperso in combattimento'.»

«Oh, mio Dio! Questo significa che lei pensa siano stati uccisi?»

«No. Assolutamente no. Significa che si è quasi certamente nascosto dopo che è stata annunciata la resa. Semplicemente i loro nomi non fanno parte degli elenchi delle perdite, dei morti e dei feriti. Non sono neppure tra coloro che risultano ancora nascosti sull'isola. E non si trovano nemmeno negli elenchi dei prigionieri di guerra che ci sono stati inviati dagli argentini.»

«È una cosa incoraggiante?»

«Dal momento che il nominativo non compare da alcuna parte, sì. Se fossero stati catturati, uccisi, feriti, o si ritenesse che sono scappati ne avremmo una traccia. Ma al momento non abbiamo nulla.»

«Se venissero catturati, ne sareste informati?»

«Non sono in grado di dirlo. Dipende da quanto il nemico li vuole davvero. Ma di solito i nostri soldati non vengono mai tenuti in ostaggio.»

«C'è solo quell'orrenda isola, vero?» disse Diana. «Non c'è modo di scappare. Non riesco a sopportare l'idea che Douglas muoia in un posto così tremendo senza che nessuno sappia nemmeno cosa gli è successo.»

«Mi dia il suo numero, Diana. La chiamerò non appena saprò qualcosa. E per favore, non crolli. Douglas ha con sé alcuni dei nostri uomini migliori, e nessuno ha ancora detto che potrebbero essere morti.»

Diede al comandante del SAS il numero delle Hunter Valley Farms, riagganciò il telefono e corse nella stanza da letto al piano di sopra, con le lacrime che le rigavano le guance.

Svegliò Rick e sbottò: «Ricky, è successa una cosa tremenda. Douglas è intrappolato sulle isole Falkland. È al comando di un distaccamento di ricognizione del SAS ed è nell'elenco dei 'dispersi in combattimento'».

Rick, che non le aveva mai rivelato i dettagli della sua carriera militare nei SEAL dell'US Navy, aprì un occhio, e con il suo marcato accento del Kentucky disse: «Be', questa è una bella sfortuna per gli argentini. Quei ragazzi del SAS sono davvero in gamba. Davvero, sai? Sono felice di non dover dar loro la caccia».

Diana non immaginava che cinque anni prima suo marito aveva comandato una delle operazioni più audaci e sanguinose mai organizzate dalle forze speciali statunitensi, che si erano aperte la strada in una prigione cinese sulla remota isola al largo di Hainan e avevano liberato l'intero equipaggio di un sottomarino americano. Diana non aveva certo idea di quanto, nel corso di quella missione, Rick avesse lavorato a stretto contatto con il SAS britannico.

Rick Hunter conosceva tutto degli uomini del SAS, la loro abilità, il loro addestramento brutale e la qualità assolutamente spietata del loro lavoro. Sorrise a sua moglie, nella speranza di vedere un raggio di speranza attraversare il suo splendido volto, in quel momento terrorizzato. Ma non riuscì a provocare una tale reazione: Diana gli crollò semplicemente addosso in un fiume di lacrime, continuando a ripetere «Non può essere morto, non può essere morto. Per favore, per favore, dimmi che non può essere morto».

«Senti, posso assicurarti questo. Se Douglas fosse morto, il 22° SAS lo saprebbe. Può darsi che non sappiano che lui e i suoi ragazzi hanno ucciso un paio di dozzine di argentini, cosa ben più probabile. Ma saprebbero

certamente se uno dei loro comandanti fosse perito. Maledizione, non è possibile far fuori quei ragazzi del SAS, a meno che tu non abbia a portata di mano una bomba atomica. Puoi davvero credermi.»

Diana si sforzò di smettere di piangere, e dopo un momento disse, con tono tranquillo: «È solo che odio la frase 'disperso in combattimento'».

Rick si alzò su un gomito e le prese la mano. «Ascolta», le disse, «non hai seguito questa guerra da vicino come l'ho fatto io. E sinora i britannici non hanno nemmeno ammesso di aver avuto uomini delle forze speciali sull'isola. Questo significa che quei ragazzi sono arrivati lì con largo anticipo, per verificare la situazione, specie le difese nemiche.

«Il 90 per cento delle perdite sono state sulle unità della Royal Navy. Le altre sulle spiagge dello sbarco. Sappiamo che Douglas non si trovava su quelle navi. Non si portano delle unità speciali a ottomila miglia di distanza per offrire loro una specie di crociera. Si fanno operare là, sulle isole.»

«E Douglas non si trovava su una di quelle spiagge. I britannici incaricano di quel lavoro anfibio lo Special Boat Service, non il SAS. Quindi Dougy poteva trovarsi dovunque, ma non sulle spiagge. È molto più probabile che quei ragazzi siano nascosti da qualche parte, e non intendano arrendersi nonostante la situazione politica.»

«Saranno armati fino ai denti, e sono addestrati per vivere all'aperto, e da quello che ho letto laggiù ci sono vari milioni di pecore. Se dovessi tirare a indovinare, direi che adesso il capitano Jarvis si trova seduto a non fare nulla, in una qualche grotta nelle montagne, a mangiare agnello arrosto e a leggere il *Penguin News* o come diavolo si chiama il quotidiano locale.»

Diana sorrise sotto le lacrime. Voleva un gran bene a suo fratello, ma quell'ex SEAL dell'US Navy alto quasi uno e novanta aveva conquistato tutta la sua vita dal primo giorno in cui lo aveva incontrato, quando stava osservando i cavalli che venivano messi all'asta durante una delle grandi vendite del Kentucky. Fra questi, c'era un puledro sauro meravigliosamente allevato, figlio di uno stallone locale, che camminava in modo molto cauto nel recinto, scuotendo la testa e guardando di sbieco da un inconfondibile occhio cerchiato di bianco, mostrando zampe anteriori che solo l'equivalente equino del miracolo di Lourdes avrebbe potuto portare sulla pista di un ippodromo, o quantomeno su quello di Charleston, in Virginia.

Dopo qualche minuto, il puledro era stato aggiudicato a un agente della

costa orientale per 154.000 dollari. Diana aveva scosso il capo, e l'uomo di alta statura che si trovava chinato sulla balaustra di fianco a lei aveva borbottato laconicamente: «Venduto all'uomo con il bastone bianco, il cane guida e gli occhiali scuri».

Lei non aveva potuto trattenersi dal ridere. Girandosi verso l'americano gli aveva lanciato un'occhiata cospiratoria, cosa che la gente dell'ambiente delle corse ippiche fa dopo aver osservato un altro frequentatore del suo stesso ambito compiere un errore marchiano che rasenta la stupidità.

«Difficile crederci», aveva replicato con calma il padrone delle Hunter Valley Farms. «Quel figlio di puttana riesce a stento a camminare, figuriamoci a correre.»

«Ritengo che abbiano pensato che potrebbe raddrizzarsi e correre mezzo miglio in modo più o meno decente per qualche allenatore, quando avrà raggiunto i tre anni o giù di lì.»

«Se non è in grado di camminare attorno a quei maledetti recinti di vendita per il suo proprietario, non capisco perché dovrebbe correre un miglio per qualcun altro. Penso però che potrebbe diventare utile quando avrà nove anni... per trainare un aratro leggero.»

Diana era scoppiata nuovamente a ridere, guardando il volto allegro dell'ex capitano di fregata Rick Hunter, che a sua volta le aveva mostrato un ampio sorriso irregolare, chiedendole: «Inglese?»

«Sì», aveva risposto la ragazza, allungando la mano. «Diana Jarvis.»

«Qualche parentela con l'immortale Sir Jack?»

«Era il mio prozio. Ma non pensi che sia una cosa importante. Ho quasi duemila parenti di nome Jarvis nella sola New-market. Non alleviamo solamente cavalli.»

Rick aveva ridacchiato. «Sto andando a dare un'occhiata a una puledra in gara che piace a mio padre. O quantomeno gli piace il suo pedigree. Possediamo un paio di belle fattrici della stessa famiglia. Questo esemplare viene da uno stallone di razza inglese che si trova in Irlanda, ma le origini profonde sono tutte americane, della stessa famiglia di Alydar. Mi accompagna?»

Diana aveva acconsentito. «Con piacere. Dove si trova... Suo padre alleva cavalli nel Kentucky?»

«Oh, mi scusi. Mi sono dimenticato le buone maniere... Rick Hunter. Siamo i proprietari delle Hunter Valley Farms, lungo il Versailles Pike.»

«Hunter Valley? È quella la proprietà della sua famiglia?»

«Certo. Di fatto mio padre adesso è in pensione e io gestisco l'allevamento con il mio buon amico Dan Headley, la cui famiglia si occupa di stalloni da tre generazioni. Vendiamo domani, ma siamo sempre alla ricerca di una nuova puledra con un buon pedigree che potrà diventare in futuro una buona fattrice.»

«Be', sono molto felice di averla conosciuta», aveva detto Diana Jarvis. «Potrei anche comprare uno dei vostri puledri per il mio padrone francese.»

«Intende dire che possiede lei... o l'allevamento di cavalli, o entrambi?»

Diana aveva riso. «No, me no, principalmente perché ha settantasei anni ed è stato sposato quattro volte. Ma sta allenando dei cavalli molto belli a Chantilly. E vorrebbe mettere in piedi un allevamento.»

«E ha assunto una bellissima e giovane Jarvis per gestirlo.» Rick le aveva sorriso. «Muoviamoci, andiamo a vedere quella puledra...»

Si erano avviati per andare ad assistere a quella corsa, quindi erano andati a bere un caffè, poi a pranzo, e infine a cena.

Continuarono a sentirsi al telefono e si rividero alle aste d'autunno in Inghilterra e in Irlanda.

Non annunciarono mai il loro fidanzamento. Decisero semplicemente di sposarsi. Diana aveva trent'anni, Rick trentotto. Ed erano completamente in sintonia con i ritmi e gli alti e bassi della stagione delle corse dei purosangue. Studiavano i risultati, erano esperti di pedigree, entrambi con un occhio attento alla conformazione sia dei cavalli giovani che di quelli maturi. Rick Hunter non riusciva a credere alla sua fortuna.

Non l'aveva vista preoccupata sovente, e odiava vederla così adesso. Ma capiva quanto lei e Douglas erano vicini, e sapeva quanto snervante fosse l'incertezza riguardo alla sorte di un parente.

Si alzò dal letto e la prese fra le braccia. «Non preoccuparti», la rincuorò. «Farò un paio di telefonate e vediamo cosa riesco a sapere. Scendo fra un minuto. Beviamoci un caffè... qua le mani.»

Quando Rick entrò in cucina notò come sua moglie fosse ancora molto agitata: stava versando il caffè e non poté evitare di farne cadere un po' sul tavolo proprio nel momento in cui Dan Headley mise dentro la testa dalla porta. «Ciao Rick. La giumenta Storm Cat ha appena partorito, grazie a Dio. Puledro, baio scuro, macchia bianca come suo padre. È già in piedi... Ehi, Diana, cosa succede? Ti ha picchiato di nuovo?»

Tutti e tre si misero a ridere per la battuta. Rick, il gentile, gigantesco

uomo d'acciaio, che aveva pianto a lungo la morte del suo Labrador preferito, disse: «Diana è solo un po' preoccupata perché suo fratello maggiore è considerato disperso in combattimento alle Falkland. Ma nessuno ha detto se è morto o ferito, e questo significa normalmente che non lo è».

«Si tratta di Doug, vero? Il capitano del SAS?»

«Proprio lui, Dan. Dille che probabilmente sta bene.»

«Guarda Di, quei reggimenti di forze speciali tengono molto d'occhio i loro ragazzi. Voglio dire che se gli fosse successo qualcosa lo saprebbero di sicuro. Quanti uomini c'erano con lui, Rick?»

«Sette soldati, tutti veterani. Nessuno di loro si trova sugli elenchi dei prigionieri, né sulle liste dei morti e dei feriti.»

«SAS?» disse Dan Headley. «Sono in fuga. E adesso i britannici si sono arresi. Non mi preoccuperei. Ci sono buone probabilità che gli argentini non riescano a catturarli comunque. Ehi... ti ricordi di quell'elicottero delle forze speciali che era precipitato nello stretto di Magellano nel corso dell'ultima guerra delle Falkland? A bordo c'erano sei o otto ragazzi del SAS, e sono tutti scomparsi. Ma ognuno di loro è ritornato a Hereford. Solo Dio sa come. Ho letto un libro su questa faccenda.»

Diana si consolò solo in parte e si sentì un po' meglio dopo aver parlato con quei due ex combattenti dell'US Navy. Ma chiese comunque a suo marito di dare un colpo di telefono a chiunque potesse essere in grado di contattare Douglas.

■ Lo stesso giorno, ore 8.30 (locali). Comando SPECWARCOM. Coronado, San Diego.

Era una giornata intensa per l'ammiraglio di divisione John Bergstrom, al comando dello Special War Command, di fatto l'imperatore dei SEAL, il capo della più temuta forza da combattimento di tutte le Forze Armate statunitensi.

Il suo vecchio amico, l'ammiraglio Arnold Morgan, lo aveva chiamato alle sette per chiedergli se poteva volare immediatamente a Washington. Bergstrom capì al volo: nella grande base dei SEAL in California correvano voci che il governo USA potesse intervenire nei negoziati fra Gran Bretagna e Argentina riguardo alle isole Falkland. Tuttavia la signora Louisa-May Bergstrom voleva essere accompagnata quella sera a uno

spettacolo del balletto Bolscioi a Los Angeles.

Alle 8.45 la linea diretta del capo dei SEAL suonò nuovamente. Arnold Morgan lo stava convocando dalla Casa Bianca dove si trovava a colloquio con il presidente.

«Non riesco a capire perché diavolo non nominano te presidente, così siamo cotti a puntino», disse il capo dei SEAL.

«Non esiste», rispose Arnold. «Sto solo dando una mano. Ricordati, ufficialmente sono in pensione.»

«Non sembra proprio», riprese l'ammiraglio Bergstrom. «Giornate pacifiche negli anni del tuo crepuscolo, eh? È la seconda volta che mi chiami questa mattina. Penso che tu intenda dare il via a una guerra o a qualche cosa del genere.»

«Be', solo nel modo più limitato possibile.»

«Non dirmelo. Si tratta delle Falkland, giusto? Il governo statunitense non può lasciare che quel mucchio di cowboy argentini si scateni sopra il territorio che dal punto di vista legale è di proprietà di qualcun altro.»

«Bene», tagliò corto Arnold, che non amava l'idea che l'affabile capo dei SEAL, che sarebbe ben presto andato in pensione, potesse riuscire a indovinare. «Posso solo dirti che sei sulla strada giusta.»

«E cosa vorreste che io facessi, tu e il presidente? Mandare un paio di dozzine dei miei ragazzi e ricacciarli a Buenos Aires o dove diavolo vivono?»

«Come ti ho detto, John, sei sulla strada giusta. Ma sia il presidente che io vogliamo che tu venga qui a fare una chiacchierata privata nello Studio Ovale.» «Domani va bene?»

«*Domani*», ruggì Arnold. «Questo pomeriggio sarebbe già maledettamente troppo tardi...»

«Okay, okay. Parto subito. Decollerò fra un'ora, il che significa che sarò a Andrews alle 17.50.»

«Grazie, John. L'elicottero ti aspetterà a Andrews. Ci vediamo alle 18.00.»

«Ciao, Arnold.» L'ammiraglio di divisione Bergstrom sospirò, alzando il telefono per chiamare la sua nuova moglie che sarebbe ben presto diventata furiosa. Ma prima che potesse farlo la sua linea diretta suonò nuovamente. Non erano molti quelli che avevano quel numero, quindi rispondeva sempre.

«Ammiraglio, qui una voce dal passato... Rick Hunter da Lexington,

Kentucky.»

«*Hei*, *comandante Hunter*!» Nonostante la fretta, John Bergstrom era davvero contento di parlare con il migliore capo di distaccamento che avesse mai avuto, un membro dei SEAL che aveva condotto tre incredibili missioni di demolizione, una nel cuore della Russia, un'altra in profondità dietro le linee nella Cina Rossa, e la terza in mezzo a una nuovissima base navale cinese nella giungla fumante della regione sudorientale della Birmania, o Myanmar, o come diavolo si chiama ora quel posto.

«Questa è davvero una sorpresa», disse l'ammiraglio Bergstrom. «Penso spesso a te, Ricky. Per parecchi anni ho pensato che saresti stato tu a prendere il timone quando avessi finalmente lasciato libera questa sedia.»

«Non posso dire di non provare nostalgia. Solo che non mi sento lo stesso dopo che hanno mandato Dan Headley davanti alla corte marziale.»

«No, l'ho capito, e come me anche parecchia altra gente ha capito. Mi è dispiaciuto davvero molto che il capitano di corvetta Headley sia stato cacciato, e che tu lo abbia seguito...»

«Lo so. Ma la vita continua. Dan adesso sta bene. Lui e io gestiamo il mio allevamento, Hunter Valley, qui in mezzo alla Blue Grass. Ci divertiamo ancora.»

«Vi divertite come quando lavoravate per me?»

«Nossignore. Non così tanto.»

Entrambi rimasero in silenzio, mentre la tragedia del passato sembrava sopraffarli. «Eri il migliore, Ricky. Il migliore che abbia mai visto...»

«Grazie, signore.»

«Adesso sarà meglio che mi dica di che cosa avevi bisogno, non credi?»

«Signore, un anno fa mi sono sposato con una ragazza inglese, Diana Jarvis. Suo fratello Douglas è un capitano del 22° SAS. Ci siamo visti solo un paio di volte, ma è davvero un bravo ragazzo, un ex para, che si è meritato una Military Cross in Iraq.»

«In questo momento si trova intrappolato sulle isole Falkland con il suo distaccamento. Viene considerato disperso. Mi chiedevo se lei fosse in grado di farci sapere qualcosa in più... Diana è molto vicina a suo fratello ed è completamente distrutta. Ritiene che possa essere morto.»

«Gesù, Ricky. Devo partire per Washington fra cinque minuti. Ma vedrò cosa posso fare, e ti richiamerò domani. Conosco piuttosto bene il comandante di Hereford... capitano Douglas Jarvis, giusto? Dammi il tuo numero...»

Dieci minuti più tardi, con le parole di un'altra moglie distrutta che gli ronzavano ancora nelle orecchie, l'ammiraglio Bergstrom usciva dal suo ufficio dopo aver scampato i rigori del *Lago dei cigni* di Čajkovskij.

Trenta minuti dopo stava rullando sulla pista della base aeronavale di North Island, San Diego, diretto a est a bordo di un Lockheed EP-3A Aries dell'US Navy, per un volo senza scalo fino alla base aerea di Andrews, Washington DC. Aveva cancellato momentaneamente dalla sua mente Louisa-May e Pëtr Il'ič Čajkovskij.

- Ma Rick Hunter indugiava nei ricordi del boss di Coronado. *Era il più resistente*, *forte ed equilibrato comandante di SEAL che abbia mai conosciuto*. *Ottimo tiratore*, *micidiale e intrepido sia nel combattimento armato che in quello a mani nude*, *avrebbe potuto probabilmente attraversare a nuoto il Pacifico*, *ed era esperto di esplosivi ad alto potenziale*. *Ormai avrà quasi quarant'anni*, *ma non ho trovato nessuno bravo come lui in tutti i miei anni ai SEAL*. *Peccato per suo cognato*.

Durante il volo consumarono un paio di panini con prosciutto e formaggio, e del caffè fornito da uno dei suoi assistenti, il capo Riff «Rattlesnake» Davies, in origine mitragliere di un distaccamento, ferito insieme al comandante Hunter nel corso dell'ultima missione in Myanmar.

Il viaggio di cinque ore sembrava non finire mai. L'ammiraglio e Rattlesnake chiacchierarono, principalmente del ricomparso comandante Hunter. «Non potrà mai sapere quanto fosse coraggioso», disse Davies. «Gesù, quando ci trovammo in quell'imbarcazione e finimmo sotto il fuoco di quegli elicotteri cinesi, pensai che non ne saremmo mai usciti vivi.

«Nel battello c'era il comandante Hunter, semisvenuto, il quale, malgrado il sangue che sgorgava da una profonda ferita alla coscia, continuava a sparare con la mitragliatrice e a gridare ordini a tutti noi... non ho mai visto un tale coraggio.»

«Lo so, Riff. Non pensare che non lo sappia.»

Atterrarono in orario, e l'elicottero dei marine li portò direttamente fino sul prato della Casa Bianca. Tre minuti più tardi l'ammiraglio Bergstrom entrava nello Studio Ovale e stringeva la mano al presidente e all'ammiraglio Morgan, che guardò il suo orologio e gli fece notare che le sei erano passate da due minuti e trentasette secondi, il che significava che il comandante dei SEAL proveniente dalla California era in ritardo. Anche se di poco. Ciò nonostante Arnold non poteva capire come fosse potuto accadere. *Quasi tre minuti di ritardo per l'ultimo turno di guardia*! *Gesù*,

certo che il livello sta proprio scadendo.

Tutti e tre gli uomini presenti nello Studio Ovale avevano prestato servizio nell'US Navy, e l'insistenza di Arnold nello scandire il tempo di una giornata in termini strettamente navali faceva sempre ridere il presidente. Cosa comunque positiva. In quel momento, però, non aveva molte cose delle quali ridere, dato che i grandi capi della Exxon Mobil erano sempre più arrabbiati giorno dopo giorno, e si lamentavano che «quei dannati gaucho erano in pratica scappati con due miliardi di dollari di petrolio e gas naturale, e nessuno sembrava fare maledettamente nulla al riguardo».

Il presidente Bedford capiva le loro ragioni. E il fatto che i suoi ospiti fossero probabilmente gli unici due uomini in tutti gli Stati Uniti che potevano farci qualcosa lo sollevava immensamente. E, cosa ancor più importante, sembravano pronti a farlo.

«Signori», disse, «sono felice di vedervi entrambi. E devo dire, da subito, che questo problema delle Falkland mi ha messo in grosse difficoltà per ovvie ragioni. Arnold è l'unica persona ad avere un piano davvero solido. E penso che sia bene che lo illustri a entrambi... faccio portare un po' di caffè...»

«John», iniziò Arnold, «sai bene quali problemi abbiamo per inviare le nostre Forze Armate a combattere la guerra di qualcun altro. Paul vuole farlo, e io sono d'accordo con lui. Tuttavia abbiamo un altro problema, quasi altrettanto grande. La Exxon Mobil ritiene che siamo rimasti fuori dalla mischia e abbiamo consentito agli argentini di scappare con il loro costosissimo petrolio e gas naturale senza fare niente.»

«Già, ho seguito la faccenda», disse l'ammiraglio Bergstrom. «E mi sono chiesto cosa stesse per accadere. Volete che i miei ragazzi vadano là e facciano saltare tutto in aria?»

John Bergstrom era un uomo simpatico, con un senso dell'umorismo beffardo che era caratteristica comune a chi faceva il suo lavoro. Ciò nonostante né Arnold Morgan né il primo cittadino degli Stati Uniti sapevano mai se stesse davvero scherzando o meno.

Bedford rise. Nervosamente. «Continua, Arnold», disse.

Anche Arnie sorrise. Ma rimase serio. «Per poterli ributtare indietro dobbiamo prima spaventarli, quindi intervenire come grandi conciliatori. Dobbiamo essere visti come la voce della ragione, e nel frattempo ci riprenderemo il petrolio e il gas.»

«In pratica desideriamo giungere a un accordo nel quale i britannici propongano di cedere la loro sovranità nel giro di ventiquattro mesi, in cambio del ritorno della British Petroleum e della Exxon Mobil in quella zona.»

«In questo momento abbiamo ragione di ritenere che gli argentini intendano passare questo progetto petrolifero ai russi, e noi non possiamo permetterlo. Dobbiamo quindi convincere Buenos Aires che, se non si mette in riga, perderà tutto. E dobbiamo farlo senza che il mondo sappia quanta pressione stiamo esercitando su di loro.»

«Ma *gli argentini* lo capiranno?» chiese l'ammiraglio Bergstrom.

«Sì, ma non saranno in grado di dimostrarlo. Intendo proporre una serie di attacchi assolutamente segreti contro alcuni dei loro assetti militari: aerei, navi da guerra, sistemi di lancio missilistici.»

«Lasci che beva un sorso di caffè, signor presidente», disse l'ammiraglio Bergstrom. «Ho appena capito cosa sto facendo qui, e sto cercando di non finire sotto shock.»

«Tu sei qui, John», disse Arnold, «per dirci se i tuoi ragazzi possono andare su quelle isole, eliminare le poche navi da guerra che pattugliano quelle acque, e far fuori tutti quegli aerei da combattimento che sono di stanza a Mount Pleasant e su quell'altro aeroporto di Pebble Island.»

«Probabilmente vuoi pure che lo facciano in silenzio e senza farsi prendere?»

«Affermativo. Intendo mettere gli argentini in una posizione in cui sapranno di essere gravemente danneggiati dal punto di vista militare ma nello stesso tempo non vorranno ammetterlo, così alla fine accetteranno di trattare, sia per il territorio che per il petrolio e il gas naturale... Ho la sensazione che i sudditi di Sua Maestà saranno felici di uscirne con un po' di orgoglio e con la loro quota di petrolio.»

«Qualcuno ha pensato al modo in cui i miei ragazzi arriveranno lì?»

«Non proprio», rispose Arnold. «Ma ovviamente non può essere per via aerea: non possiamo rischiare un lancio con il paracadute. Quindi... via mare, e dato che non possiamo mandare una nave da guerra ritengo che questo significhi un sottomarino.»

«Uh-huh», disse John Bergstrom. «Nessun'idea di quanti soldati ci vorranno?»

«Non proprio. Che cosa ne diresti di due distaccamenti da otto?»

«Non sono molti, non bastano per far fuori tutti i velivoli da

combattimento su due diversi aeroporti, se si considera la ricognizione.»

«Hai ragione. Ma la mia prima domanda è, John, si può fare?»

«Certo che sì. I miei ragazzi sono degli specialisti. Possono farlo, e senza farsi prendere. Ho solo una richiesta, ed è quella di organizzare un'evacuazione immediata per via aerea nel caso qualcuno si trovasse in trappola. Voglio aiutarvi, ed effettuerò l'operazione, ma non intendo mandare i miei soldati in quelle maledette Malvine per una missione suicida.»

Arnold Morgan sapeva che l'ammiraglio Bergstrom stava per andare in congedo, e sorrise compiaciuto al comandante dei SEAL. «Non intendo fornirti un capitolo per il tuo libro», disse. «Abbiamo un incontro qui domattina presto con l'ambasciatore del Cile. Avremo un piano di evacuazione. Ai primi segni di grossi problemi, i ragazzi saranno evacuati, dritti attraverso lo stretto di Magellano, e prenderanno terra a Punta Arenas, sul lato cileno.»

«Dato che non è possibile andare là con un velivolo ad ala fissa, Arnie, ritengo che tu stia parlando di elicotteri, giusto?»

«Uno solo, John. Useremo uno dei nuovi Super Stallion della Marina, il CH-53E, che può trasportare cinquantacinque marine. Lo faremo arrivare con la scorta dei caccia, e ripartirà immediatamente. È veloce, ed è armato con tre mitragliatrici pesanti. Vola a oltre cinquemilacinquecento metri. Andrà tutto bene, specie se i tuoi soldati avranno raggiunto anche solo metà dei loro obiettivi.»

«Qualche idea di come fare a infiltrare i ragazzi?»

«La parte finale dell'infiltrazione avverrà certamente con un sottomarino e con dei gommoni. Abbiamo già un battello classe Los Angeles in navigazione verso quelle zone. Dobbiamo muoverci rapidamente. So che desideri qualche giorno di addestramento per i distaccamenti dei SEAL. Ma non possiamo permetterci un viaggio di due settimane dopo che avranno finito. Pensi che potremo effettuare un lancio in mare?»

«I britannici si sono paracadutati l'altra volta al largo della Georgia del Sud», rispose l'ammiraglio Bergstrom. «Il che significa che lo possiamo fare anche noi. Solo, non troppo vicino alla costa delle Falkland per non essere avvistati da qualche maledetto radar argentino.»

«No. Non vogliamo certamente che ciò accada», concordò Arnold. «Ma abbiamo un problema di tempo. Più ne passa, più le difese argentine saranno ben organizzate. Quindi a te il compito di muoverti rapidamente.»

«Oh, Arnie, dimenticavo. Per condurre un'operazione di questo tipo avremo bisogno di materiale, in particolare bombe: intendo bombe adesive e C-4, oltre che di equipaggiamento e cibo sufficiente per permettere loro di vivere sul campo, ma non potranno portarlo tutto con sé, non se si lanciano con il paracadute in mezzo all'Atlantico.»

«No. Ne stavo proprio parlando al presidente. Penso che opteremo per un lancio HALO e paracaduteremo del materiale, non appena avranno individuato una zona di atterraggio sicura.»

«Okay. Funzionerà.»

«Un'ultima cosa, John. Chi comanderà questa missione? Abbiamo bisogno di un uomo molto speciale, un comandante veterano, con esperienza, che non commetta errori.»

«I miei ragazzi non fanno errori, Arnie.»

«So che non ne fanno. Ma quest'operazione è molto sensibile. Dev'essere effettuata da fantasmi. Da una *Ghost Force* (Forza Fantasma). Fantasmi con il martello in mano.»

L'ammiraglio Bergstrom si voltò verso il presidente. «Non ci posso credere, signore. Ci sta facendo il briefing un poeta.»

Paul Bedford si mise a ridere.

«John, hai qualche idea circa il comandante di distaccamento?» chiese Arnie.

«Certamente. So chi desidererei. Ma non posso averlo. Si è congedato alcuni anni fa. Dispongo comunque di un paio di ottimi istruttori che sono stati in missione. Probabilmente richiamerò uno di loro.»

«Okay, lasciamo a te la scelta... Ma solo per curiosità, chi era la tua prima scelta?»

«Meglio che non lo dica. Ha lasciato la Marina in circostanze assai controverse.»

«Ah, davvero, e adesso?» chiese Arnold Morgan con aria scaltra. «Non è che per caso gestisce un allevamento di cavalli da corsa? Non si tratterà del mitico comandante Rick Hunter?»

«Forse», disse l'ammiraglio Bergstrom.

■ Martedì 19 aprile 2011, ore 19.30. Hunter Valley Farms.

Rick e Diana stavano verificando l'elenco della monta degli stalloni. I tre più giovani avevano davanti a loro una notte impegnativa, e i grossi

rimorchi per animali, con a bordo le giumente dal sangue blu degli allevamenti locali, erano già allineati nella parte inferiore del viale.

Nello stesso istante c'erano sei cavalle che si trovavano in sede da diverse settimane e che avrebbero dovuto partorire nel corso della nottata.

Rick e Diana cenavano abitualmente attorno alle otto, quindi si infilavano la giacca per fare il giro di quello che Rick definiva «il campo di battaglia di primavera», dove si decidevano più o meno le fortune dell'allevamento per l'anno successivo.

Rick, che un tempo era definito l'uomo più in forma che avesse mai indossato le pinne, aveva appena trascorso due ore nella palestra attrezzata nel seminterrato di casa. Si allenava quattro sere la settimana, mentre gli altri tre giorni faceva otto chilometri di corsa. Quando, tre anni e mezzo prima, aveva lasciato la Marina, si era ripromesso di rimanere al massimo della forma fisica il più a lungo possibile. Finora non aveva mai perso colpi.

Lui e Diana cavalcavano sovente insieme attorno alla fattoria e avevano l'abitudine di fare lunghe camminate fra i recinti, osservando i vari puledri e giumente. Ma quella era stata una giornata faticosa. Diana era ancora preoccupata per Douglas, e non aveva voluto uscire nonostante fossero stati inventati i telefoni cellulari. Suo marito le aveva dovuto impedire di continuare a chiamare Hereford.

«Lascia perdere», le aveva consigliato. «Il comandante del SAS ti chiamerà non appena saprà qualcosa, e di certo l'ammiraglio Bergstrom gli parlerà. Me lo ha promesso.»

Ma Diana era inconsolabile. L'unica cosa cui riusciva a pensare era Douglas, morto in qualche landa congelata dell'Atlantico meridionale. Il milite ignoto.

Quando infine alle 19.41 suonò il telefono, lei saltò quasi sulla sedia. Era l'ammiraglio Bergstrom che cercava Rick Hunter.

«Buonasera, ammiraglio», disse l'ex comandante dei SEAL. «Novità?»

«Ho parlato con Mike Weston a Hereford e mi ha detto che sono certi che Douglas e il suo distaccamento sono ancora vivi. Altrimenti gli argentini li avrebbero inclusi nell'elenco dei morti. Il comando di Hereford ritiene che abbiano rifiutato di arrendersi, dato che la loro missione era altamente distruttiva; secondo il colonnello Weston, hanno causato le uniche grosse perdite subite dagli argentini sulla terraferma delle Falkland.»

«Gesù. Intende dire che sono in fuga, attraverso quelle montagne, e che stanno cercando di lasciare l'isola?»

«Proprio così. Non dirlo a tua moglie in modo così palese, ma Mike Weston ha sottolineato come gli argentini possano molto probabilmente dar loro la caccia a ogni costo.»

«Questa è una notizia meno buona», rispose Rick, cui era già venuta in mente la stessa cosa.

«Lo è, ma Weston mi ha detto che ci vorrebbe un soldato maledettamente in gamba per uccidere uno di quel gruppo. Sembra che Doug Jarvis e i suoi sette killer addestrati siano ciò che potrebbe essere definito lo stato dell'arte. Hereford ribadisce che non sono preoccupati e che prevedono di ricevere buone notizie da un giorno all'altro.»

«Bene, questo è un sollievo, ammiraglio. Credo che l'unico problema sia quanti soldati gli argentini sono in grado di impiegare nella caccia, giusto?»

«Il problema è proprio questo, Ricky», ammise l'ammiraglio. «I nostri sono in numero ridotto, e potrebbero trovarsi ad affrontare un nemico determinato.»

«Ritengo che al momento attuale non ci sia nessun piano per andare là a cercare di salvarli.»

«Be', certamente non da parte britannica. Ma penso che potremmo noi fare qualcosa per aiutarli: dopotutto gli argentini hanno rubato tutto quel petrolio e quel gas alla Exxon Mobil. Cosa ne diresti di darci una mano, ti dispiacerebbe?»

«Chi, io?» Rick rimase sbalordito per un secondo, ma si riprese rapidamente. «Che cosa intende dire?»

«Be', Rick, non posso davvero farti credere che ti abbiamo rimpiazzato, perché non è vero. E tutti siamo stati molto dispiaciuti quando hai rassegnato le dimissioni, anche se il motivo era indiscutibile. Mi stavo giusto chiedendo se avresti potuto prendere in considerazione di aiutarci a salvare tuo cognato.»

Ci fu un attimo di silenzio. Quindi Rick parlò. «Gesù. Questa è una bella domanda.»

«Ne vuoi parlare?»

«Be', certo, lei è il benvenuto in qualsiasi momento.»

«Ti va bene domani?»

Leggermente turbato dalla velocità degli avvenimenti, Rick cercò di

pensare rapidamente. Erano nel bel mezzo della stagione dei parti, ma andava bene lo stesso.

«Okay. A che ora?»

«Posso partire attorno alle sei del mattino. E arrivare circa quattro ore dopo... Alle tredici da te.»

«Va bene. Vengo a prenderla. Aeroporto di Blue Grass, Lexington. Aviogetto dell'US Navy, giusto?»

«Ci sarò, Rick. A domani.»

Diana, che era rimasta in ansiosa attesa dall'altra parte della stanza, disse: «Chi viene?»

«L'ammiraglio Bergstrom. Ti piacerà. È il comandante delle forze speciali dell'US Navy.»

«Ha trovato Douglas?»

«No, ma è sulle sue tracce. Il SAS è sicuro che non è morto. E John Bergstrom sta lavorando a un piano per portarli fuori di là. Al momento i britannici non possono fare molto.»

«Ma cos'ha a che vedere tutto questo con te? E perché viene qui?»

Rick fece una pausa.

«Vuole parlarmi di quella faccenda. Lui e io abbiamo lavorato insieme in diverse missioni.»

Diana non riusciva a capire granché. Era ancora preoccupata per Douglas. «Ma tu ti sei congedato dalla Marina e da tutto quel mondo.»

«È abbastanza difficile rimpiazzare il migliore», disse Rick, ridendo.

■ Mercoledì 20 aprile 2011, ore 13.00 (locali). Aeroporto di Blue Grass, Lexington.

Rick Hunter non era stanco, cosa sorprendente dato che non aveva in pratica chiuso occhio per tutta la notte. Si era alzato due volte per recarsi al capannone della monta dove un giovane stallone non solo stava facendo il diavolo a quattro, ma si rifiutava di coprire una giumenta, servizio per il quale la fattoria fatturava centocinquantamila dollari.

Un paio degli stallieri più giovani stavano per rinunciare quando era arrivato il capo. «Lo so che è difficile», aveva detto loro Rick, «ma, a differenza di tutti voi, questo stallone a volte guadagna trecentomila dollari in una notte... non mi interessa se pretende una cena a lume di candela, un quartetto d'archi e una bottiglia di Château Latour per sé e la sua

giumenta... *Qualsiasi cosa chieda*, *allora andate e glielo portate*, *mi avete capito*? *Ma*. fate in modo che copra quella giumenta.»

Rick aveva trascorso il resto della nottata a pensare alla sua vita nei SEAL dell'US Navy, all'addestramento, alla furtività, ai tremendi pericoli, agli attacchi, alla perfetta forma fisica, al cameratismo. *Dio mio*, *che giorni quelli... Sarei ancora in grado di farlo*? *Una sola volta*? *John Bergstrom stava scherzando quando me lo ha chiesto*? *Cristo*, *penso che lo scoprirò fra non molto*.

Adesso, in piedi sulla pista dell'aeroporto, poteva vedere il Lockheed Aries all'orizzonte. Il traffico sull'aeroporto era scarso, e osservava l'aereo dell'US Navy che si avvicinava da ovest, sorvolando alcuni dei pascoli per purosangue da corsa più famosi del mondo. Quando raggiunse la pista, cabrò e si posò dolcemente. Dopotutto il pilota aveva trascorso gran parte della sua vita professionale ad atterrare sulle portaerei. L'aeroporto di Blue Grass era ben più stabile.

Cinque minuti più tardi, Rick stava stringendo la mano al suo vecchio capo, l'ammiraglio di divisione John Bergstrom, capo dello SPECWARCOM, che era giunto all'aeroporto in abiti civili, come qualsiasi altro allevatore di cavalli in visita.

Si scambiarono un saluto caloroso, mentre a entrambi venivano in mente migliaia di ricordi. Quando erano giunti quasi a Hunter Valley era ormai più che evidente come l'ammiraglio desiderasse davvero che Rick prendesse parte alla missione segreta alle Falkland, per tirare fuori dai pasticci sia i britannici che le società petrolifere.

Rick aveva anche la netta sensazione che la temporanea scomparsa di Douglas Jarvis fosse proprio il tipo di pretesto di cui aveva bisogno l'ammiraglio per convincerlo a unirsi alla missione.

Prima di entrare in casa, Rick trattenne l'ammiraglio, e si decise a fargli la domanda più importante: «Signore, ha intenzione di chiedermi di unirmi a lei al comando per aiutarla a pianificare l'attacco?»

L'ammiraglio esitò. «Non proprio.»

«Intende dire che desidera che mi unisca ai ragazzi per la missione, e faccia tutto ciò che è necessario per mettere in riga quegli argentini e tirare fuori di là il SAS?»

«Rick, voglio che tu la comandi», disse finalmente l'ammiraglio.

«Che cosa?» rispose Rick, sorpreso dall'enormità della richiesta.

«In qualità di ex capitano di fregata dei SEAL, puoi essere reintegrato

già da questa sera. Gente come te gode di regole speciali a Coronado. Ho l'assoluto potere, in qualunque momento lo desideri, di reclutare nuovamente uno dei miei uomini migliori per una missione specifica. Specie qualcuno con uno stato di servizio come il tuo.»

«Signore, si rende conto che dovrei rifiutare questo sui due piedi se non fosse per la - ehm - complicazione del fratello di Diana?»

Nonostante la gravità della situazione l'ammiraglio ridacchiava tra sé e sé della sorpresa di Rick. Tuttavia l'apprensione e l'eccitazione avevano gelato l'ex SEAL sul posto. Tutti i suoi istinti gli dicevano che era una cosa da pazzi, che non poteva abbandonare la fattoria in quel periodo dell'anno, che non poteva semplicemente fare lo zaino e andare ad affrontare una missione maledettamente pericolosa con i SEAL e, magari, rimanere ucciso a sua volta.

Ma... però... il brivido del combattimento, la travolgente sensazione di lavorare con i migliori soldati contro un nemico certamente inferiore. Ragazzi, quante volte aveva sognato queste cose in quegli anni recenti, le aveva assaporate, si era rammentato della disperazione, della paura e del trionfo, e dell'amicizia e delle risate. Al diavolo, pensò, SEAL una volta, SEAL per sempre.

Pensò al suo Tridente, al suo distintivo personale di coraggio, nascosto nel cassetto delle camicie. Il piccolo distintivo che lucidava quando la nostalgia lo assaliva. Pensò al lavoro sott'acqua, alla scarica di adrenalina quando lui e i ragazzi avevano fatto saltare in aria due navi da guerra in Myanmar. E cosa dire della centrale elettrica che avevano distrutto, e della fuga, sotto il fuoco dei cinesi? Gesù Cristo, si sarebbe ricordato di quel giorno per tutta la vita.

John Bergstrom sorrideva, come se sapesse con esattezza ciò che stava attraversando la mente del suo migliore SEAL di sempre. «Non c'è niente come quello, vecchio amico mio? Niente.»

«Nossignore. Non c'è. Quanto tempo?»

«Un addestramento di alcuni giorni. Quindi al massimo due settimane, andata e ritorno.»

«Come ci infiltriamo?»

«Sottomarino, quindi battelli pneumatici fino alla spiaggia.»

«Signore, ci vorranno non meno di due settimane a un sottomarino per andare fin là. Come fa a dire due settimane dall'inizio alla fine?»

«Andrete laggiù per via aerea e raggiungerete il sottomarino.»

«Dove?»

«Nel bel mezzo dell'oceano. Stiamo pianificando una zona di lancio nell'Atlantico, cento miglia a nord delle Falkland.»

«Gesù, signore. Non mi sono mai infiltrato col paracadute.»

«Lo so. A questo servono i tre giorni di addestramento. Conosci il resto meglio di me.»

Proprio in quel momento, Diana uscì di casa e si diresse verso il fuoristrada verde scuro a quattro ruote motrici che portava il logo della Hunter Valley Thoroughbreds.

«Questo posto è certamente bello e isolato», disse sorridendo. «Ma stareste più comodi dentro. Vi ho preparato del caffè, e quando volete il pranzo è pronto.»

Era molto bella con i suoi stretti calzoni da equitazione e con gli stivali, la camicia bianca e un leggero maglione in cashmere.

Diede la mano all'ammiraglio Bergstrom e gli fece uno di quei mezzi sorrisi che avevano ammaliato alcuni degli uomini più ricchi d'Inghilterra. «Buon pomeriggio, ammiraglio», disse. «Ho sentito molto parlare di lei. È sempre bene.»

«Diana», rispose, «finora devo dire che lei è una moglie perfetta per uno dei migliori ufficiali con i quali abbia prestato servizio.»

«Faccio del mio meglio», disse. «Per essere una straniera.»

«Anche la gente di New York è considerata straniera da queste parti», intervenne Rick. «La gente di Newmarket, come Diana, è considerata più o meno del posto.»

«Sono doppiamente impressionato», disse sorridendo l'ammiraglio. «Bellezza e cultura: la combinazione ideale.»

Tutti e tre si incamminarono verso casa, e fu l'ammiraglio ad affrontare l'argomento della scomparsa di Douglas Jarvis. «Mi dispiace molto per questo, Diana», disse. «Ma la buona notizia è che adesso a Hereford hanno un'idea molto più chiara della situazione.

«Sembra che Douglas e il suo distaccamento abbiano condotto a termine la parte di demolizione della loro missione poco prima che la Royal Navy e la forza anfibia britannica si arrendessero agli argentini. Probabilmente stava operando nella parte più remota di East Falkland e non riusciva a mettersi in contatto con il suo posto comando sulla portaerei da alcuni giorni. Poi la portaerei è stata affondata.»

«Quindi, quando il mondo libero è rimasto di sasso davanti alla resa

britannica, Douglas e i suoi uomini erano bloccati da qualche parte in cima alle montagne, con un'idea molto vaga di ciò che era appena accaduto. Secondo il parere di Hereford, si sono nascosti, dato che sembra fossero stati l'unico gruppo che aveva inflitto danni davvero gravi al nemico. In quella situazione nessun comandante di forze speciali vuole arrendersi.»

«Quindi il SAS è più o meno certo che non sono morti?» chiese Diana, mostrando sul volto sia preoccupazione che speranza.

«Oh, nessuno pensa che siano morti», la rassicurò l'ammiraglio. «Si tratta solamente di tirarli fuori.»

«Ma chi lo farà, ora che i britannici si sono arresi?»

«Ho paura che toccherà a noi, Diana. Gli Stati Uniti hanno degli importanti interessi nel petrolio e nel gas di quelle isole, e nessuno è molto entusiasta del fatto che se lo portino via tutto.»

Diana si era davvero rincuorata dalle parole rassicuranti del capo dei SEAL. Ma cosa diavolo poteva mai fare lì, nel bel mezzo del Kentucky, in piena stagione riproduttiva, dopo essere arrivato a bordo di un nero aviogetto dell'US Navy per parlare con suo marito, ormai congedato da tempo? Le scattò nella testa un piccolo campanello d'allarme.

Abituata da tempo a prendere decisioni circa l'acquisto di cavalli da corsa dal costo di centinaia di migliaia di dollari, Diana Hunter decise un approccio diretto. Andò in cucina e prese un vassoio sul quale si trovava una caffettiera in argento incisa, un premio per allevatori che era stato assegnato al padre di Rick, Bart, dopo che un puledro allevato a Hunter Valley aveva vinto le Travers Stakes di Saratoga.

Sulla parete alle spalle dell'ammiraglio c'era un quadro a olio del puledro dentro una bella cornice. E là fuori oltre il portico della facciata ovest, nelle scuderie degli stalloni, lo stesso potente cavallo da corsa stava cercando di farsi un nome nella meno stressante carriera concessa solo a coloro che avevano *davvero* corso.

«Ammiraglio», disse Diana mentre versava il caffè, «perché è venuto fin qui? Cosa vuole che faccia per lei Rick?»

John Bergstrom sapeva che temporeggiare o evitare di rispondere sarebbe stato assolutamente fatale. Quell'intelligente ragazza inglese avrebbe rilevato immediatamente quelle vibrazioni. «Diana, voglio che lui venga con me a Coronado e mi aiuti in questa missione. Rick ha un interesse in questa faccenda. Desidera che abbia successo tanto quanto lo voglio io. In parte per me, per i nostri vecchi trascorsi, ma principalmente

per lei. Vuole tirare Douglas fuori di lì, e il mio comando ha la gente, l'appoggio e il potere necessario per farlo.»

Le sorrise e aggiunse: «A proposito, non gli ho ancora chiesto di darmi una risposta definitiva, positiva o negativa. Forse le piacerebbe farlo al mio posto».

Diana Hunter fu colta così di sorpresa che dovette sedersi.

Ma prima che riuscisse a riaversi per parlare, John Bergstrom aggiunse: «Se Rick accetta, tireremo fuori Douglas. Se rifiuta, *spero* che lo tireremo fuori. Ecco la differenza. Lei ha sposato uno dei migliori comandanti delle forze speciali che sia mai esistito. Non gli hanno dato quella Distinguished Service Cross per nulla».

Con tono incerto Diana chiese: «Quale Distinguished Service Cross?»

«Si tratta della seconda decorazione militare degli Stati Uniti per importanza, dopo la Medal of Honor. Rick ce l'ha, gli è stata conferita dal presidente. Non solo lo voglio in missione, Diana, ne ho bisogno, e in un certo qual modo anche lei.»

«Rick», disse sua moglie, «vuoi andare? Pensi proprio di *dover* andare?»

«Come faccio a non andare?» disse il robusto ex comandante di distaccamento dei SEAL, nascondendo per il momento la sua personale eccitazione. «Come potrei vivere se Douglas morisse? Ho sempre pensato che avrei potuto salvarlo. E così anche tu.»

«Ma cosa ne sarà della fattoria? Abbiamo così tante cose da fare.»

«Papà tornerà per tre settimane. Lui e Dan possono farcela. Se necessario, può venire anche il papà di Dan. Hunter Valley e il suo personale ce la faranno, come hanno sempre fatto. E comunque, è meglio perdere un paio di puledri piuttosto che Douglas, non credi?»

Diana non rispose. Ma si voltò nuovamente verso l'ammiraglio Bergstrom. «Le dispiace se la chiamo John?» disse.

«Assolutamente no.»

«Allora, John, mi può dire per favore quanto è pericolosa tutta questa faccenda?»

«Come tutte. Meglio la si pianifica, più si pensa ai problemi e alle soluzioni, maggiori sono le probabilità di successo. Francamente non sono troppo preoccupato che i miei ragazzi possano essere uccisi dagli argentini, perché questo non accadrà. Avranno un mucchio di appoggio dall'aria e, se necessario, dal mare.»

«Se dovessi scegliere fra la distruzione della guarnigione di Mount

Pleasant e di tutti coloro che ospita, o la perdita dei miei ragazzi in combattimento, la risposta sarebbe una sola: 'Ciao, Mount Pleasant'. Si tratta di una missione nella quale dobbiamo stare molto attenti, ma non è nemmeno lontanamente pericolosa come le ultime tre operazioni che ha comandato Rick.»

«Che situazione orribile», considerò Diana. «Se mi oppongo, e Douglas muore, penserò sempre che sia stata colpa mia per aver impedito a Rick di andare a salvarlo. Ma cosa succede se li perdo entrambi? Se nessuno dei due ritorna a casa? Non mi perdonerei mai per averlo lasciato andare...»

«Diana», disse Rick, «dobbiamo provare. Non posso rimanere seduto e non fare niente, quando c'è il comandante dello SPECWARCOM seduto qui che sta quasi maledettamente implorandomi di guidare questa missione. Credo che tutti e tre noi, qui in questa stanza, lo capiamo, specialmente tu, Di. Allora dimmi, posso andare con la tua benedizione?»

«Sì, Rick, puoi andare con la mia benedizione. Ma che Dio vi aiuti entrambi.»

Il capitano di fregata Hunter si voltò per guardare in faccia il suo comandante. «Signore, me lo deve chiedere in modo formale.»

«Capisco», disse l'ammiraglio Bergstrom. «E lo farò. Vuole lei, Rick Hunter, accettare una nuova nomina a ufficiale dell'US Navy e, con tutti gli onori e le responsabilità del suo precedente grado di capitano di fregata, comandare i SEAL dell'US Navy nella prossima operazione alle isole Falkland?»

«Affermativo, signore.»

■ Giovedì 21 aprile 2011, ore 15.00. Comando SPECWARCOM, Coronado.

«Pronto, ammiraglio Morgan? Salve, sono John Bergstrom. Volevo solo dirle che il capitano di fregata Hunter ha accettato di ritornare in Marina per una sola missione e di comandare l'operazione alle isole Falkland.»

«Davvero? Wow, è magnifico, John. Ben fatto. Sei un bastardo dall'eloquenza convincente.» L'ammiraglio concedeva raramente quell'elogio così enfatico, quindi si trattava di un onore del massimo livello.

«Non è stato molto difficile, Arnie. Gli mancava da morire la Marina.»

«Ce l'abbiamo nel sangue. Dove si trova ora?»

«Proprio qui, ed è ancora in forma come tutti gli altri alla base. Si è inserito alla perfezione, come se non se ne fosse mai andato. Alcuni dei ragazzi che andranno con lui se lo ricordano ancora piuttosto bene. Altri ne hanno ancora soggezione.» Bergstrom ne sembrava felice, e Arnold Morgan era d'accordo con lui.

«Benissimo, John. Penso che non riusciremo mai a sapere come diavolo ha fatto a uscire da quel casino in Myanmar. A proposito, cosa ne pensa dell'aviolancio nell'oceano?»

«Te lo dirò più tardi. Sta iniziando proprio adesso un corso di paracadutismo di due giorni.»

«Hai già messo a punto un piano per uno sbarco d'assalto?» volle sapere Morgan.

«Certamente. I ragazzi usciranno dal sottomarino e andranno direttamente a Pebble Island. Fisseranno le bombe su tutti e quindici gli aerei a terra, con degli inneschi regolati con un ritardo di sei ore. Quindi ritorneranno, con i battelli, a East Falkland. In questo modo porteranno gli argentini a concentrare le loro forze di rastrellamento nel posto sbagliato. Entreranno col botto. Cogliendoli immediatamente alla sprovvista.»

«Al comandante Hunter va bene questo piano?»

«Si tratta del piano del comandante Hunter.»

10

■ Lo stesso giorno, ore 15.00. Base aeronavale. North Island, San Diego.

Rick Hunter alzò lo sguardo verso l'incastellatura dalla quale avrebbe dovuto saltare pochi momenti più tardi. Sembrava alta, dieci metri sino alla piattaforma.

Il comandante veterano provava un leggero nodo allo stomaco. Stare lì in piedi, nel grande hangar, in attesa del proprio turno, assomigliava molto a un calvario.

La maggior parte dei suoi giovani colleghi erano già esperti, dato che avevano superato il corso obbligatorio presso la nuova struttura addestrativa per l'aviolancio dei SEAL, attività considerata essenziale per le moderne forze speciali a partire dal 2009. Rick non aveva invece mai

effettuato lanci con il paracadute, principalmente perché, quale nuotatore più potente di tutta la base, il suo lavoro si era svolto prevalentemente sott'acqua.

Gli istruttori si stavano preparando al primo lancio.

«Okay, signore, salga.»

Rick si avvicinò alla scala di ferro e iniziò ad arrampicarsi. Arrivato in cima salì sulla piattaforma e guardò oltre il bordo.

«Gesù Cristo», borbottò. «Sembra maledettamente alto.»

Stavano già facendogli indossare l'imbragatura e verificando il cavo che lo fissava al grosso volano. «Okay, comandante», disse il direttore di lancio. «A posto. Dovrà fare una mezza dozzina di questi lanci, quindi mettiamoci alle spalle il primo. È molto facile: basta fare un passo verso l'estremità e saltare quando sente 'Via'.»

Rick fece un passo. «Via!» urlò l'istruttore, dandogli una pacca sulla spalla. È contro ogni regola di buonsenso Rick si lanciò nel vuoto, cadendo in verticale fino a quando il volano sopra di lui non si mise a girare rallentandolo, a tre metri da terra. Quando giunse a terra non cadde nemmeno.

Un altro istruttore gli si avvicinò per togliergli l'imbragatura. «Ginocchia unite... piedi uniti durante l'atterraggio», disse seccamente. «Si ricordi, signore, è questo che stiamo facendo, addestrandoci agli atterraggi.» Rick era così felice di trovarsi a terra, ancora vivo, che di fatto sorrise.

Alla fine del pomeriggio era più o meno pronto per passare alla torre, che era alta più di due volte l'incastellatura.

Da terra sembrava alta e fragile, e Rick guardò su verso la scala metallica. L'istruttore disse: «Okay, comandante, salga. E non si preoccupi per questa, è bella solida». A metà strada Rick commise l'errore di guardare verso il basso. Dovette ammettere di avere una fifa da farsela addosso.

«Guardi su, signore, continui a guardare in alto...»

Sentì la voce, proseguì e raggiunse la piattaforma.

«Okay, comandante. Imbragatura indossata, a posto. Ora si ricordi di ciò che stiamo facendo. Ci stiamo addestrando all'uscita dal velivolo, alla fase di volo e all'ammaraggio nell'oceano. Adesso, metta la punta del piede saldamente sulla pedana, braccio sinistro a quarantacinque gradi. Si tenga all'intelaiatura, signore. Adesso, braccio destro sul paracadute d'emergenza, così.»

Rick guardò in basso, e si sentì come se fosse in cima all'Empire State Building. La gente laggiù sembrava ancor più piccola.

«Bene, signore. Un passo avanti... Si lanci in modo deciso... e via!»

Rick chiuse gli occhi e si sporse, sforzandosi per gettarsi ancora una volta nel vuoto.

«Va bene, signore. Bene e deciso, adesso la posizione d'atterraggio mentre la facciamo scendere... Molto bene, signore. Continui a guardarsi in giro, occhi in su, quindi in giù: non vuole schiantarsi su quello sotto di lei, vero?»

Il grande volano rullò e «fece presa», rallentando il paracadutista. «Bene... molto bene...» disse l'istruttore in basso mentre Ricky atterrava delicatamente. «Ancora tre di questi ed è pronto per il pallone.»

Alle 7.00 del mattino seguente, venerdì, Rick si ritrovò quindi a osservare un enorme pallone ancorato in cielo, dieci metri sopra il terreno. Ben più sotto, alla fine di un cavo, si trovava una gabbia metallica dalla parvenza fragile, sufficientemente ampia per ospitare sei persone.

Il direttore di lancio vi fece entrare Rick, che era l'unico allievo. La sbarra che serviva da porta fu richiusa e, a un segnale, la struttura iniziò a salire legata al pallone, il cui cavo veniva filato lentamente, srotolandolo dal verricello di un autocarro.

«Le sembrerà che ci incliniamo fino a quando non arriveremo in cima», disse l'istruttore. «Quando saremo su, l'angolo cambierà e ci livelleremo a duecentoquaranta metri. Allora saremo arrivati.»

Per la prima volta Rick si chiese se non era il caso semplicemente di arrendersi. Era ammutolito dalla paura ma si sforzava di controllarla. Poteva vedere il terreno che si allontanava sotto di lui attraverso le sbarre metalliche inferiori, mentre la gabbia vibrava e dondolava man mano che il pallone saliva verso la quota di lancio.

Al proprietario di Hunter Valley la cosa non piaceva. Dondolavano sempre più su, mentre il vento in aumento fischiava ormai fra le sbarre della gabbia. Rick si aggrappò alla sezione di «parete» più vicina a lui, con le nocche bianche come il latte nello spaventoso silenzio della risalita. Toccò il paracadute, avvinto dal silenzio snervante.

Non riusciva a immaginare come si sarebbe potuto lanciare da quella gabbia senza precipitare verso la morte. *Non esiste*. *Non esiste proprio*. *Sarò anche fanatico*, *ma non sono del tutto pazzo*.

Proprio in quel momento la gabbia oscillò e si raddrizzò. *Gesù Cristo*.

Eccoci. *Devo lanciarmi*.

«Okay, signore, verifichi la fune di vincolo sul cavo sopra la sua testa... Va bene... Un passo avanti...»

Rick rimase dove si trovava, cosciente del fatto che da lassù poteva vedere mezza California.

«Bene, comandante, qui signore...» la voce insisteva.

Rick avanzò e piazzò il suo avampiede, il sinistro, con la punta fuori dalla gabbia. L'istruttore verificò la fune di vincolo. Rick mise la sua mano sinistra all'esterno della «porta». Qualcuno tolse la sbarra, l'unica cosa che si frapponeva tra lui e la morte istantanea.

«Guardi in alto!» Istintivamente Rick obbedì.

«Adesso, quando le dico via, lei *va*, va bene?»

«Sì.» *No*!

«Via!»

Rick Hunter si lanciò dalla gabbia - nel vuoto -, e cadde verso il basso. Si sentì inclinare all'indietro, mentre le gambe risalivano di fronte alla sua faccia. Non aveva mai provato un tale brivido di paura.

Quindi, ben sopra di lui, sentì uno schiocco, e il rumore di qualcosa che si gonfiava, fin quando iniziò a ritornare in verticale, mentre i piedi ritornavano in giù; all'improvviso rallentò e il suo corpo si ritrovò diritto. Guardando sopra di sé, vide che il paracadute si era miracolosamente aperto e la calotta era proprio lì. Dopotutto forse non sarebbe morto.

Temporaneamente salvo, si ricordò dell'addestramento. Si guardò intorno, a sinistra e a destra ma soprattutto sotto. Sapeva che sarebbe avanzato leggermente, quindi tirò un po' verso il basso le bretelle anteriori, sistemando i piedi per l'atterraggio.

Sotto di sé poteva già sentire gli istruttori a terra che urlavano ordini nei loro megafoni... «*Bene così*, *comandante*. *Verifichi la deriva... Si prepari all'atterraggio*.»

Adesso il terreno gli veniva incontro. Rick tenne le ginocchia unite e piegò leggermente i piedi, come gli avevano insegnato.

«Adesso si lasci andare!»

Pochi istanti dopo toccò terra, in modo non troppo brusco, e si lasciò immediatamente rotolare. Ma quando si rialzò il paracadute iniziò a trascinarlo, mentre il vento lo gonfiava nuovamente.

«*Tiri le bretelle... Faccia sgonfiare la calotta*», gridava qualcuno.

Rick obbedì e si liberò del paracadute. Lo ripiegò con calma e si diresse

verso la jeep della Marina, camminando con un certo sussiego.

«Com'è andata, signore?» chiese il conducente.

«Nessun problema», rispose con tono compiaciuto.

■ Venerdì 22 aprile 2011, ore 11.00.

Rick salì a bordo dell'aereo con due istruttori. Quando decollarono nei cieli di San Diego per il primo vero lancio in paracadute di Rick, pioveva leggermente.

A quel punto l'obiettivo principale era familiarizzare con il rumore, la turbolenza e la necessità di osservare i segnali manuali del direttore di lancio e le luci sopra la porta.

Con la cintura allacciata, Rick si tenne forte mentre il velivolo da trasporto rombava lungo la pista di North Island, rombando e vibrando durante la salita attraverso la bassa nuvola di pioggia fino alla quota operativa di poco meno di millecinquecento metri.

Rick sentì il pilota virare a destra, aggirando a nord la città di San Diego. Dentro l'aereo il fragore dei motori era assordante. Poco dopo sentì il direttore di lancio annunciare: «Abbiamo completato il circuito e siamo di nuovo sopra l'aeroporto... Ci avviciniamo alla zona di lancio... *Prepararsi*...!»

Rick si alzò e agganciò la sua fune di vincolo al cavo che correva lungo la fusoliera dell'aereo. Il direttore di lancio aveva ormai aperto la porta, e il sibilo del vento rendeva le comunicazioni vocali quasi impossibili.

«*Alla porta...!*»

Rick avanzò, con la mascella in avanti, ancora un po' nervoso nel suo intimo ma sempre maestro di se stesso nella testa.

«*Okay, signore, conosce la procedura... È agganciato... Paracadute a posto... Luce rossa...*»

Sopra la porta la luce rossa lampeggiava. Rick Hunter mise il suo avampiede sulla pedana, tenendo gli occhi verso l'alto, la mano sinistra angolata contro la porta.

«*Luce verde! Via...!*»

Mentre camminava in direzione della jeep che era giunta per ricuperarlo, Rick Hunter ridacchiava. Non che il suo breve corso di paracadutismo gli fosse piaciuto così tanto. Ma almeno adesso sapeva come fare.

L'ammiraglio Bergstrom aveva preso una decisione ragionevole consentendo a Rick di fare un breve intervallo per il pranzo alla sede dei SEAL, cosa che Hunter aveva assai apprezzato, dopo aver appena trascorso un giorno e mezzo facendo folli salti nel vuoto, sfuggendo alla morte quasi ogni dannata ora.

L'ammiraglio Bergstrom aveva invitato due VIS (Very Important SEAL): il capitano di corvetta Dallas MacPherson e il capo di seconda classe Mike Hook, i quali, tre anni e mezzo prima, avevano partecipato con Rick alla disperata fuga da Myanmar. Mentre fuggivano a bordo dei battelli pneumatici, entrambi gli uomini avevano imbracciato le mitragliatrici M-60, mettendocela tutta per colpire gli elicotteri cinesi.

Il capitano di fregata Hunter entrò nella luminosa sala rapporto dalle pareti bianche sotto l'ufficio dell'ammiraglio Bergstrom, e rischiò di morire per lo shock vedendo i suoi vecchi compagni per la prima volta da quel bagno di sangue in Myanmar.

Gettò le braccia al collo del capitano di corvetta MacPherson e abbracciò il capo Mike Hook con pari calore e amicizia.

L'ammiraglio Bergstrom li lasciò gentilmente soli per una decina di minuti prima di unirsi al gruppo. Quando arrivò iniziò con un brevissimo e drammatico annuncio: «Dallas, Mike, voglio che sappiate ufficialmente da me che il capitano di fregata Hunter si è arruolato nuovamente nell'US Navy per condurre una missione altamente segreta. E voi andrete con lui».

«*Lo*?» disse il capitano di corvetta MacPherson. «Pensavo di aver compiuto la mia missione principale e di essere destinato a diventare capo istruttore.»

«È così, Dallas. Ma prima andrai a fare un giretto nell'Atlantico meridionale. Sarà bene che ti dica che ho chiesto personalmente al comandante Hunter se aveva qualche preferenza per il suo vice e ha risposto immediatamente 'Dallas MacPherson, se è disponibile'. Dovresti essere molto onorato.»

«Lo sono, signore», rispose l'ufficiale. «Sono solo un po' sorpreso, tutto qui. Ma sono pronto. Dove ha detto che andremo?»

«Isole Falkland.»

Dallas MacPherson, sempre pronto con una punta del vecchio fascino del Sud, fece un passo avanti e strinse la mano del comandante Hunter. «Morte ai gaucho, giusto, signore? Ho letto tutto su di loro. Hanno battuto

i britannici e rubato il petrolio, corretto?»

«Esatto. Ma non andiamo laggiù per ucciderli tutti. Faremo solo saltare in aria qualcosa, per attirare la loro attenzione, e coglierli impreparati.»

«Hei, se ricordo bene lei e io siamo piuttosto bravi a farlo.»

«Per quel che mi ricordo, Dallas, non siamo male. Per niente male.»

Il capitano di corvetta MacPherson era il miglior esperto di esplosivi della base. Ufficiale di carriera dalle spalle larghe, originario della Carolina del Sud, aveva iniziato i suoi studi militari presso la grande accademia del Sud, la Citadel, ma dopo un paio di semestri si era trasferito ad Annapolis. Lì era diventato ufficiale addetto alle artiglierie e ai missili su un cacciatorpediniere classe Arleigh Burke prima di compiere i venticinque anni.

La sua carriera era stata fulminea. Ma questo non bastava a Dallas. Aveva chiesto immediatamente di essere trasferito ai SEAL dell'US Navy, e incredibilmente si era classificato terzo su un centinaio di candidati al corso d'indottrinamento BUD/S.

Molti erano rimasti sorpresi da una prestazione di tale livello da parte di un giovanissimo ufficiale missilista di una nave di superficie. Tuttavia Dallas aveva fatto notare come secondo lui la cosa fosse stata manipolata. Il parere sul suo futuro si divideva in due campi: c'è chi era convinto che sarebbe finito sulla poltrona attualmente occupata dall'ammiraglio Bergstrom, e c'è chi riteneva più probabile che si guadagnasse una Medal of Honor alla memoria.

Il comandante Hunter aveva sempre fatto parte del primo gruppo, ma non scartava del tutto la possibilità dell'altra ipotesi. Dallas MacPherson era maledettamente forte ed era coraggioso come un leone. Ma quello che Rick ammirava in lui era il suo cervello. E dopo la missione in Myanmar in cui avevano sfidato la morte, aveva acquisito un incrollabile rispetto per quel SEAL dotato di estrema saggezza e dal ragionamento veloce, la cui esperienza sarebbe stata, lo sapeva, essenziale per la missione nell'Atlantico meridionale.

Anche il capo di seconda classe Mike Hook, dal superbo fisico atletico, era un esperto di esplosivi. Come Rick era originario del Kentucky, e sarebbe stato il vice del capitano di corvetta MacPherson, responsabile dei detonatori a tempo e degli inneschi. Avevano lavorato assieme per dar vita a quella che doveva essere stata la più grande esplosione mai vista nella giungla birmana, che aveva pietrificato la gente del posto e scosso l'intero

delta del fiume Bassein.

Capo Hook fece un passo avanti e strinse la mano del suo vecchio comandante. «Non vedo l'ora», disse all'allevatore di cavalli del suo stesso Stato. «Ha un'idea di cosa dovremo colpire?»

«Un paio di aeroporti, con qualche cacciabombardiere», rispose il comandante. «Roba da bambini per gente come noi.»

«Come ci infiltriamo?» chiese Hook.

«Sottomarino, quindi battelli pneumatici.»

«Come esfiltriamo?»

«Molto in fretta», intervenne Dallas.

L'ammiraglio Bergstrom si intromise. «Okay, ragazzi», disse, «sediamoci qui e mangiamo qualcosa, quindi ci ritireremo in una delle nostre sale rapporto, incontreremo i nostri colleghi e approfondiremo i dettagli. Per la prossima ora desidererei che ci limitassimo alle cose principali: l'infiltrazione, gli obiettivi, la liberazione, la missione e l'esfiltrazione. Okay?»

I tre SEAL annuirono. L'ammiraglio premette un campanello e un cameriere entrò nella sala con dei piatti d'insalata e del pane tostato caldo. Quindi chiese a ognuno dei presenti come desideravano la cottura della loro bistecca.

«Gesù», disse Dallas MacPherson. «Sapevo che quella parola, 'liberazione', era significativa. Dev'essere davvero importante. Semicruda, grazie.»

«Non preoccuparti, vecchio mio», rispose il comandante Hunter. «Non sono nemmeno ancora prigionieri.»

«Vuol dire che i britannici hanno lasciato lì qualcuno delle forze speciali, e dobbiamo tirarli fuori?» chiese Dallas, con perspicacia davvero stupefacente.

«Come diavolo hai fatto a giungere a una tale stravagante conclusione?» chiese con calma l'ammiraglio Bergstrom.

«Be', di certo non andiamo a liberare nessun argentino», rispose Dallas. «I britannici si sono arresi. La popolazione sta scendendo a patti con i nuovi governanti, e penso sia ritornata alle sue case e alle sue fattorie. E lei ha detto 'liberare'; tradotto in parole povere: i britannici hanno lasciato là qualcuno; un loro distaccamento da ricognizione, che per qualche motivo è stato abbandonato, fuori dal grosso delle forze, si trova ancora in loco, senza collegamenti e si rifiuta di arrendersi con il resto delle truppe dato

che nessuno sa dove si trova. Probabilmente gente del SAS, giusto?»

La poltrona di Bergstrom, senza alcun dubbio, pensò Rick Hunter.

Lo stesso ammiraglio, come per telepatia, sorrise e disse: «Grazie, Dallas. Ti dispiace se tengo questa poltrona calda per un paio di mesi?»

Il capitano di corvetta MacPherson rise. Per lui era normale essere due passi avanti, e sapeva che gli mancava ancora molto tempo prima di diventare ammiraglio di divisione. Ma si immaginava al fianco dei re, non dei cortigiani, e aveva la costanza di raggiungere i propri obiettivi.

«Ora, dovrete stare molto attenti», riprese l'ammiraglio Bergstrom. «Per ovvi motivi Hereford non intende rischiare di localizzarli con una chiamata sul cellulare. Perché se gli argentini la intercettano daranno la caccia al capitano Douglas Jarvis e al suo distaccamento, e gliela faranno pagare grazie alla loro superiorità numerica. Ma ho il loro nominativo radio satellitare, e penso che questa sarà la modalità con cui vi metterete in contatto con loro.»

I tre operatori SEAL annuirono in segno di assenso. Proprio in quel momento giunsero le bistecche, che tennero tutti più o meno tranquilli per qualche minuto, perfino Dallas MacPherson.

La sessione di pianificazione durante il pranzo, così come orchestrata dall'ammiraglio, si limitò a grandi pennellate: l'approntamento finale, il lancio in mezzo all'oceano in prossimità del sottomarino, l'arrivo dell'equipaggiamento, via paracadute, e il numero di uomini che avrebbero condotto l'attacco iniziale.

«I ragazzi del SAS sono irreperibili da quattordici giorni, e probabilmente vivono all'addiaccio, nascondendosi, cercando di risparmiare i loro rifornimenti. Quel posto è pieno di acqua fresca e pura, e ospita la materia prima per diversi milioni di costolette d'agnello. Ritengo che possiamo considerare il capitano Jarvis e i suoi uomini pienamente operativi», disse Rick Hunter.

L'ammiraglio Bergstrom annuì in segno di assenso ma lasciò la parola a Rick che proseguì: «Penso che dovremo occuparci del nostro primo obiettivo non appena arrivati: l'aeroporto a nord. Basteranno solo otto uomini, e da lì dovremmo poterci riunire al capitano Jarvis, e, una volta trovati lui e i suoi uomini, proseguire per la nostra missione successiva, tutti e sedici».

L'ammiraglio annuì nuovamente e disse: «Okay, penso abbia senso. Finiamo rapidamente di mangiare e andiamocene in una sala rapporto con

un grosso schermo di computer. È impossibile cercare di fare un piano per un mucchio di isole lontane se non abbiamo delle mappe grandi e precise. Sala situazione nel seminterrato. Blocco D. Possiamo raggiungerla a piedi».

Venti minuti più tardi si trovavano nella sala operativa in cemento armato dalle pareti bianche nella quale Rick Hunter si era seduto già tre volte prima d'allora, a pianificare morte, rovina e distruzione per i nemici degli Stati Uniti.

Rick premette alcuni pulsanti sul computer e una carta dettagliata delle isole Falkland illuminò quasi l'intera parete. Profondità dell'oceano, direzione e altezza delle maree, rotte di navigazione, segnali, boe, boe luminose, fari, allevamenti di pecore, aeroporti, porti e edifici governativi. Il tutto aggiornato dove possibile dal Pentagono.

I SEAL si fecero sotto come dei piccioni in avvicinamento: «Cristo, è maledettamente poco profondo qui... Quanto è grande questo dannato posto?» «Da che parte sbarchiamo?» «Qualcuno sa dove si trovano quelli del SAS?» «C'è una guarnigione in cima a questo maledetto promontorio?»

Le domande piovevano. A un distaccamento dei SEAL le informazioni non bastano mai, quindi volevano sapere tutto. «Questo è un cancello? Cigola?» «Chi vive in questa fattoria?» «Ci sarà la luna?» «Se dovesse piovere, come si presenterà il terreno?» «Abbiamo dettagli circa le pattuglie argentine? Stanno dando la caccia al capitano Jarvis?»

«Signori», disse l'ammiraglio Bergstrom, «penso che dovremmo stabilire immediatamente la strategia e la consistenza della nostra forza. Il comandante Hunter e io siamo d'accordo sul fatto che il sottomarino rilasci il suo distaccamento di otto uomini in questa zona» - e indicò la mappa -, «due miglia a nord del promontorio occidentale di Goat Hill... proprio qui; ci sono trenta metri di fondo in questo punto e i battelli pneumatici possono portarvi attraverso questo passaggio, il Tamar Pass. Lancerete il vostro attacco attraverso lo stretto e tornerete indietro nello stesso modo.

«Il distaccamento numero due è il gruppo d'attacco subacqueo che colpirà le navi da guerra argentine a Mare Harbour. Secondo i nostri satelliti, gli argentini vi tengono sovente due caccia più due fregate. Escono in pattuglia di giorno e rientrano la sera. È allora che le colpiremo, okay? Quel distaccamento sarà formato da otto subacquei, con quattro in riserva, che prenderà terra qui a East Cove con dei battelli pneumatici.

Quindi ci sarà un avvicinamento via terra, e un attacco subacqueo con detonatori a tempo. Poi esfiltreranno da East Cove fino al sottomarino.»

«La mia domanda è: siamo in grado di distruggere la base aerea di Mount Pleasant, che è piena di soldati argentini? Giusto perché lo sappiate, il mio istinto mi dice di no. Ma voglio sentire il vostro parere a proposito.»

«Qual è la forza della guarnigione, signore?»

«Potrebbero esserci tremila soldati sul terreno, più una quindicina di elicotteri armati, oltre cinquanta blindati, e consistenti rifornimenti d'armi. Hanno anche schierato dei pezzi d'artiglieria pesante e dei lanciamissili, ma questi non ci riguardano.»

«Gesù», disse Rick. «Non è propriamente il nostro gioco, non è vero? Non possiamo mandare una piccola squadra di ragazzi a far fuori un esercito, che si trova nel bel mezzo di un'isola occupata, con elicotteri, razzi e missili a sua disposizione. Ritengo che potremmo far saltare in aria qualche aereo lungo il perimetro, ma non penso che sarebbe un uso efficace del nostro tempo e delle nostre capacità.»

«Come sempre, comandante Hunter, sono d'accordo con lei», disse John Bergstrom. «E l'aggiornamento ricevuto da Washington questa mattina è molto incoraggiante. Il presidente del Cile ha accettato di fornirci qualsiasi appoggio, dai suoi aeroporti alle basi militari, alle reti di comunicazione per sferrare l'ultimo attacco in Patagonia, a Rìo Grande.

«È buffo: gli argentini e i cileni sono vicini e hanno molte cose in comune, ma non si sono mai voluti molto bene. I cileni hanno aiutato i britannici la volta scorsa, e questa volta aiuteranno noi.»

«Quanta gente ci vorrà per l'attacco al porto principale di Rìo Grande?» chiese Dallas.

«Probabilmente quaranta uomini.»

«Ma ne abbiamo solo venti.»

«Esatto», disse l'ammiraglio Bergstrom. «Ma ne manderemo giù altri venti alla nostra base avanzata, pronti per l'attacco.»

«Base avanzata?» chiese Dallas. «Dove si trova?»

«In Cile. Ci hanno concesso di usare le loro piste di decollo e atterraggio alla base dell'Aviazione di Marina cilena di Punta Arenas. Me lo ha detto questa mattina l'ammiraglio Morgan, mentre il vostro comandante si stava buttando giù dalla stratosfera.»

«Ricapitolando... Ci imbarcheremo tutti sul sottomarino», disse il comandante Hunter. «Poi il mio gruppo si dirigerà a Pebble Island su due

battelli pneumatici, mentre il sottomarino proseguirà per far sbarcare il nucleo subacqueo a East Cove per l'attacco a Mare Harbour. Quindi i miei ragazzi trovano Douglas Jarvis e il suo distaccamento, e raggiungiamo il punto d'incontro con il sottomarino, e riportiamo a bordo i battelli, se c'è tempo.»

«Esatto.»

«Quanto ai ragazzi di East Cove? A che distanza si trovano? E quando ritorneranno sul sottomarino?»

«Mare Harbour si trova a circa centotrentacinque miglia dal promontorio settentrionale di Pebble Island», spiegò Bergstrom. «Ma l'acqua è abbastanza profonda e il sottomarino le percorrerà in poco più di cinque ore.

«Il battello ricupererà ognuno dei gruppi non appena avranno portato a termine il loro compito. Potrebbe trattarsi del tuo, Rick, oppure dell'altro. Quindi, con tutti e ventotto a bordo, compresi quelli del SAS, navigherete velocemente verso lo stretto di Magellano, a quattrocentoquaranta miglia di distanza, dove avrete appuntamento con un mercantile cileno che vi farà sbarcare a Punta Arenas per prepararvi all'azione di Rìo Grande. Se tutto andrà bene, Rick, tu e i tuoi ragazzi partirete quasi immediatamente, con l'elicottero.»

«Tempi, signore?»

«Entrambi i distaccamenti SEAL partiranno da qui in aereo domani pomeriggio alle 16.00», disse l'ammiraglio. «In questo modo raggiungerete la zona di lancio a nord delle Falkland alle 7.00 di domenica mattina, alle prime luci dell'alba. Così a nord non rischiamo di essere avvistati, e il sottomarino porterà il distaccamento numero uno al largo di Pebble Island attorno alle 17.00, quando la luce inizierà a scemare.

«Il Pentagono non ha rilevato pattuglie argentine in questa zona dopo le 14.00 per tutta la scorsa settimana. E comunque la profondità è sufficiente per rimanere in immersione fino a un paio di miglia da riva. A mezzanotte un aereo militare statunitense in volo a oltre diecimila metri, che trasmetterà solo codici d'identificazione civili, effettuerà un lancio HALO sulla vostra spiaggia di sbarco.»

«Rick, tu lo hai già fatto in passato, quindi porterai il trasmettitore per guidare a terra il contenitore. Conterrà tutto l'esplosivo e la miccia detonante di cui potrete avere bisogno, i timer, gli inneschi, i tranciacavi, i cacciavite, le pale, cibo aggiuntivo, un potente trasmettitore satellitare, e

una mitragliatrice pesante da usare in caso di emergenza. Potrete seppellire il contenitore e caricare il materiale sui battelli per il viaggio di andata verso East Falkland dove, con un po' di fortuna, troverete abbastanza rapidamente il capitano Jarvis.»

«Adesso. Dettagli. Prima cosa, ci sono sei A-4P Skyhawk parcheggiati a Pebble Island insieme a nove di quei Dagger israeliani. Sono quelli che hanno sganciato le grosse bombe da cinquecento chili sulla flotta della Royal Navy. La base dispone di una nuova pista in cemento, allungata, costruita un paio di anni fa da un consorzio di compagnie petrolifere che conducevano prospezioni al largo, verso nord. I nuovi edifici, al pari della pista, non erano mai stati utilizzati, e adesso sono stati adattati a comando argentino. Nel corso del recente conflitto non hanno subito danneggiamenti.»

«Ci potrebbe essere una forza di circa settantacinque persone, tenendo conto degli equipaggi, degli specialisti e del personale di guardia. Si tratta dell'unico caposaldo di cui dispongono gli argentini nel Nord. L'ultima cosa che passa nelle loro menti è che qualcuno attacchi la base aerea. Ricordatevi che il loro nemico ha abbandonato la zona in modo palese, e gli argentini hanno ancora in custodia molti prigionieri di guerra.»

Rick Hunter annuì. «Signore, ci sono quattro battelli pneumatici su quel grosso maledetto sottomarino della Marina, giusto? Due per noi e due per gli altri. Gli uomini del secondo distaccamento andranno dritti fino a East Cove per fare il loro lavoro e quindi ritorneranno di nuovo al battello; si tratta di un viaggio di andata e ritorno di meno di dieci miglia.»

«D'altro canto, secondo questa carta, il posto migliore nel quale potremo trovare il sottomarino, dopo aver localizzato Douglas Jarvis, è all'estremità meridionale del Falkland Sound e questo è lungo ben cinquanta miglia, giù fino a Fox Bay.»

«Ora, il capitano Jarvis si trova di certo sulla costa ovest di East Falkland, e probabilmente è alla ricerca di un'imbarcazione che può requisire per poter scappare da lì. Abbiamo quindi davanti a noi un viaggio di circa sessanta miglia dalla nostra spiaggia di sbarco fino all'estremità del Sound, a bordo di un paio di Zodiac con potenti motori che consumano come un fottuto 747. Voglio solo essere sicuro che abbiamo abbastanza...»

L'ammiraglio Bergstrom consultò i suoi appunti. «Uno di quei battelli, che naviga a 10 nodi senza fare troppo rumore, consuma un litro ogni nove minuti circa. Raggiungerete la spiaggia con i serbatoi pieni - ossia novanta

litri - sufficienti per quattordici ore o centoquaranta miglia. Nel caso in cui dobbiate consumare tutto il carburante per effettuare una fuga, cosa improbabile, entrambi i battelli hanno a bordo due taniche di riserva da venti litri. In pratica i battelli possono percorrere duecento miglia.»

«Grazie, signore. Volevo solo verificare.»

«Prego, comandante.»

«Vorrei dire una cosa, ammiraglio», intervenne Dallas. «Con i serbatoi pieni quei battelli saranno maledettamente pesanti da trascinare sulla spiaggia e da nascondere mentre facciamo saltare in aria l'aeroporto. Sa cosa stavo pensando, signore? Il comandante potrebbe trasportare quell'intero maledetto affare da solo.» L'enorme forza del capo di distaccamento dei SEAL era proverbiale a Coronado, e quasi nessuno era in grado di competere con lui.

Rick Hunter stava prendendo appunti diligentemente. Senza alzare il capo chiese: «Abbiamo una posizione GPS precisa della spiaggia dello sbarco sulla quale atterrerà il lancio HALO?»

«È 51°21'50" S, 59°27'00" W.»

«A mezzanotte, giusto?»

«Affermativo.»

«Abbiamo una carta delle fasi lunari?»

«Eccola.»

«Cosa succede se il mare è troppo agitato e siamo costretti a nasconderci sulla spiaggia dello sbarco per uno o due giorni?»

«Non è un problema. Basta che informiate via satellite il sottomarino. E il capitano Jarvis.»

Rispetto alla fase iniziale, piuttosto disordinata, la riunione era diventata una sessione di pianificazione militare ad alto numero di ottani. E tale rimase, con lo studio dei dettagli più minuti e il tentativo di prevedere tutto, fino a quando alle 16.00 non giunsero i cinque SEAL che avrebbero fatto parte del distaccamento di Rick.

C'erano due specialisti di demolizioni, entrambi capi di terza classe: Don Smith, di Chicago, un altro uomo gigantesco come il comandante, e Brian Harrison, della Pennsylvania, i cui successi nella guerra in Iraq gli erano valsi una notevole reputazione; i sottocapi Ed Segal e Ron Wallace, entrambi dell'Ohio, avevano anch'essi prestato servizio in Iraq e avevano esperienza di combattimento e di navigazione con i battelli. L'ultimo uomo, il capo di seconda classe Bob Bland, dell'Oklahoma, era

inevitabilmente soprannominato «Pigling», ossia maialino, ma solitamente a sua insaputa, dato che aveva vinto il titolo di campione di boxe della base nella categoria dei pesi massimi e reagiva solitamente in modo molto rapido.

La specialità di Bob era di farsi un varco ed entrare. Il vecchio Pigling era in grado di aprire qualunque recinto, filo spinato, parete, porta o cancello. Il suo compito sarebbe stato di tagliare silenziosamente il reticolato dell'aeroporto, quindi precederli per occuparsi del cancello metallico che bloccava il punto di uscita. Avrebbe di nuovo camminato di fronte a tutti nella parte finale dell'operazione.

Il distaccamento subacqueo di dodici uomini si trovava in un'altra stanza, e stava seguendo lo stesso procedimento. Si sarebbero incontrati solo la mattina seguente poco prima degli ultimi preparativi per la partenza.

■ Lo stesso giorno, ore 14.00. East Falkland.

Douglas Jarvis e il suo distaccamento avevano camminato verso sud per circa ventiquattro chilometri. Era una marcia frustrante, effettuata con un tempo umido e ventoso lungo il lato verso terra di Carlos Water. Lo scopo era raggiungere la costa senza rimanere intrappolati sulla forcella occidentale che guarda Carlos dal braccio di mare largo dodici miglia. Gli uomini del SAS non intendevano in alcun modo essere presi con le spalle all'oceano.

Questo aveva significato una camminata di qualche altro chilometro verso sud dove la terraferma si restringe notevolmente; avrebbero poi potuto dirottare un'imbarcazione da pesca in un paesino di nome Port Sussex.

Erano giunti in un'ampia distesa di pascoli in vista di Mount Usborne e guardavano giù verso il porto deserto. Potevano vedere gli ormeggi, quattro in tutto, ma nessuna barca, cosa che il capitano Jarvis definì «un maledetto buco nell'acqua».

Stava già diventando buio, e attorno al porto c'erano solo delle costruzioni sparse, due delle quali con la luce accesa. Il problema che si presentava ogni volta al giovane comandante era sempre lo stesso: potevano bussare alla porta e presentarsi, correndo il pericolo di trovare nell'abitazione dei soldati argentini? O anche rischiando che uno dei civili

che vi abitava facesse una breve telefonata al comando militare di Mount Pleasant?

Avrebbero ovviamente potuto uccidere il nemico all'istante. Ma con quale risultato? I soldati sarebbero mancati all'appello e, una volta scoperti, sarebbe subito iniziata una caccia all'uomo per trovare le forze speciali britanniche in fuga. Come diceva Douglas, i ragazzi di Hereford erano fottuti. Le loro opzioni erano molto scarse. Potevano fare poco, se non mangiare qualche costoletta di agnello quando possibile e cercare di rubare, affittare o prendere in prestito un'imbarcazione per scappare al più presto.

Quella sera era chiaramente una situazione da costoletta d'agnello. Dovevano anche trovare rapidamente riparo. Stava piovendo a dirotto e nel giro di un'ora sarebbe stato completamente buio. I loro indumenti impermeabili e i loro anfibi avevano tenuto bene, e nessuno era né malato né ferito, ma la faccenda stava diventando un po' deprimente, senza un nemico visibile, con la costante minaccia di una caccia all'uomo da parte argentina che aleggiava sopra di loro, e nessun segno di un obiettivo reale. L'unico raggio di speranza sembrava la vaga promessa giunta alcuni giorni prima via satellite in forma criptata, relativa all'organizzazione di una spedizione di soccorso.

Douglas spedì i soldati Wiggins e Pearson da quello che chiamava «il macellaio del posto», il pascolo di quattromila acri a est dove le pecore e gli agnelli pascolavano a vista d'occhio. Dopo la loro partenza, gli altri si misero a cercare a tentoni nel rado sottobosco un luogo dove «accendere il forno». Stavano diventando molto abili nel maneggiare l'accetta, nel tagliare i bassi cespugli e le carcasse degli agnelli, prima di accendere il fuoco nella buca che avevano appena scavato nel terreno umido.

Douglas si trastullò con l'idea di entrare in silenzio in uno di quegli edifici vuoti lungo il molo, ma il rischio era sempre troppo elevato. Che cosa sarebbe successo se un peschereccio fosse ritornato durante la notte e li avesse scoperti? E se una di quelle barche da pesca fosse accompagnata dai marine argentini?

La verità era che il distaccamento del SAS poteva affrontare qualsiasi rischio meno quello di essere individuato, perché ciò avrebbe potuto significare con buona probabilità essere uccisi da un elicottero armato argentino che avrebbe mitragliato la zona.

No. Quella sera aveva tutta l'aria di un'altra nottata all'aperto. Ringraziò

Dio per gli ottimi sacchi a pelo impermeabili, e pregò che l'indomani potesse portare un'imbarcazione adeguata a Port Sussex, che era deserto. Douglas pensò in cuor suo che era solo una questione di tempo prima che qualche pecoraio si arrabbiasse perché qualcuno gli rubava gli agnelli, e riferisse la cosa alle autorità. Ne avevano ormai portati via già otto e un buon investigatore avrebbe potuto facilmente fare due più due.

Rabbrividì e controllò la cottura dell'animale, che stava iniziando a sfrigolare allegramente, mentre anche quella sera avevano inviato il loro breve messaggio al comando. Come sempre non c'era stata altra risposta se non il silenzio. Su ordine di Doug lasciarono la radio accesa pronta a ricevere, anche se nessuno di loro aveva più molte speranze. Operazione di soccorso o meno, avrebbero dovuto chiaramente farcela da soli.

Si misero quindi a dormire sotto i cespugli, lasciando sveglio un uomo alla volta per un periodo di un'ora.

All'1.13 il soldato Bob Goddard ebbe una visione che gli fece venire i capelli dritti. Lungo la pista costiera, alla destra del lungo braccio di mare di Breton Loch, si poteva vedere un'inconfondibile coppia di fari, in rapido movimento. Afferrò il suo binocolo notturno e fissò il panorama verdastro verso sud.

Gesù Cristo! *È una jeep militare... e se rimane sulla pista finirà per passare a meno di ottocento metri da qui*.

Il soldato Goddard svegliò il capitano Jarvis, che saltò quasi fuori dal suo sacco a pelo per la sorpresa, dato che le lunghe notti indisturbate erano la regola in quelle desolate zone del Sud.

«Dio, cosa succede, Bob?»

«C'è una jeep militare, signore, che si muove rapidamente, e viene più o meno verso di noi. In questo momento è a circa tre chilometri a sud del porto.»

Douglas Jarvis sussurrò: «Sveglia tutti quanti, indossare l'equipaggiamento, armi pronte, e impacchettiamo tutto nel caso dovessimo muoverci rapidamente. Se proprio dovremo li faremo fuori, ma preferirei evitarlo perché in caso contrario si scatenerà l'inferno».

«Okay, signore... Il binocolo è qui, vicino al fucile di precisione.»

Rapidamente gli uomini del SAS si misero in assetto da combattimento, con gli anfibi allacciati strettamente, i guanti indossati, i cappucci in testa, i nastri delle munizioni al loro posto. Due soldati ripiegarono rapidamente i sacchi a pelo e i materassini mentre gli altri sei erano pronti a respingere

un attacco o a lanciarne uno di loro iniziativa.

Douglas Jarvis osservò la jeep dirigersi sul molo e fermarsi davanti a una delle case illuminate. Vide due uomini saltare giù dai seggiolini anteriori e bussare alla porta, che si aprì immediatamente. La luce illuminò la banchina. Uscì un uomo, e poco dopo un potente faro di ricerca sul tetto del veicolo iniziò a spazzare il fianco della montagna, gettando un lungo fascio di luce sui massi e sul terreno coperto di arbusti alle loro spalle.

Secondo quanto poteva valutare il capitano, gli uomini e la jeep si trovavano a circa seicento metri, e a ogni passata il fascio del faro si avvicinava al loro nascondiglio.

«A terra, ragazzi. Stiamo bassi. Non vogliamo rendere questa giornata peggiore di quello che già è...»

Per quanto Douglas ne potesse sapere, c'erano solo due possibilità. Qualcuno li aveva visti muovere alle pendici delle montagne, oppure un pecoraio aveva notato un paio di sagome scure scappare con un agnello.

Aveva ragione. Luke Milos, un pastore di sesta generazione delle isole Falkland, era quasi maledettamente certo di aver intravisto qualcuno correre nel pascolo trasportando qualcosa. Sapeva che la guarnigione argentina aveva emesso un avviso circa possibili intrusi - militari britannici dispersi nel corso dei combattimenti -, che potevano essere armati e pericolosi.

Aveva fatto una telefonata al piccolo campo argentino a Goose Green, che si trova sullo stretto istmo che divide il Choiseul Sound.

Nel giro di un'ora, era giunta una pattuglia argentina che stava battendo il fianco della collina con il grosso faro di ricerca montato sull'automezzo. In quel momento il cono di luce rischiarava il gruppo di arbusti fra i quali Douglas e i suoi uomini si trovavano faccia a terra, sdraiati sul terreno, con le armi in pugno.

Jarvis avrebbe preferito qualunque cosa rispetto a un combattimento. Ma se questo fosse scoppiato, il distaccamento d'assalto avrebbe avuto due compiti: eliminare tutti gli uomini di quella jeep e fare in modo che nessuno potesse trovare alcuna traccia di quel massacro. Il primo era facile, il secondo palesemente impossibile.

Lo stomaco del capitano si contrasse in un sordo dolore premonitore quando udì il motore della jeep riaccendersi e il veicolo che iniziava a rombare nella loro direzione. Cosa ancor peggiore, poteva sentire il rumore delle mitragliatrici mentre la pattuglia argentina sparava contro ogni zona

verde e ogni sporgenza rocciosa.

«Cazzo», sibilò Douglas. «Peter, Bob, fate fuori i soldati che stanno sulla sinistra del veicolo. Io faccio fuori il conducente e Jake quello seduto dietro sulla destra.»

Nessuno parlò, e ogni uomo strisciò e si portò in posizione, allungandosi e preparandosi ad aprire il fuoco in qualsiasi istante. All'improvviso gli argentini tacquero. Quindi il faro proseguì e il suo fascio investì il cespuglio dove gli uomini del SAS avevano dormito, a duecento metri dal limite del pascolo.

La jeep avanzò nuovamente rombando, e una raffica di mitragliatrice batté proprio il punto che il distaccamento del SAS aveva abbandonato pochi minuti prima.

«Okay, cazzo, adesso!» scattò Douglas, «fateli fuori, *adesso*!»

Il suo fucile d'assalto «bull pup» Enfield L85A1 aprì il fuoco a cinquanta metri, e le pesanti palle SS109 con l'anima in acciaio penetrarono nella testa e nel collo del conducente e del passeggero sul sedile anteriore. I soldati Wiggins e Goddard piazzarono due raffiche letali da sinistra contro il sedile posteriore, mentre Jake Posgate sparò dieci colpi al soldato di destra.

Douglas Jarvis corse dietro la jeep, e sventagliò un'altra raffica. Ma nell'abitacolo non si muoveva più nessuno. I quattro uomini giacevano accasciati sui loro sedili.

«Okay, ragazzi», disse Douglas. «Vedete il fianco della collina più vicino? Si trova probabilmente a un chilometro e mezzo e, se questo maledetto faro funziona, guiderò sin lassù, e a ogni quattrocento metri uno di voi salterà a terra. Ci riuniremo tutti quando avrò trovato un posto adatto. Quindi dovremo nascondere questa bastarda di jeep e i suoi passeggeri. Probabilmente ci vorrà una settimana perché li trovino. Ma a quel punto saremo già lontani.»

Spostarono sul sedile posteriore i due uomini morti che si trovavano davanti, mettendoli insieme ai loro compagni, quindi si arrampicarono sul veicolo. Impiegarono mezz'ora per trovare una gola isolata adatta, nella quale gettare la jeep, un paio di metri sotto la pista sulla quale si trovavano. Douglas tagliò personalmente i cavi provenienti dalla batteria che alimentavano la radio del mezzo.

Un'ora più tardi vi avevano ammucchiato sopra mezza tonnellata di ginestre e di erba alta. Si poteva passare di lì venti volte senza mai

accorgersi di nulla.

«Fatto», disse il capitano. «Questi ragazzi non saranno dati per dispersi per parecchie ore. Nel frattempo ritorneremo alla costa. Quando sarà giorno ci nasconderemo da qualche parte e questa sera cercheremo di passare oltre Port Darwin. Dobbiamo rimanere vicino al mare. È l'unica nostra via d'uscita.»

■ Sabato 23 aprile 2011, ore 15.30. Base Aeronavale USA. North Island.

Il capitano di fregata Rick Hunter, in compagnia del capitano di corvetta Dallas MacPherson, del capo di seconda classe Mike Hook e degli altri, uscì dalla stanza in cui avevano tenuto il rapporto finale, in pieno assetto di combattimento. Erano armati e pronti, gli zaini già riempiti, e portavano con sé le apposite mute pesanti dotate di cappuccio e pinne integrali che avrebbero evitato loro di affondare e di congelarsi a morte nell'Atlantico del Sud.

I paracadute principali e d'emergenza erano già caricati. Si sarebbero sganciati non appena gli uomini avessero toccato l'acqua. Il resto sarebbe stato compito dei capaci sommergibilisti del capitano di vascello Hugh Fraser a bordo dell'USS *Toledo*, che avrebbero governato i battelli gonfiabili su un mare che, con un po' di fortuna, sarebbe stato ragionevolmente calmo.

Rick Hunter camminò fino all'estremità della pista dove un Lockheed C-130 Hercules in versione allungata era già pieno e con i motori avviati. Si diresse verso la scaletta del velivolo, seguito da Dallas e da Mike Hook. Ma prima di arrampicarsi dentro la fusoliera si fermò un attimo a parlare con l'ammiraglio Bergstrom che era comparso dal nulla.

«Signore, un piacere...»

«Certo.»

Rick gli allungò un pezzo di carta con un numero di telefono del lontano Kentucky. «Può chiamare Di, per favore, solo per dirle che sto bene?»

«Lo farò questo pomeriggio stesso», disse l'ammiraglio, sorridendo. «A proposito, Rick, buona fortuna.»

Dallas era in piedi e rideva allegramente mentre l'ufficiale della Blue Grass saliva fiducioso gli scalini.

Dentro l'aereo, l'equipaggio lo stava aspettando. Mentre Rick entrava uno di loro disse: «Okay, signore?»

«Andiamo», disse il comandante, raggiungendo il sedile a lui riservato e allacciandosi la cintura. Il grosso velivolo vibrò sotto di lui mentre rullava fino all'estremità della pista, girava e scattava in avanti, acquistando velocità, nel frastuono dei motori.

Nessuno parlò fino a quando l'Hercules pieno di carburante non si staccò dal suolo, dirigendosi dritto nella brezza del sud-ovest che giungeva dal Pacifico. Lo sentirono tutti mentre prendeva quota e quindi virava per rotta uno-cinque-zero in direzione del freddo Atlantico meridionale.

Si arrampicarono nei limpidi e caldi cieli primaverili dell'emisfero settentrionale. Quel mattino l'Hercules, gigante sempre lento e pesante, sembrava ancor più rumoroso a causa dell'enorme serbatoio di carburante posto al centro del vano di carico. In quel momento stavano volando in un cielo soleggiato e terso. Nelle prime ore del giorno seguente si sarebbero avvicinati alla convergenza antartica, e avrebbero volato in temperature gelide attorno ai meno ottanta gradi.

Per mezz'ora nessuno parlò, quindi Dallas si voltò verso il comandante Hunter e disse: «Signore, pensa che dovremmo avere paura?»

«Noi? No, non noi. Noi siamo invincibili.»

«No, signore. Sono serio. È davvero pericoloso, o abbiamo a che fare solo con un branco di pagliacci?»

«Penso che nessuno sia in grado di saperlo, Dallas. Ma abbiamo ricevuto il compito di ritrovare i britannici dispersi e di far saltare i caccia. E né tu né io ci possiamo fare nulla.»

«Già, ma aspetti un attimo, signore. Ammettiamo che ci mandino contro un elicottero e che inizi a sparare. A quel punto cosa succede?»

«Dallas, stiamo per effettuare una classica operazione dei SEAL: infiltrazione in territorio nemico. Se sono abbastanza pazzi da correrci dietro, allora faremo scomparire dal cielo il loro fottuto elicottero con lo Stinger, va bene? Non pensarci. Siamo SEAL dell'US Navy e facciamo quello che dobbiamo. Chiunque cerchi di ostacolare la nostra missione muore, va bene?»

«Sissignore.»

Dallas rimase in silenzio e l'Hercules, che beveva avidamente un litro di carburante ogni pochi secondi, continuava a rombare verso sud a quarantaduemila piedi. Avrebbero fatto rifornimento a Santiago. Rick notò che il veterano esperto di esplosivi Mike Hook si era addormentato pesantemente. Ed Segal era riverso nel suo sedile, con gli occhi spalancati,

e pensava al freddo Sud.

Alle 19.00 l'equipaggio servì loro del caffè, quindi alle 22.00 una minestra calda con dei panini, e la maggior parte di loro dormì tutta notte fino alle 3.30 quando atterrarono a Santiago. Il rifornimento durò solo trenta minuti, e tutti sembrarono svegliarsi. L'umore era alto, e nessuno aveva molto da dire.

Alle 6.00 Rick Hunter e il suo distaccamento iniziarono a cambiarsi. Il resto dei loro indumenti e le loro armi erano già al sicuro nei quattro grossi contenitori stagni che si sarebbero portati dietro durante il lancio. Si infilarono le mute con il cappuccio sopra la speciale sottotuta in Gore-Tex che avevano indossato in previsione del lancio nelle gelide acque dell'Atlantico. L'ultima cosa da fare prima di indossare i paracadute era infilarsi il giubbetto salvagente.

Duecentocinquanta miglia davanti a loro l'equipaggio del sottomarino USS *Toledo* stava preparandosi al ricupero sotto il cielo ancora buio e con una copertura nuvolosa intermittente. Il messaggio via satellite stampato sul foglio era chiaro. Conteneva le coordinate GPS precise del punto d'incontro, l'orario e i dettagli, più la parola d'ordine: Southern Belle.

L'equipaggio del comandante Fraser stava già calando in acqua due battelli pneumatici dotati di motore diesel. C'era voluta una piccola gru per issare sulla coperta del sottomarino le imbarcazioni sgonfiate e i motori. E sul ponte c'era più confusione del solito a causa dell'onda lunga piuttosto marcata dell'Atlantico. Ma il capitano di vascello Fraser aveva preferito i battelli a un elicottero cileno, che sarebbe stato sia rumoroso che lento: conosceva bene l'importanza di ricuperare nel più breve tempo possibile i SEAL dalle acque gelide dell'oceano.

L'Hercules volava in direzione sud-est, e centotrenta miglia a nord delle Falkland il navigatore premette il pulsante del radar e ottenne immediatamente una «spazzata» dell'oceano trenta miglia più avanti. Spense rapidamente l'apparecchio per evitare occhi argentini curiosi, ma la centrale operativa del comandante Fraser lo aveva rilevato. «Contatto in volo a bassa quota... Cinquemila piedi... Velocità 250... Rotta tre-cinque-cinque... Distanza trenta miglia... Codice transponder IFF corrisponde a Southern Belle...»

Tutti e quattro i battelli pneumatici, del *Toledo* navigavano ormai autonomamente lungo la fiancata sinistra del sottomarino. Il lancio sarebbe

dovuto avvenire a mille metri di distanza, ma per il momento i timonieri restavano lontani nel caso uno dei SEAL fosse precipitato attraverso un banco di nuvole e si fosse schiantato dritto su uno Zodiac.

A bordo dell'Hercules, Rick Hunter e i suoi uomini stavano avanzando faticosamente verso il portello, trasportando i contenitori stagni. Potevano sentire il direttore di lancio che gridava: «*Okay*, *prepararsi... Siamo allineati sulla zona... Ancora un paio di minuti...*»

Mike Hook, alle spalle del comandante e di Dallas MacPherson, aveva l'aria impaurita, con il volto terreo e la bocca asciutta. Rick notò che anche a lui tremavano le mani mentre agganciava la fune di vincolo al cavo e chiedeva una bottiglia d'acqua. Gli sembrò anche di far fatica a deglutire. Dallas dava l'impressione di non preoccuparsi, come se fosse una cosa normale, mentre Ron Wallace era tranquillo e non sorrideva. Nessuno aspettava con ansia una tale missione, che prendeva il via ai confini con la morte.

Rick scosse il capo per scacciare quel triste stato d'animo. Ora l'adrenalina pompava. Era impaurito, ma negli occhi aveva il lampo della battaglia, un gene innato della famiglia Hunter che lo faceva andare avanti anche di fronte al più tremendo dei pericoli. In un angolo della sua anima ne gustava il brivido, quello di lanciarsi da quel portello alla testa di un gruppo di incursori SEAL duramente addestrati. Era questo che gli era mancato, questo per cui si era arruolato, e di certo era molto meglio che perdere tempo dietro a dei cavalli in fasce.

«*Un minuto*!» gridò il direttore di lancio sormontando il rombo dei motori. Rick si tappò il naso e soffiò forte per aprirsi gli orecchi mentre l'aereo perdeva quota. Si voltò verso Mike Hook e gli diede un'occhiata rassicurante. «Non ti devi preoccupare, basta che ti lanci subito dopo di me. Ricordati la procedura e stai tranquillo.»

In quel momento l'aereo rallentò a soli 130 nodi e il direttore di lancio aprì il grosso portello sul lato sinistro. Il flusso urlante di aria gelida provocò un grosso shock, moltiplicando per due il rumore e per tre il fattore paura. Ma Rick Hunter non aveva più paura. Per niente. Provava solo una sensazione esilarante mentre afferrava la fune di vincolo e osservava il direttore di lancio che guardava in basso il blu profondo dell'oceano all'alba, e le grandi onde bianche che si frangevano. Non vedeva ancora il sottomarino statunitense.

«*Stiamo arrivando adesso alla zona di lancio*, *proprio davanti a noi*.

Pronti...»

Potevano sentire a stento gli ordini sopra l'ululato del vento, ma tutti verificarono la fune di vincolo e avanzarono nella zona prospiciente l'apertura.

«*Alla porta, numero uno!*»

Rick avanzò, con il volto serio, alzando le spalle come un pugile dei pesi massimi mentre nel suo angolo si prepara alla prima ripresa. Da parte di un altro uomo ciò sarebbe potuto sembrare spavalderia, ma la cosa non valeva per Rick Hunter. Era in modalità di combattimento: pronto per la sua lotta, pronto per il via.

«*Luce rossa!*»

L'Hercules stava volando ora a velocità di lancio ma la forza del vento che soffiava fuori dalla fusoliera formava un muro d'aria gelida, come una tenda d'acciaio trasparente. Rick pensò che poteva essere costretto a rientrare. Quindi vide lampeggiare la luce rossa sopra la porta. Erano proprio sulla zona di lancio: si aggrappò e guardò fuori.

«*Luce verde... Via!*»

Il direttore di lancio gli diede una pacca sulla spalla, e Rick Hunter si gettò nel vuoto. Fu risucchiato via dritto nella scia quindi cadde rapidamente di lato. Tenne le ginocchia strette, sentendo l'ormai familiare sensazione di rotazione all'indietro. Sperava che Dallas, Mike e gli altri fossero anch'essi fuori. Quindi il suo paracadute si aprì e non vide nessuno sopra di lui.

Nella cabina di pilotaggio l'operatore radio trasmise con l'apparato VHF criptato: «Southern Belle fuori».

Il *Toledo* rispose senza tanti fronzoli. «Roger. Fine.»

Tutti i paracadute si erano aperti senza problemi, rallentando il volo a precipizio del distaccamento dei SEAL. Rick guardò in basso e vide che ora il mare aveva un'aria molto meno amichevole di quella percepita da mille metri. Valutò di essere ormai a meno di sessanta metri dalla superficie, e ora poteva focalizzare in modo abbastanza distinto la sagoma del sottomarino, e i quattro battelli che navigavano in tondo lungo la sua fiancata sinistra.

La superficie dell'oceano mostrava grossi avallamenti e bianche striature, e il vento era teso. Mentre scendeva, Rick poteva vedere come strappava la cima delle onde, alcune delle quali si frangevano, soffiando sottovento una cascata d'acqua spumeggiante. I marosi provenivano da

sud-ovest, al pari del vento. Il lungo studio delle carte indicava che questa era una notizia negativa, dato che le perturbazioni più forti e fredde nella zona delle Falkland provengono dalla piattaforma antartica.

Rick pensava che non si trattasse ancora di una vera e propria burrasca, ma sembrava montare, e si domandava quanto gli sarebbe piaciuto rimanere in un sottomarino durante una tempesta atlantica. Sarebbe comunque stato molto meglio che galleggiare in mezzo all'Atlantico dentro una muta.

Sotto i cinquanta metri, tirò in avanti le cinghie in modo da sistemarsi per bene nell'imbragatura. Diede un rapido colpetto al pulsante di sgancio sul petto e liberò le cinghie che caddero sotto i suoi piedi.

Appeso lì, tenendosi alle bretelle sopra la sua testa, Rick attendeva gli ultimi fuggevoli secondi, osservando la forma delle onde sotto di lui, che non promettevano nulla di buono. A sei metri dalla superficie non riusciva più a vedere il sottomarino. Sentiva solamente che stava precipitando come se si fosse tuffato da un trampolino. Respirò profondamente, trattenne il fiato, afferrò ancor più saldamente le bretelle e spinse in basso le gambe, fino a quando non fu in posizione verticale.

A tre metri dalla superficie dell'oceano, Rick lasciò andare il paracadute e si tuffò. Risalì in superficie con la forza delle gambe, mentre le pinne facevano presa nell'acqua, e sentì la morsa gelida dell'oceano sul volto e sulle mani.

Il suo paracadute era scomparso e Rick stava boccheggiando alla ricerca dell'aria quando una grossa onda anomala si abbatté proprio sopra l'incavo nel quale si dibatteva. Hunter era un ottimo nuotatore, e aveva una buona capacità polmonare, ma gli sembrò di trovarsi a decine di metri di profondità prima di riuscire a sbucare nuovamente e respirare altra aria. Si preparò per il successivo muro d'acqua, ma non doveva preoccuparsi. Due paia di braccia muscolose da marinaio lo presero per le spalle e lo sollevarono all'indietro, sul siluro laterale ben gonfiato di uno Zodiac.

Atterrò sulla schiena. «Si tenga bene qui, signore...» urlò inutilmente qualcuno. Quindi sentì il motore diesel che accelerava, portandoli in direzione delle onde incombenti. Prima ancora che Rick potesse rialzarsi, Mike Hook cadde sopra di lui boccheggiante e soffocato dall'acqua di mare. Quindi il diesel rombò nuovamente, e il timoniere sincronizzò il battello con il ritmo delle onde e virò in direzione di Dallas MacPherson che, come immaginabile, stava gridando qualcosa.

Il battello pneumatico andava ora su e giù contro la fiancata del sottomarino sulla quale Rick poteva vedere una serie di cime d'ormeggio e di sicurezza che venivano lanciate e prese al volo dai marinai. In quel momento non aveva idea di che cosa stesse accadendo ma poteva vedere che i marinai si davano da fare e fissavano le funi con competenza, rapidità e sicurezza.

«Cosa facciamo adesso?»

«Afferri una di quelle reti da sbarco, signore. I ragazzi vi tireranno in coperta... non si preoccupi, non può cadere...»

In quel momento giunse il secondo battello che trasportava Don Smith, Brian Harrison e Ed Segal. Sette minuti più tardi il comandante Fraser dava il benvenuto ai primi otto SEAL.

Ci vollero altri dieci minuti perché si riunissero tutti nel sottomarino. L'ultimo battello aveva raccolto i contenitori con gli equipaggiamenti, che erano stati lanciati a parte.

Il lancio in mare era avvenuto senza problemi: nessun disperso, nessun ferito, tutti sani e salvi, tutti che provavano un grande senso di sollievo. Questa missione poteva essere pericolosa, ma la parte che li preoccupava maggiormente era finita.

■ Domenica 24 aprile 2011, ore 9.00. Guarnigione militare argentina. Goose Green, East Falkland.

«Signore, alla radio non risponde nessuno. Niente. È muta.» «A che ora sono partiti?» «A mezzanotte circa.» «Ultimo contatto?» «Ore 1.05.» «Posizione?»

«Sul molo di Port Sussex.» «Contatto?» «*Señor* Luke Milos. Ha riferito di un furto di pecore. Gli ho appena parlato e ha detto di aver visto la nostra jeep dirigersi verso il fianco della montagna all'1.30. Ha sentito dei colpi di mitragliatrice, ma erano nostri. Gli uomini stavano rastrellando la zona con il faro di ricerca e sparando a raffica.»

«Ha visto in che direzione andava il veicolo?»

«Solo per circa seicento metri su per la collina dietro casa sua. Pensa che dobbiamo mandare una squadra di ricerca? Un paio di jeep?»

«Be', potrebbero essere sulla via del ritorno. Lassù è molto impervio. Penso che possiamo aspettare ancora un paio d'ore, quindi manderemo un elicottero fino a Port Sussex. In quel modo copriremo una maggior

superficie in meno tempo.»

«Sissignore.»

■ Lo stesso giorno, ore 11.00.

Il capitano Jarvis e il suo distaccamento del SAS avevano raggiunto l'estremità meridionale di Brenton Loch e si erano nascosti nei pressi dell'acqua all'estremità settentrionale dell'istmo che attraversa Choiseul Sound. Quel rettangolo di terra è lungo circa otto chilometri e largo poco meno di due. La guarnigione argentina di Goose Green si trovava dal lato diametralmente opposto, sull'angolo sudorientale, a una distanza di forse dieci chilometri dal distaccamento del SAS. Non di più.

Il terreno lì è piatto, ma la costa risulta frastagliata e con molte rocce. Jake Posgate aveva trovato un luogo ideale, un gruppo di grossi massi piatti messi uno sull'altro, due di essi appoggiati ai lati di altri tre.

Ciò non forniva molto spazio, ma ce n'era abbastanza affinché otto soldati addestrati ci si nascondessero, organizzassero la loro posizione difensiva, e rimanessero invisibili da ogni direzione. L'unico modo per avvistarli sarebbe stato passare attraverso il basso tunnel formato dalle rocce: a quel punto i SAS potevano dare un rapido bacio d'addio alla vita su questo pianeta.

Il problema principale per Douglas era l'impossibilità di cuocere le tre spalle d'agnello che ancora avevano, quantomeno fino al calar della notte, e anche allora sarebbe stato un po' rischioso.

Ma avevano acqua e un po' di cioccolata, e c'era poco da fare se non aspettare che venisse buio. Allora avrebbero potuto cercare di attraversare l'istmo e dirigersi verso il porto successivo senza farsi avvistare.

Fino a quel momento la giornata era trascorsa lentamente e in modo molto noioso. All'improvviso, alle 11.10, sentirono il rumore del rotore di un elicottero militare, che volava basso, forse tre chilometri più a est. Douglas in persona strisciò fuori dal loro nascondiglio e, sdraiato sulle pietre, lo vide dirigersi a nord ed effettuare un percorso circolare riportandosi verso la costa.

«Ecco il nemico», mormorò. «Hanno deciso che la pattuglia è andata persa. Ragazzi, siamo appena diventati l'obiettivo di una caccia all'uomo argentina che si intensificherà di continuo nelle prossime ore.»

«Cosa facciamo?» chiese il soldato Wiggins.

«Niente. Rimaniamo proprio qui, e speriamo in Cristo che concentrino le loro ricerche dieci chilometri a nord, attorno a Port Sussex. Se la fortuna ci assiste, potrebbero non preoccuparsi di questa striscia di terreno costiero esposto, fino almeno a domani. Nel frattempo, non appena cadrà la sera, ci muoveremo verso sud.»

«A quanto ci avvicineremo dalla guarnigione argentina?»

«Probabilmente un chilometro e mezzo. Continueremo a strisciare lungo la costa in modo da essere assolutamente certi che nessuno ci veda. Durante il giorno rimarremo dove ci troveremo. Nascosti.»

E fecero esattamente così fin quando, alle 13.00, sentirono un altro elicottero decollare dall'estremità meridionale dell'istmo. Quindi il primo tornò indietro e altri due elicotteri arrivarono da sud. Il capitano Jarvis capì che venivano da Mount Pleasant.

«Gesù, li abbiamo fatti preoccupare», disse Douglas. «Ora pensano davvero che sia successo qualcosa ai loro ragazzi. E metteranno sottosopra questa maledetta isola per scoprire chi lo ha fatto.»

«Chi è più preoccupato, noi o loro?» chiese Bob Goddard.

«Noi. E di brutto, visto che me lo chiedi», rispose il comandante del distaccamento. «La faccenda inizia a sembrare molto, molto critica.»

«Se ci mettono in trappola, combattiamo o ci arrendiamo?»

«Penso che combatteremo. Perché anche se ci arrendessimo ci fucilerebbero comunque per aver assassinato i loro colleghi quando la guerra che siamo venuti a combattere era chiaramente finita. O almeno è così che penso vedrebbero la cosa.»

«Ma non è il caso di preoccuparci troppo fin d'ora», disse Douglas. «In primo luogo, non ci troveranno, in secondo sappiamo che c'è qualcuno che sta sicuramente cercando di ricuperarci, e in terzo luogo dev'esserci il modo di andarsene in barca da qui. Siamo britannici, e ogni abitante di queste isole è di fatto un cittadino britannico in cattività. Abbiamo solo bisogno di un colpo di fortuna, come un peschereccio amico con il pieno di nafta che ci possa portare fino allo stretto di Magellano.»

«È sicuro di quella storia del ricupero?» chiese Bob Goddard.

«No», rispose seccamente Douglas.

Rimasero tutti in silenzio, cercando di non prendere in considerazione l'alternativa di rimanere intrappolati in quel buco d'inferno dal quale non c'era modo di fuggire. E per altre tre ore rimasero sdraiati per terra, aspettando che la luce calasse.

Alle 18.00 il soldato Joe Pearson accese il satellitare e si infilò la cuffia, come faceva ogni sera. Sullo sfondo sentiva il solito debole fruscio elettronico ma, come sempre, niente di nuovo.

Quindici minuti più tardi Joe Pearson stava quasi per appisolarsi quando la udì: una voce, indistinta, ma pur sempre una voce.

«Gesù Cristo, c'è qualcuno in onda!» ansimò.

«Attento che non siano quei fottuti argentini», disse secco Douglas. «Passamela.»

Joe si tolse la cuffia e la passò al suo capo.

Immediatamente Douglas sentì la voce: «Foxtrot-tre-quattro... Foxtrot-tre-quattro... Distaccamento SEAL Sunray... mi copiate? Avanti Dougy... qui distaccamento SEAL Sunray... mi copiate?»

«Foxtrot-tre-quattro... Dougy riceve Sunray... Ripeto, riceve Sunray...»

«Raggiungete lo scalo del pascolo al più presto... stiamo arrivando. Buona fortuna. Passo e chiudo».

La linea di comunicazione invisibile con il provvisorio nascondiglio di Douglas Jarvis si interruppe. E l'albero delle trasmissioni dell'USS *Toledo* scivolò silenziosamente all'interno, pochi secondi prima che il sottomarino si immergesse.

Ciò lasciò Douglas e i suoi ragazzi a mettere a punto i dettagli. Sunray era il nome in codice militare usato da americani e inglesi per indicare un comandante. E i SEAL erano chiaramente in arrivo. Ma «lo scalo del pascolo»? *Cosa diavolo voleva dire*?

In tema di codici, quello era relativamente facile, dato che la comunicazione era senz'altro precisa. Dovettero osservare per circa quattro minuti la carta del lato occidentale di East Falkland per decifrarlo.

«Eccolo», disse Douglas, tamburellando con l'indice sulla mappa. «Circa venti chilometri a est-sud-est rispetto a qui - questa piccola baia riparata del Falkland Sound... Visto? Ecco dove siamo diretti - a Egg Harbour.»

11

■ Lo stesso giorno, ore 20.00. Atlantico meridionale, a nord di West Falkland.

L'USS *Toledo* si avvicinò lentamente alla costa, 51°16'S, 59°27'W sul

GPS, cinque miglia a nord dell'accidentata e rocciosa costa settentrionale dell'isola. Risalì a quota periscopica e verificò che il mare fosse deserto. Mentre il sottomarino avanzava lentamente in acque profonde solo trenta metri, il capitano di vascello Fraser ordinò che i battelli pneumatici venissero messi a mare entro venti minuti.

Rick Hunter e il suo distaccamento sentirono l'ordine di emersione del comandante. Osservarono i due Zodiac che venivano issati in coperta, seguiti dai loro quattro motori, ognuno dei quali veniva trasferito dal locale siluri grazie a piccole gru rapidamente installate all'interno della vela.

Il comandante Hunter e Dallas MacPherson guidarono gli altri uomini del distaccamento fino in coperta e osservarono tutti, con timore, il tempo che andava nettamente peggiorando. Il vento non aveva ancora raggiunto la forza di tempesta, ma era di certo in aumento; il comandante Fraser consigliò loro di muoversi rapidamente e di effettuare la navigazione fino alla spiaggia alla massima velocità possibile.

Nel giro di due minuti le reti di sbarco e le scalette di corda furono stese sullo scafo del sottomarino. I marinai calarono i due battelli in acqua, con il timoniere già a bordo ne! caso si fossero in qualche modo sciolte le cime d'ormeggio.

Il comandante Hunter sarebbe stato l'ultimo a prendere posto sul gommone, e Dallas MacPherson guidò gli uomini giù per le scalette, quattro per battello, trasportando tutto l'equipaggiamento possibile.

Alle 20.30 i timonieri misero la prua verso sud e aprirono il gas, dirigendosi verso il punto di sbarco, il promontorio che sporgeva nel Pebble Sound, posto al riparo degli impetuosi flutti dell'Atlantico, e che forse poteva opporre resistenza anche a un mare da nord-ovest. Tuttavia è un tratto soggetto alle forti correnti degli stretti, e questo poteva rendere le cose molto critiche per i SEAL.

Il vento quasi tempestoso sferzava i battelli nei quali si erano accucciati i ragazzi, con i loro zaini pieni di munizioni, cibo, sacchi a pelo impermeabili e radio. I timonieri non riuscivano ad avanzare più di tanto in quel mare e navigavano a 10 nodi; ci sarebbe voluto un ufficiale di guardia argentino molto attento per poterli individuare nell'oceano nero come la pece.

Rick Hunter fungeva lui stesso da navigatore, e stava in ginocchio sul pagliolo di legno a osservare la bussola, cercando di individuare il passaggio fra le basse colline della costa di fronte a lui, il Tamar Pass, oltre

il quale avrebbero trovato riparo, mare più calmo e il punto per lo sbarco.

Ci vollero dieci minuti per avvistare la boa lampeggiante al lato sinistro del passaggio che attraversarono di corsa, ora a velocità ben più elevata man mano che l'acqua si calmava, e lasciarono la luce di segnalazione cento metri alla loro sinistra.

La spiaggia di sbarco si trovava a poco più di un miglio, dritto davanti a loro, e la raggiunsero senza fretta, spegnendo e alzando il piede dei motori quaranta metri prima di toccare terra per evitare di incagliarsi sul fondo ghiaioso, vogando nel frattempo con i grossi remi di legno.

Gli Zodiac toccarono terra e furono scaricati separatamente; ogni uomo si muoveva in base a un compito predefinito, preciso come durante il cambio di gomme nei box di un gran premio. Lo sbarco durò meno di quarantacinque secondi.

Rick Hunter verificò rapidamente che tutti i membri del suo distaccamento fossero presenti prima di iniziare la parte più difficoltosa di quella fase, ossia il trasporto degli Zodiac fuori dalla zona in vista. Ognuno degli uomini afferrò una delle maniglie di un battello e lo sollevò.

Trasportarono la prima imbarcazione per circa settanta metri fino al riparo di alcune rocce e di radi cespugli, quindi ritornarono a prendere il secondo. Poi svitarono le viti di fissaggio dei motori e li appoggiarono piatti per terra. Infine rovesciarono i gommoni e li sistemarono sopra i motori, alzando la prua per lasciare lo spazio per la timoneria. L'operazione era molto faticosa ma risolveva il problema dei cofani metallici dei motori che riflettevano al sole e potevano rivelare la loro posizione.

Rick chiese a Don Smith e a Bob Bland di tagliare qualche ginestra da sistemare sopra gli scafi rovesciati, appesantendole con dei sassi. Nel giro di dieci minuti i battelli erano al sicuro e invisibili dall'aria, pronti per l'attacco e, cosa ancor più importante, per l'esfiltrazione.

Usando una torcia scoprirono di essere in un luogo assai protetto, in una zona disabitata. Tirarono fuori la vanga e scavarono un rifugio per la notte. Era molto freddo, ma asciutto, e potevano rimanere al riparo del vento sotto una lunga roccia piatta.

Il comandante Hunt ordinò a Ed Segal e a Ron Wallace di montare di guardia per novanta minuti a testa, mentre il resto del distaccamento dormiva un po' prima di approntarsi a ricevere il lancio HALO a mezzanotte. La cosa li avrebbe tenuti occupati fino all'alba.

Proprio in quel momento, alle 21.00, il bombardiere a lungo raggio statunitense B-52H, decollato dalla base aerea di Minot, nel North Dakota, si stava rifornendo a Santiago per prepararsi alle ultime milletrecento miglia del volo fino alle Falkland.

Quel grosso cavallo da guerra delle Forze Armate statunitensi, color grigio canna di fucile, era lungo 48,5 metri e pesava 220 tonnellate. Il suo tipico muso lo rendeva simile a un grande squalo bianco con le ali, e quella notte, con il suo carico, avrebbe volato ad alta quota e ad alta velocità, a quasi 500 nodi, seguendo le cime maestose delle Ande. Sarebbe rimasto dentro lo spazio aereo cileno per tutto il viaggio verso sud fino alla virata sullo stretto di Magellano, quindi avrebbe puntato dritto verso l'oceano aperto e le isole Falkland.

Durante il percorso lungo lo spazio aereo argentino sarebbe volato a quarantacinquemila piedi per ridurre il consumo di carburante. Avrebbe trasmesso segnali di identificazione non militari. Gli aerei civili, che volavano di notte ad alta quota, non venivano solitamente controllati dalle autorità aeronautiche dell'Argentina meridionale, né tanto meno dal Cile. Ryan Holland era stato molto chiaro su questo punto.

Alle 21.20 lo Stratofortress dell'US Air Force decollò rombando dalla pista di Santiago mettendo la prua verso sud, per un volo che l'avrebbe portato a sorvolare l'intera lunghezza della costa del Cile per novecento miglia. Erano decollati dal North Dakota con un piano di volo molto intenso, poi avevano effettuato un primo rifornimento a North Island, San Diego, dove avevano imbarcato gran parte degli esplosivi per il contenitore HALO.

In quel momento il pilota veterano di guerra del quinto stormo da bombardamento, il tenente colonnello E.J. Jaxtimer, aveva un lieve ritardo. Il B-52 sarebbe passato sopra il nascondiglio dei SEAL sette minuti dopo la mezzanotte, anche se sperava di poter ricuperare un po' di tempo durante il volo ad altissima quota attraverso l'aria rarefatta sopra le montagne.

Intanto i SEAL dormivano. E le ore notturne passavano. Alle 23.30 erano tutti svegli. Mangiarono un po' di proteine concentrate, bevvero un po' d'acqua fresca, e si prepararono per il prossimo arrivo del contenitore computerizzato a forma di bomba da circa centodieci chili, appeso a un paracadute nero, che sarebbe precipitato come un sasso per quasi quarantacinquemila piedi. Questa era l'essenza dell'HALO - acronimo per

high altitude low opening -, ossia lancio ad alta quota e apertura del paracadute a bassa quota, impossibile da osservare come la caduta di un meteorite per il 99 per cento della sua discesa, e poi troppo basso per poter essere individuato da qualsiasi radar.

Rick Hunter stava verificando il segnalatore di posizione ad alta tecnologia da sistemare sul terreno, un apparato che avrebbe emesso un potente raggio laser puntato contro il cielo scuro in direzione est, e che avrebbe fornito al tenente colonnello Jaxtimer e al suo equipaggio la loro posizione GPS esatta 51°21'05" S, 59°27' W. Gli operatori a bordo dello Stratofortress l'avrebbero agganciato nei minuti immediatamente precedenti il lancio del contenitore dal vano bombe del B-52.

Il raggio del sistema di ricerca del bersaglio di Rick Hunter rappresentava la vita e la morte di quella missione. Se falliva, tutto falliva. Se funzionava, l'Aeronautica argentina poteva dare un grande *adiós* ai suoi cacciabombardieri parcheggiati all'aeroporto di Pebble Island. Parcheggiati, fra l'altro, in quella posizione remota e inaccessibile senza nemmeno la parvenza di una guardia.

Alle 23.45 i SEAL assunsero le loro posizioni. Il comandante Hunter piazzò il segnalatore, con un margine di precisione di cinque metri, nel punto esatto indicato dal sistema GPS. Lo stabilizzarono sulla ghiaia ed estrassero la sua antenna pieghevole puntandola verso est. Mike Hook si trovava con Rick, mentre gli altri uomini si erano distribuiti a coppie per formare un triangolo attorno a loro con lati di quaranta metri.

Rick decise che quella spiaggia era così remota che poteva rischiare di sistemare tre luci chimiche, una per ogni coppia, in modo che ognuno sapesse con esattezza la posizione degli altri: un notevole lusso in una notte come quella, senza luna e nera come la pece. Avrebbero avuto così la massima probabilità di vedere arrivare il contenitore, e il B-52 si sarebbe interamente affidato al raggio laser del designatore di bersaglio.

Sei minuti prima della mezzanotte il comandante Hunter attivò il raggio, premendo l'interruttore che lo avrebbe inviato nel cielo, un faro solitario in paradiso, pronto a guidare a terra il prezioso contenitore.

Tuttavia il tenente colonnello Jaxtimer si trovava ancora a tredici minuti dal punto, il che significava che lo Stratofortress era poco più di cento miglia a est, a 61°10' ovest, e volava ad alta quota e velocità in direzione del frastagliato promontorio di Byron Heights, l'estremità nordoccidentale di West Falkland.

A terra il vento proveniva da est, e soffiava malvagie raffiche gelate attraverso la spiaggia esposta, dove il distaccamento proveniente dal soleggiato Coronado stava aspettando, tremando e saltellando per tenersi caldo.

Rick Hunter sapeva che non avrebbe udito il grosso aviogetto che si avvicinava a quindici chilometri dalla superficie terrestre, ma avrebbero potuto sentire l'eco del rombo dei motori quando questo fosse passato sopravvento, dirigendosi al largo verso l'Atlantico.

Quattro minuti dopo la mezzanotte, il ricevitore dell'aereo iniziò improvvisamente a rilevare il segnalatore laser. Tre minuti al lancio, e i secondi finali sarebbero stati scanditi automaticamente dal computer.

«Lo abbiamo agganciato... Luce rossa, signore... Portelli bombe aperti... Tutto regolare... Sinistra... Sinistra... Allineati... Cinque-nove-due-sette in avvicinamento... Sempre tutto a posto... Ci siamo, signore... Bomba sganciata.»

Sotto la grossa sagoma del B-52 i portelli del vano bombe nella parte centrale della fusoliera iniziarono a richiudersi alle spalle del contenitore che precipitava in caduta libera attraverso l'oscurità, dritto verso il raggio laser di Rick Hunter.

A terra i SEAL avevano appena iniziato a lamentarsi per il ritardo dell'Aeronautica quando all'improvviso sentirono in lontananza il fragore degli otto potenti motori turbofan Pratt & Whitney.

«Devono essere loro», disse seccamente Rick. «Guardate in su e, perdio, tenete gli occhi aperti: quell'affare può uccidervi.»

Scrutarono tutti l'oscurità e fu Dallas a individuare la sagoma tremolante e fantasma del paracadute. «Eccolo là, signore», gridò. «Occhio al culo, lo stronzo è in arrivo!»

Il grosso contenitore si schiantò sulla spiaggia con un tonfo sordo a meno di quattro metri da dove si trovava Rick. Due SEAL corsero ad afferrare il paracadute e lo infilarono sotto i battelli. Gli altri presero le lunghe sbarre di trasporto ricoperte di cuoio da una parte e dall'altra, e iniziarono a sollevare il contenitore verso il loro nascondiglio. Era pesante, ma non quanto uno Zodiac, e lo maneggiarono con facilità.

All'interno c'era tutto l'esplosivo necessario per distruggere gli aerei argentini. Occupava due terzi del contenitore, ma c'erano anche altre due vanghe, una mitragliatrice, otto pistole mitragliatrici di scorta e le mute per attraversare il corto braccio di mare fino a Pebble Island. La dotazione

prevedeva pure inneschi e timer, più cavo e trasmittenti radio di scorta. Ma le cose più apprezzate erano il prosciutto in scatola, i fagioli cotti, il formaggio, il pane, l'affettato, il caffè e la cioccolata. Oltre ai due fornelletti a cherosene con un paio di contenitori di carburante.

I SEAL scavarono immediatamente una grossa buca nella quale sotterrarono il contenitore, che non sarebbe stato ritrovato prima di almeno un secolo. Quindi accesero un fornello e si prepararono uno spuntino di mezzanotte. Il tempo continuava a peggiorare di ora in ora e si infilarono tutti le giacche impermeabili prima di prepararsi a trascorrere la notte, accucciati contro le rocce, nella speranza che le condizioni meteorologiche migliorassero prima della missione notturna della sera successiva oltre il braccio di mare.

Ma il tempo peggiorò. Cinque ore più tardi, quando l'alba gettò una luce triste sulla spiaggia grigia, ognuno dei membri del distaccamento SEAL rimase sorpreso dallo stato del mare. Alte onde dalla cima bianca giungevano fin sulla spiaggia attraverso il Tamar Pass, sferzate dal vento che ululava. Le nubi erano alte, ma il sole fioco e nascosto. L'idea di dover spingere un gommone in un mare così era una prospettiva poco attraente. L'unico suono che si poteva sentire oltre a quello del vento era quello della ghiaia che veniva lungamente risucchiata, seguito dal fragore dei marosi che si rompevano.

«Potremmo annegare prima ancora di aver percorso cinque metri», disse Mike Hook. «Non si può andare da nessuna parte in queste condizioni. Non se vogliamo davvero far saltare quell'aeroporto. Il mio parere è di non farlo questa notte, ragazzi.»

Aveva ragione. Quattro ore più tardi la tempesta non si era calmata. Il mare arrivava rabbioso dagli stretti che separano quell'avamposto roccioso di West Falkland da Pebble Island. La corrente sembrò girare nel tardo pomeriggio, e il vento sferzava l'acqua quando questa spumeggiava fra i due promontori.

«Gesù Cristo», disse Dallas. «Se cercassimo di remare fin là verremmo risucchiati attraverso quel varco verso l'oceano aperto... So che la missione è urgente, ma non possiamo sopravvivere là fuori. Niente da fare.»

La cosa buona era che l'intero panorama attorno a loro sembrava essere privo di abitazioni. O comunque di qualsiasi altro abitante. Nemmeno una pecora isolata o una capra si diressero verso di loro dalla collina. Avevano scelto una landa desolata, chiaramente al riparo da occhi indiscreti. E

comunque, con la mitragliatrice sistemata com'era ora, vicina a quella roccia, protetta da solido granito su tutti i lati salvo su quello frontale, avrebbero potuto resistere a qualsiasi esercito.

«Cosa ne pensi della radio, Mike?» chiese Don Smith. «Possiamo usarla senza rischi?»

«Sì, sono certo di sì. Basta che ci limitiamo a brevi messaggi. È maledettamente difficile sintonizzarsi sulle trasmissioni di qualcuno, specie se va in emissione solo per pochi secondi. E comunque, anche nel caso gli argentini ci sentissero, sarebbe pressoché impossibile localizzarci, a meno che non dispongano di apparecchiature molto sofisticate, che dubito possano avere qui. Non ti aspetteresti certo che ci sia qualcuno, non credi? E comunque nessuno che sia sano di mente.»

«Nessuno vuole un rinvio», disse il comandante Hunter. «Ma sarà necessario attendere altre ventiquattr'ore, dato che la traversata va effettuata di notte. Possiamo farcela, sicuro come l'oro. Ma nessuno ci ringrazierebbe se annegassimo.»

Aspettarono quindi per un altro giorno, mentre il mare rimaneva troppo pericoloso. Mandarono un messaggio a Douglas Jarvis su Foxtrot-tre-quattro affinché rimanesse in attesa per ventiquattr'ore, e ancora una volta aspettarono la notte.

Le onde iniziarono a calmarsi solo a mezzogiorno, insieme al vento. Il mare rimaneva agitato anche nel relativo riparo di Pebble Sound, e i flutti colpivano ancora la spiaggia con tonfi sordi, ma non come la notte precedente, nel momento in cui la tempesta si era abbattuta fin da quando il contenitore era caduto sulla spiaggia.

Alle 13.00 un banco di nebbia scese su West Falkland, e non fu più possibile vedere attraverso il braccio di mare che separava la terraferma da Pebble Island. Era una manna, perché i SEAL potevano rilassarsi e usare il fornellino per prepararsi la minestra e il caffè senza il minimo rischio di essere avvistati dagli argentini che, come loro speravano, non stavano comunque all'erta, dato che i nemici britannici se n'erano andati già da tempo.

Alle 14.00 il comandante Hunter pensò che avrebbero potuto muoversi non appena la luce avesse iniziato a scemare verso le 17.00, per poi attraversare il canale vogando il più velocemente possibile. Secondo i suoi calcoli la corrente li avrebbe spinti dal giardinetto di dritta, aiutandoli un po', ma avrebbero dovuto continuare a virare a dritta in modo da non

scarrocciare troppo lontano dal promontorio verso il quale erano diretti. La rotta sarebbe stata di tre-zero-zero per tutto il percorso. Se fossero stati fortunati, avrebbero potuto farcela in due ore ma il vento, ora meno intenso, proveniva sempre da nord-ovest e avrebbe soffiato dritto contro di loro.

Alle 15.00 inviò via radio il messaggio a Coronado: *Uccello delle tempeste in mare alle 17.00. Ghiaia prevista 19.00.*

Iniziarono a infilarsi le mute stagne in vista del loro viaggio. Ognuno avrebbe indossato le pinne e avrebbe tenuto il fucile a tracolla, in modo che, nel caso uno o entrambi i battelli si fossero capovolti - una probabilità di uno a cinquanta nella peggiore delle ipotesi -, fosse possibile tenersi allo scafo inaffondabile e spingersi avanti grazie alle potenti pinne.

I motori erano fuori discussione nella prima parte del trasferimento a causa del rumore, e la quasi impossibilità di ricupero, a una tale distanza, vanificava l'uso delle mute da sopravvivenza usa-e-getta. Se i SEAL fossero caduti in mare, avrebbero dovuto raggiungere la riva da soli. La radio a tenuta stagna fu ben sigillata e affidata alle cure di Mike Hook, che non prevedeva incidenti. Il mare era grosso, ma navigabile.

Alle 17.00 trasportarono i due battelli pneumatici fino alla spiaggia, caricarono il loro equipaggiamento, e fissarono i motori per la traversata.

Cappuccio in testa, guanti ben calzati, Rick ordinò ai quattro uomini del secondo battello di osservarlo mentre dirigeva la messa a mare del primo e poi di seguirlo. Il suo piano era di collocarlo in acqua con la prua sollevata, aspettare che l'onda si frangesse, quindi spingerlo, facendo avanzare lo Zodiac sui bassi fondali schiumosi. Tutto l'equipaggio del gommone sarebbe saltato su e avrebbe vogato come un matto in modo da anticipare l'onda successiva prima che questa si rovesciasse sulla riva. «Ciò che dobbiamo evitare, ragazzi, è di finire sotto il maroso, perché riempirebbe d'acqua il battello e dovremmo iniziare daccapo.»

Rick entrò in acqua, tenendosi alla pari con il suo compagno sul lato sinistro. Osservarono l'onda che si allungava sei metri davanti a loro e la sentirono passare vorticosamente. Quindi Rick gridò: «*A-v-a-a-a-n-t-i*!» e tutti e quattro, con l'acqua al ginocchio, spinsero lo Zodiac, correndo nella risacca, osservando l'onda successiva che stava arrivando.

«*A-d-e-e-e-s-s-o*!» urlò il comandante, e anche gli altri tre, imitando Rick, saltarono a bordo e imbracciarono i remi, stando a cavalcioni dello scafo pneumatico come se fosse un cavallo, infilando profondamente le

pale dei remi nell'acqua. Riuscirono per un pelo a non rovesciarsi, arrampicandosi sul maroso che stava per frangersi, remando con tutta la loro forza, sino a quando non superarono la cresta e si spinsero verso acque più calme.

Dietro di loro il secondo battello era nascosto, ma non appena l'onda s'infranse poterono vedere Dallas MacPherson e i suoi uomini correre nell'acqua bassa e poi balzare a bordo del gommone. Per un minuto Dallas pensò che la corrente li avrebbe presi e rovesciati sulla spiaggia.

Ma all'improvviso anche il secondo Zodiac superò di slancio la cresta, spinto dalla forza bruta e dalla determinazione, senza imbarcare acqua. Liberi dai marosi, Dallas e i suoi uomini presero a remare con goffa frenesia, facendo avanzare il mezzo.

«*Bel lavoro*, *ragazzo*!» urlò Rick attraverso l'acqua nebbiosa. «Adesso seguimi, Dallas. Porta il tuo battello a dritta di poppa dove posso tenerti d'occhio facilmente.»

«Devo dirle una cosa, comandante Hunter», rispose gridando l'ufficiale originario della Carolina del Sud. «Anche quando mi trovo a un passo dalla morte in un posto infernale come questo, lei continua a pensare che io sia pazzo quanto lei!»

L'esplosione di riso di Rick ricordò a entrambi le altre volte in cui avevano scherzato con la morte. E tutti gli altri provarono pure loro la stessa sensazione, traendo tranquillità dalla fiducia che il loro capo mostrava, e assunsero un ritmo costante facendo avanzare i battelli attraverso la nebbia portata dal vento, lasciando dietro di loro una leggera scia spumeggiante sulla superficie scura del Pebble Sound.

Rimasero vicini, separati solo da quattro metri. Rick Hunter chiamava il ritmo di voga: «*Adesso... e due... e tre... e quattro...*».

Dando di tanto in tanto un'occhiata alla bussola imponeva minimi cambi di rotta: «Dallas... Seguici... Alleggerire a sinistra, due vogate robuste a dritta... Tutti assieme... e uno... e due... e tre...»

Proseguirono per mezz'ora, quindi si riposarono. Ma Rick aveva paura di restare fermo troppo a lungo perché sapeva che la corrente li avrebbe portati fuori rotta. Bevvero tutti qualcosa quindi ripresero a remare per altri trenta minuti, caldi nelle loro mute stagne, ma più lenti di quanto avrebbero voluto a causa del mare agitato, che continuava a sollevare le prue dei leggeri battelli.

Alle 20.30 stavano ancora remando. Era ormai buio pesto e non c'era

traccia di terra. Il GPS di Rick gli diceva che erano prossimi alla riva, ma la visibilità era così scarsa che non sapeva orientarsi. Alla fine ordinò agli stanchi compagni di fermarsi. Avrebbero dovuto avere dei promontori su entrambi i lati, quindi stava per proporre di virare a dritta, sperando di trovare un approdo.

Gli esausti SEAL annuirono, e cinque minuti più tardi il battello di Rick si arenava su una spiaggia ghiaiosa ben riparata.

Balzarono nell'acqua bassa, sollevarono gli Zodiac, scaricarono l'equipaggiamento e avanzarono in direzione delle basse colline alle spalle della linea di costa. Non c'era segno di vita, nessuna luce, nessun edificio. La visibilità era ancora limitata a venti metri. Ritornarono ai battelli e approntarono il campo per la notte, preparando ancora un po' di tè e scaldando una minestra, predisponendosi in silenzio per la missione iniziale all'aeroporto.

Alle 21.00 Rick Hunter inviò il suo messaggio a Coronado: *L'uccello delle tempeste fa il nido sulla ghiaia*.

Con le pistole mitragliatrici armate e pronte, alle 22.00 i soldati bevvero il tè con pane e formaggio, e per la terza volta Rick ripeté le sue istruzioni dettagliate: «Taglieremo la concertina proprio qui e avanzeremo tutti insieme verso la pista. Gli aerei sono parcheggiati cento metri più avanti sulla destra. Ci muoviamo tutti assieme a meno che non vi sia un'emergenza o una pattuglia, in quel caso Bob e Ron si sganciano a sinistra e a destra del cemento e la eliminano. Gli altri si buttano a terra nell'erba».

«Questo vale sia prima che dopo che abbiamo sistemato gli aerei?» chiese Dallas.

«No. Solo prima. Ron e Bob non hanno gli esplosivi. Durante l'operazione Bob piazzerà la nostra mitragliatrice, quella arrivata col contenitore, proprio qui... in modo da poter coprire tutte le direzioni. Il suo sostituto sarà Ed Segal che si sbrigherà prima... e comunque una pattuglia può provenire solamente da questa direzione, dritto dall'edificio. Il trucco è rimanere in silenzio.»

«Okay, signore. Capito.»

«Bene», proseguì Rick. «Solo sei di noi lavoreranno sugli aerei. Ed rimarrà di guardia, mentre Bob provvederà ad aprire la nostra nuova via d'uscita.

«Adesso, i timer sono regolati su sessanta minuti dal termine del lavoro.

Questa è la nostra finestra per l'esfiltrazione. Ci muoveremo rapidamente verso ovest, seguendo un percorso diverso, fino alla spiaggia. C'è un cancello lungo la strada, di cui si sarà già occupato Bob prima che lo raggiungiamo. Se veniamo sorpresi su quel fottuto aeroporto non vogliamo essere limitati dal fatto di aver solo la via d'uscita attraverso il reticolato tagliato, perché sarà lì che la pattuglia argentina ci aspetterà, se ha un minimo di buonsenso.»

Tutti annuirono, e Rick continuò, illuminando la mappa con la sua torcia a fascio stretto. «Okay, ragazzi, corriamo attraverso il cancello di Bob, poi per quattrocento metri fin qui... Su questo sentiero verso il quale ci dirigeremo, i ragazzi della pianificazione hanno segnato un grossissimo edificio circondato da filo spinato, che ritengono sia un importante deposito di munizioni. Quando lo raggiungeremo, Bob avrà già aperto un varco d'entrata e lo faremo saltare con le bombe a mano. Solitamente quel tipo di deposito produce qualche esplosione minore, e ci vogliono circa quattro minuti affinché si disintegri tutto l'insieme, e questo ci dà il tempo di allontanarci.»

Volse lo sguardo sul piccolo gruppo. «Con un po' di fortuna le pattuglie argentine penseranno che si sia trattato di un incidente, e nessuno sospetterà mai che abbiamo potuto far esplodere gli aerei, e questo è importante. Perché fino a quando non vedranno le fiamme levarsi da quel deposito di munizioni, non sospetteranno nemmeno che siamo qui.»

«Quanto è grossa un'esplosione che fa fuori uno di quegli aerei?» chiese Bob.

«Non molto, perché è interna», rispose Rick. «Il nostro scopo è di spezzare in due il motore. Provoca un rumore sordo, un tonfo soffocato, senza quasi nessuna vampa. Ci sono buone probabilità che diano l'allarme solo al mattino. Mentre, se la gente di Coronado ha ragione, quel deposito di munizioni salterà in aria e farà rumore come Hiroshima per almeno venti minuti. È pieno di maledette bombe e missili e Dio solo sa cos'altro...»

I SEAL trascorsero altri cinque minuti a osservare la mappa e a memorizzarne ogni dettaglio. Quindi, presi le bombe magnetiche e i detonatori, oltre alle loro pistole mitragliatrici, alla mitragliatrice, alle bombe a mano e alle munizioni, si incamminarono verso l'aeroporto, frusciando attraverso l'erba alta.

Usando solo la bussola e il GPS seguirono le carte che li avrebbero

guidati all'aeroporto e alla distruzione dell'intera componente aerea argentina presente a Pebble Island.

Impiegarono un paio d'ore per arrivarci, muovendosi in silenzio e rimanendo ben lontani dai sentieri, in quella notte scurissima. Una volta arrivati verificarono la piccola zona abitativa posta nei pressi dell'aerocampo, sulla parte meridionale di una stretta lingua di terra a otto chilometri circa dalla spiaggia dello sbarco.

Tutti gli edifici erano segnati sulla mappa, ma l'intera zona era buia: niente luci, niente sentinelle, solo le case degli abitanti delle Falkland e le fattorie. Nessun segno di presenza militare argentina.

Secondo l'intelligence di Coronado, la base aerea ospitava in quel momento meno di settantacinque persone. La mappa di Rick mostrava - in modo preciso, sperava lui -, la posizione dei quindici aerei a terra, parcheggiati in tre file a ovest della pista.

Il problema era, come accade così sovente in quei climi gelidi, che il vento sembrava aumentare di nuovo. Rick Hunter poteva sentirlo soffiare a raffiche attraverso Pebble Sound, dando sicuramente vita a creste bianche sulle basse onde attraverso cui avrebbero dovuto far avanzare i battelli.

Poteva sentirlo giocare tra l'erba di fronte alla base aerea dove si trovavano. Il cielo plumbeo che li avvolgeva sembrava di cattivo auspicio, con i suoi strati di nuvole cupe che nascondevano completamente la luna e le stelle.

Se questo maltempo fosse continuato, l'esfiltrazione sarebbe risultata ancor più difficile, ma l'offensiva contro gli aerei si sarebbe svolta nelle migliori condizioni possibili, con il buio e il vento ululante che avrebbero nascosto i movimenti del distaccamento dei SEAL.

Mentre Ron Wallace e Bob Bland avanzavano fino all'alta e buia recinzione, nella cui fitta rete metallica avrebbero aperto un varco di tre metri, il resto del gruppo rimase accucciato dietro un cumulo erboso.

Secondo la mappa del comandante Hunter, tutti gli aerei si trovavano proprio di fronte a loro, lungo la pista, sul lato destro. Come per miracolo Ron e Bob individuarono la recinzione venti metri più avanti, proprio dove indicato dalla mappa, e cinque minuti più tardi tutti i SEAL passavano attraverso l'apertura.

All'ordine di Rick si mossero lentamente e furtivamente sulla pista, contando i passi fino a cento, e a quel punto ritennero che gli apparecchi si trovassero sulla destra. Trascorsero altri tre minuti prima che Don Smith

camminasse dritto contro un A-4 Skyhawk proferendo un breve, secco «Cazzo!»

Rick accese la sua torcia e ne fece ruotare il fascio. Per la prima volta potevano vedere i loro obiettivi. Disse seccamente e sottovoce: «Okay, in posizione».

I SEAL con gli esplosivi si diressero verso le due prime file di aerei. La mezzanotte era passata da sei minuti e Brian Harrison si arrampicò su un aviogetto e si sistemò su un'ala, come stabilito. Ed Segal si era accucciato e Dallas mise il suo piede destro sopra la sua schiena, si diede una spinta e afferrò la mano di Brian. Altri due lo presero per le gambe e lo spinsero su. Dallas MacPherson era salito sull'ala in quattro secondi esatti.

Con competenza rimosse il pannello nel muso in cui si trovavano gli equipaggiamenti avionici, così come il sistema idraulico del carrello anteriore. Posizionò una carica proprio nel mezzo, e la regolò a centoventi minuti. Quindi aprì il portello di sinistra del motore, mettendo a nudo il punto di accesso usato per la lubrificazione, e sistemò un'altra piccola bomba magnetica proprio lì, angolata in modo da rompere in due il blocco motore.

Il muso del secondo aereo era chiuso meglio, quindi Dallas decise di limitarsi a spezzare in due il motore. Mentre regolava le cariche ordinò a uno dei membri del distaccamento: «Entra in quella fottuta cabina di pilotaggio, taglia o strappa ogni cavo che trovi, e prima di uscire fai fuori anche tutti i pannelli della strumentazione».

Ron Wallace rise silenziosamente per la determinazione del giovane re degli esplosivi del SEAL, ma si chiese a cosa servisse danneggiare gli strumenti se quel dannato aereo non avrebbe più avuto un motore. Comunque Dallas era un uomo scrupoloso.

Gli Skyhawk tre e quattro furono attaccati nello stesso modo. Stavano però impiegando troppo tempo, e Rick diede istruzioni affinché i quattro successivi fossero eliminati mettendo una carica nella cabina e un'altra nel motore, un sistema molto più rapido.

«Ci rimangono quaranta minuti per gli ultimi sette bombardieri», disse con calma. «Dallas, è meglio che tu e Mike vi occupiate dei due più lontani... Io mi prendo cura dei due qui vicino. Il resto degli uomini si occupi degli ultimi tre. I timer sono tutti preregolati a sessanta minuti dal momento in cui ce ne andremo. Ed ha l'elenco sul suo computer tascabile, vi darà i timer giusti per il gruppo finale, sono numerati da uno a sette

sull'involucro.»

Ci vollero quaranta minuti per completare l'operazione, ma ci riuscirono. Non c'era stato nessun segno di pattuglie provenienti dall'edifico della base aerea, e i SEAL raccolsero rapidamente tutto ciò che restava del loro equipaggiamento - spezzoni di cavo, tagliafili, cacciaviti -, lo infilarono nel loro zaino e seguirono di corsa Rick Hunter, rimanendo bassi e dirigendosi attraverso il cancello che Bob Bland aveva appena reso inutile.

Adesso correvano velocemente, lungo la pista, mentre il comandante Hunter usava la torcia ogni qualche secondo per il tempo più breve possibile al fine di controllare la direzione. Ci vollero cinque minuti per arrivare al grosso deposito, e non videro la recinzione di filo spinato fino a quando non ci si trovarono proprio davanti. All'interno dello spiazzo, la torcia di Rick illuminò un vistoso cartello - un teschio con le tibie incrociate e la parola PELIGRO, «pericolo» in spagnolo.

«Merda santa!» disse Rick. «Eccolo.»

«Ha ragione», disse Dallas. «E dobbiamo chiaramente occuparcene in maniera appropriata.»

Tutti quelli che sentirono si misero a ridere sommessamente. Rick chiamò sottovoce: «Bob? Sei qui?»

«Proprio qui», sibilò il loro ladro ufficiale. «Ho tagliato la concertina sopra l'entrata. Segare il lucchetto in soli quattro minuti era impossibile... Ma potete entrare dal varco superiore.»

Rick e Dallas si arrampicarono e si intrufolarono nel recinto, ruppero i vetri di una finestra e gettarono velocemente all'interno due potenti cariche a scoppio ritardato. Si arrampicarono nuovamente atterrando sulla stradina, lanciarono quattro bombe a mano attraverso i vetri rotti e corsero a perdifiato, gettandosi a terra mentre l'esplosivo scoppiava.

Se ne andarono tutti rapidamente, correndo lungo il sentiero per portarsi il più lontano possibile. Prima che saltasse tutto in aria, si trovavano a quasi un chilometro.

Il terreno tremò letteralmente. Sembrava che quell'intera maledetta isola fosse scossa da un capo all'altro, e la vampa dell'esplosione di una cinquantina di bombe da cinquecento chili e di munizioni illuminò la notte. Tre minuti più tardi, guardando indietro da una collina più lontana, i SEAL poterono vedere gli incendi che infuriavano nell'edificio al limitare dell'aeroporto.

Poterono anche individuare i fari di due o tre veicoli che si dirigevano

rapidamente verso la zona, lungo la pista. Rick diede un'occhiata all'orologio e sentì appena un altro tremolio del terreno quando tutti e quindici i velivoli sulla pista esplosero con un fragore sordo.

Nessuno di essi avrebbe mai più volato, ma Rick dubitava che i militari argentini se ne fossero già accorti, data la loro vicinanza al deposito, che aveva prodotto la più potente esplosione avvenuta nell'emisfero meridionale da quando nel 1883 era scoppiato il cratere del Krakatoa.

«Noi siamo a posto, ragazzi», disse seccamente. «Adesso, per usare un vecchio modo di dire dei SEAL, portiamo il culo fuori di qui.»

Verificò la bussola e il GPS e aprì la strada. Si mossero tre volte più rapidamente rispetto al viaggio di andata. Senza carico, fatta eccezione per le armi e i caricatori delle munizioni, correvano nel vento sferzante, filando sul terreno piatto e freddo, dritti verso la spiaggia.

Il distaccamento del SEAL coprì gli ultimi ottocento metri in un tempo da record e si gettò al riparo delle rocce. Dallas e Ron Wallace ridevano per l'eccitazione, mentre si giravano all'indietro verso la vivace luce nel cielo a osservare le continue esplosioni.

Erano le 2.30 e il mare si frangeva.

«Andiamo, signore? Dentro quello lì?» Mike Hook sembrava preoccupato.

«Andiamo, Mike. In quello», rispose Rick. «Alle prime luci qualcuno capirà che siamo stati qui perché scopriranno gli aerei saltati in aria. Gli ci vorrà circa un'ora per mettere assieme una forza adeguata per il rastrellamento, e riempiranno quest'isola di elicotteri. Non m'importa dove saremo in quel momento, a patto di non essere più su Pebble Island.»

Nel corso della mezz'ora successiva i SEAL mangiarono rapidamente. Ed Segal preparò dei panini al formaggio e prosciutto, mentre gli altri trasportavano gli equipaggiamenti sulla battigia. Girarono i battelli e li portarono nello stesso punto di sbarco, verificando il fissaggio dei motori sulla poppa in legno dei gommoni, e collegando i tubi dei serbatoi e i cavi elettrici delle grosse batterie. Tornarono quindi a prendere le taniche del carburante di scorta e le portarono fino alla zona di partenza.

Indossavano tutti le mute stagne e i giubbetti salvagente, ma con quei frangenti non era certo possibile caricare i gommoni dopo averli messi in acqua, quindi misero a bordo tutto l'equipaggiamento al limitare della spiaggia. Veniva poi la parte più critica.

Ancora una volta Rick Hunter mise in fila il suo distaccamento. Nel

battello di testa avrebbe portato Mike Hook, Bob Bland e Ron Wallace. Don Smith avrebbe fornito i muscoli potenti per il lato prodiero di sinistra del secondo battello insieme a Dallas, il vicecomandante di distaccamento sul lato prodiero di dritta. Brian Harrison e il marinaio Segal sarebbero stati a poppa.

Ormai carichi di tutti i beni terreni dei SEAL, gli Zodiac non potevano rischiare di capovolgersi. In piedi nell'acqua bassa, il comandante Hunter ripeté nuovamente la procedura.

«Aspettate che l'onda si franga e si distenda, quindi sollevate il battello fino a quando non galleggia. Prendete la vostra posizione e spingete come matti, dritti verso l'onda successiva... a testa bassa verso il punto in cui frange...»

Rick agitò il pugno e aggiunse: «Nel momento in cui sentite la prua che si solleva... Saltate a bordo!... Timoniere! Premi l'accensione e spingi le manette. Gli altri tre sulla prua, per tenere giù il naso. E, perdio, afferratevi ai tientibene».

Il comandante Hunter non sentì nessun «Ave, aye, signore».

Tuttavia udì un paio di «Cazzo», un paio di «Merda santa!» e un «Gesù Cristo!» Da parte sua aveva in mente una sola cosa: Se Diana mi vedesse in questo momento le verrebbe un infarto.

Fece un'ultima verifica. «È tutto a bordo, non abbiamo lasciato nessuna traccia?»

«Solamente il più grosso incendio da quando i britannici hanno bruciato Washington», mormorò Dallas con la sua cantilena meridionale.

Tutti risero nel buio, e Rick Hunter disse con decisione: «Battelli in acqua, andiamo insieme... attenti all'onda e quando grido 'Via, muovetevi!'»

Afferrarono le maniglie e trasportarono i battelli lungo la discesa nei pochi centimetri d'acqua spumeggiante. Nonostante la leggerezza degli scafi pneumatici, adesso che i motori erano montati i SEAL si lamentavano del peso degli Zodiac. Rick e Dallas diedero un cicchetto ai tubi del carburante e verificarono rapidamente l'iniezione e l'avviamento dei motori. Erano pronti ad andare, a fronteggiare i frangenti dell'Atlantico che venivano loro incontro in attesa che il comandante Hunter scegliesse l'onda giusta.

Tutti i marinai sanno che la nona onda di una serie è sovente notevolmente più grossa delle otto precedenti, e Rick aspettava, contando e

aspettando quella più grossa. Quando giunse, l'acqua arrivò alle ginocchia dei ragazzi e Rick diede l'ordine.

«Okay, ragazzi, in acqua e lasciamo che la prossima onda ci porti via. Andiamo con la prossima... Battelli al galleggiamento!»

Quella successiva giunse con uno schianto, e, nel momento in cui iniziava a ritirarsi, Rick Hunter ruggì ad alta voce: «Via! Via! Via!»

I gommoni schizzarono in avanti per venti metri mentre correvano nella risacca guidati solo dalla fosforescenza dell'oceano. Potevano vedere il maroso successivo venire loro incontro, alto circa due metri e mezzo. Avvertirono la prua che si alzava mentre Rick urlava sopra il vento sferzante: «*Adesso*!... *Saltate a bordo*!... *Perdio*, *saltate a bordo*!»

Tutti e otto si appesero e saltarono dentro, dibattendosi mentre la prua dei battelli si alzava. Ron Wallace fu il primo. Premette l'avviamento e i grossi Yamaha ruggirono. Gli altri tre si gettarono sulla prua e si tennero strenuamente.

Sull'altro battello Ed Segal premette l'avviamento due secondi dopo Ron. Entrambi i timonieri abbassarono del tutto i piedi dei motori e spinsero in avanti le manette. Risalirono il fianco del flutto, ma nella corsa verso la prua, che stava ergendosi ora a quarantacinque gradi rispetto all'orizzontale, Mike Hook era scivolato fuori bordo, mezzo in acqua e mezzo fuori, rimanendo appeso con una sola mano.

Con una dimostrazione di forza stupefacente, Rick Hunter, rimanendo disteso sulla corta prua ricurva, afferrò il gomito di Mike con la mano sinistra, e lo riportò a bordo. Ora l'onda stava per frangersi e minacciava di ribaltare all'indietro il gommone, ma il timoniere tenne il gas aperto e tagliarono la cresta in uno scroscio di schiuma spazzata dal vento, avanzando ruggendo verso le acque più calme oltre tutto quel ribollire.

Rick diede un'occhiata a destra e vide Ron Wallace dirigersi verso di lui. I due grossi Zodiac si urtarono.

«Maledizione, Rick, quello che ha fatto andava oltre il suo dovere», gridò Dallas.

«Altro che dovere», si intromise Mike Hook. «Mi ha appena salvato la vita.»

«Stai zitto, Hook», disse il comandante, gridando per farsi sentire sopra le onde. «O dovrò denunciarti per diserzione di fronte al nemico. Adesso mettetevi dietro di me, ragazzi, e seguitemi attraverso il Tamar Pass. Sarà un po' agitato là fuori, e dobbiamo percorrere otto miglia lungo la spiaggia

dentro lo stretto. Regolatevi sulla nostra velocità. Staremo molto vicino alla costa.»

Dallas e la sua squadra si misero dietro, in linea di fila, e Rick ordinò a Ed di dirigersi verso la luce lampeggiante alla massima velocità. «Questo canale è deserto», disse. «Meglio risparmiare tempo quando si può. Sono le 4.00 e dobbiamo trovare un nascondiglio prima delle 6.00 quando inizierà a fare giorno.»

Gli Zodiac da otto metri si diressero verso il Pass, filando 25 nodi nel mare in burrasca, spuntando la cima delle onde, cavalcando gli impatti provocati dall'elica urlante.

Ed Segal, al timone del battello di testa, poteva vedere la luce lampeggiante avvicinarsi a sinistra di prua, e fece deviare lo Zodiac di due gradi per lasciarla cento metri alla sua sinistra. Non appena lo fece, sentirono l'onda dell'oceano aperto aumentare. La prua si alzò in modo allarmante e precipitarono nell'incavo del flutto. Il timoniere, con istinto da marinaio, tirò indietro le manette appena in tempo, riducendo la velocità a 5 nodi, consentendo al gommone di risalire l'onda successiva anziché infilarsi nella sua «parete» frontale e imbarcare mezza tonnellata d'acqua.

«*Bel lavoro*, *Eddie*!» gridò Rick sopra il vento. Vide che pure Ron Wallace aveva ridotto la velocità. «Queste onde non dureranno a lungo, le troviamo unicamente dove la corrente passa attraverso il collo di bottiglia. Non appena vireremo a dritta il mare si calmerà un po'... Sarà comunque più mosso di quanto lo era nel Pebble Sound. Adesso continuiamo a muoverci!»

In un'altra epoca il capitano di fregata Rick Hunter sarebbe stato spalla a spalla con Jones nel *Bonhomme Richard* in fiamme.

Avanzarono lentamente nella violenta corrente per altri quattrocento metri, quindi virarono di novanta gradi a dritta, inseguiti da forti marosi a 4 nodi ruggenti da sinistra verso poppa.

Ma Segal e Hunter controllavano la situazione. Rick ordinò al timoniere otto gradi a sinistra rispetto alla loro rotta verso est di zero-nove-zero.

«Vieni ancora un po' a sinistra... In questo modo la corrente ci darà una buona spinta senza spingerci ogni volta verso riva. Adesso aumenta la velocità a quindici, non di più per la prossima mezz'ora. Cioè per sette miglia, poi sarà meglio rallentare.»

Lontano, a poppa, il cielo era ancora illuminato dal deposito di munizioni in fiamme, ma di fronte a loro c'era solo buio pesto, con una

visibilità di non più di sei metri, nonostante che l'orizzonte a ovest fosse limpido. Secondo il GPS si trovavano a soli trecentocinquanta metri dalla costa, ma il profondimetro indicava trenta metri d'acqua.

Era la parte più pericolosa dell'operazione, esposti al largo della costa settentrionale di West Falkland, facile preda di qualsiasi nave militare o elicottero argentino. Il minimo sospetto della presenza dei SEAL avrebbe dato vita a una danza di guerra collettiva, in cerca di vendetta, da parte di tutto l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica argentini. Rick Hunter ricacciò energicamente quel pensiero in fondo alla sua mente.

Ed Segal e Ron Wallace proseguirono nella notte, fiduciosi nell'accuratezza dei servizi informativi statunitensi per i quali quei mari erano per ora del tutto deserti.

Era la calma prima della tempesta, e sarebbe durata solo ancora qualche ora, fino a quando il personale dell'Aeronautica non si fosse reso conto che qualcuno aveva fatto saltare in aria i bombardieri sulla base aerea di Pebble Island. A quel punto sarebbe scoppiato l'inferno. Rick Hunter pregava che il secondo distaccamento dei SEAL facesse saltare in aria Mare Harbour nel corso di quella mattinata in modo da dare ai suoi uomini un minimo di tregua per potersi allontanare.

Proseguirono lungo la costa, portandosi un po' al riparo dal vento proveniente dal largo che ora era girato a sud-ovest. Faceva ancora un freddo intenso, e chiunque aveva insistito affinché i SEAL indossassero quelle mute stagne per l'intera durata dell'operazione meritava, secondo il comandante Hunter, una qualche medaglia.

Anche gli Zodiac erano ammirevoli; sospinti dai loro Yamaha scavalcavano dolcemente la cima delle onde, pescando meno di trenta centimetri. Il trucco era tenere la giusta velocità: 13 nodi avrebbero significato picchiare di più perché il battello sarebbe andato in dislocamento, ma 18 nodi li avrebbero fatti «stonare» con quel mare al giardinetto. Rick Hunter pensò che entrambi i timonieri, Ed e Ron, meritavano certamente anch'essi una medaglia.

Rannicchiati dietro il parabrezza, cercando di rimanere bassi per non sentire il freddo, i membri del distaccamento SEAL impiegarono un'altra mezz'ora per raggiungere White Rock Point. Non videro nessuna imbarcazione, non sentirono nessun aereo e non videro nemmeno una luce, né a terra né in mare.

Quando si profilò la luce lampeggiante della punta, portarono indietro le

manette, passarono lentamente sopra i banchi di alghe poco profondi, con i motori leggermente alzati, ed entrarono nel Falkland Sound. Rick Hunter ordinò un cambiamento di rotta per uno-sette-zero che li avrebbe riportati nel canale diretto verso sud; a quella velocità, sulle acque ben più calme, non facevano quasi rumore, nonostante il silenzio della notte.

Dopo due miglia, navigando a soli 8 nodi, il comandante Hunter ordinò un altro cambiamento: «Due-due-cinque, Eddie... dobbiamo costeggiare West Falkland, lentamente, per circa otto miglia. A quel punto vireremo e ci nasconderemo...»

«Dove, signore?» chiese Ed Segal.

«Ci dirigeremo a Many Branch Harbour», disse il comandante. «Si trova alla nostra destra, è una baia chiusa. Se riusciamo a contattare Foxtrot-tre-quattro, ce ne andremo alle 20.30 di questa sera.»

■ Mercoledì 27 aprile 2011, ore 9.00. Guarnigione militare argentina. Goose Green, East Falkland.

«Goose Green, QG Mount Pleasant. Riportiamo massiccio attacco contro aeroporto di Pebble Island. Tutti gli aerei da combattimento distrutti, deposito munizioni ancora in fiamme. Nessuna vittima, ma base aerea Pebble richiede assistenza per sorveglianza aerea. Inviare immediatamente tutti e tre gli elicotteri a Pebble Island, con truppe a bordo. Ripeto, recarsi a Pebble Island. Pista e zone di atterraggio intatte.»

«Arriveranno rinforzi per via aerea da Mount Pleasant?»

«Affermativo. Sei elicotteri e tre velivoli ad ala fissa, con un distaccamento di settantacinque soldati.»

«Abbiamo una nave da guerra in zona?»

«Negativo. Ma è previsto che un caccia parta da Mare Harbour alle 11.00 di oggi.»

«Stiamo arrivando, signore.»

Quella parte finale delle informazioni navali argentine non si sarebbe mai concretizzata. Mentre le trasmissioni radio rimbalzavano fra Mount Pleasant e Goose Green, il capitano di corvetta dei SEAL dell'US Navy Chuck Stafford e il suo distaccamento subacqueo stavano già ritornando lentamente verso il loro punto d'incontro al campo base sulle spiagge di East Cove.

Erano rimasti nascosti per tre giorni, con tutto il loro equipaggiamento e due battelli pneumatici, in una cavità profonda sulla spiaggia, una grotta che aveva l'enorme vantaggio di riempirsi d'acqua alta oltre mezzo metro nei momenti di massima marea. Ciò significava che il distaccamento di dodici poteva tenere tutto a bordo dei battelli e usarli quando il fondo della grotta iniziava a sommergersi.

La loro esfiltrazione era prevista per la marea crescente delle 19.00, quando ci sarebbe stata acqua a sufficienza per fuggire rapidamente, circa novanta minuti prima del picco di marea delle 20.30.

Cosa ancor più importante era il fatto che il veterano esperto di esplosivi Chuck Stafford e cinque dei suoi colleghi fuoriclasse del distaccamento subacqueo avessero attaccato le mine magnetiche a tutte e quattro le navi da guerra argentine in quel momento ormeggiate a Mare Harbour, due vecchi caccia Type 42 e due fregate lanciamissili armate di Exocet.

Le bombe erano regolate per esplodere alle 22.30, cosa che avrebbe consentito ai SEAL in fuga un buon margine di tempo per percorrere i cinque chilometri su terreno impervio fino alla loro grotta, e quindi nascondersi per bene in attesa dell'esplosione di Mare Harbour.

Mentre il capitano di corvetta Stafford e il suo distaccamento stavano scaldando la minestra sul loro fornelletto, il gruppo del comandante Hunter era accucciato quaranta miglia più a nordovest, in una lunga e stretta baia a fondo cieco, a sud-ovest del porto principale seguendo la linea di costa.

Avevano scoperto quel luogo totalmente abbandonato dopo aver perlustrato i dintorni per due ore e mezzo, e dopo essere entrati lentamente in una baia circondata da scogliere rocciose alte cinque metri. Rick Hunter aveva dato un'occhiata e ordinato a Brian Harrison di saltare a terra e controllare ciò che si poteva vedere dalla roccia in direzione est.

Il sottufficiale dei SEAL si era arrampicato sulla facile parete pietrosa ed era rimasto fuori quindici minuti. Al suo ritorno aveva riferito che c'era una bassa linea di colline a duecento metri da lì. Dalla cima si poteva vedere lo stretto, ben oltre l'ingresso del porto. A parte questo non vi era altro, né una casa né una baracca. E nessuna pecora.

Rick Hunter aveva già cancellato l'idea che una nave militare li potesse inseguire: all'ingresso del porto l'acqua era troppo poco profonda. Anche una motovedetta ci avrebbe pensato due volte.

Per un certo periodo i due distaccamenti delle forze speciali dell'US

Navy, gli specialisti dello SPECWARCOM, erano al sicuro nelle loro sedi diurne, invisibili e ignoti al nemico. Ed era ciò che preferivano.

Tuttavia sulla spiaggia più distante, il capitano Jarvis e il suo distaccamento erano messi un po' peggio per via della stanchezza. Si erano portati sul fianco solitario di una collina sopra Egg Harbour e si erano sistemati in un canalone dal quale potevano vedere in basso le acque del Falkland Sound. In quel maledetto posto la vegetazione era scarsa e ne avevano usata parecchia la prima notte, quando avevano tagliato le ginestre e strappato l'erba per nascondersi alle ricerche dall'aria.

In due occasioni avevano rischiato di essere avvistati da due pattuglie su veicoli, mentre si muovevano, nel tardo pomeriggio, attraverso lo stretto istmo nei pressi di Goose Green. I ragazzi si erano gettati a terra, appiattendosi sul terreno, con le pistole mitragliatrici armate in caso di emergenza. Le pattuglie avanzavano troppo rapidamente per accorgersi di loro, ma la seconda era passata a sei metri dal punto in cui il distaccamento del SAS si trovava appiattito, a faccia in giù, in un fossato.

Finora gli argentini non li avevano scoperti. La sera precedente il capitano Jarvis aveva portato i suoi uomini sul desolato terreno sterile di East Falkland fino al piccolo porto nel quale era previsto che l'americano - Sunray - e i suoi ragazzi si facessero vivi.

Il silenzio di martedì notte aveva rappresentato una grossa delusione per il capitano. Non aveva ricevuto nessun messaggio radio, e i suoi uomini erano sempre più stanchi nei loro indumenti sudici. Ma fortunatamente non c'erano né feriti né malati e stavano bene. Avevano mantenuto uno standard di alimentazione sufficientemente buono ed era ovvio che, nel caso in cui Sunray non fosse comparso, Douglas avrebbe autorizzato un nuovo furto di pecore. E infatti a mezzanotte avevano mangiato tutti dell'ottimo arrosto d'agnello e delle barrette di spinaci pressati che avevano il sapore dello sterco di mucca. Questa almeno l'opinione del soldato Wiggins.

Là in cima nel nascondiglio sopra Egg Harbour erano lontani da qualsiasi fonte di acqua potabile, e le loro scorte idriche iniziavano a scarseggiare. I soldati Goddard e Fermer erano andati a dormire nel canalone sotto i cespugli con le mani sporche di sangue di pecora.

Come fece notare Jack Posgate, «è come una scena del film *La vendetta di Dracula*».

Avevano dormito, solo parzialmente consapevoli della ricerca condotta

da parte argentina, dal momento che questa veniva effettuata in modo decisamente fiacco. Solo un occasionale elicottero in volo verso nord, ma nulla sopra di loro lungo la fascia costiera di Egg Harbour. Douglas riteneva, a ragione, che la jeep contenente i cadaveri dei quattro soldati non fosse stata ancora ritrovata.

Ma quella mattina, mercoledì, il cielo diventò improvvisamente simile allo scenario della terza guerra mondiale. Erano ormai le 9.30 e tre elicotteri erano decollati in rapida successione da Goose Green e si erano diretti a ovest ad alta velocità proprio sopra gli uomini del SAS, puntando il Falkland Sound.

Tre aerei militari erano passati anch'essi poco a nord della loro posizione verso la medesima destinazione, a non più di cinquemila piedi. I SAS potevano udire in lontananza il rumore di altri elicotteri, poco a ovest di San Carlos Water.

«Gesù», disse Douglas. «Devono aver trovato i corpi.» Non sapeva ancora nulla della devastazione di Pebble Island, e di lì a un'ora sarebbero stati troppo lontani per sapere che il caos si sarebbe scatenato a Mare Harbour. In quel momento, Jarvis si limitava a contare le ore che mancavano alle 20.00, quando pregava di avere nuove notizie dallo sfuggente Sunray.

A una certa distanza anche Rick Hunter e il suo distaccamento osservavano gli elicotteri in volo nel cielo plumbeo proprio sopra di loro. Tuttavia non ne erano sorpresi, ringraziavano solamente Dio di aver corso il rischio di affrontare il mare in burrasca per mettere dieci miglia fra loro stessi e l'aeroporto di Pebble Island.

Mentre erano seduti al riparo della sporgenza rocciosa, Rick era pensieroso. Alle 10.30 era ancora tutto silenzioso a Many Branch Harbour. Nessuna imbarcazione da pesca. Nessuna barca di alcun tipo; solamente a due o tre miglia da loro, Brian Harrison aveva avvistato un paio di pescherecci diretti a nord nel Falkland Sound.

Tuttavia a Mare Harbour le cose erano ben lungi dall'essere silenziose. Le dodici mine magnetiche del capitano di corvetta Stafford, fissate agli scafi delle unità militari al di sotto della linea di galleggiamento, a prua, a mezzanave e a poppa, esplosero tutte contemporaneamente con un sordo *k-e-r-r-u-m-p*! in mare, che fece tremare i moli e causò un innalzamento delle acque del porto che si trasformarono in un vortice ribollente che si infranse sulla riva, nascondendo per un momento alla vista la completa

distruzione di tutte e quattro le unità.

Il personale della Marina argentina nel porto assistette con orrore, cercando di vedere attraverso la schiuma e il fumo, senza riuscire a capire ciò che stava succedendo. Quattro navi militari, tranquillamente ormeggiate ai moli, senza nessun nemico all'orizzonte, bruciavano da un'estremità all'altra. E il cielo era assolutamente vuoto: nessuno aveva sganciato una bomba, per non parlare di quattro.

La scena era di completa confusione e gli ufficiali argentini giunsero rapidamente alla conclusione errata che la Marina di una qualche nazione avesse distrutto le navi con dei missili, dei missili ben diretti. Ma nessuno aveva visto nulla, nessun killer affusolato con le ali e con una coda fiammeggiante che giungeva dal cielo. E quelle navi dovevano essere state colpite da più di un missile ognuna, dato che erano tutte in fiamme in tre diverse zone. Sotto i ponti si stavano sviluppando dei grossi incendi, e dalle sale macchine si alzavano grandi fiammate e colonne di fumo nero, mentre sembrava che la poppa di una delle fregate fosse stata staccata di netto. Si era trattato di un attacco multiplo, condotto da forze che conoscevano certamente il fatto loro.

Ma a chi appartenevano quelle forze? I britannici che si erano arresi, o quantomeno ciò che rimaneva di loro, stavano tornandosene zoppicando a casa. *¡Caramba!* Tutti in Argentina avevano visto le fotografie aeree della flotta sconfitta della Royal Navy che si dirigeva a nord nell'Atlantico. No, non erano stati i britannici. E allora chi? Non c'era traccia di alcuna nave da guerra straniera in un raggio di duecento miglia dalle Malvine. E non si trovava un solo aereo militare in cielo. Di fatto non c'era *nessun* aereo.

E se non erano state le bombe o i missili, allora cos'era stato? Gli ufficiali di Marina argentini, ancora intenti a osservare attoniti l'incredibile scena di totale devastazione nel porto, erano sconcertati. Entrarono rapidamente in azione, cercando di organizzare dei gruppi di barellieri per evacuare i feriti e di collegare le manichette degli idranti da dirigere verso le navi che andavano surriscaldandosi sempre di più.

Stavano cercando di capire come sgombrare al meglio l'intera zona, quando un primo incendio divampò nel deposito dei missili di una delle navi e scatenò quel genere di potenza esplosiva tale da demolire senza problemi una città, figurarsi qualche edificio in pietra di un porto poco usato.

La scena era molto simile a quella cui si erano trovati di fronte i

britannici nel mese di febbraio quando la loro unità da pattugliamento da 1400 tonnellate dotata di armamento leggero, la *Leeds Castle*, era stata distrutta dai missili argentini. Come aveva scritto Matteo nel capitolo XXVI del Vangelo «... tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada».

E in quanto ai morti, gli uomini del capitano di corvetta Stafford ne avevano provocati molti di più del distaccamento di Rick Hunter, e facevano sembrare le scaramucce di Douglas Jarvis sulla montagna una cosa da bambini.

Su ognuna delle navi c'era un equipaggio di almeno ventidue fra ufficiali e marinai, alcuni di guardia, altri che dormivano, altri ancora impegnati nella manutenzione della sala macchine. Complessivamente solo nove uomini sopravvissero alle feroci esplosioni, la cui eco si sarebbe ben presto fatta sentire in tutto il mondo.

Nel quartier generale argentino di Mount Pleasant regnava il caos, mentre i comandanti cercavano di dare un significato ai barbari attacchi condotti da un nemico ignoto. Proprio il giorno precedente il maggiore dei marine, Pablo Barry, era giunto in volo per una visita, e tutti gli ufficiali delle forze di mare, dell'aria e di terra guardavano a lui per un consiglio. Dopotutto era stato il maggiore a conquistare quel maledetto posto.

Ma era attonito quanto loro. Le notizie da Pebble Island erano terribili, e quelle da Mare Harbour ancora peggiori, dato che c'erano delle perdite umane. Il maggiore Pablo Barry osservava l'aeroporto meditando silenziosamente. Vi erano allineati gli Skyhawk, i Dagger e i Super Etendard argentini che si erano fatti onore in battaglia, la più pericolosa Aeronautica dell'intera America Latina. E non aveva la minima idea contro chi scatenarla.

Riteneva la situazione estremamente snervante. Erano stati fatti a pezzi da un nemico che si rifiutava di farsi identificare, un nemico che non potevano vedere. Secondo il maggiore Barry, era evidente come quelle navi non fossero state colpite da bombe né tanto meno da missili. E dato il quasi contemporaneo attacco contro Pebble Island, non si era trattato di certo di un sabotaggio casuale.

No, pensò il maggiore. Quelle unità erano state fatte saltare in aria all'interno del porto da bombe che dovevano essere state attaccate agli scafi. Non c'era altra soluzione. Non c'era null'altro che avesse un minimo

di senso. Qualcuno era riuscito, in qualche modo, a penetrare sott'acqua nel piccolo porto e a piazzare degli ordigni sotto la superficie, regolati in modo da esplodere tutti allo stesso istante. Si trattava del lavoro di forze molto ben addestrate, non c'era altra possibilità.

Ora il maggiore era consapevole che qualcuno aveva fatto una cosa molto simile agli aerei di Pebble Island. Il problema era, chi? Quale Paese odiava a quel punto l'Argentina da condurre una tale azione? Com'era collegata ai ladri di pecore là in cima a Port Sussex? E dove diavolo si trovavano costoro? Dov'era finita la pattuglia scomparsa? L'ufficiale aveva migliaia di domande ma non aveva nessuna risposta alle stesse.

Poco dopo mezzogiorno, qualcuno lo aiutò fornendogli un pezzo del puzzle. Luke Milos, che stava passeggiando con le sue pecore nei pascoli sopra casa sua, trovò la jeep scomparsa.

Le forze argentine erano state colpite tre volte, e il maggiore Barry ritenne inconcepibile che quei tre episodi non fossero in qualche modo collegati. Anche se quello che c'era in comune fra i ladri di pecore e i probabili due gruppi di forze speciali altamente addestrati... be', solo Dio poteva fornirgli una risposta.

Ma il maggiore sapeva che i ladri di pecore erano molto probabilmente il distaccamento d'attacco del SAS intrappolato - ed evidentemente sopravvissuto - su East Falkland dopo la resa. C'era un collegamento fra gli attentatori di Pebble Island e quelli di Mare Harbour? La Gran Bretagna aveva un alleato pronto a proseguire i combattimenti dopo che tutto sembrava perso? La chiave di volta era catturare i ladri di pecore. Il comandante delle forze d'assalto della Marina, il conquistatore delle Falkland, ne era sicuro.

Barry consigliò di effettuare un'evacuazione generale ai margini della zona, avvertendo tutto il personale di rimanere lontano dall'aeroporto. Decise pure che il rastrellamento di Pebble Island avrebbe rappresentato una completa perdita di tempo, e che gli elicotteri di Goose Green e Mount Pleasant dovevano ritornare tutti alla guarnigione di Goose Green e da lì dare il via alla caccia agli uomini del SAS.

Nel frattempo prese una grande mappa delle isole Falkland e mise la punta di un compasso sulla collina alle spalle di Port Sussex. Descrisse un cerchio di trenta miglia di raggio che comprendeva tutta una parte di mare e i porticcioli quasi deserti lungo la costa occidentale di East Falkland: Kelp Harbour, Egg Harbour, Cygnet, Port King, Wharton e Findlay.

«Sono nascosti qui da qualche parte», disse Pablo il Conquistatore. «O si trovano sulle colline oppure, cosa più probabile, sulla costa. Ma li troveremo.»

12

■ Lo stesso giorno.

Alle 14.00 il maggiore Pablo Barry ordinò che tutti i velivoli impegnati nella zona di Pebble Island ritornassero alla base: tre elicotteri a Goose Green, gli altri a Mount Pleasant.

Alle 15.00 un aereo militare che trasportava il generale Eduardo Kampf e il comandante in capo della Flotta, l'ammiraglio Oscar Moreno, atterrò a Mount Pleasant per una riunione d'emergenza con i comandanti sul terreno.

Il maggiore Barry impiegò un paio d'ore a illustrare loro gli eventi devastanti delle ultime ventiquattr'ore. Alle 17.00 si riunirono in una sala situazione dell'Esercito, dentro il vecchio terminal passeggeri dell'aeroporto di Mount Pleasant, per mettere a punto un piano. Tutti erano d'accordo su un fatto: la chiave per scoprire il nemico segreto era catturare i ladri di bestiame britannici e arrostirli - metaforicamente -, prima di giustiziarli per aver assassinato quattro militari argentini diversi giorni dopo la fine formale delle ostilità con la Gran Bretagna.

Il generale Kampf era sicuro che qualsiasi gruppo del SAS si sarebbe diretto verso la costa alla ricerca dell'unica possibile via di fuga. L'isola di East Falkland aveva molti punti in comune con la fortezza di Alcatraz: era circondata da acque vaste e pericolose e non vi era nessun'altra via d'uscita.

«Restare qui significherebbe la cattura certa», disse il generale. «Quegli uomini sono ben addestrati e, probabilmente, spietati. Ritengo che in questo momento abbiano un solo scopo nella loro vita, quello di chiedere, prendere in prestito o rubare un'imbarcazione. Non ci sono alternative, e anche la loro linea d'azione potrebbe non funzionare.»

«Sono d'accordo», ribadì l'ammiraglio Moreno. «Se vogliamo trovarli dobbiamo passare al setaccio la costa, dall'aria e da terra. Serviranno molti uomini e abbiamo tutti gli elicotteri di cui abbiamo bisogno.» Diede

un'occhiata al suo orologio e aggiunse con calma: «Sono quasi le 18.00 e sta diventando buio. Dobbiamo prepararci per dare il via a questa caccia all'uomo alle prime luci di domani. Di conseguenza dobbiamo organizzarci fin d'ora, fare il pieno ai velivoli e stabilire i turni per i piloti e gli equipaggi».

Se sulla linea del fronte le soluzioni per i militari argentini si andavano dipanando, a Buenos Aires i problemi si facevano molto complessi. Il presidente dell'Argentina, insieme ai suoi ministri più importanti, aveva ricevuto quel pomeriggio una nota assai sconcertante dall'ambasciatore degli Stati Uniti, Ryan Holland.

Proveniva direttamente dalla Casa Bianca, ed era firmata dal presidente in persona, anche se la lettera era stata in realtà prodotta dalla delicata mano dell'ammiraglio Arnold Morgan.

> Egregio signor presidente: inutile dire che qui a Washington siamo stati molto dispiaciuti nell'apprendere delle vostre recenti perdite di aerei e navi da guerra alle isole Falkland. Si tratta di attacchi assolutamente inattesi, e apparentemente senza alcun motivo e senza un colpevole evidente.
>
> Avrete ormai ricevuto per via elettronica la nostra comunicazione riguardante un accordo soddisfacente con le società petrolifere, sia britanniche che statunitensi, relativamente al futuro delle nuove Malvine. Sarete forse disposti a fornirci una risposta, in vista dell'apertura di negoziati con le parti interessate.
>
> Gli Stati Uniti saranno più che felici di agire da intermediario e di ospitare tali colloqui.
>
> Distinti saluti. Paul Bedford, presidente degli Stati Uniti d'America

Inizialmente il presidente argentino lesse la lettera con calma, ma questo stato d'animo fu rapidamente rimpiazzato da un profondo senso di premonizione. I due paragrafi iniziali sembravano a prima vista scollegati fra loro, ma avevano un certo tono allusivo.

«*¡Jesus Cristo!*» sospirò. «Si tratta forse di una minaccia?» Passò il comunicato al ministro della Difesa, il fidato veterano ammiraglio di squadra Horacio Aguardo. Questi impiegò diversi secondi per esaminarlo

con attenzione, quindi commentò, in tono molto fermo: «Due cose, *señor presidente*. Primo, la lettera è quasi certamente una velata minaccia. Secondo, non intendiamo avere alcun alterco di tipo militare con gli Stati Uniti».

«Intende dirmi che gli Stati Uniti d'America sono i responsabili delle atrocità sulle Malvine?»

«Signore, non sono in grado di affermarlo. Ma questo comunicato suggerisce che i colpevoli degli attacchi militari contro di noi possano in qualche modo essere al servizio degli Stati Uniti.»

«Come potremmo finire per essere anche noi, se non staremo molto attenti.»

«Signore, pensavo che, prima di dare il via a questo conflitto con la Gran Bretagna, fossimo tutti d'accordo che si sarebbe trattato di uno scontro diretto fra noi e il nostro avversario fortemente indebolito. Fatta eccezione per il piccolo aiuto da parte dei nostri amici del gelido Nord. Non avevamo previsto nessun coinvolgimento da parte statunitense.»

«E finora avevamo avuto ragione», rispose il presidente. «Anche adesso non possiamo essere certi che abbiano nulla a che fare con questi attacchi contro Pebble Island e Mare Harbour.»

«Ciò nonostante, in questa lettera di Bedford c'è una sfumatura», incalzò l'ammiraglio Aguardo. «Se non la si legge a chiare lettere, comunque la si percepisce. Quello che ci sta suggerendo è che se non ci conformiamo ai desideri stabiliti dalla Casa Bianca, ci succederà qualcos'altro che non ci piacerebbe.»

«Lo so. Lo so. Ho avuto anch'io la medesima sensazione.»

«Signore, ci può ricordare cosa proponeva l'altro comunicato proveniente da Washington?»

«Be', il primo - consegnatoci dieci giorni fa - diceva chiaramente che Washington non aveva approvato la nostra azione militare, e che quando fosse venuto il momento giusto gli Stati Uniti sarebbero intervenuti per conto della Exxon Mobil.»

«Sì, ovviamente», disse il dottor Carlos Montero, ministro per l'Industria e le Miniere. «C'era una qualche indicazione di Washington in merito al problema?»

«Sì», riprese il presidente. «Bedford propone che l'Argentina e la Gran Bretagna mantengano un periodo di governo comune durante una fase di passaggio di consegne di due anni. Al termine, una volta rese operative le

istituzioni adeguate, le Malvine diventerebbero un territorio sovrano della Repubblica di Argentina.

«A quel punto i nostri amici della Gran Bretagna ci saluterebbero e lo spagnolo sarebbe la lingua ufficiale delle isole, governate da Buenos Aires.»

«E il petrolio?»

«Nel quadro dell'accordo, questo verrebbe restituito immediatamente alla Exxon Mobil e alla British Petroleum, sulla base di un contratto cinquantennale fra le due società e il governo argentino. Gli americani negozierebbero con noi un patto molto onesto sui diritti destinato a durare a lungo.»

«E cos'accadrebbe in seguito?»

«Ci spartiremmo queste quote con il governo britannico, *66* per cento a noi, 33 a loro. Dopotutto hanno gestito le prospezioni e le licenze per diversi anni.»

L'ammiraglio Aguardo annuì, in modo serio. «E i nostri amici del Cremlino?» Ci fu un momento di nervoso silenzio.

«Be', dovranno capire che l'improvviso intervento degli americani ha cambiato parecchio le carte in tavola», spiegò il presidente.

«Sì, probabilmente non alzeranno la testa sopra il parapetto», disse l'ammiraglio. «Dopotutto ritengo che l'intera faccenda non sia costata loro più di un paio di biglietti aerei e tre siluri.»

«Forse», ammise il capo dello Stato. «Ma non mi piace molto essere messo all'angolo dagli americani. E francamente non penso che dobbiamo metterci a saltellare solo perché lo Zio Sam ha ringhiato. E lo ha fatto in modo molto silenzioso.»

«Sarà anche così, signore», ribatté l'ammiraglio. «Ma ha grossi denti, e può essere molto crudele, specie quando qualcuno scappa con beni del valore di un paio di miliardi di dollari che appartengono a una società statunitense.»

«Me ne rendo conto. Ciò nonostante ritengo che abbiamo una possibilità, solamente una, di riuscire a risolvere un tale pasticcio. Dobbiamo catturare quel gruppo delle forze speciali che si sta scatenando alle Malvine. Se parleranno sotto... eh... coercizione, potremo essere in grado di appendere gli americani ad asciugare di fronte alle Nazioni Uniti, capisce, e di raccontare chi è stato a lanciare degli attacchi clandestini contro di noi, sterminare i nostri marinai a Mare Harbour ed eliminare i

nostri soldati a Port Sussex. Se non cattureremo quegli uomini avremo molte difficoltà a convincere gli americani che le Malvine e le risorse delle isole appartengono legittimamente a noi.»

«Sì», disse il dottor Montero. «E a quel punto potrebbero arrabbiarsi davvero molto, e ciò non andrebbe a vantaggio nostro, né dal punto di vista economico né da quello militare.»

«Allora, cosa facciamo?» chiese il primo cittadino. «Continuiamo a sfidarli, rifiutandoci di rispondere al loro messaggio, e raddoppiamo i nostri sforzi per catturare quei fuggitivi sulle isole?»

«Questa è una possibilità. Ma se le cose non si risolvono, e gli americani chiedono giustizia per la Exxon, cosa riferiamo alle Nazioni Unite?»

«Diremo loro che come risultato di una lunga disputa territoriale fra la Repubblica di Argentina e la Gran Bretagna, e dato che i negoziati erano stati interrotti, abbiamo ritenuto necessario affermare i nostri diritti su un territorio sovrano.»

«Quando il governo della Gran Bretagna ha inviato laggiù una flotta da battaglia, destinata palesemente ad attaccare i coraggiosi soldati argentini, siamo stati costretti ad affondarla. Si è trattato di una lotta leale fra due nazioni arroccate rigidamen405 te sulle loro posizioni. Alla fine abbiamo vinto, i britannici sono stati sconfitti, si sono arresi e sono ritornati a casa. Fine della storia.»

«I beni delle Malvine appartengono chiaramente a noi sulla base delle vecchie tradizioni sul bottino di guerra. E siamo sempre aperti al dialogo con gli Stati Uniti. Tuttavia, *non* accettiamo di essere ricattati da loro.»

«Una sola cosa, signore», aggiunse l'ammiraglio. «Cosa accade se il nostro misterioso nemico colpisce nuovamente, in segreto, e scompare nel nulla come ha fatto questa settimana? Come ci comportiamo?»

«Questo dipende dal livello dei danni.»

«Be', diciamo che spazza via la base aerea e quella militare di Mount Pleasant, distruggendo tutto?»

«Ciò sarebbe mortale. E se continuassimo a non avere idea di chi sono i colpevoli, penso che dovremmo prendere in seria considerazione le proposte fatteci dal presidente degli Stati Uniti. Presumendo, ovviamente, che possieda un'influenza sufficiente per mettere fine a quei... ehm... disgraziatissimi eventi.»

L'ammiraglio Aguardo fece un sorriso sbilenco. «Penso che scopriremo che non avrà grossi problemi nel farlo, signore.»

«No. Probabilmente no. Ma dovremmo tentare di chiudere questa faccenda il più presto possibile. Magari non attuando misure specifiche per una settimana, quindi considerando la nostra posizione... ma, ammiraglio, è imperativo che solleciti le sue forze affinché catturino quegli intrusi sulle Malvine. E affinché lo facciano rapidamente.»

■ Lo stesso giorno, ore 20.00. Alture sopra Egg Harbour, East Falkland.

Douglas Jarvis e il suo distaccamento erano stanchi e affamati. Avevano finito l'agnello e, con l'improvviso aumento dell'attività militare in cielo, il capitano aveva deciso che il loro abituale passatempo serale di rubare un ovino era imprudente.

Per tutto il giorno i velivoli erano andati e venuti, e il distaccamento del SAS non sapeva ancora nulla degli eventi di Pebble Island e di Mare Harbour. Douglas era certo che gli argentini avessero ormai scoperto i cadaveri nella jeep, e questo rendeva la loro posizione ancor più irta di pericoli.

Ipotizzava che fino a quel momento i sudamericani avessero ristretto le ricerche alla zona nelle immediate vicinanze di Port Sussex, ma prevedeva che la caccia all'uomo si sarebbe intensificata alle prime luci dell'alba. Aveva fiducia nella mimetizzazione del loro nascondiglio; quantomeno credeva nel fatto che il distaccamento del SAS non sarebbe mai stato scoperto dall'aria. Ma erano molto vulnerabili a un rastrellamento massiccio via terra effettuato con centinaia di soldati.

Il vero problema era che non potevano fuggire da nessuna parte. Non avevano accesso a nessun aereo e a nessuna nave che potesse portarli via da quella maledetta isola. Avevano un'unica possibilità, ossia Sunray e il suo distaccamento: se non si fossero materializzati nelle ore successive, l'indomani avrebbe potuto essere l'ultimo giorno sulla terra per gli uomini del SAS.

Douglas non sperava e non si aspettava pietà dal nemico. Tranquillo, steso sul materassino, osservò il soldato Syd Ferry accendere la radio satellitare e infilarsi le grosse cuffie imbottite, come faceva ogni sera a quell'ora. Vide Syd scuotere il capo tristemente, udendo il solito e vecchio rumore di fondo elettronico.

All'improvviso, sei minuti dopo le otto di quel freddo mercoledì sera, il soldato Ferry si raddrizzò di colpo. «Cazzo», disse seccamente. «Ricevo

qualcosa... C'è una voce, signore, è certamente una voce... Sono maledettamente sicuro che non è spagnolo... Aspetti un attimo, è americano... Sì, qui Foxtrot-tre-quattro che copia Sunray... Foxtrot-tre-quattro copia Sunray... attendere per Dougy...»

Si tolse rapidamente le cuffie dalla testa e le passò al capitano Jarvis. «È un americano, signore, chiede ancora di Dougy, non so come faccia a sapere il suo nome.»

Il capitano Jarvis saltò su come un leone di montagna, afferrò le cuffie e parlò nel microfono: «Qui Foxtrot-tre-quattro che copia Sunray... sono Dougy... ripeto, sono Dougy».

La risposta si limitò unicamente a note di servizio. «Scalo del pascolo 22.00... Sinistra o destra molo principale, interrogativo?»

«Alla mia destra duecento metri guardando voi.»

«Segnalateci... Tre lampeggi lenti... Due veloci... Copiato interrogativo?»

«Affermativo, copiato. Passo e chiudo.»

Il sistema di sorveglianza radio da poco migliorato nella vicina base argentina di Goose Green rilevò la trasmissione. Ma era fortemente criptata, sia verso che dal satellite. Douglas Jarvis poteva sentire una voce e il suo accento americano, ma le parole elettroniche erano state automaticamente suddivise, rimescolate e rimesse insieme quando raggiungevano il ricevitore di Foxtrot-tre-quattro. Era una voce, sì, ma irriconoscibile, sintetizzata, che non apparteneva a nessun essere umano.

Ciò nonostante l'operatore radio di Goose Green aveva udito il fuggevole messaggio, copiato non lontano da lì, da qualche parte su East Falkland. Poteva ovviamente trattarsi di una semplice comunicazione fra due contadini. Molti degli abitanti dell'isola possedevano sistemi di trasmissione assai sofisticati, ma questo doveva essere criptato, e gli allevatori di pecore non hanno bisogno di codici.

L'operatore segnalò l'intercettazione all'ufficiale di servizio, che riferì al comando aereo di Mount Pleasant. Il sistema di sorveglianza militare argentino fu posto immediatamente in stato di massima allerta su tutta l'isola, e ogni possibile sensore elettronico fu attivato per rilevare, e possibilmente identificare, la posizione approssimativa del ricevitore, o forse della trasmittente, anche se non erano in grado di decrittare ciò che stavano dicendo.

Se il comandante Hunter avesse anche solo guardato nuovamente quel

sistema di trasmissione, tutte le antenne dell'isola si sarebbero agitate. Ma Rick non aveva alcuna intenzione di riaccendere il suo trasmettitore, e men che meno di usarlo per una chiamata.

Lui e il suo distaccamento avevano lasciato Many Branch Harbour alle 19.30, sotto la protezione dell'oscurità, muovendosi attraverso lo stretto braccio di mare del Falkland Sound, poi facendo una brusca virata lungo la costa. Quando avevano contattato Foxtrot-tre-quattro stavano spingendosi a sud sui battelli pneumatici, senza luci di navigazione, a tre miglia dall'abitato di Port Howard, che ospitava un enorme allevamento di pecore di duecentomila acri, la più antica fattoria delle Falkland.

Il mare era leggermente increspato, ma nulla di preoccupante. Il timoniere manteneva l'andatura a 7 nodi, dirigendosi verso North Swan Island, più o meno a metà del Sound, otto miglia a nord-ovest rispetto a Egg Harbour.

Il comandante Hunter sapeva che a un miglio a nord c'era un relitto sommerso, segnalato da una luce bianca lampeggiante. Quando l'avesse avvistata, avrebbero cambiato rotta per uno-tre-cinque, che li avrebbe portati direttamente attraverso la baia fino al molo di Egg Harbour. Avrebbe potuto esserci un po' di corrente da sud causata dalla marea, ma poteva compensarla, e avrebbe tenuto d'occhio il GPS, stando attento ai cinque lampi della torcia del capitano Jarvis.

Probabilmente sverrà quando mi vedrà, pensò Rick.

Avanzarono sul mare deserto per altri venti minuti fino a quando la vedetta di Hunter, Mike Hook, ritenne di aver notato qualcosa davanti a loro.

«Credo di aver visto una luce verde... Ma è un po' difficile dirlo attraverso i visori notturni... Ehi, aspetta un po', eccola ancora... Cristo! È una luce verde in movimento circa due miglia a sud...»

Il comandante Hunter prese i visori e osservò nel buio attraverso il chiarore verdastro. «Non riesco a vedere niente», disse. Quindi: «Oh, Gesù. Adesso sì. Mike, non c'è solo una luce verde in movimento, riesco a vederne anche una rossa. Di qualunque cosa si tratti, sta venendo dritta verso di noi».

«Combattiamo o scappiamo?» chiese il sottufficiale, aumentando la presa sulla sua pistola mitragliatrice.

«Al momento scappiamo», rispose Rick. «Non fosse altro perché non possiamo far fuori l'armatore di un peschereccio locale, che è britannico.»

«E se si trattasse di una pattuglia argentina?»

«Non saremmo comunque in grado di farli fuori tutti prima che qualcuno prema il pulsante d'allarme sulla radio collegata al comando. La cosa ci renderebbe probabilmente la vita molto difficile. Per questo tagliamo la corda.»

«Dove?»

«Facciamo una virata a dritta, lasciandoci quella luce lampeggiante in lontananza a sinistra. Ci nascondiamo a North Swan Island e speriamo che nessuno ci veda.»

«Andatura veloce o lenta?» chiese il timoniere, Ed Segal.

«Lenta. Desidero solo scomparire silenziosamente dal loro radar, che è certamente acceso. I pescatori hanno dei rilevatori efficaci quanto quelli delle navi militari.»

Nove minuti più tardi, celati sottovento a North Swan Island, poterono udire il rumore del diesel che si avvicinava. Non avrebbero visto l'imbarcazione se non dopo che fosse passata. A meno che, ovviamente, non fosse andata alla loro ricerca.

Non fu così. Risultò essere un peschereccio del luogo con cose più importanti da fare; tirò dritto, dirigendosi verso Port Howard sul lato dello stretto più vicino a West Falkland.

Attesero altri cinque minuti e uscirono nuovamente, in linea di fila, superando il relitto segnalato sul fondo dell'oceano e quindi verso sud-est in direzione di Egg Harbour. Il peschereccio non aveva rappresentato un grosso problema. Era il tempo che preoccupava Rick. L'ultima cosa che desiderava era che il capitano Jarvis e i suoi rimanessero esposti sulla spiaggia, a un centinaio di metri dalle tre case prossime al molo, specie a quell'ora della sera, quando i pescatori potevano uscire per andare al loro lavoro notturno.

Tuttavia non osava spingere in avanti la manetta perché semplicemente non aveva idea di come fosse la sorveglianza argentina nel Falkland Sound. *Gesù, ventinove anni fa hanno perso una guerra proprio qui... adesso dovrebbero avere qualcosa che ascolta tutto il traffico in transito...*

In realtà ciò non era vero. Comunque il comandante Hunter non poteva rischiare, e i due battelli pneumatici dei SEAL continuarono a navigare a 7 nodi, sapendo che sarebbero giunti all'appuntamento con circa venti minuti di ritardo.

Intanto il capitano Jarvis stava guidando i suoi uomini silenziosamente

giù dalla collina fino a un punto a soli trenta metri dalle case del porto. Da lì avrebbero proseguito sulla spiaggia, oltre la parete del molo, fino al lungomare deserto dove sarebbero giunti i SEAL.

Camminare lungo la curva della fascia costiera era pericoloso, dato che poteva essere vista dalle case. Ma percorrere l'altro lato, dove la spiaggia formava un angolo, era ancora più rischioso: gli abitanti avrebbero potuto scorgerli direttamente dai loro salotti, per non dire che li avrebbero trovati proprio davanti alla porta di casa loro.

Douglas non sapeva che di lì a poco avrebbero dovuto affrontare un problema ben più grave. Il maggiore Pablo Barry aveva ordinato a quattro pattuglie di lasciare Goose Green a bordo di veicoli per portarsi in ognuno dei porti della costa occidentale, da Kelp Harbour, venti miglia a sud di Flores, fino a Egg, Cygnet, Port King, Wharton, Findlay e Danson.

L'ufficiale aveva stabilito che in ognuno di essi sbarcassero due soldati che si sarebbero appostati sul lungomare. Lui, con gli elicotteri, avrebbe perlustrato il resto di quella fascia costiera alle prime luci dell'alba, ma per il momento il conquistatore delle Malvine era certo di aver chiuso i più probabili punti di fuga dei ladri di pecore.

E non si sbagliava. Sospettando che la sua cacciagione si stesse celando sulle accidentate colline, alle spalle di uno di quei piccoli porti, aveva detto alle jeep di fermarsi tre chilometri a est di ogni lungomare, lasciando che la pattuglia di due uomini coprisse a piedi il resto del percorso.

Douglas Jarvis e il suo distaccamento, accucciati nel loro nascondiglio, non avevano una visione diretta del terreno a sud: la pista sulla quale camminavano gli argentini era completamente invisibile ai loro occhi. Avrebbero potuto individuarli sul molo, ma lì in momenti successivi si erano solo alternati diversi abitanti del luogo, che attendevano probabilmente il ritorno delle barche da pesca.

I due militari avevano atteso il crepuscolo ed erano scivolati all'interno di Egg Harbour. Intanto gli uomini del SAS si muovevano in assoluto silenzio nel buio, scendendo in modo furtivo dalla collina, in linea di fila, stando bassi, accucciandosi il più possibile, riducendo la sagoma che avrebbe potuto essere avvistata nel caso la luna avesse fatto capolino da dietro le nuvole.

Raggiunsero l'asfalto del molo e proseguirono con cautela lungo la pista sterrata fino alla spiaggia alla destra della diga. Le case erano illuminate ma c'era silenzio, e Douglas guidò il suo distaccamento sulla riva,

cercando di camminare piano per evitare di fare crocchiare la ghiaia.

Mancavano cinque minuti alle dieci, e la notte era buia come il fondo di un pozzo. Non c'era ancora nessuna traccia di Sunray. Douglas lasciò trascorrere tre minuti fino a quando raggiunsero il punto che avevano scelto, a duecento metri dalla diga.

Alle 21.59 tirò fuori la torcia e, con la schiena rivolta alle case, la puntò verso il mare e fece cinque lampeggi, tre lunghi e due brevi. Non si aspettava una risposta bensì un gommone. Il suo cuore batteva in modo inspiegabile mentre cercava di penetrare il buio della notte, con gli orecchi tesi nella leggera brezza per cogliere il rumore di un motore. Ma c'era solamente silenzio.

Al pari di Rick, anche lui aveva spento il sistema satellitare, conscio del pericolo di quell'ultima trasmissione. Se qualcosa era andato storto non avrebbe potuto saperlo. I soldati Wiggins e Goddard erano al suo fianco. Joe Pearson, che portava la radio, si trovava dietro di lui, rannicchiato insieme con Fermer, Posgate e ai due esperti di combattimento a mani nude, Syd Ferry e Dai Llewelyn.

Passarono le dieci. Alle dieci e cinque Douglas ripeté nuovamente le segnalazioni. E di nuovo nessuna risposta, nulla in vista, nessun rumore di Sunray.

Cercando di controllare attentamente la sua ansia e rigettando, una sensazione di paura, Douglas Jarvis disse con calma: «Sono solo leggermente in ritardo, solo cinque minuti, ritornate un po' indietro. Io resto qui vicino all'acqua con Syd e Dai mentre gli altri raggiungano quelle rocce. Fra cinque minuti riproverò».

Si dispersero rapidamente, e il soldato Wiggins si appostò da solo a metà strada fra i tre uomini sulla spiaggia e i quattro che erano di guardia dietro la stessa. Alle dieci e dieci Douglas fece nuovamente il segnale. Questa volta i tre lampi lunghi durarono un po' di più, e così anche i due corti. Douglas Jarvis pregava affinché i SEAL fossero nei paraggi.

Venne esaudito. Rick Hunter aveva ordinato di spegnere i motori, e gli otto SEAL, che si trovavano in quel momento circa un miglio al largo, stavano pagaiando con forza, con passate lunghe e sicure. Videro tutti il segnale, i cinque lampi rapidi in lontananza simili a quelli di una boa che avverte la presenza di una roccia sommersa.

Il problema era che pure il soldato argentino Ernesto Frasisti, che guardava fuori dalla finestra della casa più vicina alla spiaggia, lo aveva

visto.

«Carlos», disse di scatto al suo compagno, «c'è qualcosa là fuori. Ho visto una luce sull'acqua, da quella parte, lungo il molo.» I due anziani abitanti della casa, che avevano preparato del caffè per i loro ospiti, si alzarono entrambi. Il signor Ben Carey, appartenente a una famiglia di pescatori da sette generazioni, ormai in pensione, si diresse alla porta e uscì, osservando nel buio verso la spiaggia.

«Non riesco a vedere niente», disse a Ernesto, che non parlava una parola d'inglese. «Sarà stata la luna o qualcosa di simile.»

Ma Ernesto chiamò Carlos. «Vieni, dobbiamo verificare questa faccenda, porta un cellulare.»

I due soldati argentini si avviarono sulla riva, seguendo lo stesso percorso degli uomini del SAS. Camminarono facendo crocchiare rumorosamente la ghiaia, entrambi con una torcia accesa. Al largo, Rick Hunter e i suoi uomini, ormai più vicini, avvistarono le due nuove luci.

«Cosa diavolo sono quelle?» mormorò Rick. «Luci non previste. La cosa non mi piace.»

Intanto sulla spiaggia Douglas era atterrito, mentre il chiarore si avvicinava. «Devono essere abitanti del posto», sussurrò. «Cercherò di cavarmela con l'inganno, specie se sono inglesi.»

Mentre i due argentini si avvicinavano, Jarvis si alzò nel duplice cerchio luminoso, abbagliato e impossibilitato a vedere coloro che impugnavano le torce.

Ma il soldato Goddard, che stava usando i visori notturni li poté individuare. «Cazzo», mormorò. «Quei tizi sono militari argentini. Peter... Peter... sono soldati armati.»

Il soldato Wiggins non esitò. Ernesto Frasisti era arrivato quasi all'altezza di Douglas, che non riusciva ancora a distinguere la sua uniforme. Gli argentini rimasero attoniti al cospetto di quel trasandato barbone da spiaggia, e quella sorpresa, quell'istante di confusione, costò a entrambi la vita. Il soldato Wiggins li abbatté sul posto con due raffiche della sua pistola mitragliatrice. L'unico altro suono fu quello sordo della ghiaia quando caddero.

Tutti e cinque gli uomini in retroguardia corsero rapidamente in avanti e si strinsero attorno ai due cadaveri. Douglas era leggermente scosso per aver sfiorato in quel modo la morte. *Cosa sarebbe successo se avessero sparato per primi*?

Istintivamente si girò e strinse la mano a Peter Wiggins. Ma altri pensieri si affollavano nella sua mente. Cosa sarebbe accaduto se Sunray fosse stato là, al largo, e avesse visto le luci e magari sentito gli spari?

Afferrò la sua torcia e premette il pulsante, ripetendo il segnale in direzione del mare.

Mentre continuava a pagaiare con forza sul gommone, ancora a più di mezzo miglio dalla spiaggia, Rick Hunter afferrò il messaggio e prese d'impulso una di quelle decisioni che lo avevano reso una leggenda a Coronado. *Velocità*, *nient'altro*, *andiamo*, *andiamo*, *andiamo*! «Accendete tutti e due i motori!» gridò. «E mettete quelle manette al massimo, portatemi dritti verso l'ultimo segnale... *Veloci*! *Veloci*! *Veloci*!»

Segal e Wallace premettero il pulsante di avviamento e misero le manette al massimo. Le prue degli Zodiac si impennarono, mentre i motori Yamaha ruggivano sospingendoli sull'acqua. Pochi secondi dopo i gommoni entravano in planata e si lanciavano sparati, volando sulla cima delle corte onde. Don Smith e Bob Bland erano finiti con le gambe all'aria, rovesciati dalla forza bruta della corsa alla massima potenza verso la spiaggia di Egg Harbour.

Ormai gli uomini del SAS potevano sentire chiaramente i motori dei battelli mentre il comandante Hunter lanciava i suoi SEAL verso la spiaggia. Douglas fece loro altri cinque lampi mentre raggiungevano le acque basse.

«*Su i motori*!» gridò il comandante dei SEAL. «*Su i motori*!» I due Zodiac fendettero le onde fin sulla spiaggia, dove i soldati Ferry e Llewelyn, con l'acqua alle cosce, afferrarono le cime e li trainarono fino a terra.

«Okay, ragazzi, prendete la vostra roba e buttatela a bordo. Quattro uomini per battello. Siete in otto, giusto?»

Nessuno del distaccamento SAS aveva la minima idea di chi fosse quel gigantesco ufficiale, con la faccia dipinta di nero e la bandana avvolta sulla fronte. Sembrava l'allenatore personale di Geronimo. •

«Capitano Jarvis, quella prepotente di sua sorella mi ha spedito a prenderla e ho dovuto strisciare sui vetri rotti per farcela!»

Douglas Jarvis osservò stupefatto quella sagoma. «Ricky?» disse. «Gesù Cristo! Sei tu? Pensavo ti fossi congedato. Cosa diavolo fai qui?»

«Ottima domanda, vecchio amico mio. Ma te l'ho appena detto: Di mi ha mandato per riportare a casa il suo fratellino.»

«Come ha fatto a sapere che ero qui?»

«Penso che abbia chiamato il primo ministro. Sai com'è Di. Impavida.»

Doug Jarvis abbracciò suo cognato. «Gesù, Rick, non puoi nemmeno immaginare quanto sia felice di vederti.»

«Ci credo», ridacchiò il massiccio comandante dei SEAL.

«A proposito, quei due ragazzi sdraiati là sulla spiaggia... Si stanno solo riposando oppure sono morti?»

«Morti. Soldati argentini. Ci hanno scoperti. Li abbiamo fatti fuori prima che facessero fuori noi.»

«Già, conosco la cosa», rispose Rick. «Sarà meglio caricarli sui battelli. Don, Brian, date una mano ai ragazzi. Buttateli a bordo e andiamocene. Velocemente, prima che arrivi qualcuno.»

«Non è meglio lasciare qui i morti, Rick?»

«Maledizione, no. Se lo facessimo, li troverebbero nel giro di un'ora. Se li portiamo via e li buttiamo in mare gli ci vorrà forse una settimana. I soldati dispersi non sono mai un problema urgente quanto quelli assassinati, giusto?»

«Giusto», disse Doug. «Vediamo di gettarli via, come si usa dire.»

Si arrampicarono tutti a bordo. Due dei SEAL spinsero i battelli al largo, con la poppa verso l'oceano. I timonieri abbassarono i motori e partirono in retromarcia. Per ultimi, Mike Hook e Don Smith si issarono a bordo sulle prue.

Poco dopo tutti e sedici, più Ernesto e Carlos il cui viaggio sarebbe stato assai più breve, percorrevano il canale diretti a sud del Falkland Sound.

«Quanto dobbiamo percorrere, Rick?» chiese Douglas dopo che ebbero più o meno completato le presentazioni.

«Trenta miglia. Navigheremo lungo lo stretto fra le isole attorno ai 10 nodi. Il nostro punto d'incontro si trova a sud di Elephant Cays, oltre l'estremità meridionale dello stretto. Probabilmente lo hai visto sulla mappa.»

«Proprio così», disse Douglas. «Con chi ci incontreremo?»

«Un sottomarino dell'US Navy, il *Toledo*. Doveva ricuperare altra gente alle 21.00 nella zona di East Cove. Ossia a cento miglia dal nostro punto d'incontro. Arriverà al largo di Elephant alle 2.00, in circa sessanta metri d'acqua.»

«Splendido», disse Douglas. «Ci sono docce a bordo?»

«Quel sottomarino ha più bagni del Waldorf Astoria», disse Rick. «Voi

ragazzi potrete farvi belli. Dougy, ho dimenticato di dirtelo: fai proprio schifo.»

«Ovviamente tu sei davvero magnifico, sembri vestito per il recinto del Royal Ascot, non ti pare?»

Tutti risero fino a quando Ed Segal non chiese: «Capo, ha un'idea di cosa ci sia dritto davanti a noi?»

«Abbiamo una navigazione senza ostacoli per rotta due-due-cinque», disse Rick. «Per circa nove miglia. Quindi dovremo piegare a sinistra attraverso uno stretto passaggio al largo di Great Island. A sud ci sono un relitto e un banco di sabbia grande come il Sahara.»

«Due-due-cinque?» chiese Bob Bland, ripetendo i gradi bussola come fa ogni buon ufficiale di rotta.

«Esatto. Stai solo attento attorno all'isola. È disabitata, non è segnalata, è maledettamente inutile, ma c'è.»

Scivolarono silenziosamente sulle acque nere come la pece del Falkland Sound, senza che nessuno li vedesse, filando costantemente 10 nodi. Erano passate da poco le 23.00 e in quel momento il *Toledo*, navigando velocemente a 20 nodi a circa cinquanta metri sotto la superficie del mare, si trovava da qualche parte al largo di Sea Lion Island, l'estremità più meridionale delle Falkland, a quindici miglia dalla terraferma. A bordo c'erano i dodici SEAL dell'US Navy che avevano ridotto in briciole tutte le navi di Mare Harbour.

In quel preciso momento quella «sporca dozzina» stava molto meglio dei sedici combattenti con le spalle al muro di Egg Harbour. Stava infatti iniziando a piovere, un groppo violento proveniente da sud-ovest, gelido, che spazzava di traverso la superficie dello stretto.

All'interno del *Toledo* nessuno ne era al corrente. Il grosso sottomarino classe Los Angeles navigava serenamente in profondità: niente onde, niente frangenti, niente vento, temperatura perfetta. Per i SEAL c'erano un'ottima minestra, buone bistecche, indumenti asciutti e puliti, e un'ampia scelta di film.

Fuori, a bordo degli Zodiac, la pioggia era tremenda e tempestava gli scafi in gomma mentre avanzavano verso sud. I ragazzi di Rick, che indossavano ancora le loro mute, erano meglio equipaggiati per affrontarla, ma Douglas Jarvis e i suoi uomini non erano così ben isolati, e si raggomitolavano con in dosso i loro giacconi impermeabili e i calzoni in Gore-Tex e con il cappuccio sulla testa. Si trattava di un viaggio bagnato e

freddo su un mare che diventava più mosso a ogni miglio man mano che si avvicinavano alle acque aperte dell'Atlantico meridionale.

Intanto a Egg Harbour, Ben Carey e sua moglie si stavano chiedendo cosa fosse successo a Ernesto e a Carlos, «due ragazzi così gentili».

Fino a quando, poco dopo le 11.30, Ben decise di uscire a dare un'occhiata. Aveva visto le luci delle loro torce lungo la spiaggia, ma a quell'ora avrebbero dovuto essere di ritorno, specie con quel tempo. Quindi, mentre la signora Carey se ne andava a letto, Ben si diresse verso la riva, usando il suo robusto bastone per aiutarsi a camminare sulla ghiaia.

Ovviamente non trovò nulla, di certo non Ernesto e Carlos. Mentre ritornava verso casa decise di chiamare via radio il numero di emergenza di Goose Green, che le autorità avevano trasmesso per tutto il giorno sulla rete radio delle isole Falkland.

«Pronto, sono Ben Carey e abito a Egg Harbour... C'erano da me un paio dei vostri ragazzi questa sera...»

«Sì, signore. Prego, continui.»

«Be', attorno alle dieci uno di loro, un simpatico giovane di nome Ernesto, ha creduto di scorgere una luce sulla spiaggia. Quindi lui e il suo collega Carlos sono usciti a verificare. Ho visto le loro torce rischiarare l'acqua, ma da quel momento non ho più avuto loro notizie. Ormai è passata un'ora e mezzo. Ho appena fatto due passi in quella direzione, ma senza successo. Il posto è deserto. Adesso sta piovendo forte, quindi incominciavo a chiedermi se era tutto a posto.»

«Signor Carey, grazie per la sua telefonata. Penso che manderemo laggiù un elicottero per fare qualche controllo. Può ascoltare quando arriviamo e magari guidarci con una torcia fino al molo?»

«Certo, fra quanto?»

«Non più di quindici minuti.»

«Sarò lì.»

Ben si fece una tazza di cioccolata, mise un altro ceppo nel camino e si sedette comodamente ad aspettare. Nove minuti dopo sentì il flappeggio regolare di un elicottero in volo a bassa quota.

Prese il suo grosso ombrello da golf e la sua torcia e uscì nella pioggia battente, chiudendosi la porta alle spalle. Diresse la torcia verso l'alto e iniziò a farla roteare.

Poteva vedere chiaramente le luci del velivolo sopra di lui, e lo osservò

mentre virava e si preparava ad atterrare, seguendo le sue segnalazioni, per poi posarsi sull'ampio spiazzo asfaltato lungo il molo. Vide il pilota che lo ringraziava attraverso il parabrezza.

Tuttavia ciò che successe in seguito lo sorprese. I portelloni laterali si aprirono di colpo, e l'uno dopo l'altro alcuni soldati di prima linea argentini, vestiti con indumenti impermeabili e con le pistole mitragliatrici pronte al fuoco, saltarono a terra. Saranno stati almeno venti.

Il comandante gridò in inglese: «Da che parte, Ben?» Ben indicò la spiaggia, e tutto il gruppo si diresse verso la ghiaia e iniziò a correre lungo la fascia costiera. Il comandante si avvicinò all'anziano e gli chiese nuovamente a che ora i due soldati avevano lasciato l'abitazione, e Ben gli confermò che se n'erano andati attorno alle dieci.

Ritornò a casa e si sedette di fianco al camino, fino a quando il comandante non bussò ed entrò. «Nessuna traccia, signor Carey. Siamo piuttosto preoccupati. Ma non possiamo fare granché sino a quando non farà giorno.»

«Giusto per verificare: non ha visto nient'altro là fuori, o ha sentito nulla?»

«Non proprio, ma... a pensarci bene, a un certo punto mi sembra di aver sentito un crepitio sordo, un po' come un fuoco d'artificio, ma non così acuto. Le pareti di casa sono molto spesse.»

«Avrebbe potuto trattarsi di spari? Di spari di mitragliatrice?»

«Be', non so davvero che rumore fanno. Comunque non è durato a lungo. Solo qualche secondo. Poi non ci ho più pensato.»

«Okay. Grazie mille, signor Carey. Buonanotte.» Detto ciò se ne andò, e Ben sentì l'elicottero flappeggiare nel cielo. Quello che non udì fu il comandante argentino che chiamava il comando di Mount Pleasant: «Bravo-quattro-sei, abbiamo un'emergenza a Egg Harbour... Due dei nostri uomini risultano dispersi dopo che ci hanno segnalato un possibile conflitto a fuoco... Possibili banditi del SAS in fuga in questa zona... Suggerisco di trasmettere un avvertimento alla popolazione e di prepararsi a un rastrellamento alle prime luci dell'alba... Attuali condizioni del tempo pessime, e quegli uomini sono chiaramente molto pericolosi. Tenente colonnello Ruiz, comandante, Goose Green».

Se le condizioni del tempo erano cattive in elicottero, queste erano ben peggiori a bordo degli Zodiac. Ed Segal e Ron Wallace guidarono in

avanti i battelli miglia dopo miglia, con la schiena irrigidita dalla pioggia battente e dal freddo. Fecero la loro virata attorno a Great Island e si avviarono per le ultime venti miglia, con il vento in prua e controcorrente, una combinazione martellante.

Alla 1.00 stavano navigando verso sud nelle onde ampie e profonde provenienti dall'Atlantico. Navigavano controvento e controcorrente, sfruttando una potenza che in condizioni normali li avrebbe spediti a 14 o 15 nodi. Così li manteneva a soli 10 nodi di velocità reale.

All'1.40 Rick verificò il GPS e ordinò un cambio di rotta di due gradi, riducendo la velocità a 5 nodi per arrivare sul punto d'incontro preciso, due miglia e mezzo a ovest di Elephant Cays,52°11' S,59°54' W.

Dieci minuti più tardi i numeri sul GPS portatile corrispondevano. «Okay, ragazzi, ci siamo. Da un momento all'altro il sottomarino ci contatterà, ma non voglio trasmettere nulla sull'acqua... Continuerò a controllare il mio strumento. Voglio essere certo che la corrente di marea non ci faccia allontanare dalla posizione.»

Rimasero quindi seduti, sotto la pioggia battente, nell'oscurità più assoluta, con il vento gelido che li sferzava dall'oceano. A bordo dei due battelli erano rimasti in sedici, dato che i cadaveri di Ernesto e Carlos erano stati gettati fuoribordo un miglio al largo di Ruggles Island, oltre un'ora prima.

Gli otto americani, compreso Dallas, non desideravano altro che andarsene da quel freddo gelido e da quegli Zodiac bagnati fradici. Douglas Jarvis e i suoi ragazzi erano contenti come poteva esserlo chiunque che aveva finalmente lasciato quell'infernale buco di East Falkland sul quale erano rimasti bloccati per quasi tre settimane.

Quindici minuti più tardi il comandante ordinò di virare a nord e proseguire per duecento metri. «Stiamo scarrocciando», disse. Ma non appena il timoniere fece la correzione di rotta, sulla superficie del mare si formò all'improvviso un'onda, mentre la grossa sagoma nera lunga più di centodieci metri dell'USS *Toledo* da 7000 tonnellate uscì dalle profondità, a non più di quaranta metri dagli Zodiac.

Era come se all'improvviso si fosse materializzato dal nulla un gigante. Il sottomarino a propulsione nucleare, spinto da un solo asse grosso quanto un palo del telegrafo, emerse in assetto angolato, con la sua pesante elica che mulinava sott'acqua. Sembrò quindi compiere uno scatto in avanti, producendo un fruscio sulle onde lunghe prima di fermarsi, con la sua

coperta a soli due metri e mezzo dalla linea di galleggiamento.

Il capitano Jarvis ebbe solo il tempo di esclamare «Gesù Cristo» prima che il portello stagno alla base della vela si spalancasse, e l'equipaggio di coperta del sottomarino uscisse trasportando reti da sbarco, scalette di corda e imbracature: «Okay, ragazzi! Adesso state molto attenti... Cerchiamo di uscire da quelle barchette a remi... Indossate le imbracature, quattro alla volta...»

Dallas, Douglas, Ron e Peter furono i primi a salire sul battello classe Los Angeles, a metà trascinati e a metà sporgendosi dagli Zodiac che erano stati ormeggiati lungo lo scafo. Le operazioni d'imbarco durarono meno di quindici minuti, e alla fine il comandante Hunter estrasse il suo coltello da combattimento aprendo quattro grosse falle in ognuno dei siluri di gomma sul lato sinistro.

Si chinò e mollò il secondo battello prima di arrampicarsi sulla scaletta di corda, senza imbracatura, raggiungendo la coperta e gridando «*Mollate l'ormeggio*!»

Mentre uno degli Zodiac stava già affondando, l'altro iniziò a imbarcare rapidamente acqua. Rick era appena entrato nella vela, la porta non si era ancora richiusa alle sue spalle e lui scendeva la scaletta, quando entrambi i gommoni stavano già andando a fondo in sessantacinque metri d'acqua, scomparendo senza lasciare tracce.

Era un modo costoso di gestire una Marina, ma non costoso quanto rimanere per mezz'ora in superficie cercando di trascinare a bordo quei pesanti battelli, rischiando di essere individuati dai radar argentini. I sottomarini come il *Toledo* costano almeno cinquecento milioni di dollari l'uno.

Diciannove minuti dopo essere emerso, l'USS *Toledo* aveva effettuato la sua virata verso sud con tutti gli uomini delle forze speciali sani e salvi a bordo. «Giù il periscopio... Prua dieci a scendere... Centocinquanta metri... Velocità 20... Portarsi su rotta uno-tre-cinque...»

Il capitano di vascello Hugh Fraser aveva in comune una cosa con Douglas Jarvis: voleva andarsene dalle Falkland, o come diavolo si chiamavano adesso, il più velocemente e silenziosamente possibile.

■ Giovedì 28 aprile 2011, ore 12.00. La Casa Bianca, Washington DC

Nel corso degli anni, l'ammiraglio Arnold Morgan aveva visto diversi

uomini arrabbiati. Ma raramente era stato seduto nello Studio Ovale in presenza di un industriale statunitense di primo piano che era letteralmente da legare.

«Signor presidente, non riesco davvero a capire come quella maledetta repubblica delle banane possa saccheggiare un enorme giacimento di petrolio e di gas statunitensi, espellere i miei uomini sotto la minaccia dei fucili, e non provocare la minima reazione da parte della cosiddetta super potenza mondiale: non una minaccia, neppure una maledetta cartolina. Nulla.»

«Lei vuole che io me ne ritorni dai miei azionisti, dagli americani che di fatto sono i proprietari della Exxon Mobil, e dica loro che non solo ci hanno appena derubato di due *miliardi* di dollari ma che il presidente degli Stati Uniti d'America non è disposto ad alzare un maledetto dito per aiutarci a ricuperarli.»

«Tranquillo, Clint», disse Arnold, anch'egli texano. «Non è semplice come sembra. Stiamo *facendo* qualcosa; ci sono alcuni nostri ragazzi là fuori che stanno rischiando le loro vite affinché questa faccenda si risolva a nostro favore. Abbiamo appena inviato un messaggio a Buenos Aires proponendo loro di incontrarci, proprio qui a Washington DC, per accettare le condizioni da noi stabilite.»

«Che genere di condizioni?»

«Il tipo di condizione che vi ridarebbe sia quei grossi giacimenti di petrolio e di gas lungo il Choiseul Sound, sia quello nella Georgia del Sud.»

«Ma non abbiamo nessun modo di influenzare quelli laggiù, ammiraglio», rispose il presidente della Exxon Mobil. «Nessuna nave da guerra, niente cannoni di grosso calibro, niente muscoli. È *questo* l'unico linguaggio che quella gente capisce. Gesù, con i nostri azionisti texani potremmo dar vita a un esercito. Non possiamo starcene seduti qui a perdere milioni di dollari al giorno, per non parlare dei nostri investimenti, tempo, esperienza, e in pratica tutte le capacità del Texas. Dannazione, il presidente George Dubya* [* Caricatura di George Bush. *(N.d.T.)*.] non lo avrebbe tollerato.»

Paul Bedford intervenne a quel punto nella conversazione. «Clint», disse, «ho deciso di confidarmi con lei. Ha troppi interessi in questa faccenda per esserne tenuto fuori.»

Clint annuì. Vigorosamente. «Certo che li ho, signor presidente. Certo.»

«Bene, giura di mantenere il segreto? Perché non c'è nessuno al di fuori di questa stanza e delle forze speciali dell'US Navy che sa quello che sta accadendo. Non deve dirlo a nessuno, né a sua moglie, né ai suoi figli, né ai suoi vicini, né ai suoi migliori amici, né ai suoi direttori e nemmeno ai suoi cani. Perché questa faccenda è della massima segretezza. Quindi mi dica, giura di mantenerne il segreto per tutta la vita, e che Dio l'aiuti?»

Arnold pensò che quelle ultime parole, pronunciate dall'uomo più potente del mondo, suonavano quasi *sacre*. La cosa gli piaceva.

«Come soleva dire il mio vecchio nonno», rispose Clint: «'Fino nella tomba, ragazzi. Me lo porterò fino nella tomba. Lo giuro su Dio'».

«Okay», rispose Paul Bedford. «Perché non se lo dimentichi: se si lascia sfuggire appena una parola di questa faccenda, il servizio segreto verrà a prenderla, perché lei è l'unica persona al di fuori dei militari che può averla detta. Sto parlando di tradimento nei confronti degli Stati Uniti d'America. Sto parlando seriamente. Nessuno dovrà mai sapere nulla.»

«Come le ho detto, signor presidente: fino nella tomba.»

«Bene, le spiego che cosa sta accadendo. Nei giorni scorsi le nostre forze speciali hanno distrutto l'intera base argentina all'estremità settentrionale delle Falkland, eliminando quindici cacciabombardieri a terra e facendo esplodere quello che era probabilmente il più grosso deposito di bombe e missili dell'intera America del Sud.»

«Un secondo distaccamento delle forze speciali statunitensi ha colpito la base navale argentina di Mare Harbour, sulla sponda atlantica di East Falkland, e ha spazzato via l'intera flotta difensiva delle Malvine: due caccia e due fregate lanciamissili.»

«In pratica, Clint, continueremo a pestare di santa ragione gli argentini fino a quando non si adegueranno al nostro modo di pensare. Probabilmente è inutile che le dica che questa strategia è stata interamente messa a punto dal qui presente ammiraglio Morgan.»

«Molto bene. Adesso parliamo davvero la stessa lingua. Ci voleva un texano, vero?»

Arnold ridacchiò, così come il presidente Bedford, che proseguì: «La nostra proposta al presidente argentino ha rasentato il ricatto, gli abbiamo fatto capire, fra le righe, che potremmo essere in condizione di far cessare questa distruzione immotivata delle sue capacità navali e militari. Il nostro ultimo messaggio era molto... molto... ambiguo, anche se penso che la mafia abbia modi più pittoreschi per esprimersi. Devo anche dirle che se

gli argentini non si metteranno in riga entro le prossime dodici ore, li colpiremo di nuovo. E continueremo a colpirli fino a quando non capiranno».

«Gesù, questo è magnifico», disse Clint, inchinandosi. «Davvero magnifico. E vorrei che accettaste le mie scuse per aver ritenuto che non stesse succedendo niente.»

«Sta succedendo, e bene», disse l'ammiraglio. «Aspettiamo solo un comunicato da Buenos Aires che confermi come il presidente concordi con le nostre soluzioni. E, come ha spiegato il signor Bedford, uno dei punti chiave dell'accordo è la restituzione di tutto il petrolio e il gas delle isole alla Exxon Mobil.»

«Signori, non potevate dire cose più giuste», affermò il dirigente petrolifero. «E sono veramente grato a entrambi. E voglio ringraziare quei ragazzi coraggiosi laggiù per quello che hanno fatto in nome vostro. A proposito, ha detto forze speciali... Intende dire quei Sea Lion della Navy?»

Paul Bedford sorrise. «Si chiamano SEAL, Clint. SEAL. E non mi arrischio nemmeno a dirle se sono coinvolti o meno.»

«Ci sarà un qualche annuncio circa la nuova missione, intendo dire, quando sarà stata portata a termine?»

«Non una parola, Clint. Mai. Così come lei, anche noi ci porteremo quello che sappiamo nella tomba.»

«Bene, signori, questa è stata una discussione ricca di informazioni e che mi ha molto sollevato. Avete tutta la mia fiducia, e non posso che augurarvi un buon pomeriggio.»

Clint si alzò e si inchinò educatamente verso entrambi. «Signor presidente, ammiraglio Morgan, è stato un piacere.» Detto ciò l'amministratore delegato della Exxon uscì dallo Studio Ovale, fischiettando allegramente quel motivetto classico *Get Your Biscuits in the Oven*, *and Your Buns in the Bed*, cantato in origine dal complesso Texas Jewboys di Kinky Friedman.

«Cosa diavolo era quella canzoncina che stava fischiettando, Arnold?» chiese il presidente.

«Non me lo ricordo, signore», rispose l'ammiraglio. «Ma quando è uscito da questo ufficio, quello era proprio un cercatore di petrolio felice.»

«Probabilmente gli sembrava di aver vinto la lotteria di Stato dopo essere stato sotto di due miliardi», disse il presidente. «A proposito, qual è

il piano successivo che condurremo a nome di Big Clint?»

«Be', abbiamo venti operatori delle forze speciali in viaggio verso Punta Arenas, e Bergstrom è favorevole a un attacco contro Rìo Grande, la base aerea argentina più meridionale. Negli ultimi diciotto mesi hanno ricevuto dalla Francia un gruppo di volo di nuovissimi cacciabombardieri Dassault-Bréguet Super Etendard F5.»

«Secondo le immagini della sorveglianza della National Security Agency, si trovano parcheggiati a Rìo Grande, tutti e dodici. Quei velivoli possono lanciare un missile aria-superficie a guida laser con una testata nucleare. Sono micidiali e possono essere fatti decollare dalla nuova portaerei che hanno appena ordinato alla Francia stessa, secondo le informazioni di Ryan Holland. Direi che quei Super Etendard sono l'orgoglio e la letizia dei militari argentini.»

«Vuoi far entrare nuovamente in azione i ragazzi?»

«Solo se ho l'assoluta certezza che nessuno rischi di essere catturato, e sempre che il Cile rimanga al nostro fianco e ci dia una mano.»

«Okay, Arnie, dirigi tu la musica questa volta. Anche se in realtà lo fai a nome mio...»

■ Lo stesso giorno, ore 22.00. Atlantico meridionale, 52°19' S, 67°35' W.

L'USS *Toledo* uscì dolcemente dalle profondità per l'appuntamento con la nave ausiliaria da trasporto da 3000 tonnellate *Aquiles* della Marina cilena. Si trovavano sessanta miglia a nord di Rìo Grande, venticinque miglia a est dell'ingresso atlantico dello stretto di Magellano.

Tutti e ventotto fra SEAL e SAS raccolsero i loro equipaggiamenti e lasciarono il sottomarino imbarcandosi sulla vuota e leggera unità trasporto truppe inviata personalmente dal presidente del Cile.

Avevano davanti a loro un viaggio di centotrenta miglia fino all'imboccatura del canale, per poi costeggiare la lunga curva e arrivare a Punta Arenas, il grande porto marittimo cileno che si trova ai piedi delle Ande.

L'*Aquiles* superò il promontorio di Point Dungeness, tre miglia a dritta rispetto a loro; il resto della fascia costiera, su entrambi i lati del canale, è cileno. Prevedevano di attraccare a Punta Arenas alle 7.00 di venerdì 29 aprile.

Fu un viaggio rilassante e tranquillo, effettuato quasi esclusivamente al buio, mentre il comandante cileno seguiva per cento miglia il canale segnalato dalle boe e profondo diciotto metri. La sera precedente i distaccamenti del SEAL e del SAS avevano cenato a bordo del *Toledo* con ciotole di ottimo minestrone e bistecche.

Ma il banchetto che si offriva ai loro occhi nel quadrato dell'*Aquiles* aprì i loro cuori: il comandante aveva fatto le cose in grande per gli *americanos*: *curanto*, un ottimo bollito di pesce, crostacei, pollo, maiale, carne e patate, accompagnato sia da *chapalele* che da *milcao*, deliziosi pani di patata cileni. Douglas Jarvis e gli altri ladri di ovini avevano trovato il paradiso sull'ex nave ospedale ormai vecchia di ventitré anni, spinta da motori diesel tedeschi.

Dormirono per sei ore e si prepararono per andarsene. Si erano sbarbati e avevano fatto la doccia, indossavano abiti nuovi e avevano nei loro zaini altri vestiti puliti. Era parecchio che il capitano Jarvis e i suoi uomini non si sentivano così bene. Quando finalmente, circa un'ora più tardi, ormeggiarono nella base navale cilena di Punta Arenas, in una fresca mattina, per la prima volta da tre settimane gli uomini del SAS camminarono con passo allegro.

Anche gli uomini del comandante Hunter si sentivano bene. E così il loro capo, almeno fino a quando non vide una terribile sagoma familiare in piedi all'estremità della passerella. Di fronte a una lunga macchina di servizio nera della Marina cilena c'era l'inconfondibile comandante dello SPECWARCOM, l'ammiraglio John Bergstrom.

Caspita! pensò Rick. C'è solamente una maledetta ragione sulla terra per cui può essere qui. Dove diavolo vuole che andiamo adesso?

Una voce dietro di lui mormorò: «Merda santa, quello è Bergstrom». Dallas MacPherson stava pensando esattamente le stesse cose del suo comandante.

«Buongiorno, Rick, e complimenti», disse l'ammiraglio, allungando la destra. «È andato tutto secondo i piani?»

«In massima parte», rispose il comandante dei SEAL, sorridendo. «Avete ricevuto il messaggio che il capitano Jarvis è salvo. Ha avuto qualche momento di difficoltà, ma è proprio dietro di me, desidera conoscerlo?»

«Certo, mi farebbe molto piacere incontrarlo.»

Bergstrom non si mosse però dalla sua posizione, e Rick sorrise

nuovamente. «Sono certo che lei non è venuto fin qui solo per questo.»

«Be', forse a te, al capitano Jarvis e al tuo vice, il capitano di corvetta MacPherson, potrebbe fare piacere fare la prima colazione con me per una chiacchierata altamente classificata.»

«Ammiraglio, mi piacerebbe molto. Ma per prima cosa desidero sapere che cosa succederà ai miei ragazzi.»

«Rick, partiranno tutti in volo questo pomeriggio con un aereo della Marina cilena fino a Santiago. Si trova a circa milletrecento miglia da qui, più o meno tre ore e mezzo di volo. Un aereo dell'US Navy li sta già aspettando, quindi ritorneranno tutti direttamente alla base di North Island a San Diego.»

«Tutti?»

«*Quasi* tutti.»

«Gesù», disse il capitano di fregata Hunter. Proprio in quel momento Douglas Jarvis scese lungo la passerella e raggiunse i due americani.

«Dougy, questo è l'ammiraglio Bergstrom, l'uomo che ha progettato la tua fuga. Ammiraglio, questo è il capitano Douglas Jarvis, il fratello minore di Diana, mio cognato e ottimo ufficiale delle forze speciali. Ha portato via i suoi ragazzi sani e salvi, tutti quanti.»

L'ammiraglio Bergstrom allungò la mano. «È un privilegio conoscerla, capitano.»

Si strinsero la mano e Douglas Jarvis rispose: «Desidero ringraziarla. Non ho fatto granché. Sono state le forze speciali statunitensi a tirarci fuori, e se non fossero arrivate in quel momento, forse non ce l'avremmo fatta».

«Molto britannico», disse sorridendo l'ammiraglio. «Ma adesso sto parlando con l'uomo che è andato nelle isole Falkland, ha operato in modo occulto e ha eliminato un'intera guarnigione argentina con tutte le sue armi, compresi i missili. Quindi ha tenuto in vita i suoi ragazzi per tre settimane, dietro le linee nemiche, su un'isola occupata, in condizioni meteorologiche pessime, con metà delle Forze Armate argentine che davano la caccia dall'aria e sulla terraferma. Mi corregga se sbaglio.»

Il capitano Jarvis sorrise apertamente. «Be', signore, è più o meno sulla pista giusta. Ma non sono un eroe, sono solo andato un po' in giro, facendo del mio meglio.»

Nel frattempo il comandante dei subacquei dei SEAL, il capitano di corvetta Chuck Stafford, insieme a un capitano di vascello della Marina

cilena, stava guidando gli uomini delle forze speciali verso un lungo e basso edificio a duecento metri dal molo dove avrebbero potuto dormire e rilassarsi prima del volo.

Il comandante Hunter, Doug Jarvis e Dallas MacPherson salirono nell'auto di servizio con l'ammiraglio e furono condotti al circolo ufficiali un chilometro più in là. Una volta entrati vennero scortati fino a una stanza privata che era una via di mezzo fra una sala situazione e una centrale di combattimento statunitense.

Era senza finestre, dipinta di bianco, con un grande schermo di computer sulla parete, più una fila di console e tastiere. Cosa ancor più importante, almeno per il momento, sul lungo tavolo centrale spiccava una fila di piatti d'argento coperti che contenevano pancetta, uova strapazzate e al tegame, salsicce, funghi e pane tostato. Due camerieri della Marina stavano già posando grossi bicchieri di succo d'arancia ai quattro posti apparecchiati, e riempivano le tazze di caffè.

I comandanti delle forze speciali si servirono la prima colazione. Dallas non aveva ancora avuto il tempo di attaccare la prima delle sue tre salsicce che l'ammiraglio Bergstrom iniziò a parlare. «Signori, abbiamo poco tempo, e vorrei che sapeste esattamente ciò che avete fatto. In termini generali, il governo statunitense ha deciso di condurre una serie di attacchi estremamente distruttivi contro i più costosi sistemi d'arma argentini, le navi da guerra e gli aerei da combattimento.»

«Simultaneamente il presidente sta richiedendo all'Argentina di sedersi al tavolo e negoziare un accordo di pace con la Gran Bretagna, che comprende la restituzione di petrolio e gas naturale alla Exxon Mobil e alla BP per un valore di due miliardi di dollari.»

«Se non accetteranno, gli Stati Uniti potrebbero condurre azioni offensive contro l'Argentina. Tuttavia nessuno pensa che questo possa accadere. Il presidente e il suo buon amico, l'ammiraglio Arnold Morgan, ritengono che gli attacchi contro Pebble Island e Mare Harbour potrebbero già averli messi in riga.»

«Se ciò non si dimostrasse sufficiente, intendiamo procurare ulteriori danni contro i loro più preziosi possedimenti militari. E questo, secondo l'ammiraglio Morgan, li convincerà sicuramente, dato che Buenos Aires non intende arrivare a combattere contro gli USA.»

Alla fine Bergstrom venne al punto. «Signori», continuò, «mi è stato chiesto di discutere con voi la possibilità che conduciate questa

operazione. La buona notizia è che sarebbe rapida, e richiederebbe solo un piccolo distaccamento di otto uomini, che effettuerebbero un'azione diretta in assoluto segreto.»

«E quella cattiva?» chiede il capitano di corvetta MacPherson, con un filo di rassegnazione nella voce.

«Ehm... si svolgerebbe in territorio argentino», rispose John Bergstrom.

«Oh», disse il comandante Hunter. «Interessante. Sanno che stiamo arrivando?»

«Ovviamente no.»

«Volevo solo esserne certo.»

«Be'... ritorniamo al punto. L'obiettivo dell'attacco è la base aerea di Rìo Grande, qui vicino, per intenderci.»

«Rìo Grande?» esclamò Rick. «Ah, sì, ne avevamo già parlato. Si tratta di quel posto nell'isola della Terra del Fuoco, mi sembra. Una grande base militare, sede degli aviogetti Mirage, degli Skyhawk e dei Super Etendard?»

«Sì. Il posto è quello.»

«Be', ammiraglio, per il momento mi lasci ritenere che lei ha un modo per infiltrare laggiù gli uomini. Ma, cosa ancor più importante, che ha anche un modo per tirarli fuori, vero?»

«Non esattamente. Li faremo arrivare in elicottero da Punta Arenas. Abbiamo invece pensato - dopo che avranno ovviamente portato a termine il loro lavoro - che potrebbero esfiltrare a piedi sino a un punto sicuro, da qualche parte, dove andremmo a prenderli. Probabilmente con un altro elicottero.»

«Capisco», disse Rick. Ma non aveva l'aria di esserne molto convinto. Non alzò nemmeno lo sguardo. Bevve il suo caffè e si sfregò il mento prima di riprendere tranquillamente. «E cosa accadrebbe, ammiraglio, se gli uomini dovessero aprirsi la strada combattendo, e si trovassero in fuga inseguiti, come è già accaduto, da argentini molto arrabbiati? Come farebbero a cavarsela?»

Bergstrom sembrò leggermente a disagio. «Ricky», disse, «so che la cosa è difficile. E non siamo certi che serva, gli argentini potrebbero cedere prima. Ma dobbiamo essere pronti, quindi andiamo a dare un'occhiata alla cartina, e dopo vediamo cosa ne pensi. Non sto chiedendo ai ragazzi di far saltare in aria l'intero fottuto aeroporto, ma solo di eliminare una dozzina di aerei, ovviamente con bombe a orologeria, e poi

scomparire. La nostra grande specialità, giusto?»

«Be'. Sì, signore. Lo è. Ma quella è una grande base aerea ed è abbastanza difficile entrare nella tana dei leoni quando ci sono troppe belve libere.»

«Spero proprio che la maggior parte dei leoni dormirà quando arriveranno i ragazzi.»

«Sì. Ma se si svegliassero e i ragazzi venissero catturati, allora verrebbero torturati. E anche peggio.»

«Lo sappiamo. E per questo che ci stiamo pensando con attenzione.»

Gli uomini terminarono assorti la loro prima colazione, quindi si recarono al tavolo delle carte che mostrava la grande isola triangolare della Terra del Fuoco, tagliata in due dalle acque solitarie dell'ampio stretto di Magellano, proprio all'estremità dell'America del Sud. La linea di confine fra Cile e Argentina correva da nord a sud. «Nemici a destra, amici a sinistra, esatto?» disse il comandante Hunter.

«Esatto», rispose l'ammiraglio. «Ora, quassù, proprio sulla costa, c'è il porto di Rìo Grande, ubicato all'estuario del fiume, sessantotto chilometri a sud-est della baia San Sebastiàn. Che è questa grossa insenatura, larga trentadue chilometri.»

Quindi indicò una croce che aveva tracciato tredici chilometri all'interno dalla base aerea e a cinquantasei dal confine cileno. «Questo è il punto di rilascio, e da qui sarà una facile camminata notturna quasi in linea retta.»

«E cosa desidera che facciano i ragazzi? Una volta entrati, cioè.»

«Vogliamo essenzialmente che eliminino i dodici cacciabombardieri Super Etendard, e che poi si levino di mezzo.»

«Come?»

«Inizialmente sarà una camminata, in un paesaggio molto solitario. Ma i ragazzi avranno con sé un sistema di comunicazione satellitare. Non appena riceveremo la comunicazione, proprio qui a Punta Arenas, un elicottero cileno volerà fin là a ricuperarli.»

L'ammiraglio fece un breve sorriso. Quindi la sua faccia si offuscò quando il comandante dei SEAL chiese: «Quando prevedete di farlo?»

La sua esitazione fu evidente. John Bergstrom si alzò, si girò e disse con calma: «Se avremo l'okay dal presidente, dovremo farlo questa notte».

«*Questa notte*!» Rick Hunter quasi saltò su dalla sedia. «Stanotte? Un distaccamento da otto, pronto a muovere, in una terra quasi sconosciuta, fra le grinfie del nemico argentino, in una missione nella quale potrebbero

morire tutti? Cristo! Dice sul serio?»

«Sì, Rick», rispose l'ammiraglio. «Perché proprio qui su questa base, in questo momento, dispongo delle migliori forze speciali del mondo, veterani con esperienza, esperti nelle arti segrete dello SPECWARCOM. Ed è improbabile che abbia nuovamente a disposizione in futuro una tale competenza, non così vicino all'obiettivo.»

«Bene», disse il capitano di fregata Hunter. «Penso che potremmo anche prendere in considerazione questa faccenda. A proposito, ha un'idea di chi potrebbe comandare la missione... Come se non lo sapessi!»

«Speravo proprio che fossi tu.»

Rick mandò giù amaro, non per la prima volta durante quella guerra. Quindi disse, senza emozione: «Sissignore. Posso scegliere il mio distaccamento?»

«Ovviamente.»

«Bene, allora vorrei portare con me Dallas MacPherson come mio numero due, quindi sceglierei i capi di seconda classe Mike Hook e Bob Bland, perché uno è esperto con la mitragliatrice e con la radio e l'altro è un mago nello sfondare e nell'entrare. Penso che per gli ultimi quattro posti chiederò dei volontari. Sarei contento se fossero i due capi di terza classe che sono venuti con me a Pebble Island, ossia Don Smith e Brian Harrison.»

«Per gli ultimi due avrò bisogno di esperti di esplosivi, gente addestrata che sa come regolare e sistemare una carica fatta su misura e piazzarla proprio nelle budella del motore di un aereo. Se fosse possibile, vorrei avere con me il vice di Stafford.»

A quel punto fece una breve pausa.

«Ammiraglio, se posso vorrei propormi volontario», disse il capitano Douglas Jarvis. «Devo la mia vita a entrambi voi, e se, Dio non voglia, succedesse qualcosa a Rick, non credo che potrei riuscire a tornare a casa senza di lui. Voglio effettuare questa missione.»

Parlava dal profondo del cuore. Sarebbe stato uno shock arrivare all'aeroporto di Blue Grass e incontrarvi Diana il cui marito era caduto cercando di salvarlo. Ma c'era un altro impulso dentro l'anima di soldato di Douglas Jarvis. Come suo cognato, poteva sentire in lontananza il suono di trombe lontane e, come nei lontani campionati di boxe per cadetti a Sandhurst, era pronto a uscire e combattere.

«Grazie, ragazzo», disse Rick Hunter. «Apprezzo il gesto, ma non sei

nemmeno un SEAL addestrato.»

«È vero, ma sono un Sea Lion britannico addestrato. I Sea Lion sono piuttosto bravi nelle situazioni difficili.»

«Ma non fai parte dell'US Navy. E sono maledettamente sicuro che devi esserlo per questo tipo di lavoro.»

«Be', forse l'ammiraglio Bergstrom potrebbe arruolarmi, solo per un paio di settimane?»

«Potrei certamente presentare una richiesta affinché un ufficiale decorato del SAS britannico venga nominato ufficiale dei SEAL dell'US Navy per un breve periodo. Ma, Douglas, dovrebbe fare un esame molto approfondito...»

«Dovrei?»

«Certo che dovrebbe. Non prendiamo certo il primo che capita.»

«Nemmeno noi, signore.»

L'ammiraglio Bergstrom, un uomo con uno dei comandi più flessibili dell'intera US Navy, ridacchiò. «So bene che si è già addestrato in passato con il nostro personale, a Hereford. Ma devo chiederle qual è il suo livello in quelle singolari specialità appena descritte dal comandante Hunter; come se la cava ad esempio a regolare i timer delle cariche esplosive su misura?»

«Sono un esperto, signore.»

«Ottimo, capitano. È a bordo. Grado di capitano di corvetta, come Dallas. Incarico di due settimane.»

«Grazie, signore. È un onore per me.»

«Supera anche la *sua* selezione, capitano di fregata Hunter?» chiese l'ammiraglio.

«Sissignore. Anche se non sono del tutto sicuro di cos'avrebbe detto sua sorella, che si dà il caso sia anche mia moglie, se avesse sentito tutto ciò.»

«Be', temo che la splendida Diana non lo sentirà. Da questo momento, signori, fate parte della più segreta missione clandestina delle forze speciali mai organizzata dall'US Navy. Nessuno partirà da qui quest'oggi, non fino a quando riceveremo il via libera da Washington e l'elicottero sarà pronto al decollo per il volo di questa notte. I telefoni cellulari sono vietati. Non ci sarà nessuna comunicazione con il mondo esterno.»

L'ammiraglio John Bergstrom si alzò e si diresse alla credenza per prendere la caffettiera. Prima di girarsi verso gli altri aggiunse: «A proposito, signori, il fallimento non è nemmeno concepibile».

13

■ Venerdì 29 aprile 2011, ore 9.00. La Casa Bianca, Washington DC.

La sera prima non era giunto nessun messaggio diplomatico da Buenos Aires. E non era arrivato nulla nemmeno quella mattina. Paul Bedford fissò a lungo il suo amico Arnold Morgan.

«Aspettiamo ancora?» domandò.

«Assolutamente no», rispose l'ammiraglio Morgan. «Quando qualcuno intende abbandonare la lotta lo fa rapidamente, prima che accada qualcos'altro. Quei tizi stanno lanciando nuovamente i dadi, sperando che stiamo bluffando.»

«E noi, ovviamente, non lo stiamo facendo.»

«No, signore. Non lo stiamo facendo.» L'ammiraglio sollevò il telefono interno e diede istruzioni alla segretaria del presidente. «Okay, mandi immediatamente una e-mail, diretta alla base navale cilena di Punta Arenas, all'indirizzo che le ho dato. All'attenzione dell'ammiraglio Bergstrom.»

La e-mail recitava: *Addio frotta di francesi*. *Procedere oggi*.

L'ammiraglio Bergstrom stava ancora bevendo il suo caffè, parlando con i suoi tre ufficiali superiori, quando arrivò il messaggio. «Signori», disse, «abbiamo l'autorizzazione. Andremo questa notte.»

Alla Casa Bianca il presidente aveva uno sguardo interrogativo. «Arnie», disse, «cosa facciamo se gli argentini non reagiscono nemmeno dopo questo attacco?»

«Ci mettiamo a fare sul serio», rispose l'ammiraglio.

«E cioè?»

«Distruggiamo l'intera base di Rìo Grande e tutto quello che vi si trova. E se qualcuno scopre che siamo stati noi, usciamo allo scoperto e diciamo che le Forze Armate argentine hanno catturato le isole Falkland, compresi i nostri giacimenti petroliferi, con un atto di pirateria internazionale.»

«Dopo ripetuti tentativi di negoziare un accordo equo, abbiamo dovuto cancellare il loro potenziale di combattimento aereo dalla faccia della terra perché questo rappresentava una minaccia per le nazioni del mondo commercialmente corrette.»

«E in questo verremmo appoggiati dai governi della Gran Bretagna, del Cile e di qualunque altra nazione cui chiederemmo il sostegno per assisterci nella nostra causa.»

«E come proponi di condurre questo attacco di massa contro Rìo Grande, Arnie, con la bomba atomica?»

«Oh, non credo che arriveremo a quello. Pensi al 1976, quando i commando di élite israeliani attaccarono l'aeroporto principale di un'altra nazione e lo catturarono. Si ricordi come si sono aperti la strada a Entebbe, in Uganda, contro una forza militare soverchiante, facendo saltare in aria dieci caccia MIG e liberando cento ostaggi israeliani, per poi decollare nuovamente verso Tel Aviv. Non male, vero?»

«No, per niente male», acconsentì il presidente.

«Arrivarono per via aerea. A bordo di quattro grossi aerei Hercules C-130. Atterrarono nell'oscurità, rullarono fino in prossimità degli edifici dell'aeroporto, e immediatamente dopo gli uomini di Idi Amin si ritrovarono addosso i commando israeliani, che uccisero i terroristi e chiunque si mettesse sulla loro strada. Venti soldati ugandesi, che gettarono prontamente a terra le armi, furono freddati sui due piedi. Onestamente dubito che gli argentini sarebbero più pronti.»

«Intendi dire che attualmente immagini uno dei nostri grossi aerei da trasporto che atterra a Rìo Grande e rulla fino all'edificio principale dove ottanta dei nostri ragazzi escono dal velivolo, correndo e aprendo il fuoco, fanno saltare in aria l'intero edificio, eliminano il personale di guardia argentino, e distruggono tutti gli aerei?»

«Fatta salva un'adeguata ricognizione, sì. Penso che potrebbe funzionare bene. Molto bene.»

«E da dove decollerebbe questo mitico aereo da trasporto militare statunitense?»

«Oh, penso che i nostri buoni amici cileni potrebbero aiutarci in questo, non crede? Ovviamente il nostro velivolo verrebbe ridipinto, con un'elegante colorazione azzurra e bianca.»

«E quale pensa possano essere le probabilità di dover giungere a una tale resa dei conti?»

«Circa una su cento», rispose l'ammiraglio. «Se questa notte i ragazzi eliminano tutti e dodici quei nuovissimi Super Etendard, domattina il governo argentino ci telefonerà chiedendoci le condizioni.»

■ Lo stesso giorno, ore 17.00. Base navale di Punta Arenas, Cile.

Il distaccamento di Rick Hunter era accucciato nella zona degli imbarchi. I soldati, con le facce già annerite, erano pronti per l'infiltrazione a Rìo Grande. Ciascun uomo aveva con sé l'arma individuale, il compatto e letale fucile d'assalto CAR-15, praticamente perfetto per operare dietro le linee nemiche. Il CAR sparava a cadenza elevata le palle ad altissima velocità in calibro 5,56 mm, sufficientemente leggere affinché ogni uomo potesse portare con sé sei serbatoi da trenta colpi l'uno.

Gli zaini dei SEAL erano attentamente affardellati con l'equipaggiamento da combattimento standard, il repellente per gli insetti, le pastiglie per purificare l'acqua, le barrette energetiche, un po' di cibo normale, tranciacavi, coltello e pacchetto sanitario. Erano già stati stivati sull'elicottero l'esplosivo C-4 con la miccia detonante e gli inneschi a tempo, una mitragliatrice M-60 E3 e relative munizioni, due radio da pattuglia e il trasmettitore d'emergenza PRC319, in grado di trasmettere brevi messaggi criptati via satellite, in particolare quello di Rick, che avrebbe più o meno suonato come «tirateci fuori subito da qui!» C'erano anche due sistemi GPS portatili e una dozzina di bombe a mano.

Insieme a Rick partivano i capitani di corvetta Dallas MacPherson e Douglas Jarvis, i capi di seconda classe Mike Hook e Bob Bland, il quale avrebbe trasportato la mitragliatrice per gran parte della missione. C'erano quindi i due capi di terza classe Don Smith e Brian Harrison, e l'uomo nuovo, il ventiseienne mago degli esplosivi tenente di vascello R.K. Banfield originario di Clarksdale, Mississippi, «da laggiù, lungo le sponde del vecchio fiume», come diceva il giovane SEAL.

Alla fine del pomeriggio il tempo iniziava a peggiorare. Venivano segnalate condizioni di scarsa visibilità, ma i piloti facevano affidamento sulle prestazioni della strumentazione tecnologicamente avanzata dei loro Sikorsky HH-60H Seahawk, uno dei due acquistati dagli Stati Uniti l'anno precedente.

Alle 18.00 l'operazione ebbe inizio. Mentre il vento si intensificava e la pioggia sferzava l'aeroporto, i soldati, piegandosi istintivamente sotto le grandi pale che ruotavano, saltarono a bordo, appesantiti dai loro grossi zaini, pronti a effettuare la missione.

Era ormai buio e decollarono, flappeggiando sino a raggiungere la loro velocità di crociera di 120 nodi, dirigendosi a sudest sopra lo stretto di

Magellano. Rick Hunter si sistemò nella sua piccola cabina appartata, chino sulla carta, desiderando una mappa migliore, e chiedendosi come sarebbe stato il terreno fra l'aeroporto e il confine cileno, sia a ovest che a sud di Rìo Grande.

Come tutti i membri del distaccamento SEAL che avevano preso parte alla pianificazione, considerava l'esfiltrazione infinitamente più pericolosa dell'infiltrazione. Quest'ultima sarebbe stata semplice. *Se ci dovessero scoprire*, *e dovessimo aprirci la fuga combattendo*, *le cose non sarebbero per niente semplici... Mi piacerebbe solo sapere che tipo di terreno incontreremo*.

Doug Jarvis, uno dei migliori navigatori che avessero mai lavorato a Stirling Lines, aveva sollevato una questione interessante. «Facciamo un'ipotesi, signore: veniamo scoperti e siamo costretti a far fuori un paio di argentini. So che Coronado pensa che dovremmo dirigerci immediatamente verso ovest, seguendo il fiume e filando dritti verso il confine cileno. Ma io non ne sono molto convinto.»

«Perché no? È la via più rapida verso il territorio amico», disse Rick.

«Esatto. E se fossi l'ufficiale argentino incaricato dell'inseguimento, è quella la strada che seguirei, signore. Proprio lungo il fiume, con gli elicotteri, alla ricerca degli sporchi intrusi che cercano di raggiungere il Cile il più rapidamente possibile.»

Rick osservò attentamente la carta. «Tu dove andresti, Dallas?»

«Sono d'accordo con Dougy, signore. Andrei verso sud, dritto verso quelle colline e il confine lungo il canale di Beagle. Senza alcun dubbio. Quella è la via che gli argentini non prenderanno. Cercheranno di darci la caccia lungo la via più breve, lungo il fiume Rìo Grande.»

Rick lasciò scorrere il suo sguardo lungo la carta, notando i numerosi corsi d'acqua che correvano in direzione del canale di Beagle, cercando di farsi un'immagine mentale dell'estremità di quel pezzo di terra prima degli spazi ghiacciati dell'Antartide.

«Sarà una camminata di quasi centotrenta chilometri. E in parte su una serie di montagne, alcune delle quali alte tremila metri.»

«Lo so», rispose Douglas. «Ma dove preferirebbe essere, signore, ad aprirsi la strada verso la salvezza in mezzo alle montagne, con la possibilità di essere ricuperato in qualunque momento... o morto lungo le rive del Rìo Grande?»

«Scelgo le montagne.»

«Ottima scelta, piccolo Ricky. Comunque speriamo di non doverla fare.»

Il volo della durata di un'ora trascorse rapidamente mentre seguivano lo stretto di Magellano e poi viravano a est lungo la baia Inùtil. Meno di mezz'ora dopo attraversarono il confine ed entrarono nello spazio aereo argentino, cinquantacinque chilometri a est-nord-est di Rìo Grande.

Si infilarono in un banco di nebbia proveniente da sud. Scesero di quota e subito dopo ne incontrarono un altro, e poi un altro ancora.

«Queste condizioni meteorologiche sono un maledetto problema», disse il pilota. «Continuiamo a entrare e a uscire dalla nebbia, e posso appena scorgere la costa: quelle luci là in fondo sono San Sebastiàn.»

Il copilota stava seguendo la sua carta; immediatamente alle sue spalle, Rick e Doug seguivano le loro.

«Ecco qui, signore. Stiamo cercando il fiume.»

«Ho visto», gli rispose Rick. «Quindi superiamo un altro paio di fiumiciattoli, poi questo lago... e atterriamo qui. 53°48'S, 67°50'W, tredici chilometri a ovest della base aerea.»

«Quindici minuti, signore...»

Il distaccamento iniziò a prepararsi, chiudendosi le giacche impermeabili in Gore-Tex, verificando gli anfibi, infilandosi i guanti e i pesanti copricapo di lana; l'elicottero rallentò a 80 nodi, e il pilota cercò di limitare il rumore mentre volavano sopra il freddo panorama deserto sotto di loro; in fase di discesa verso il Rìo Grande potevano sentire l'elicottero oscillare nelle raffiche di vento. Ciò rese assai difficile mandare giù gli ultimi sorsi di cioccolata calda dai termos che erano stati forniti loro appositamente, ma in qualche modo ce la fecero.

«Il GPS indica 53°47'S, longitudine esatta.»

«Due minuti», disse il pilota.

«Eccoci, signore. Proprio davanti a noi. Virare a sinistra, non troppo vicino nel caso il terreno fosse paludoso... Longitudine esatta, 53°48' adesso, signore.»

«Atterriamo.»

L'elicottero oscillò fermandosi, rimase a punto fisso e infine toccò terra dolcemente, con i rotori che sferzavano silenziosamente l'aria mentre il motore continuava a fare un rumore assordante.

Il copilota scese per primo, quindi Rick Hunter saltò giù, seguito subito dopo da Dallas e Doug. Fu quindi il turno di Mike Hook, Smith, Harrison,

del tenente di vascello Banfield e del capo di seconda Bland, che trasportava la mitragliatrice e il sistema di trasmissione.

Il copilota risalì sull'elicottero e chiuse il portello sbattendo. Tutti e otto i membri del distaccamento di Rick Hunter osservarono il velivolo che decollava, mantenendosi basso mentre si dirigeva a ovest verso il confine.

Il vento che stava ruotando da sud soffiava forte sul terreno bagnato e accidentato. Portava via il rumore dell'elicottero, lasciando gli uomini di Rick soli nel silenzio di quella terra incontaminata. L'oscurità era quasi totale mentre altre nuvole, provenienti dall'Antartide, portavano un'umida foschia notturna e nascondevano le stelle.

Rick e Doug esaminarono con attenzione la bussola e partirono in direzione zero-nove-zero. Data la mancanza di sentieri o di qualsiasi tipo di traccia, gli altri si limitarono a rimanere allineati seguendo il passo sicuro del comandante davanti a loro, adattandosi al pendio, a volte arrampicandosi sui costoni, altre scivolando facilmente lungo i rilievi ricoperti dall'erba fitta, ma sempre proseguendo con decisione.

Ogni quindici minuti si fermavano e allungavano gli orecchi per cogliere eventuali suoni, magari il rumore di un'auto, o persino il rombo di un aereo, ma per lungo tempo non sentirono nulla. Solo il vento, che fischiava ora da sud-est.

Fu Mike Hook a udirlo per primo, un fragore sordo tra le nuvole, a nord. «Signore, penso si tratti di un aereo che si sta avvicinando. Non riesco ancora a vederlo.»

«Ottimo», disse secco Rick. «Ci darà una posizione. Tutti a terra, adesso...»

Gli otto uomini si sdraiarono, al riparo del pesante abbigliamento mimetico, osservando attraverso l'erba in direzione est per avvistare l'aereo. Lo potevano sentire in lontananza, poi, all'improvviso, rombò sulla pianura proprio sopra di loro, sulla verticale, forse a una sessantina di metri, con il carrello fuori per l'atterraggio.

Seguirono le sue luci rilevando perfino il leggero rimbalzo quando atterrò a meno di due chilometri di distanza.

«Okay, ragazzi», disse Rick. «In questo momento abbiamo stabilito alcune cose: la prima è che non vogliamo rimanere incastrati proprio sul sentiero di atterraggio di tutti gli aviogetti in arrivo. Se ci avvistano, dovremo combattere e uccidere, e se poi ci prendono... be', meglio non pensarci, giusto?»

Senza dire altro si diressero fino a un punto a due chilometri e mezzo dal perimetro dell'aeroporto. Sistemati fra due grosse rocce, godevano di un minimo di riparo e di una buona visuale dei decolli e degli atterraggi. Avrebbero anche avuto la possibilità di osservare le pattuglie di guardia. Per quello che riuscivano a scorgere in quella zona remota del campo, non c'erano postazioni di guardia, cosa che, per dirla con Dallas, «andava da buono a maledettamente eccellente».

Si sistemarono quindi per la sera, osservando attraverso i loro binocoli, dormendo a turno, con un uomo sempre pronto alla mitragliatrice. Accesero il loro fornellino, trovarono dell'acqua potabile in un ruscello, e misero a bollire un po' di minestra di verdure che mangiarono con pane e formaggio. Non osarono cuocere qualcosa di più complicato.

La sera successiva, alle 19.30, con la notte che ormai avvolgeva la base come un manto nero come la pece, smontarono l'accampamento, lasciando Don Smith ad approntare l'equipaggiamento per una rapida ritirata e a montare di guardia alla radio in caso di emergenza. Il distaccamento di sette uomini di Rick si mosse alle 19.45 sotto una leggera pioggia in direzione della base di Rìo Grande, sede dei velivoli Super Etendard.

Rick e Doug avevano osservato come i due cancelli dei punti di controllo, uno alla destra e uno in prossimità degli edifici principali, erano pesantemente difesi. Ma non sapevano come fosse il reticolato che circondava parte del campo.

Rick fece strada, camminando nell'erba alta, contro il vento gelido che non passava però né attraverso le giacche né attraverso i calzoni mimetici. Sotto molti aspetti quella sera il tempo era dalla loro parte, dato che il nemico si trovava sopravvento rispetto a loro, così che i SEAL avrebbero potuto sentire tutto mentre si avvicinavano al campo.

Rick ordinò loro di gettarsi a terra con le armi in pugno. Strisciarono attraverso la fitta vegetazione coprendo gli ultimi duecento metri sulla pancia, con quel movimento a «canoa» che Doug aveva imparato a Sandhurst, sul Barossa Common, tredici anni prima.

Quando raggiunsero il limite esterno della base, trovarono un fitto reticolato. Non si riusciva a vedere quanto si estendesse. «Non c'è motivo di andare a spasso per scoprirlo», disse il comandante Hunter. «Cesoie, Bob, entriamo direttamente. Quindi una volta all'interno prenderemo un qualche riferimento, e questo buco qui davanti sarà il nostro passaggio verso il punto d'incontro: superate l'apertura e dirigetevi dritti a nord

seguendo la bussola per due chilometri e mezzo. In questo modo non possiamo perderci, nel caso ci dovessimo separare.»

Bob Bland lavorò rapidamente sul reticolato, aprendo un varco alto sessanta centimetri e largo un metro e venti, praticamente invisibile nell'erba a meno che uno non lo cercasse. Rick annotò la posizione GPS dell'apertura e la comunicò via radio a Don Smith. Un minuto più tardi il distaccamento era all'interno della rete perimetrale, e si dirigeva rapido verso la pista sulla quale per tutto il giorno avevano visto aerei andare e venire. Dopo averla raggiunta, svoltarono a sinistra lungo la parte asfaltata e iniziarono a cercare i Super Etendard. Secondo Coronado, si trovavano quattrocento metri lungo la pista principale, sulla destra.

Erano quasi arrivati, quando si imbatterono nel primo gruppo di aviogetti, sulla sinistra, i più vicini agli edifici. Ne contarono otto, tutti identici: A4 Skyhawk, il bombardiere monoposto a bassa quota di costruzione americana, identificabile per la netta curvatura della sua fusoliera superiore e per i robusti agganci delle bombe da cinquecento chili che può trasportare sotto le sue ali.

«Quelli non sono i nostri», disse Dallas, che aveva trascorso gran parte del pomeriggio a studiare i profili degli aerei.

Proseguirono quindi nell'oscurità lungo la pista fino al gruppo successivo: dodici eleganti cacciabombardieri neri, con il muso leggermente inclinato, e gli alettoni posteriori poco più in alto della parte poppiera della fusoliera.

«Gesù, ragazzi, eccoli.» Rick Hunter osservò le ombre scure del Super Etendard costruito dalla francese Dassault-Bréguet. «Eccolo il bastardo cui diamo la caccia.»

Dallas e Banfield si mossero immediatamente alla ricerca dei portelli di accesso al motore. Era facile trovarli e ancor più facile aprirli. Nel giro di due minuti, i SEAL erano pronti a tagliare e a sagomare il loro esplosivo C-4 come fosse creta, con due uomini che assistevano Dallas e altri due che aiutavano Banfield.

I due giovani ufficiali piazzarono le cariche e vi infilarono l'innesco che avrebbe fatto detonare l'esplosivo. Vi collegarono quindi la miccia e corsero fino a una posizione sul terreno a metà strada fra i primi quattro aerei. Rick Hunter li aspettava lì per unire i quattro capi in una sola treccia che inserì nell'innesco a tempo, regolato su quattro ore. I motori degli Etendard e gran parte delle loro fusoliere sarebbero stati distrutti nello

stesso istante.

L'intera operazione di sabotaggio del primo gruppo di caccia durò quasi un'ora, e ogni squadra di tre uomini manomise due aerei. Ripeterono l'operazione altre due volte assicurandosi che, se non per un miracolo, nessuno dei nuovissimi dodici Super Etendard argentini potesse mai più decollare.

I SEAL dovettero gettarsi a terra una sola volta, quando arrivò un grosso C-130 Hercules, e le luci di fondo pista illuminarono metà del campo. Per il resto del tempo lavorarono più o meno indisturbati, anche se notarono una pattuglia di guardia che percorreva l'intero spiazzo a bordo di un paio di jeep a intervalli irregolari, una volta alle 20.30 e una seconda alle 21.15. Rick pensò che si muovevano troppo rapidamente per poter notare qualsiasi particolare.

Alle 23.00 avevano terminato il loro lavoro. Una pallida luna gettava ora un po' di luce sulla bretella secondaria asfaltata, che correva in direzione nord-sud, all'estremità occidentale dell'aeroporto. Potevano vedere che si trattava dell'area di parcheggio degli elicotteri, cinque in tutto, perfettamente visibili ora che la notte era meno scura.

Quell'operazione, pensò Rick, era stata molto meno problematica di quanto avrebbe potuto essere. Guidò rapidamente i suoi sei compagni lungo la pista principale, camminando a passo rapido, preoccupato di superare la recinzione, ritornare al campo base e allontanarsi al più presto.

Davanti a loro potevano vedere le grandi sagome scure dei fitti pali del telegrafo in legno che supportavano la larga struttura delle luci di atterraggio della pista, quelle che erano state accese solo in un'occasione durante l'intera nottata, oltre due ore prima. Lontano sulla destra riuscivano a distinguere i fari di due veicoli che correvano lungo il perimetro meridionale, anche se da quella distanza non riuscivano a capire se fossero dentro o fuori della recinzione.

La faccenda era comunque di scarsa importanza: se le guardie stavano percorrendo il perimetro della base, il distaccamento dei SEAL sarebbe semplicemente rimasto sdraiato a terra nell'erba fitta sino a quando le jeep non fossero transitate. Nessun intoppo.

Ma un minuto più tardi, con le jeep a ottocento metri, ci fu un problema. Con un lampo improvviso e devastante le luci di atterraggio della pista si accesero e colsero i SEAL in pieno nel loro raggio di luce, illuminandoli come piccole sagome nere su uno sfondo bianco latte. Rick si raggelò. Non

era in grado di sapere se le guardie in lontananza li avrebbero visti. Se così fosse stato, con la recinzione distante ancora un centinaio di metri, erano finiti.

Rick aveva solo una scelta.

«*Correte*! *correte*, *ragazzi*, *per carità*! *Dritti verso la recinzione*. *Ci vediamo lì*...»

Dallas, Douglas e R.K. non ebbero bisogno che glielo ripetesse. Scattarono come velocisti olimpici, con gli altri quattro dietro di loro, Bob Bland che correva trasportando la mitragliatrice M60. Le due jeep argentine stavano avvicinandosi e si trovavano probabilmente a seicento metri, mentre i SEAL si buttavano attraverso l'erba alta, guidati da Dallas e Dougy, ancora illuminati in pieno dalle luci della pista.

Ormai riuscivano a vedere l'apertura nella recinzione, ma il terreno era molto sconnesso, e tutti quanti inciamparono e prima o poi caddero, faticando per rimettersi in piedi, correndo, cadendo, rialzandosi nuovamente, gettandosi in avanti, cercando di sfuggire alle luci, con la disperazione che faceva allungare loro la falcata. Infine si misero in coda per passare attraverso il varco. Doug Jarvis si rese conto con orrore crescente che il comandante non era più insieme a loro. «*Rick*... *Ricky*!» gridò. «Rispondi. Dove sei?» Ma ad arrivare sino a loro era unicamente il rumore delle jeep, mentre non vi era alcun segno del comandante.

Rick si era lasciato staccare un po', rimanendo indietro nell'erba, sdraiato, con la luce sulla schiena, immobile e, a suo parere, quasi invisibile. Se le jeep proseguivano, tutto bene. Avrebbe aspettato che passassero, atteso che l'aereo atterrasse, che le luci si spegnessero, quindi avrebbe raggiunto il punto d'incontro.

Ma se le guardie in quelle jeep li avevano visti, avrebbero rallentato e si sarebbero dirette alla recinzione, con le loro radio, le luci, e la possibilità di chiamare immediatamente gli elicotteri, e magari anche i cani. In una corsa attraverso i campi il distaccamento di Rick avrebbe avuto ben poche possibilità contro di loro. Hunter sapeva bene di essere, con molta probabilità, sul punto di assistere alle ultime ore della vita sua e dei suoi uomini. Se avevano avvistato i ragazzi, doveva rimanere immobile, quindi prenderli alle spalle, sparando a più non posso con il suo fucile.

Poteva udire le jeep che si avvicinavano rapidamente, ormai a duecento metri. *Gesù Cristo*! *Stanno rallentando*? *Cazzo*. *Sì*. *Si stanno fermando*. *Merda*. *Stanno scendendo*. *Almeno tre di loro si dirigono alla recinzione*.

Rick rimase immobile, facendo i suoi preparativi, strisciando verso uno dei grossi piloni in legno della struttura. Sentì fra le dita la coppiglia della prima granata, la tirò e corse in avanti. Vide il soldato sul sedile posteriore della jeep girarsi verso di lui e imbracciare il suo fucile. Proprio in quel momento, Rick lanciò la bomba a mano e si gettò di lato nell'erba, mentre le pallottole del soldato squarciavano il terreno mezzo metro alla sua destra. La granata salì in alto, quindi cadde nella parte posteriore della jeep ed esplose, facendo volare in aria il veicolo, uccidendo quattro uomini e ribaltando sul cofano la seconda autovettura.

Rick si alzò nuovamente e lanciò una seconda granata, che colpì la jeep rovesciata e la ridusse in briciole, poi continuò a correre dietro l'esplosione.

I tre argentini che si trovavano lungo la recinzione si erano voltati, osservando la distruzione, incerti su quanto fosse accaduto, mezzo accecati dalle potenti luci e storditi per la vicinanza delle esplosioni. Nessuno di loro aveva visto il capo dei SEAL, e per un istante rimasero lì, con la bocca aperta, in un bagno di luce ancor più vivido delle fiamme.

Quindi corsero verso il veicolo incendiato. In quel momento Rick uscì da dietro il mezzo. Il suo CAR-15 lasciò partire alcune brevi raffiche e tutte e tre le guardie argentine caddero all'istante di fronte alla recinzione.

Senza dar loro nemmeno un'occhiata, Rick si precipitò verso la rete, si tuffò sotto l'apertura, si rialzò e finì dritto fra le braccia di Doug Jarvis, che era ritornato a cercarlo. «Cristo, Ricky, pensavo ci fossi rimasto...»

«No. Non io, Dougy. Ho solamente guadagnato circa trenta minuti in modo che ce ne possiamo andare da qui. Dai, ritorniamo alla base prima che ci ammazzino tutti.»

■ Domenica 1° maggio 2011, ore 1.20. Controllo del traffico aereo. Base di Rìo Grande.

Il sottotenente facente funzioni Juan Alvàrez, con gli occhi incollati allo schermo, stava osservando il secondo Hercules C-130 della notte che effettuava il suo avvicinamento da nord. Stava parlando con il pilota, chiedendo quota e distanza, quando Rick Hunter aveva fatto fuori l'intera pattuglia di guardia. Juan non aveva visto nulla.

L'unico altro suo collega nella torre di controllo era il ventunenne Jesus de Cuelo, che stava cercando di leggere un libro nonostante il rumore del

dialogo intriso di termini tecnici fra Juan e il pilota dell'Hercules, e stava per dire a Juan di parlare a voce bassa quando le jeep furono fatte esplodere.

A Jesus sembrò di aver visto un bagliore all'estremità della pista, e si alzò per vedere cosa stesse succedendo. Tuttavia in quel momento arrivò l'Hercules, che apparve all'improvviso dal cielo, con il carrello che urtava il bitume con il solito pesante impatto. Entrambi gli uomini lo osservarono rullare e fu solo quando il grosso velivolo si fermò che Jesus diede un'occhiata lungo la pista.

«Juan, hai visto qualcosa laggiù, vicino alle luci?»

«No. Dove? Che tipo di cosa...?»

«Un bagliore improvviso, vivido, come un'esplosione... Mi sembra di vedere... Spegni le luci della pista, tanto non c'è nessun altro in arrivo fino a domani, giusto?»

Juan premette il grosso interruttore, facendo precipitare la zona più periferica della pista nuovamente nel buio, e a quel punto poterono notare, abbastanza distintamente, due luci tremolanti a quasi due chilometri. «Cosa diavolo sono?»

«Non lo so... magari un aereo caduto. Ha ha ha.»

Juan aggrottò le sopracciglia. «No. Non può essere. Lo avremmo visto.»

«Stavo solo scherzando», disse rapidamente Jesus. «Ma deve ben trattarsi di qualcosa. Riesci a vedere la jeep delle guardie? Possiamo chiamarle per radio e dire loro di dare un'occhiata.»

«Aspetta un attimo, le chiamo...»

Trascorsero due minuti. «È strano. Non rispondono... Provo il corpo di guardia.»

«Niente da fare, Jesus. Stanno tutte dormendo.»

«Bene, dovrò svegliarle, non credi?»

Ci volle un po'. Trascorsero cinque minuti prima che il sergente di servizio rispondesse al telefono e ascoltasse Juan Alvàrez che gli riferiva di credere di aver visto un paio di piccoli incendi all'estremità della pista, che non riusciva a ottenere risposta dalla pattuglia, e che avrebbe gradito che uno dei cento pigri maiali del corpo di guardia si recasse fin là a vedere cos'era successo, altrimenti avrebbe chiamato il comandante della base.

La guardia non intendeva certo discutere con il capoturno di notte del controllo aereo che, come ben sapeva, aveva sulla manica le piccole

ancore incrociate in oro e la spessa striscia di ufficiale subalterno.

«Subito, signore», ringhiò. Ma fece con calma e ci vollero oltre dieci minuti prima che lui e i suoi tre colleghi fossero a bordo della jeep pronti a intervenire. Cinque minuti più tardi stavano osservando i relitti delle due auto di pattuglia e i resti carbonizzati dei loro colleghi che si trovavano in uno dei veicoli.

La zona intorno a loro era completamente buia, fatta eccezione per i fari dell'unica jeep e i tizzoni degli incendi, quindi chiamarono la torre e chiesero al tenente Alvàrez di illuminare la pista.

Ciò che i quattro uomini videro allora furono le tre guardie, riverse supine nell'erba dov'erano state gettate all'indietro dall'impatto dei proiettili di Rick Hunter.

«*Jesùs*», mormorò uno degli uomini della sicurezza. E non si riferiva al giovane de Cuelo. Si fece il segno della croce e disse: «Sarà meglio far venire qui qualche ufficiale. Hanno sparato a questi uomini».

Venti minuti dopo nella zona attorno alle jeep ancora fumanti cadute nell'imboscata c'erano quindici persone, una delle quali era il capitano di fregata Marcel Carbaza, comandante del campo, e due medici. Era presente anche il responsabile della sicurezza della base, il capitano di corvetta Ricardo Testa.

«Non ci sono dubbi», disse l'addetto alla sicurezza. «Hanno sparato a tutti e tre, direi in modo esperto. Le palle erano di calibro inferiore ai 6 mm, e hanno colpito la parte centrale del torace...»

«Hmm.» Il comandante del campo era pensieroso. «Ovviamente militari?»

«Oh, direi di sì, certamente.»

«Bene, signori. Se è così sarà forse bene prepararsi e aspettarsi di veder saltare in aria l'intera base. Sembra la ripetizione di Pebble Island. Forze speciali, vero?»

Due uomini risero. Nervosamente.

«Ma se non salta in aria, allora devo pormi parecchie domande. Come hanno fatto ad arrivare? Cosa stavano facendo qui, per poi sparare alle guardie e scomparire? Oppure si sono semplicemente nascosti?»

Quindi il suo tono si fece più duro. «Comandante Testa. Voglio che questa base venga perquisita da cima a fondo. Ogni edificio. Ogni aereo. Alla ricerca di un'incursione di forze speciali. Nel frattempo facciamo decollare gli elicotteri, cosa ne dice? Se stanno scappando, si staranno di

certo dirigendo verso il confine cileno. Andranno a ovest, lungo il fiume. Prendete i cani se lo ritenete necessario. Li staneremo. E li faremo parlare, giusto? Chiariremo un bel po' di misteri. Adesso muoversi!».

Obbedienti, le guardie della grande base aerea argentina entrarono in azione. Non era quella che avrebbe potuto essere descritta come un'azione d'urgenza, quantomeno i SEAL non l'avrebbero considerata tale. Ma si diedero comunque da fare. Accesero ogni luce della base, della pista, del campo, della zona servizi, della zona carburanti, e all'interno degli edifici. Quindi iniziarono a perquisire ogni metro di quel luogo, operazione che durò due ore.

Le pattuglie percorsero il perimetro della base e andarono su e giù lungo le piste fino a quando fu dato l'ordine di iniziare un rastrellamento a piedi. File di uomini si mossero attraverso l'aeroporto e nel parcheggio degli aerei, quasi nello stesso momento in cui le cariche piazzate con precisione infallibile dagli esperti di esplosivi dei SEAL MacPherson e Banfield mandarono in pezzi tutti e dodici i Super Etendard. Le esplosioni simultanee fecero tremare l'esterno della base, specie nella zona in cui i quattro motori erano stati scagliati verso l'alto ed erano ricaduti a terra per gentile concessione di Dallas, che aveva la tendenza ad andarci un po' pesante quando si trattava di piazzare esplosivo C-4.

Il capitano di corvetta Testa, che stava guardando l'aeroporto dalla torre di controllo, ebbe quasi un attacco di cuore. Sapeva riconoscere un'esplosione in grado di bruciare una carriera, e urlò in modo piuttosto isterico nel sistema di altoparlanti della base aerea: «*Posti di combattimento*! *Posti di combattimento*! *Siamo sotto attacco*, *ripeto*, *sotto attacco*! *Pattuglie aeree di ricerca*, *decollare*! *Posti di combattimento*! *Posti di combattimento*!»

■ Lo stesso giorno, ore 2.40. A sud del fiume Rìo Grande.

Rick Hunter e i suoi uomini avevano in quel momento un vantaggio di un'ora e venti minuti, che non poneva certo un problema a un elicottero che li avesse voluti inseguire. Ma avevano impiegato bene il tempo, e la luna che sorgeva li aveva trovati mentre correvano a ritmo lento ma in modo costante su un terreno piatto, oltre dieci chilometri a sud della base. Don Smith e Bob Bland trasportavano in due la mitragliatrice mentre Mike Hook si occupava del sistema di trasmissione. Fortunatamente ora il loro

carico di esplosivo e sistemi di innesco era molto più leggero.

Gli anni di addestramento rendevano facile l'andatura per i SEAL, e i loro piedi scandivano un ritmo incessante sul soffice prato erboso, mentre respiravano senza fatica. Sapevano che davanti a loro il terreno avrebbe iniziato a salire, su per le montagne, ma in quella direzione c'erano i nascondigli, i ripari e il modo di attivare il sistema satellitare e chiamare i mezzi di ricupero. Là fuori, sulla spoglia pianura costiera, con scarsa copertura di vegetazione, non c'era nulla da fare se non correre verso sud, sulle colline, lontano dalle squadre di ricerca nemiche che non potevano essere lontane.

In lontananza potevano ora sentire il rumore attutito degli elicotteri, l'inconfondibile flappeggio di quelle grandi pale che riecheggiava nella notte. Doug Jarvis riteneva che i velivoli fossero i Puma di costruzione francese che aveva visto su una pista. Gli elicotteri di quel tipo non erano mai pesantemente armati, ma potevano avere mitragliatrici leggere brandeggiabili, che Rick Hunter non riteneva essere motivo di gioia smisurata.

Stranamente l'eco di quegli elicotteri andava diminuendo, e scompariva verso nord-ovest. Dallas confermò ciò che il capitano Jarvis aveva pensato per primo: «Sono andati lungo il fiume, signore. Dritti verso il confine».

«Dallas, finirai per diventare ammiraglio, con quel cervello così veloce», disse Rick il cui respiro si faceva più rapido.

«Molto probabile, signore. Molto probabile. Spero di poterlo dire al presidente quando torneremo.»

«*Se* torneremo», borbottò il capo Hook, che correva vicino a Rick con passo tranquillo.

«Andrà tutto bene», disse Dougy, ansimando solo leggermente. «Ricordatevi che hanno una striscia di terra lunga più di cinquanta chilometri da controllare sino al confine e non hanno la minima traccia. Non sanno se abbiamo un mezzo. Né se ci hanno già ricuperato, e nemmeno se avevamo un elicottero. Non sanno nemmeno se siamo una forza di due, sei o venti uomini. A mio parere non vedremo quegli elicotteri per parecchie ore, non fino a quando non si saranno stufati della strada lungo il fiume in direzione del Cile. A quel punto potrebbero effettuare una ricerca verso nord, e quindi verso sud. Ma manca parecchio. Ricordatevi le mie parole.»

Come risultò in seguito, il facente funzione capitano di corvetta Jarvis

aveva ragione. Le forze di ricerca argentine percorsero in lungo e in largo il loro tratto di fiume per tutta la mattinata, fino alla frontiera orientale con il Cile e ritorno. Fu solamente alle 15.00 - quando il comandante Hunter e i suoi uomini avevano corso e trotterellato per quattordici ore ed erano al limite dell'esaurimento - che gli uomini del capitano di fregata Marcel Carbaza modificarono il loro piano di ricerca, spingendosi prima brevemente verso nord. Quindi verso sud.

Il distaccamento dei SEAL aveva ormai coperto l'incredibile distanza di sessanta chilometri. Stava ancora avanzando a ritmo costante nella lunga catena montuosa delle cime innevate che proteggeva il canale di Beagle. Si trattava della via d'acqua larga otto chilometri che fluiva nell'Atlantico, dividendo l'estremità meridionale di Argentina e Cile. Gli ultimi frammenti di terra montagnosa battuta dal vento, comprendenti capo Horn, appartenevano al Cile.

La distanza complessiva da Rìo Grande alle spiagge del canale di Beagle era di centotrenta chilometri, e il distaccamento dei SEAL si trovava quasi a metà strada quando individuò gli elicotteri, che si dirigevano verso le pendici delle montagne, conducendo la ricerca non solo con potenti cannocchiali di Marina ma impiegando anche visori termici all'infrarosso. Nessuno degli argentini impegnati nella caccia pensava che un distaccamento d'assalto avesse potuto andare così lontano, ma avevano l'ordine di coprire un raggio di ottanta chilometri, perlustrando ogni metro del terreno.

Rick ritenne che le sue migliori probabilità fossero di disperdersi fra le rocce e sdraiarsi sotto un riparo, nascosto ai cannocchiali e ai mirini delle armi degli elicotteri. Si stavano muovendo in una vallata a catino, che avevano raggiunto attraverso un passo roccioso ricoperto di neve. Corsero lungo il pendio quindi svoltarono in un burrone laterale, rimanendo bassi, ascoltando il rumore dei velivoli che superavano il passo.

Gli argentini impiegarono quasi mezz'ora a raggiungerli, e quando il primo elicottero arrivò fece un tale frastuono da innescare una valanga, poi passò sopra di loro diretto a sud, con i sensori puntati in avanti, mancando completamente gli otto ragazzi. Il problema era che dalla parte opposta stava arrivando un secondo elicottero, e i suoi sensori, in grado di rilevare il calore corporeo, avrebbero potuto difficilmente mancarli. E così accadde: esitò proprio sopra il loro nascondiglio, rimase in volo a punto fisso quindi si allontanò, alla ricerca di una zona d'atterraggio proprio al

centro del catino, a non più di trecento metri da loro.

«State fermi e tenete pronta quella mitragliatrice», disse bruscamente Rick. «Dallas, Doug, Mike venite con me. Cercheremo di creare una diversione.»

I quattro militari se ne andarono, inerpicandosi attraverso le rocce, verso l'estremità occidentale della valle. Potevano ancora vedere il grosso Puma, ora a terra, con le pale che mulinavano. Ma ciò che videro in vicinanza costituì davvero una cattiva notizia. Erano sbarcati tre soldati armati di tutto punto, ed erano attaccati a tre grossi dobermann pinscher che tiravano il guinzaglio. Dalla sua posizione Rick poteva vedere le loro spaventose orecchie a punta. Non gli serviva immaginare le loro fauci che colavano saliva.

«Cazzo», mormorò. «Continuiamo a muoverci.»

Quindi sentirono i cani abbaiare e capirono che erano stati liberati per correre davanti ai loro padroni e fiutare l'odore dei fuggitivi. Rick, Doug, Dallas e Hook si arrampicarono, ma non riuscirono a raggiungere una quota sufficiente per considerarsi al sicuro. Il primo cane si gettò tra le rocce, scivolando con le sue zampe lunghe e possenti, il respiro affannoso e un ringhio basso che gli risuonava in gola, mentre individuava il comandante dei SEAL pregustandone la carne. Il dobermann corresse immediatamente la sua rotta per puntare più in alto sul pendio, e caricò nella direzione di Rick, abbaiando, veloce come un levriero da corsa, i denti scoperti, pronto a straziare la sua preda.

Il capo dei SEAL, sbilanciato, cercava di reggersi alla parete rocciosa e di estrarre disperatamente la sua pistola, nel tentativo di sparare un colpo in una direzione qualsiasi.

Quantomeno per rallentare l'animale furioso.

All'ultimo momento Douglas lo spazzò via con il CAR-15, i cui proiettili lo colpirono alla testa. Mentre gli sparava, gli altri due dobermann giunsero di corsa lungo il pendio sassoso, e Dougy si sentì costretto a infliggere loro lo stesso trattamento. «Maledette bestie», brontolò. «Comunque ho sempre preferito i labrador.»

Le raffiche di fucile d'assalto che avevano sterminato i cani avevano però attirato l'attenzione di tutti sulla loro posizione. I tre sudamericani stavano correndo all'inseguimento dei loro animali, con le pistole mitragliatrici imbracciate.

Giù nella conca Don Smith aveva sentito i colpi d'arma da fuoco ma non

riusciva a capire chi fosse vivo e chi no. Poteva però vedere gli argentini all'inseguimento e aprì il fuoco con una raffica fulminante della sua grossa mitragliatrice M-60, falciandoli tutti e tre.

Anche Dallas non perse tempo: l'elicottero si era alzato in volo con il solo pilota a bordo. Gli corse incontro dall'angolo morto, a ore sette rispetto all'uomo... duecento metri... centocinquanta metri... cento metri... continuò a correre... ormai solo venticinque metri... «*Prima base*!» gridò.

Lanciò la sua granata dal basso, forte, bassa e dritta - un tiro davvero teso - proprio verso il portello aperto. La sentì colpire il pannello degli strumenti, rompendone il vetro. Un istante dopo esplodeva con un enorme boato che risuonò nella valle, distruggendo sia il mezzo che il pilota. «Avrei dovuto giocare per i Braves», mormorò. «Questa faccenda sta diventando proprio folle.»

Dove si trovava il primo elicottero? Il comandante Hunter non ne aveva idea, ma pensava che stesse coprendo un'altra zona di ricerca sulla loro destra.

«Comunque», disse ai suoi uomini, «se la nostra fortuna regge, quel maledetto affare tornerà alla base e potrebbero non scoprire che l'altro è... ehm... precipitato, per almeno un'ora o giù di lì. Sarà meglio mettere qualche chilometro fra noi e quella carcassa fumante, quindi ci fermeremo, mangeremo e accenderemo il trasmettitore. Non penso che gli argentini effettueranno un'operazione di ricupero sino a quando non farà giorno.»

Proseguirono il cammino, ormai stremati, trasportando a turno la mitragliatrice e il trasmettitore attraverso la valle, quindi arrampicandosi nuovamente attraverso i passi innevati. A quelle quote Rick passava il comando all'infallibile istinto dell'uomo delle montagne, il capitano Jarvis del SAS, che poteva seguire i contorni dei pendii e delle cime, aprendosi un varco attraverso i passaggi più a bassa quota, cercando di limitare le salite e rimanendo a est dove le scarpate erano meno scoscese, dirigendosi verso l'estremità atlantica del gigantesco lago Fagnano.

Alle 19.30 il GPS indicava loro che avevano coperto ottantasette chilometri in diciotto ore, un'impresa disumana di resistenza e forza fisica su quel tipo di terreno. Sembravano godere davvero di una doppia dose di fortuna. Da un lato, era un autunno davvero dolce, con molta meno neve del solito. Dall'altro, gli argentini sembravano essersene tornati a casa per la notte.

La stanca banda di combattenti di Rick Hunter aveva trovato un posto

asciutto al riparo di una collina rocciosa, dove aprì gli zaini, tirò fuori il fornellino e accese il sistema di trasmissione. Mike Hook aveva inviato un messaggio via satellite mentre stavano aspettando il comandante Hunter all'aeroporto, e ora ne stava registrando un altro.

Questo avrebbe comunicato la loro attuale posizione GPS - 54°30'S, 67°25'W - e un rapporto di situazione aggiornato: *Attaccati da elicotteri argentini*: *prevediamo altre azioni alle prime luci*. *Diretti canale di Beagle come da precedente messaggio*. *Ricupero 54°51' S, 67°20' W, 1100 circa*. *Nostra direzione 180*.

Capo Hook inviò il messaggio nello spazio, pregando che raggiungesse Coronado dopo essere stato rinviato dal satellite.

L'operazione andò a buon fine, e la sala operativa in California lo inoltrò immediatamente a quella della base navale cilena di Puerto Williams, posta immediatamente a sud del canale di Beagle. Sulla base era parcheggiato un cacciabombardiere Boeing F/A-18F Super Hornet, armato con gli infallibili missili AIM-9 e il potente cannone Vulcan da 20 mm, pronto a decollare su allarme in pochi istanti.

Il pilota, il capitano di corvetta Alan Ross, indossava il sinistro distintivo del VFA-151 Vigilantes, un teschio con un occhio rosso e un pugnale fra i denti. Era giunto da poche ore a Puerto Williams su una portaerei statunitense nel Pacifico, che era stata appositamente dirottata; vi era arrivato dopo aver effettuato rifornimento a Santiago e Punta Arenas.

Quello Hornet era tutto ciò che si frapponeva fra il distaccamento dei SEAL e la morte certa. Perché nemmeno coloro che hanno superato il corso a Coronado possono combattere contro l'intero sistema difensivo di una nazione, non se questa è determinata nel dar loro la caccia nel suo territorio.

In realtà il comandante Hunter era preoccupato per il fatto che lui e i ragazzi si trovavano ancora in territorio argentino.

In un silenzio stremato cucinarono l'ultimo cibo rimasto: fagioli cotti, prosciutto, tre bistecche sotto vuoto. Finirono il pane con il formaggio, tirarono a sorte il primo turno di guardia, e si riposarono per cinque ore. Più tardi si sarebbero nuovamente diretti verso sud, attraverso la neve bassa.

Gli uomini esausti si addormentarono facilmente, e le vedette fecero fatica a rimanere sveglie. Ma lassù il pericolo era minimo, e stavano

riposando tutti quando il capo Bland li richiamò al lavoro. Aveva già preparato il caffè, e con una certa riluttanza gli altri strisciarono fuori dai loro sacchi a pelo e iniziarono a fare lo zaino e a infilarsi gli anfibi. Dallas trovò un paio di pacchetti di biscotti al ginger che erano stati conservati, e se li suddivisero prima di raccogliere la mitragliatrice e la radio e mettersi in marcia, con Dallas in testa. Che masticava ancora allegramente.

Davanti a loro avevano cinque ore di marcia nel buio, e buona parte di questa fu sorprendentemente facile perché il terreno iniziava a scendere mentre la montagna offriva la sua lunga china verso il canale di Beagle. Coprirono i primi venticinque chilometri prima che iniziasse ad albeggiare, in lontananza alla loro sinistra. Man mano che passavano i minuti, gli uomini iniziavano a sentire la tensione di un attacco imminente.

«Abbiamo due possibilità. O gli argentini pensano di averci persi e che il Puma si è semplicemente schiantato sulle montagne. Oppure hanno scoperto che non è affatto caduto, e che probabilmente siamo stati noi a colpirlo.» Il comandante Hunter era stato schietto.

A quel punto il tenente di vascello Banfield disse, con il suo pesante accento del Mississippi: «Nel primo caso, le nostre preoccupazioni sono finite e dobbiamo solamente continuare a camminare. Nel secondo caso, quei ragazzi verranno a cercarci».

Dallas MacPherson e Doug Jarvis ridacchiarono, anche se sapevano bene che la situazione era tutt'altro che allegra. Calzarono bene i berretti e continuarono la marcia. Nessuno disse altro mentre procedevano in quel territorio gelato all'estremità del mondo occidentale.

Tre chilometri dopo la montagna sembrava finire in un lungo pendio in discesa, ancora fittamente ricoperto d'erba e con qualche bosco sparso qua e là, mentre le pendici erano tappezzate da un'ampia zona boschiva, oltre la quale, all'orizzonte, a forse una decina di chilometri da dove si trovavano, c'era il nastro luccicante del canale di Beagle.

«Be', questa parte dovrebbe essere abbastanza facile», disse Brian Harrison.

Ma il comandante, aggrottando la fronte, commentò: «Non troppo se decideranno di venirci a cercare nel corso della prossima ora quando cammineremo sul terreno esposto. Che ore sono?»

«Sono le 9.30, signore.»

«Okay, trasmettiamo un altro messaggio prima di muoverci. Comunicate la nostra posizione GPS, e riferite che potremmo subire un attacco

immediato. E che se ciò accadesse invieremo un breve messaggio di SOS via satellite, quindi useremo il nostro piccolo TACBE - la radio d'emergenza - per cercare di guidarli in nostro aiuto. Sempre che ci sia qualcuno.»

«Okay, signore. Preparo anche l'SOS così lo possiamo inviare nel giro di pochi secondi.»

«Bravo ragazzo. Speriamo di non averne bisogno.»

Tre minuti dopo il distaccamento dei SEAL era in movimento, camminando attraverso il territorio nemico e trasportando sempre la mitragliatrice e il sistema di trasmissione. Mentre scendevano rapidamente, il vento gelido si faceva più forte, ma questa volta soffiava dalla parte sbagliata, portandosi via i suoni provenienti dalle montagne. E in particolare il rumore di due elicotteri militari argentini che comparvero all'improvviso, volando in quota e lentamente, sopra le cime, chiaramente in missione di ricerca.

Il distaccamento dei SEAL aveva percorso quasi cinque chilometri in discesa, e solo quattrocento metri lo separavano dalla lunga linea di bosco di faggi davanti a lui, quando alla fine sentirono uno dei velivoli portarsi a bassa quota, un migliaio di metri alle loro spalle. Non aveva senso gettarsi a terra, non lì. L'unica loro speranza era correre verso il bosco.

Risuonò la voce di Rick. «Via, ragazzi, via! Correte e mettetevi in salvo. Prendete la mitragliatrice e la radio ma correte, per amor di Dio, correte...»

Si gettarono a perdifiato sul terreno digradante verso il bosco. Di fronte a loro potevano vedere l'elicottero di testa percorrere un ampio cerchio sopra gli alberi, quindi effettuare una virata stretta a destra, ritornando alle loro spalle.

Il Puma si abbassò e si portò sopra di loro, annaffiando il terreno con la sua mitragliatrice, le cui pallottole crivellavano l'erba formando delle righe. La seconda raffica si materializzò a pochi metri da loro mentre i SEAL correvano sul terreno, quindi all'improvviso il capitano di corvetta Dallas MacPherson lanciò un grido terribile, il grido più temuto nel vocabolario dei SEAL dell'US Navy. Il comandante di distaccamento era stato colpito.

«*Gesù Cristo*, *Sunray è a terra*! *Fermi*!... *Oh*, *Gesù... Il comandante è a terra*.»

Dallas corse sui suoi passi. Poteva vedere chiaramente Rick, con la faccia rivolta sul terreno, e il sangue che sgorgava dai calzoni della sua

mimetica. Non riusciva a capire se il capo fosse stato colpito allo stomaco o alla gamba, tutto quello che poteva vedere era un mucchio di sangue.

Alzò lo sguardo per vedere dove si trovava l'elicottero, ma non riuscì a individuarlo immediatamente e gridò a Mike Hook di raggiungere il bosco, inviare il messaggio di SOS e accendere il TACBE. Strappò di mano la mitragliatrice a Don Smith e gridò: «*Corri*!»

All'orizzonte potevano vedere gli elicotteri argentini, che ora volavano in coppia, descrivere un ampio cerchio. Stavano chiaramente per ritornare. Dallas infilò un nuovo nastro di munizioni nella mitragliatrice, aprì il bipede e si voltò, sdraiandosi nell'erba e puntando le tacche di mira verso i velivoli in avvicinamento. Era ben addestrato, ed era pronto ad affrontare il nemico.

Accucciato vicino a Dallas, Doug Jarvis cercava di sollevare Rick per controllarne la ferita. Ma nel giro di un minuto gli elicotteri argentini furono nuovamente sopra di loro, volando bassi sull'erba, e aprirono entrambi il fuoco. Douglas si gettò sopra Rick Hunter per proteggerlo dai colpi con il suo corpo.

Dallas rispose agli argentini con la mitragliatrice M-60, sparando tutti e duecento i colpi da 7,62 mm del nastro dritti contro il cockpit più vicino, e rotolò sulla schiena, insieme alla mitragliatrice. Continuò a sparare come poteva, non rendendosi conto di aver già disintegrato l'intero parabrezza dell'elicottero di testa con il fuoco sostenuto dell'arma più fidata dei SEAL.

Il pilota, non più in grado di vedere attraverso il plexiglas crepato e in volo a una quota troppo bassa, si schiantò al suolo. Dallas saltò in piedi, inorridito nel vedere il fiotto di sangue che usciva da una manica della giacca di Douglas Jarvis mentre si chinava sul loro comandante di distaccamento.

MacPherson ruggì furioso mentre migliaia di ricordi gli passavano per la mente, ricordi di quando lui e il comandante avevano combattuto insieme in precedenti occasioni. Si alzò in piedi, tremante di rabbia, agitando il pugno destro, con le lacrime che gli colavano sul viso, mentre urlava all'elicottero che si allontanava: «Bastardi! Bastardi!... Bene, venite a prenderci, venite e provate a prenderci!»

Cosa che, sfortunatamente, era proprio ciò che stavano facendo. L'elicottero argentino superstite, con la sua micidiale mitragliatrice, virò per un altro attacco. Cosa ancor peggiore, c'era un altro apparecchio che stava alzandosi sopra la montagna. Si unì al primo e volarono insieme otto

chilometri circa a est dei SEAL.

Il capitano Jarvis era stato colpito, ma non gravemente: il suo braccio destro perdeva sangue ma era solo stato lacerato da una scheggia. Si rimise in piedi e sollevò temporaneamente da terra il comandante. Si trovavano completamente allo scoperto, rivolti verso gli elicotteri in avvicinamento che sembravano prendere tempo, rimanendo in volo a punto fisso sopra le pendici delle montagne ricoperte di neve. Tuttavia presero una decisione sin troppo in fretta e si diressero ancora in direzione di Rick Hunter, ferito, e dei suoi uomini.

Rick aveva appena aperto gli occhi quando Dallas avvistò in cielo un altro velivolo, chiaramente un cacciabombardiere, che picchiava velocemente dalla catena occidentale del Mount Olivia. «Gesù», disse, con il fiato corto. «Adesso siamo in guai davvero seri. Hanno mandato qui metà della loro fottuta Aeronautica.»

Il caccia non aveva esitazioni. Stava viaggiando come un pipistrello uscito dall'inferno, saettando a bassa quota lungo le pendici delle montagne.

«Gesù Cristo!» gridò Douglas. «Stanno per bombardarci...»

«*A terra subito*!» urlò Dallas. «*Giù la testa*, *in nome di Dio*, *giù la testa*!»

I SEAL osservarono attraverso l'erba, fissando con aria stupita 1T/A-18F Hornet che giungeva a 500 nodi e sparava il suo primo missile AIM-9.

Videro un'inconfondibile sagoma con le ali a freccia, che scintillava nella luce del mattino, rombare poco al di sotto della velocità del suono oltre la cima della montagna e quindi colpire l'elicottero appena arrivato, spezzandolo in due. Due improvvise palle di fuoco caddero a terra.

«*È nostro*», urlò a squarciagola Mike Hook. «*Lo stronzo è nostro*!»

Lo era, e il capitano di corvetta Alan Ross di Springfield, Massachusetts, aveva il suo dito proprio sul pulsante del missile successivo.

Douglas mise Rick a sedere, quindi, assieme a Dallas, si alzò per osservare il brevissimo lampo vivido in cielo che indicava come il secondo missile avesse iniziato la sua corsa, filando sopra le pendici e lasciando dietro di sé una scia infuocata.

Non poterono vedere il pugno chiuso in segno di trionfo del comandante Ross mentre buttava in una virata secca verso sudest il cacciabombardiere dell'US Navy. Ma poterono seguire il missile nel suo volo sopra la prateria: deviò all'ultimo momento e si schiantò contro l'elicottero della

prima coppia con tale violenza da far ribaltare il velivolo prima ancora di farlo esplodere come un tuono, in alto sopra quei pascoli solitari.

«Piccolo tesoro!» gridò il tenente di vascello Banfield. «Piccolo tesoro di patatina dal sederino stretto!»

A quel punto Brian Harrison giunse di corsa dal bosco per dare una mano. Metà di corsa e metà camminando, trasportarono Rick Hunter al riparo degli alberi. Potevano vedere in lontananza lo Hornet che rallentava, da qualche parte sopra il canale di Beagle.

L'unica cosa che preoccupava il distaccamento dei SEAL era la quantità di sangue che stava perdendo il loro comandante e l'evidente dolore che lo attanagliava. Con i tre elicotteri argentini distrutti, avevano probabilmente una mezz'ora di tempo per organizzarsi.

Per il momento arrotolarono due fasciature provvisorie attorno al braccio di Douglas Jarvis; i punti avrebbero dovuto aspettare. Doug stesso si occupò di Rick Hunter, adagiandolo su un sacco a pelo e coprendolo con un altro, cercando di arrestare il violento tremore che lo aveva già colpito.

Lui e Brian Harrison tagliarono la gamba del pantalone per mettere a nudo la ferita, e con grande sollievo Doug vide che il comandante era stato colpito alla coscia destra e non al ventre. La palla si trovava probabilmente ancora dentro. Aveva mancato l'arteria principale, ma il sangue sgorgava copioso. Douglas si tolse giacca e camicia, strappando quest'ultima per farne un laccio emostatico. Quindi iniettò della morfina nel braccio di Rick e medicò il meglio possibile la ferita con una combinazione di bende da pronto soccorso e i resti della sua camicia.

Dovevano ricevere aiuto rapidamente. Mike registrò un nuovo messaggio satellitare, dando le coordinate GPS precise del punto in cui avrebbero raggiunto il canale di Beagle. Osservando la carta e usando il coordinatometro Doug gliele comunicò. «54°52'N, 67°22'W. Di' loro che saremo là fra due ore, e avremo il TACBE acceso.»

Dallas MacPherson sapeva che se a quell'ora non si fossero trovati lì non sarebbero più stati in vita. Dipendeva tutto da un solo fatto: se gli argentini si erano o meno resi conto che si era svolta una piccola battaglia, e che il gruppo di sabotatori stranieri cui davano la caccia era ancora in fuga, diretto verso il canale di Beagle.

Riteneva di avere al massimo un paio d'ore per trasportare i due feriti al punto d'incontro. Dallas assunse il comando, ordinando a Mike Hook di inviare immediatamente il messaggio via satellite, e aiutò Bob Bland a

tagliare un paio di rami di faggio sufficientemente dritti con cui costruire una barella di circostanza. Fissarono fra i pali un paio di sacchi a pelo.

Appoggiarono la barella sull'erba e vi sdraiarono sopra Rick. Douglas era preoccupato vedendo che il comandante della missione entrava e usciva da uno stato di incoscienza in un altro. Dovevano dargli qualche medicina, antibiotici e cose simili. Era anche essenziale estrarre il proiettile.

Lo sollevarono, Dallas e Brian che impugnavano i rami anteriori mentre Doug, usando il braccio sano, e Don Smith reggevano quelli posteriori. Il robusto Bob Bland trasportava la pesante mitragliatrice, con i nastri di munizioni penzolanti attorno al collo. Il tenente di vascello Banfield portava il trasmettitore satellitare principale. Mike Hook trasportava in qualche modo gli altri equipaggiamenti. Si avviarono attraverso il bosco, camminando piano, portando il loro pesante fardello attraverso gli alberi, quindi fuori, allo scoperto. Non si sentiva alcun suono delle pale degli elicotteri argentini.

Dopo un paio di chilometri si riposarono e appoggiarono il comandante per terra. Cercarono di fargli bere un po' d'acqua, ma sembrava non accorgersi di ciò che accadeva attorno a lui. La sua testa continuava ciondolare, e Doug temeva che la morfina avesse avuto un effetto deleterio.

Adesso potevano però vedere di fronte a loro il canale di Beagle, e il resto del percorso era in discesa. Gli occhi di Rick erano aperti, ma era evidente che stava iniziando a delirare. Mormorava cose che nessuno di loro riusciva a capire.

«Andiamo, ragazzi, continuiamo. Ho paura che lo stiamo perdendo. In caso di sovradosaggio di morfina lo perdiamo...» La voce di Doug era insistente.

Sapevano tutti che Rick aveva i minuti contati. Non potevano credere che un soccorritore, indipendentemente da chi fosse, rimanesse a lungo in quel territorio argentino ostile. Doug disse a Brian: «Mettimi uno di quei nastri di munizioni attorno al collo, è tutto ciò che posso fare».

Raggiunsero la riva del canale e barcollarono lungo la ripida discesa verso l'acqua. Mike stava puntando il TACBE in tutte le direzioni lungo la costa. Ma c'era un po' di foschia sull'acqua e non potevano vedere a più di cinquanta metri. Attesero cinque lunghi minuti. Poi altri cinque. Alla fine Mike Hook lo sentì: l'inconfondibile ruggito di potenti motori che

avanzavano lungo la fascia costiera.

Dopo altri due minuti la videro: una motovedetta d'attacco veloce da 450 tonnellate, sul cui albero batteva la bandiera nazionale, divisa orizzontalmente in due strisce, una bianca e una rossa, con una stella bianca su fondo blu nell'angolo in alto a sinistra.

«È cilena», disse Dallas.

Gli uomini dell'imbarcazione li avevano avvistati e il timoniere la tenne ferma con i motori contro la veloce corrente. Il distaccamento dei SEAL fece dei segnali con le braccia e vide mettere in acqua un grosso battello pneumatico. A bordo c'era un giovane ufficiale cileno. «Niente chiacchiere. Facciamo in fretta. Mettete a bordo per primi i feriti. Dopo torno a prendere gli ultimi due.»

Cinque minuti più tardi tutti quanti erano a bordo della motocannoniera *Chipana* di costruzione israeliana, che navigava veloce attraverso il canale di Beagle verso le acque cilene e la base navale di Puerto Williams, sul lato cileno dello stesso.

Il giovane ufficiale sorrise e si strinsero tutti rapidamente le mani. Il sottotenente di vascello Gustavo Frioli rassicurò il distaccamento dei SEAL: «Un dottore ci aspetta. Abbiamo ricevuto i messaggi».

Arrivarono appena in tempo. Il dottore della Marina, il capitano di fregata Cesar Delpino, aveva studiato allo Houston Medicai Centre e sapeva riconoscere un'urgenza estrema quando la vedeva; diede immediatamente a Rick una dose di antibiotici e gli infilò una flebo.

Il mattino seguente, martedì 3 maggio, le condizioni di Rick si erano stabilizzate. La situazione era sotto controllo. Aveva ancora la febbre, e il comandante Delpino pensò che avrebbero dovuto attendere ventiquattr'ore prima di estrarre i due proiettili di mitragliatrice che gli erano penetrati nella coscia.

Rick gli chiese se avrebbe effettuato lui stesso l'operazione. Ma il medico cileno gli disse di no, che sarebbe arrivato qualcun altro.

«Uno specialista cileno di chiara fama, spero», disse il comandante Hunter, ridendo sommessamente.

«No. Il suo chirurgo sarà americano, proveniente da un sottomarino statunitense. È ormeggiato là fuori, oltre quegli edifici.»

«Quale sottomarino?» Rick cercava di schiarirsi le idee.

«Un battello dell'US Navy classe Los Angeles, circa 7000 tonnellate.

Credo si chiami *Toledo*. Mi sembra di aver capito che il piano prevede che il sottomarino rimanga qui per qualche giorno per poi riportarvi a casa. Facendo il giro lungo, ma sicuro. Lontano dalle basse acque nemiche, e mai in superficie.»

«Quanto al dottore?»

Il comandante Delpino rise. «Non lo conosco.»

Il mattino seguente il capitano di corvetta James Scott incontrò Rick Hunter per la prima volta in sala operatoria. Si strinsero brevemente la mano e il chirurgo dell'US Navy lo rassicurò: «Non ci vorrà molto. È stato in buone mani. Niente infezione. Partiremo per casa questo pomeriggio».

«Grazie, doc», disse Rick.

Quando si svegliò, Dallas MacPherson e Douglas Jarvis erano in piedi di fianco al suo letto. «Ben fatto, signore», disse il capitano di corvetta della Carolina del Sud. Con un gesto di palese ammirazione, strinse la mano al comandante dei SEAL. Dallas stesso non avrebbe mai capito la profonda forza, simile a un abbraccio, di quel complimento.

La guerra di Rick Hunter era finita.

■ Giovedì 5 maggio 2011, ore 9.30. La Casa Rosada, Buenos Aires.

Il messaggio proveniente dal comandante della base aerea di Rìo Grande era stato decodificato e fornito stampato dall'ammiraglio Oscar Moreno al presidente della Repubblica Argentina.

Recitava: *Rìo Grande*, *mercoledì 4 maggio*. *L'attacco contro questa base nella notte tra il 30 aprile e il 1° maggio e il successivo inseguimento aereo e terrestre degli attaccanti*, *armati di tutto punto*, *ha portato alla perdita di dodici cacciabombardieri Super Etendard*, *due jeep da pattugliamento*, *undici guardie*, *quattro elicotteri Puma e dodici uomini di equipaggio*. *L'identità dei nemici rimane ignota*. *Nessuno di loro è stato ucciso*, *ferito o catturato*. *Il capitano di corvetta Ricardo Testa*, *capo della sicurezza della base*, *si trova attualmente agli arresti in attesa della corte marziale*.

Il presidente argentino stentava a credere ai suoi occhi. Ma la sua mente ritornava alle velate minacce contenute nel messaggio della Casa Bianca giunto la settimana precedente: quello cui non aveva risposto.

Si voltò verso il suo ministro della Difesa, l'ammiraglio Horacio

Aguardo, quindi verso l'ammiraglio Moreno e il generale Eduardo Kampf. «Signori», disse, «direttamente o indirettamente stiamo per essere coinvolti in una guerra con gli Stati Uniti d'America; e dobbiamo fermarla, con ogni mezzo.»

Tutti e tre annuirono in segno di assenso. «Ulteriori sfide da parte nostra», disse l'ammiraglio Moreno con fare riluttante, «potrebbero portare davvero il Pentagono a uscire allo scoperto e a distruggere l'intera base di Rìo Grande, per non parlare di quella di Rìo Gallegos e forse anche Mount Pleasant.» Sospirò, vedendo il suo trionfo andare in fumo. «Sembra che non ci possiamo fare nulla.»

«Abbiamo a stento una gamba sulla quale reggerci», convenne l'ammiraglio Aguardo. «Gli USA patrocineranno la loro causa davanti alle Nazioni Unite, spiegando che l'Argentina ha commesso un atto di pirateria internazionale, ha distrutto la flotta della Royal Navy in acque internazionali, ha sottratto una legittima colonia britannica, oltre a petrolio e gas statunitensi per un valore di due miliardi di dollari.»

«Penso che siamo tutti d'accordo, signori», disse il presidente. «Devo accettare i termini americani per il futuro delle isole Malvine. Non ho altra scelta.»

Ancora una volta, tutti e tre gli uomini annuirono stancamente in segno di assenso.

■ Lo stesso giorno, ore 9.00. Studio Ovale. La Casa Bianca, Washington DC.

All'ammiraglio Morgan piaceva ciò che vedeva. Gli piaceva molto. Il presidente Paul Bedford stava sorridendo e scuoteva la testa. Il messaggio del presidente argentino era perfetto:

> Le porgo le mie scuse per il ritardo con cui rispondo ai suoi messaggi. Sono certo che capirà come il mio governo sia stato impegnato nel ristabilire le normali condizioni di lavoro e di vita dei buoni cittadini delle isole Malvine.
>
> Ora, negli interessi della pace e del commercio, siamo pronti ad accettare i vostri termini e i vostri suggerimenti per un trattato durevole, e uno scrupoloso passaggio delle isole dalla Gran Bretagna alla Repubblica di Argentina nel corso di un periodo di

due anni.

Richiediamo l'accettazione internazionale del fatto che le Malvine diventino un territorio sovrano dell'Argentina entro l'anno 2013, e chiediamo sia alla Gran Bretagna che agli USA di garantire che questo venga accettato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Siamo spiacenti per gli eventi che hanno portato all'espulsione del personale innocente della Exxon Mobil e della British Petroleum dai giacimenti di petrolio e di gas legalmente di loro proprietà sulle isole. Siamo favorevoli a una loro immediata restaurazione, fatte salve le considerazioni sugli equi diritti della Repubblica Argentina.

La prossima settimana, a partire dal 9 maggio, verrò a Washington con i miei principali ministri e consiglieri, e attendo con ansia un incontro cordiale con lei in modo da far giungere queste questioni a una conclusione di mutua soddisfazione.

«Grazie, ammiraglio», disse Paul Bedford. «Non c'è di che», rispose Arnold Morgan.

■ Lunedì 16 maggio 2011. Oceano Pacifico orientale.

La portaerei classe Nimitz USS *Ronald Reagan* navigava regolarmente verso nord, a mille miglia dalle coste peruviane. Il distaccamento di otto uomini dei SEAL dell'US Navy si trovava a bordo ormai da quasi una settimana e vi sarebbe rimasto fino a quando non avessero ormeggiato al molo di San Diego, duemilaseicentoquaranta miglia e cinque giorni davanti a loro.

Il capitano di fregata Hunter stava ancora riprendendosi dalla sua ferita alla coscia, e seguiva una terapia quotidiana in una delle palestre della nave. Il chirurgo della Marina aveva deciso di suturare con dieci punti la ferita al braccio del capitano Jarvis.

Prima di cena stavano guardando entrambi il telegiornale della sera via satellite, quando il presentatore annunciò che erano state accettate le condizioni per una pacifica transizione del potere sulle isole Falkland dalla Gran Bretagna all'Argentina. Aggiunse che ai colloqui alla Casa Bianca erano presenti anche i vertici della Exxon Mobil e della British Petroleum,

e che le due società sarebbero ritornate nei giacimenti di petrolio e di gas sia nella Georgia del Sud che a East Falkland.

Trasmettevano le immagini di uomini che giungevano a Mare Harbour a bordo di una petroliera della Exxon Mobil, e altre del presidente della Exxon, Clint McCluskey, che dichiarava quale privilegio fosse stato poter lavorare con il presidente degli USA e raggiungere «un accordo da petrolieri al cento per cento».

«Credi che abbiamo avuto qualcosa a che fare con tutta questa faccenda, Rick?» chiese il capitano Jarvis.

«Non ne sarei sorpreso, ragazzo. Per niente», disse il comandante Hunter, sorridendo deliberatamente.

■ Sabato 21 maggio 2011. Profondità 120 metri. Velocità 7 nodi. Rotta tre-sei-zero.

Il capitano di vascello Gregor Vanislav stava navigando lentamente verso nord nell'oceano Atlantico. Erano ormai in navigazione da cinque settimane, e il *Viper 157* si trovava ottomila miglia a nord delle isole Falkland, ottomila miglia a nord di quel cimitero di guerra sul fondo che era stato in passato la HMS *Ark Royal*.

Si era comportato in modo prudente lungo tutta la rotta, scivolando silenziosamente attraverso le acque profonde, rallentando e ascoltando i suoni di un'eventuale presenza di sottomarini d'attacco statunitensi o britannici, rimanendo lontano da terra, seguendo le linee della dorsale medio-atlantica.

In quel momento si trovava oltre la dorsale, quattrocentocinquanta miglia a ovest dell'estremità meridionale dell'Irlanda, diretto verso le acque più basse del Rockall Rise per poi arrivare, seicento miglia più a nord-est, nel GIUK Gap.

Navigando furtivamente nelle acque profonde a ovest della contea di Kerry, il comandante Vanislav stava entrando nel tratto più pericoloso del suo lungo viaggio.

Era stato proprio qui, alcune settimane prima, che il *Viper* era stato rilevato e poi perso. Se Gregor Vanislav fosse riuscito a percorrere senza problemi le successive ottocento miglia, avrebbe poi potuto completare tranquillamente il suo viaggio di ritorno fino a Murmansk. Ma, se fosse stato rilevato dalla rete dei sensori del SOSUS posati sul fondo, era

probabile che le Marine degli Stati Uniti e della Gran Bretagna sarebbero corse a dare un'occhiata.

Il comandante del sottomarino russo riteneva che ormai qualcuno, da qualche parte, sapesse che l'*Ark Royal* era stata affondata da siluri e non dalle bombe lanciate dall'Aeronautica argentina. La chiave della salvezza del suo battello e del suo equipaggio era la furtività: navigare piano e in silenzio.

E più si spingeva verso nord, meno sarebbero stati i sospetti. Qualunque nave del suo Paese aveva il diritto di muoversi in quelle acque internazionali. Di fatto *dovevano* navigarci, dato che era l'unico modo che la Marina russa aveva per raggiungere il resto del mondo.

«Rimane solo da attraversare il Gap», mormorò fra sé e sé Gregor Vanislav. «Solo questo. Poi siamo in salvo.»

■ Sei giorni dopo, venerdì 27 maggio 2011. Lexington, Kentucky.

La versione più recente dell'elicottero Blackhawk dell'US Army giunse flappeggiando nel cielo sopra il lungo prato all'inglese di fianco all'edificio principale delle Hunter Valley Farms. Aveva volato per circa centotrenta chilometri dalla base militare di Fort Campbell, ai confini con il Tennessee, e trasportava solamente due passeggeri.

Nelle ultime cinque settimane, Diana Hunter si era preoccupata in modo insensato, perché la rigida segretezza attorno all'operazione delle forze speciali altamente classificata le aveva reso impossibile scoprire qualunque cosa: non sapeva nemmeno se suo marito e suo fratello erano ancora vivi o erano morti.

Mentre osservava il Blackhawk che atterrava, il suo cuore quasi si fermò: si aspettava quasi di vederne uscire l'ammiraglio Bergstrom in persona per portarle la peggiore di tutte le notizie. Ma la prima persona che scese fu l'inconfondibile sagoma del capitano Douglas Jarvis, magro, atletico, che indossava una camicia dell'US Navy con le maniche corte.

Lo vide alzare il suo braccio sinistro per aiutare il secondo passeggero a scendere lo scalino, e osservò l'alta figura di suo marito posare con attenzione il piede sull'erba, tradendo solo una leggera zoppia. Diana spalancò la portafinestra, scese rapidamente gli scalini di pietra e corse attraverso il prato, gettandosi fra le braccia del comandante Hunter, con le lacrime che le rigavano il volto.

Non riusciva a pronunciare nessuna parola, salvo ripetere di continuo «*Grazie Signore*, *grazie Signore*!» fino a quando finalmente non si girò verso il suo amato fratellino, che si trovava lì in piedi, sorridente, quasi fosse il ritratto della salute, la sua impresa tradita unicamente dalla fasciatura che gli ricopriva ancora il braccio destro.

Lei scosse la testa e chiese scioccamente: «Siete entrambi feriti? Avete corso dei rischi tremendi?»

«No», rispose Rick Hunter. «Ma penso che abbiamo avuto qualche momento difficile.»

EPILOGO

■ Sabato 28 maggio 2011. Atlantico settentrionale, 62°40' N, 11°20' W. Profondità 120 metri. Velocità 7 nodi.

Il *Viper 157* navigava lentamente verso nord-est attraverso il GIUK Gap, diretto verso la Madre Russia. Di tanto in tanto il capitano di vascello Gregor Vanislav riduceva ulteriormente la velocità, a soli 5 nodi, quella minima sufficiente a emergere senza difficoltà con la propulsione di emergenza, nel caso quella nucleare andasse in avaria. Era un comandante di sottomarini dotato di molto buonsenso.

In quel momento si trovavano a ovest delle isole Fær Øer, poste fra Gran Bretagna e Islanda, ed erano diretti verso il mar di Norvegia. Il comandante Vanislav era sicuro di essere stato sufficientemente cauto e di non essere stato rilevato. Aveva torto. Le stazioni d'ascolto statunitensi sulla costa orientale della Groenlandia e quella sulla costa sudorientale dell'Islanda avevano tutte rilevato un contatto transiente che si muoveva lentamente in direzione nord-est.

Ognuna di esse aveva collegato il debole segnale sullo schermo a un sottomarino, e in Islanda i dati erano stati sufficienti per classificarlo come nucleare russo, probabilmente classe Akula, non correlabile con nient'altro sulle reti amiche o russe. La conferma giunse dalla stazione di sorveglianza ultrasegreta nei pressi di Machrihanish, sulla costa scozzese rivolta verso l'Atlantico occidentale.

Qui gli operatori sonar, che si trovavano molto più vicino rispetto ai loro colleghi americani, avevano captato il *Viper* due giorni prima, e lo

avevano immediatamente classificato: «Battello nucleare sovietico, in navigazione a elevata profondità, bassa velocità, quasi certamente un classe Akula, serie II».

Il sottomarino era stato posizionato in un ampio quadrato di cento miglia di lato, ma, nelle quarantott'ore successive, un procedimento a eliminazione e due ulteriori rilevamenti avevano consentito di restringere il campo a un quadrato di dieci miglia. Il SOSUS era in allerta rossa per verificare la sua posizione prevista la volta successiva che fosse passato sopra un cavo sottomarino del sistema.

Nella più segreta delle operazioni segrete, due sottomarini hunter killer statunitensi stavano pattugliando gli approcci settentrionali del GIUK Gap, a cinquanta miglia di distanza l'uno dall'altro, guidati dai satelliti, e si avvicinavano mentre il *Viper* procedeva ignaro di tutto.

■ Lo stesso giorno, ore 18.00. A bordo dell'USS *Cheyenne*, Atlantico settentrionale.

«Pronto uno.»
«Verifica ultimo rilevamento.»
«Fuori!»
«Arma sotto controllo.»
«Armare il siluro.»
«Siluro armato, signore.»
Due minuti. «Siluro a mille metri dal bersaglio, signore.»
«Sonar... passare su attivo... singolo impulso.»
«Ricevuto, signore.»

■ Lo stesso giorno, ore 18.04. A bordo del *Viper 157*.

«Comandante, qui sonar... un impulso attivo... forte... direzione verde 135... è certamente un SSN statunitense... vicino... molto vicino.»

Il comandante Vanislav reagì immediatamente: attacco, non difesa. «Pronto tubo due... regolare direzione bersaglio verde 135. Distanza tremila metri... profondità cento... lanciare appena pronti.»

«Secco a dritta... per rotta zero-tre-cinque... accorciare per il contrattacco... avanti tutta... dieci a salire... duecento metri.»

«Comandante, qui sonar... Siluro in trasmissione attiva!... Probabile

contatto acquisito... Dritto di prua distanza novecento metri!»

Il comandante Vanislav stava adottando la classica - ma avventata - tattica standard difensiva russa, dirigendosi dritto verso il siluro in arrivo. Ma urlò troppo tardi il suo ultimo ordine: «Inganni!» nel preciso istante in cui il grosso siluro filoguidato americano Gould Mk 48 colpiva la prua del suo battello, proprio a prua della vela.

L'arma subacquea aprì una grossa falla nello scafo resistente del sottomarino, e la poderosa forza dell'oceano schiantò le paratie stagne come se fossero state di cartone. Il comandante Vanislav morì sul colpo, insieme a tutto il suo equipaggio, un po' come era accaduto all'equipaggio dell'*Ark Royal*.

Il *Viper 157* affondò in settecentocinquanta braccia d'acqua, a poche miglia dal bacino di Norvegia, dove l'Atlantico scende fino all'enorme profondità di oltre tremila metri.

■ Sabato 25 giugno 2011, ore 9.00. Chevy Chase, Maryland.

L'ammiraglio Arnold Morgan si lasciò sfuggire un leggero sorriso mentre scorreva la prima pagina del *New York Times*. Un articolo su una sola colonna in alto a sinistra annunciava le dimissioni del primo ministro della Gran Bretagna.

Arnold si rallegrava ogni volta che un leader di sinistra di una nazione occidentale se ne andava. E, comunque, questo primo ministro in particolare non avrebbe mai potuto sopravvivere alla catastrofe della sconfitta nelle isole Falkland.

Ciò che tuttavia attirò ancor di più il suo occhio fu un rinvio dalla prima pagina a un articolo in terza, riguardante la scomparsa di un sottomarino nucleare russo.

Si trattava di una notizia d'agenzia, accreditata alla Tass di Mosca. Il titolo su due colonne definiva il sottomarino «disperso, ritenuto affondato».

> Il sottomarino a propulsione nucleare da 9000 tonnellate classe Akula *Viper* della Marina russa, distintivo ottico K-157, è andato perduto nell'Atlantico settentrionale.
>
> Gli ufficiali della Marina ritengono sia affondato nel bacino di Norvegia a nord-est delle isole Fæ Øer, dove l'acqua è profonda

oltre tremila metri. Sia l'area di ricerca che la profondità sono tali che non è prevista nessuna operazione di soccorso.

Secondo fonti della Marina russa, il *Viper* non ha risposto a una prima e poi a una seconda chiamata via satellite. Sono stati fatti tutti gli sforzi possibili per mettersi in contatto con il battello, ma il sottomarino si trovava in pattuglia centinaia di miglia al largo.

Quando non ha risposto alla terza chiamata, il *Viper* era ormai probabilmente disperso da tre giorni e l'area di ricerca, tenendo conto di una velocità media di 10 nodi, sarebbe stata di trecentosessantamila miglia quadrate. Non si sono avuti ulteriori contatti fra il sottomarino e la sua base, e le autorità russe ritengono ormai che il battello sia affondato con tutto il suo equipaggio.

Un portavoce del comandante in capo della Marina russa, l'ammiraglio Vitaly Rankov, ha dichiarato la notte scorsa: «Purtroppo non abbiamo nessuna informazione sulla possibile causa dell'incidente, e in questo momento riteniamo che si sia trattato di un problema al reattore nucleare, probabilmente a grande profondità. Potremmo non avere mai una risposta».

L'ammiraglio Morgan non tradì nessuna emozione. Posò il giornale di fianco mentre Kathy entrava portando il caffè e il pane tostato.

«Hai letto di quel sottomarino russo?» gli disse. «Ho appena visto la notizia alla CNN.»

«Certo», rispose Arnold Morgan. «Hanno impiegato parecchio ad ammettere di averlo perso.»

«Sei sempre così critico nei confronti dei russi», gli disse sorridendo sua moglie. «Povero ammiraglio Rankov, è così una brava persona... E, comunque, non sai quando è affondato più di quanto non ne sappiano loro.»

«Credi davvero?» grugnì l'ammiraglio, minaccioso.

NOTA DELL'AUTORE

Per questo mio nono tecnothriller ambientato nel futuro e che naviga

pericolosamente controvento ho dovuto prestare più attenzione del solito alle mie fonti.

Per motivi che mi auguro siano ovvi per il lettore, non ho voluto implicare nessun ufficiale superiore delle Forze Armate delle due sponde dell'Atlantico nelle numerose problematiche politicamente molto pericolose trattate in queste pagine.

Ho deciso quindi di non accettare alcun parere o istruzione diretti da nessuno. Ho invece basato il racconto sui punti di vista che mi sono stati illustrati con tanta forza da molti ufficiali nel corso degli anni.

Questo libro parla di una nuova avventura nell'Atlantico meridionale e della sempre controversa questione che circonda la sovranità sulle lontane isole Falkland. Mi sono inevitabilmente basato sulla montagna d'informazioni che ho ricevuto dal comandante della task force britannica della guerra del 1982, l'ammiraglio Sir John «Sandy» Woodward, che ho aiutato a scrivere la propria autobiografia quattordici anni fa.

Tuttavia in quest'occasione non mi sono rivolto a lui a ogni minimo problema. E non l'ho nemmeno fatto ammattire per darmi dettagliate spiegazioni della massa di dati navali ad alta tecnologia, dei quali a livello mondiale è un riconosciuto maestro e comandante, mentre io rimarrò, per sempre, un profano.

Mi sono avventurato lungo un canale solitario, inserendo nel mio racconto molti pareri altamente controversi. Spero che il suo messaggio occulto venga apprezzato dagli ufficiali in servizio e anche in congedo. E che rappresenti forse una spaventosa lezione per quel genere di politici che tutti disprezziamo.

Qualunque errore od opinione bizzarra, sul piano tecnico, tattico o strategico, è unicamente mio. E nulla va addebitato ad alcun ufficiale superiore delle Forze Armate, in servizio o meno, di cui ho goduto a lungo la conoscenza e l'amicizia.

Questo può valere per una dozzina di persone, ma in particolare per l'ammiraglio Woodward che, quantomeno in questa occasione, è rimasto assolutamente estraneo a qualsiasi coinvolgimento con la mia penna caustica.

FINE